



10319



16-6467-30 - Palet-LVI-20.

518177 JbN
ISTORIA

DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

D I

F. C. H. L. POUQUEVILLE

*Antico console generale di Francia presso
Ali Pascià di Giannina.*

TOMO I.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELLA SIRENA

1837.



LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

ESPOSIZIONE. — Stato generale della Grecia nel 1740. -- Osservazioni su lo stato dell'Impero Ottomano. -- Ali Tebelen. -- Sua origine. -- Anarchia degli Epiroti. -- Kamco madre di Ali. -- Suo carattere. -- Guerra ch'ella intraprende contro Cardhi. -- È fatta schiava coi suoi figli. -- Prime imprese di suo figlio. -- Carcerato come brigante. -- Suo ritratto. -- Emissari russi inviati in Grecia. -- Falso Pietro III. -- Insurrezione nell'alta Albania. -- Capelan Pascià. -- Denunziato da suo genero Ali. -- Messo a morte. -- Canizza, sorella di Ali, maritata. -- Assassinio del di lei sposo. -- Agitazioni, e astuzie di Ali. -- Uccide Selim, Mirivas di Delvino. -- Diviene Pascià di Tessalia.

Pria che il tempo cancelli la memoria degli avvenimenti successi in Grecia pel corso di tre generazioni, io vò consegnarli all'istoria quali son giunti a mia conoscenza, acciò che i patimenti degli Elleni, le loro memorabili gesta, e la barbarie dei Turchi sieno ben note al mondo, spettatore dell'eroica lotta, di cui l'Oriente è teatro.

Questo mio proponimento mi costringe di rimontare a tempi, che somigliano a quelli trasmessi alla posterità dalle Muse di Erodoto. Seguendo da lungi le orme del padre dell'Istoria, mostrerò come i Greci, caduti dall'antica potenza, soggiogati dai Romani che corruperro, degradati sotto lo scettro dei loro Cesari teologi, conquistati dai Turchi, ch'eglino non potettero incivilire, liman-

•

do insensibilmente le loro catene, e avviluppando il dispotismo nei suoi medesimi lacci, ne scossero alfine lo giogo, e posero la loro patria n' il rango delle nazioni. Mostrerò primieramente nel mio quadro un uomo, che per lungo tempo dominò nella Grecia, ed occupò interamente la scena, mentre che i Greci preparavano i loro destini all' ombra della sua ambizione. Si vedrà in quest' Istoria quanto potè il genio fatale di uno Scita maomettano, che fè uso della sua ragione unicamente per agitar l' impero; e profitto di talenti straordinarj, onde innalzarsi, di delitto in delitto, al grado dei sovrani, ch' egli osò insultare credendosi loro eguale. Mescuglio di spirito e d' ignoranza, di schiettezza e di perfidia, di prudenza e di audacia, di accorgimento e di coraggio, d' empietà e di superstizione, di tolleranza e di fanatismo; io dirò come Ali Tebelen Veli Zidè (1), dopo essersi elevato ad una spaventevole fama che farà fremere i posteri, sia caduto dal sommo della potenza, lasciando all'Epiro, sua patria, il funesto retaggio dell'anarchia, incalcolabili mali alla dinastia tartara d' Otman, la speranza di risorgere ai Greci, e forse lunga materia di discordie all' Europa.

Ali Tebelen nacque nell' anno 1740, quando cominciavano a svilupparsi i germi dell' indipendenza nella Grecia. Gl' infelici discendenti d' Ellenogreci da trecento anni nel servaggio, mentre che venticinque secoli di tradizioni storiche conservate fra loro, li faceano sovvenire dell' antica loro gloria. Somigliavano a quei Numi sbanditi dall'Olimpo, che ridotti alla vile condi-

(1) Ali Tebelen Veli Zidè, vale a dire Ali, figlio di Veli, nato in Tebelen.

zione di pastori, e agricoltori, serbavano sempre la purità del loro sangue. Eglino calpestavano le ceneri dei Romani; ed erano giunti a salvarsi dal naufragio, poichè avevano gittata la loro ancora di speranza nel seno di una religione, a cui l'Altissimo ha promessa la durata dei tempi. Ben diversa era la condizione dei loro oppressori. L'impero dei Turchi, fondato e sostenuto con la violenza, abborrito pel giogo che aggravava su i vinti, attingendo la sua forza dalla violenza e dal terrore, non dovea avere se non il corso dei flagelli, che durando, indolisconsi. Il suo dispotismo distruggeasi da per se stesso, e sarebbe rimasto sepolto sotto le ruine del suo trono, ove non si fosse alimentato con le stragi dei cristiani. Cadde così Ninive, Susa, Ecbatana, Babilonia; ma dovea esser ben diverso il destino di un popolo, che, benchè servo, conservava la sua lingua e i suoi costumi.

Mentre che i Greci, disgiunti dai Turchi per religione, gemevano nel servaggio, offrivano un campo a vaste riflessioni, atteso che la loro fisionomia nazionale bastava per far riconoscere il passato e leggere l'avvenire: ravvisavansi i lineamenti degli Elleni, e bastava considerare i montanari, che sono indomabili in tutte le contrade del mondo, per conchiudere che i destini della Grecia muterebbero aspetto. I figli del Pindo, e del Parnaso, sfuggiti a tutt'i conquistatori, celebravano ancora nei loro canti le vittorie di Milziade, di Pirro, e di Alessandro, quando seppero che vi esisteva una grande nazione, battezzata da uno dei loro vescovi, cristiana al par di loro, comandata da un monarca, il quale non avea sdegnato di farsi uomo volgare per liberare il suo popolo dalle tenebre dell'ignoranza e della barbarie. Al

nome di Pietro il Grande, l'Ellade credè respirare altr' aere, e girar l'occhio sopra un nuovo orizzonte ! Gl' isolani dell'Arcipelago osarono, novelli Argonauti, spingersi fin nei mari di Colco ; egliuo, scoprivano il labarum in una misteriosa lontananza, quando il nuovo Costantino da loro atteso, Pietro, oppresso dai Turchi su le sponde del Prut, riputandosi fortunato di ottener la sua libertà da un visir a costo di alcune sue conquiste, li lasciò senza niuna speranza. Una sola contrada cristiana giunse allora a congiungere il suo destino con l'impero dei Czar ; gli abitanti del Czerna Gora , o Montenegro, tribù Slava, che diè ai Greci il primo esempio di una scissione pubblica con la Porta Ottomana.

Era già scorso più di un mezzo secolo dopo questo avvenimento, quando si videro comparire in Grecia alcuni inviati della imperatrice Anna , o piuttosto del suo ministro Munich, i quali favellavano ai cristiani di patria, di religione, e di libertà. Il gabinetto di Pietroburgo disponea così le cose per una guerra che meditava , comechè fingea di temerla. Vi si era preparato, collegandosi con Carlo VI, imperatore di Germania, onde abbatter gli ottomani. Alcune ragioni di Stato prescrivevano alla Francia di opporsi ad una tale intrapresa ; ma Luigi XV, e il Cardinale di Fleury suo ministro, odiavano talmente un'alleanza coi Turchi, che contribuirono a soccorrerli unicamente con tardi consigli, e con l'invio di alcuni uffiziali, di cui i barbari non seppero giovarsi. La Grecia restò spettatrice delle agitazioni della Turchia, alle quali il trattato d'Aix la Chapelle diè fine. Da quel tempo in poi l'impero ottomano , omai caduto, parca diventato preda dell'anarchia. Non udivasi parlar di altro che di rielioni nel-

le provincie e nel seno della capitale, e la setta dei Wahabis (1), ch'era comparsa in Arabia, fe temere un cangiamento fin nel dogma dei maomettani impugnato dai riformatori, i quali negavano l'apostolato di Maometto.

La Grecia al contrario risorgeva insensibilmente. I. Economo, monaco dell'ordine di S. Basilio, fondava con l'autorizzazione della Porta un collegio in Cidonia, misero villaggio dell'Asia Minore, che bentosto diventò una florida città. Il ginnasio di Giannina era fornito di doti pel mantenimento dei professori, e di un determinato numero di allievi (2). Chio fondava un'accademia; ma qual mano dovea reggere e dirigere tante membra sparse e dissimili di una società oppressa? Qual voce potea farsi ascoltare dalle guerriere popolazioni dell'Epiro, della Tessalia, della Macedonia, e da quei figli di Tubalcano che purificarono nell'ardenti loro fornaci i metalli del monte Pangeo? Ove trovare i nuovi Orfei, capaci d'ingentilire dei selvaggi costumi, di temperare passioni esasperate da secoli d'ingiurie, e di far scendere nelle valli i leoni del monte Olimpo per farne un popolo omogeneo, degno di riconquistare la sua libertà? Lo ripetiamo: questi moderatori doveano uscir dal seno della religione, suprema speranza di tutti gl'infelici.

La Chiesa ortodossa (3), fin dal tempo della con-

(1) Maometto, autore della riforma, nacque nel villaggio d'El-ayeyneh, anno dell'egira 1116, corrispondente al 1696 dell'era cristiana. Nell'anno dell'egira 1159 (1745) cominciò la di lui Setta a mostrarsi nell'Arabia in un aspetto minaccioso.

(2) Per mezzo dei fondi depositati nei Banchi di Vienna e di Mosca da Kapelanis, e dai fratelli Zozimas.

(3) La Chiesa d'Oriente ha questo nome, come quella d'Occidente appellasi cattolica.

quista, avea conservato un potere estesissimo sui fedeli della comunione greca. I loro sospiri dirigevansi a questa madre comune, e vi trovavano delle inesauribili consolazioni. Il patriarca ecumenico, monarca spirituale, circondato da un sinodo, corrispondeva per mezzo dei suoi esarchi (1) con gli arcivescovi, metropolitani, vescovi, ecumeni (2), che formavano l'anello della catena tra la gerarchia regolare e il clero secolare. Questo appoggiavasi per mezzo dei suoi logoteti (3), saccellari (4), ed anagnosti (5), ai capi dei vegliardi preposti alla pubblica amministrazione, in modo che vi esisteva un'aristocrazia cristiana sotto la scure del dispotismo, ed era unicamente retta per ammonizioni e censure ecclesiastiche.

I cristiani in tal guisa trovavansi, come nei primi secoli della chiesa, separati dagli adoratori di Moloc, a cui taluni eran costretti nulladimeno ad appressarsi per assistere ai loro consigli. La Porta Ottomana, uscita coi suoi Sultani dai fianchi del Caucaso, avea dovuto far ricorso ai Greci per la direzione della sua alta diplomazia, ch'era affidata esclusivamente a poche famiglie privilegiate, riunite in un quartiere di Costantinopoli detto il Fanale, nell'istesso modo a un di presso, in cui i Costi amministrano anche ai dì nostri le finanze dei moderni Faraoni. I Greci non avean dunque perduto, come i Giudei, il trono e l'altare; la chiesa non era, come la sinagoga, il tempio degli esiliati pei cristiani, a cui la patria e il vero Dio

(1) Esarchi, cioè visitatori o ispettori.

(2) Ecumeni, cioè abbati di un monastero.

(3) Logoteti, ossia referendarij.

(4) Saccellari, vale a dire uffiziali del fisco o guardie del tesoro.

(5) Anagnosti, cioè lettori.

offrivansi da ogni lato. Eglino formavano un popolo, comecchè soggiogato, e tributario. Un vincitore avveduto avrebbe compreso di non poter reggerlo sempre col dritto di conquista, senza esporri al periglio che uomini, immischiati nei loro affari, non divenissero gli ausiliari della Russia, che fingeva di stender loro le sue braccia. In vero il Fanale nulla potea senza la chiesa: questa essenzialmente sottomessa, non insegnava altro ai fedeli che a morire per la Croce; ed acciò che obbliassero i loro doveri politici, eravi duopo di qualche orribile sacrilegio contro la magione del Signore. L'edifizio sociale pareva dunque durevole. Quale mano potea rovesciarlo? quella di un uomo famoso pei suoi attentati, unico per la sua perseveranza nel male, che fè talvolta qualche buona azione, unicamente per giungere ad un fine scellerato.

Oderint, dam metuant.

Ali (1) Tchelen, che figura su la scena della Grecia, pretende di provenire da un'antica famiglia dell'Asia Minore, il cui capo, chiamato Issa o Gesù (2), passò nell'Epiro con le orde di Bajazette Illderin; ma non allega alcun titolo per giustificare la sua origine. Le immense ricerche da me fatte per venirne in chiaro, mi han fatto conosce-

(1) Questo brano essendo stato pubblicato in vita di Ali Pascià, il quale lo lesse, vien riportato quale fu allora scritto, cioè conservando il tempo presente nella narrazione.

(2) Issa Resoul, il profeta Gesù: questo è il titolo che Maometto dà a Gesù Cristo, di cui nega la divinità. Molti turchi han questo nome, o quelli dei patriarchi: Abramo, ch'eglino dicono Ibrahim; Salomone, Suleyman; David, Daud; Giuseppe, Iusuf; ec. Nelle loro leggende si noverano ben duecento ottantanila profeti.

re ch' egli è indigeno, anzi che asiatico; e che discende dagli Scipetari o Albanesi cristiani, i quali abbracciarono il maomettismo posteriormente alla conquista che i Turchi fecero dell' Albania. Questo fatto è positivo; e la sua genealogia, che risale alla fine del decimosesto secolo, sarebbe indifferente, ov' egli per ambizione non fosse salito sì in alto.

Muctar, avo di Ali, però, per quando narrasi, nella spedizione dei Turchi contro Corfù, che il valore del Maresciallo de Shulenburg salvò dal furore degl' infedeli; e lasciò di se tre figli, il più giovane dei quali fu Veli, padre del satrapo di Giannina, uno dei principali soggetti della presente istoria (1).

L' Epiro non era in quest' epoca, cioè nell' anno 1717, sottoposto all' autorità assoluta di un visir. La Porta, per affrenare gli Scipetari divenuti maomettani, avea creati degli *armatoli*, o *Gendarmi* cristiani, cui fu affidata la polizia della provincia, e che dipendeano immediatamente dal Pascià maomettani. Ogni cantone, e sovente ciascuna città formava una specie di repubblica autonoma divisa in *fari*, o parti; ed alcuni grandi feudatari contrabilanciavano in queste associazioni l' autorità degl' inviati dell' a porta Ottomana. L' *Osmanli*, quale che fosse il suo carattere pubblico, era sospetto agli Epiroti, i quali riunivansi al bisogno, onde opporsi alle usurpazioni di questi

(1) Si pretende che Muctar Tebelen, abbandonato sul monte S. Salvatore, ove era preposto a guardia dei segnali, fu preso e messo a morte per ordine del maresciallo de Shulenburg, alemanno un pò feroce, che in pari caso non avrebbe fatto grazia neppure al mufti; tanto poco rispetto aveasi allora pei Turchi.

proconsoli annuali (1), ch'eglino facean deporre a lor piacimento. Ma appena liberi dai timori che i Pascià loro infondevano, vedeansi gl' incostanti Scipetari volger l'armi contro loro stessi. Questo stato di anarchia, che non costava molto sangue, avea in se il vantaggio, a malgrado dei mali che produceva, di tener vivo fra gli Epiroti uno spirito bellicoso, e soprattutto di renderli vigilanti, ed estremamente gelosi delle loro libertà. I cristiani, servi in ogni altra parte, mettendosi fra gli armatoli e le guardie assoldate dai signori, erano esenti dal servile tributo del carate, non conoscevano il sultano che di nome, ed acquistavano la stima particolare dei Turchi, che talune volte faceano anche tremare. Eglino avean conservato col loro coraggio il patrimonio dei loro antenati, cioè la facoltà concessa ai cantoni liberi di scegliere a lor grado i capitani che doveano comandarli, e delle franchigie fondate su capitazioni consentite dai Sultani. Questo era lo stato politico dell'Epiro, antica terra di libertà, di anarchia, e di coraggio, ove i Romani, che furono i primi a devastarla, stettero come oggidì vediamo i Turchi, cioè in tutt'altro aspetto che da stabili padroni. Era serbato ad uno dei suoi figli il dar ceppi alla patria dei bellicosi discendenti di Pirro e di Alessandro il Grande.

Veli bey, confuso tra i censuari della corona, e i suoi fratelli, nati nella piccola città di Tebe-

(1) I Visir, Pascià, Caù, ec. non conservano la loro missione che per un anno lunare, e il loro firmano si rinnova in ogni bayram. L'impero ottomano è diviso in ventisei governi generali, composti di cento sessantatre provincie, che comprendono mille e ottocento distretti, chiamati *cazas*. -- Vedi Dohsson, Stato dell'Impero ottomano, libro VI.

len, avevano nell' epoca di cui favelliamo, un'annua rendita di seimila piastre, cioè ventimila franchi della nostra moneta corrente (1). Questa era in quei tempi una ricca entrata per un privato; ma insufficiente per i bey, che aveano degli armati al loro servizio, moltissimi cavalli, e numerosi servi; la famiglia si divise ben presto per causa d'interessi. Siccome le querele domestiche terminano sempre con la violenza in un paese ove regge il dritto della *scure privata*, si venne all'armi; e i due fratelli maggiori, Salick e Maometto, si collegarono per discacciar Veli, nato da una schiava; questi fu costretto ad espatriarsi, e si addisse al mestiere dei *cavalieri erranti albanesi*, chiamati volgarmente Klephti, o *ladri di pubblica strada*.

Veli bey, dopo avere errato per molti anni, ed essersi arricchito col suo mestiere, seguito da una banda agguerrita di partigiani, ricomparve all'impensata avanti Tebelen. Passare il fiume Voiussa (2), penetrare in un aperto villaggio, costringere i suoi fratelli a chiudersi nella casa paterna, fu l'opera di un istante. Invano costoro si afforzarono, e vollero resistere. Veli, dopo aver forzate le porte, gl' inseguì fino in un padiglione, a cui diè fuoco, e fè perire in tal modo nelle fiamme i suoi fratelli, i quali non l'avrebbero per certo trattato diversamente, se fosse caduto nelle loro mani.

(1) La piastra turca, allorchè Michele Fourmont viaggiava per la Turchia verso l'anno 1728, tempo presso a poco corrispondente a quello, di cui parliamo, era formata di 3 lire e 12 soldi; attualmente è ridotta a 13 soldi. — Estratto dagli archivj della cancelleria del consolato di Francia in Patrasso.

(2) Voiussa, nome moderno dell' Aus, fiume che ha la sorgente nel Pindo, e si butta nel golfo Adriatico presso Apollonia.

Veli bey, padrone per questa impresa dell'intera fortuna della sua famiglia, ricco delle spoglie accumulate coi suoi brigantaggi, divenne il primo agà della città di Tchelen, ove piacquegli stabilirsi, rinunziando al mestiere periglioso di ladro, che avea fin allora esercitato. Egli avea già ottenuto un figlio da una schiava, che bentosto lo fé padre di un altro figlio e di una figlia. Malgrado ciò, volle collegarsi per mezzo di un matrimonio giuridico con qualche famiglia titolata del paese. Chiese perciò, ed ottenne la mano di Khamco, figlia di un bey di Conizza; unione, che lo mise in rapporto di parentela con le primarie famiglie della Toscaria, e soprattutto con Curl Pascià, visir di Berat, che diceasi proveniente dalla nobile stirpe di Scanderbeg. Egli ebbe dalla nuova sua sposa, nel corso di pochi anni, Ali e Canizza, che si vedranno figurare negli avvenimenti tragici dell'Epiro. Da quel tempo in poi Veli Tchelen, per non rinunziare alle sue primitive abitudini, divertivasi a rubare dei montoni e delle capre ai suoi vicini, e queste scorrerie lo esposero a perdere una buona parte dei suoi beni. Fu assalito da una malattia, attribuita ad eccessi di vino, e morì nell'età di quarantacinque anni, lasciando cinque figli, fra cui trovavansi Ali e Canizza in età minore.

Questi fatti, a me riferiti dallo stesso visir Ali, non meno che le principali particolarità della sua vita, mi sono stati confirmati da un uomo che fin dall'infanzia lo avea sempre seguito (1).

(1) Gerolamo de la Lance, gentiluomo savojardo, che una sventura avea costretto a fuggir dalla sua patria, ed a rifugiarsi presso Veli bey. Io lo ho conosciuto nel 1806 questo vecchio quasi centenario, che professava la medicina in Giannina, ov'è morto.

» Il suo spirito turbolento, mi dicea questo vecchio, manifestossi all'uscir dall'Haïem, poichè vedcansi in lui una petulanza ed un'attività, che non sono ordinarie nei giovani Turchi, naturalmente alteri. Tosto che potè allontanarsi dalla casa paterna, corse pei monti, e per le selve ingombre di nevi. Indarno suo padre cercò di affrenarlo. Ostinato non meno che indocile, fuggiva dal suo precettore, e lo maltrattava più anche, quando era sicuro dell'impunità. Nella sua adolescenza alla perfine, dopo aver perduto suo padre, egli imparò a leggere, e parve ammansito. Volse allora il suo amore alla madre; si sottopose alle di lei facili volontà, e seguìne costantemente i consigli. Ella gl'infuse soprattutto un odio atroce pei suoi fratelli consanguinei, fomentando nel di lui cuore le gelose passioni che lo divoravano. »

I figli, che nascono da poligamie simultanee, non hanno giammai quell'amor fraterno, che si osserva nelle famiglie di un istesso sangue. Partecipano fin dall'infanzia delle dissensioni dell'haïem, facendo causa comune con le loro madri, le quali naturalmente detestano le rivali. Così nella culla concepiscono quei risentimenti, che in adulta età si sviluppano, e soprattutto allorchè muore il capo che li comprimereva (1). In questa

(1) Il giogo del matrimonio era più pesante per causa delle poligamie, anzi che più leggiero. Tutt'i figli di una donna avean tante matrigne per quante altre donne avea il loro padre; ciascuno difendea gl'interessi della madre sua, e riguardava i figli delle altre donne come stranieri, o nemici. Quindi è che nella Scrittura havvi sì spesso questa frase: *questi è mio fratello, e il figlio di mia madre*. Vi sono esempj di tali divisioni nella famiglia di Davide, ed altri peggiori in quelli di Erode.

posizione trovavasi la famiglia di Veli bey, la cui morte era stata preceduta da quella della sua schiava favorita, la quale lasciava i figli del primo letto a discrezione di una madrigna giovane, e dotata di un carattere che non era possibile prevedere.

Fin che visse Veli bey, Kameo non era sembrata che una donna ordinaria; ma dopo la sua morte, ella, rinunciando a un tratto alle abitudini del suo sesso, abbandonò l'ago, gittò il velo, e quale novella amazzone, impugnò l'armi? Col pretesto di sostenere i dritti dei suoi figli, raccolse intorno a se tutt' i partigiani del marito, ai quali prodigava i suoi favori; e giunse per gradi a riunir nella sua causa tutti gli uomini dissoluti e perigliosi della Toscaria (1). I popoli vicini di Cormovo e di Cardiki, allarmati da quest'astrordinaria potenza di una donna, e temendo per la loro indipendenza, si prepararono a combattere l'orgogliosa sovrana di Tebelen, che li prevenne, dichiarando loro la guerra. Tosto ella incamminossi alla testa delle sue bande, sprezzando i perigli, talora combattendo, e sempre intrigando, finchè tradita dalla fortuna, cadde in un agguato teso dai nemici, i quali la trascinarono con Ali e Canizza nelle prigioni di Cardiki (2): trionfo fatale ai vincitori, come si vedrà in appresso.

I Cardkiotti ne giudicavano diversamente allora. La famiglia di Veli bey pareva che dovesse soccombere in questa circostanza; poichè già Kameo era accusata di aver avvelenato il figlio maggiore di suo marito, nato dalla schiava il cui

(1) Toscaria. Sotto questo nome si comprende l'alta Albania o l' Illiria macedone.

(2) Cardiki, città dell' Epiro, situata nella Caonia.

secondo figlio vegetava in uno stato d'imbecillità. Ma per una di quelle fatalità ordinarie, si ebbe commiserazione dello stato di una donna nel fior dei suoi anni, e ammirabile pel suo coraggio. I suoi giorni furono rispettati; si trattò del suo riscatto e di quello dei suoi figli; ed un Greco di Arginocastro, G. Malicovo, ne sborsò il valente, ammontante a ventiduemila e ottocento piastre (1).

Khamco, rimessa in libertà, non prese più parte nelle guerre civili dell'Epiro. Occupata a ristabilir la sua fortuna, senza riformar la sua vita dissipata, educava il giovane Ali alla vendetta; e lo alimentava con queste funeste massime, le quali decisero del suo destino: *figlio mio, ripetevagli ella sempre, colui che non difende il suo retaggio, merita che gli sia rapito. Sovvenitevi che il bene spetta a chi il possiede, in quanto egli è forte; e se voi l'usurate, apparterrà a voi.* Con questi perniziosi consigli ella educava il suo allievo al brigantaggio, ripetendogli che *il successo legittima tutto.* Secondava infine i di lui più colpevoli desideri, insistendo su quell'adagio che Spaziano fa proferire dall'incestuosa Giulia: *cuncta licet principi* (2).

Ali, che compiacevasi di raccontare gli avvenimenti di sua vita, allegravasi parlando di questa sua prima educazione. « Io son debitore di tutto » ai consigli di mia madre, mi diceva egli un giorno; poichè mio padre, morendo, non mi avea

(1) Circa sessantacinquemila franchi. Questo negoziante, a cui Khamco e i suoi figli furono debitori della loro libertà, fu avvelenato nel 1807 in Elveterocori, vicino Salonfechio, per ordine di Ali Pascià.

(2) Spaziano nella vita di Antonino Caracalla.

» lasciato che una *tana* (1) e pochi poderi. La mia
 » immaginazione infiammata dai consigli di co-
 » lei, che mi ha dato due volte la vltà, avendomi
 « fatto *uomo* e *visir*, mi rivelò il secreto del mio
 « destino. D' allora non vidi più nella contrada
 « di Tebelen che l'aria nativa, da cui dovea slan-
 « ciarmi per piombare su la preda ch'io già di-
 « vorava in mio pensiero. Io sognava potenza,
 « tesori, palagi, infine ciò che il tempo ha veri-
 « ficato, e continua a promettermi; poichè il
 « punto, a cui mi trovo, non è la meta delle mie
 « speranze ».

Di quali speranze pasceasi dunque Ali, elevato al sommo delle grandezze, a cui un suddito possa aspirare? Questa circostanza mi obbliga a delinear la sua posizione nel momento, in cui si dispose a precipitarsi nella carriera del delitto.

L'Epiro in quel tempo era governato da tre Pascià, ch' erano quelli di Giannina, di Delvino, e di Paramizia. Riputavansi cantoni e città libere sotto il loro padronato la Cimera, Card ki, Zula-ti, Argirocastro, e Suli. Curd Pascià (2), visir potente e temuto, governava la media e bassa Albania, e tutti gli Scipetari l'obbedivano. Non eravi dunque alcuna apparenza d'innovazione. Pareva ancora che il tempo avesse confermata la libertà anarchica dell'Epiro; poichè, quando un cantone era minacciato da un vicino ambizioso, gli altri accorrevano in soccorso, e ristabilivano l'equilibrio. Eravi dunque in tal modo nel seno della barbarie una specie di bilancia politica, composta di alleanze fatte a caso, regolate dall'abitudine, e dirette da una politica d'istinto.

(1) *Tana*; l'espressione del visir è *trypa*, un buco, per designar la sua casa paterna.

(2) La cui famiglia provenia dal Curdistan.

Questo stato di cose avrebbe arrestato un uomo capace di calcolare gli ostacoli che si sarebbero opposti alle sue intraprese ; ma Ali non sapea valutarne le conseguenze, poichè i suoi progetti si sono sviluppati, a misura ch'egli si è ingrandito. Bisogna perciò restringere le mire, che si sono in lui supposte, a quelle ordinarie degl'individui che son riguardati come esseri prodigiosi, poichè operando cose immense, senza riflettere che diventano conquistatori, potenti, e famosi, pei mezzi sottoposti alle loro mani, e non già pel loro genio, ad onta che il caso nulla faccia a prò degli uomini, che non sono animati da una veemente ambizione. Circondato da alcuni vagabondi, Ali incominciò nel modo degli antichi eroi della Grecia, cioè rubando capre e montoni ; e nell'età di quattordici anni aveva acquistata in tali imprese una celebrità non minore a quella del divino figlio di Giove e di Maja. Rubava ai suoi vicini, e per mezzo delle sue rapine, unite all'economie della madre, si trovò nello stato di assoldare una banda ben numerosa, e di disporsi ad una impresa contro il villaggio cristiano di Cormovo, scopo di tutto il suo odio. Si pose alla testa degli Tossidi e dei lapigi, ch'egli avea raccolti (1) ; ma questa prima campagna non diè un'idea vantaggiosa del coraggio di Ali, il quale si salvò in Tehelen fuggendo rapidamente, e a piedi. Khamico, delusa nelle sue speranze, coprì d'ingiurie il figlio, e mostrandogli la sua conocchia, ch'ella avea ripresa fin dal giorno della sua prigionia, va, dissegli, vile, va a filare con le donne dell'harem ; questo mestiere ti conviene assai più di quello dell'armi.

(1) Popoli Scipi dell'alta e della media Albania.

Coloro, i quali hanno asserite mille favole sul conto di Ali, pretendono che in quest' epoca egli trovò nelle ruine di una chiesa un tesoro, con cui rilevò il suo partito abbattuto (1). Il giovane brigante, vergognoso e umiliato, volendo sottrarsi ai rimproveri della madre, passò in Negroponte con trenta *palicari*, nella qualità di loro capitano, e si pose a servire il visir di quest' isola. Ma perchè ei non si distinse nell' Eubea più che in Coromovo; e annojato di stare in guarnigione, entrò nella Tessalia, ove incominciò a guerreggiare sulle pubbliche strade; internossi nella catena del Pindo; saccheggiò alcuni villaggi del Zagori, vi contrasse amicizia con un certo Noutza Makri-Mitckys, il cui ajuto fu a lui giovevolissimo; e ritornò a Tebelen più ricco e per conseguenza più ammirato di quel che n'era uscito.

Ali coi suoi novelli mezzi adoprò ad ingrossare il suo partito; e siccome aveva ottenuti dei

(1) Un avventuriere, da me veduto in Giannina, sparse questa favola, a lui riferita da Psallida, professore nel collegio di Giannina: « Io era, fa egli dire » al Ali, ritirato fra le ruine di un vecchio monastero, meditando sulla mia trista situazione. Svolgeva » macchinalmente la terra con la punta del mio bastone, quando vidi splendere a un tratto qualche cosa » che resisteva. Continuai a scavare, e trovai una » cesta piena di oro, di cui mi valse per assoldare due- » mila uomini, coi quali rientrai trionfante in Tebe- » len ». Io dimandava un giorno al Ali se questa storia fosse vera — No, ei mi rispose, è una finzione; vien raccontata a me stesso; vuoi più?.. Del resto, non è male che questa favola si accrediti; ciò dà un carattere miracoloso alla mia fortuna. Ahimè! perchè non son comparso più presto sulla scena del mondo? Col soccorso di alquanti folli, sarei stato forse profeta; ma Maometto ha chiusa la porta, annunziandosi il Paracletò: ecco tutto.

successi nel brigantaggio, ricominciò le sue escursioni, e le spinse fino a tal punto, che Curd Pascià videsi nel bisogno d'imporvi un termine. Le milizie che questo satrapo mosse in cerca dell'eroe nascente, lo presero prigioniero, e lo condussero a Berat, città capitale della media Albania.

Credeasi che Ali Tebelen, i cui compagni d'armi furono afforcati, sarebbe stato punito com' un brigante; ma allorchè Curd Pascià vide ai suoi piedi un giovane, a cui era legato in parentela, ebbe pietà dei di lui travimenti, e frenò la sua collera. Ali era in quell'età, in cui l'uomo spira interesse. Una lunga capellatura bionda, occhi cerulei, scintillanti di fuoco e di spirito, una eloquenza naturale compirono il trionfo sul cuore del vecchio visir, che lo tenne nel suo palagio, ove prodigavagli i suoi benefizi, adoprandosi di ricondurlo nel sentiero della probità. Commosso finalmente dalle preghiere di Khameo, che incessantemente domandava il suo *caro figlio*, egli lo concesse alle di lei preci, prevenendola che Ali sarebbe perito col *faggio* (1), se avesse osato turbare l'ordine pubblico. Egli dunque promise di star quieto, e sostenne la sua parola per tutto quel tempo, che Curd Pascià visse.

Questa dolce correzione calmò apparentemente l'effervescenza di Ali. Vendè i suoi servigi ai vicini, e giunse a procurarsi degli amici, preferibili ai partigiani assoldati, sui quali erasi poggianto fin allora il suo credito. Estese le sue relazioni; giunse a un grado distinto tra i bey della contra-

(1) Il palo di faggio è il legno specialmente impiegato per impalare i ladri di strada pubblica. Perciò i Turchi non adoperano giammai i rami del faggio per gli spiedi di cui si servono per arrostiti gli agnelli, e non ne parlano altrimenti che bestemmiaandolo.

da; ed essendo in età di aver moglie, ottenne la figlia di Capelan Pascià di Delvino, che residua in Argirocastro. Avea circa ventiquattro anni allor che contrasse questa onorevole parentela. Emina, sua moglie, fu tal donna, il cui nome sarà per lungo tempo riverito e caro in Epiro.

Un matrimonio sì vantaggioso avrebbe dovuto rimener Ali Tebelen a idee che ordinariamente calmano l'effervescenza giovanile; ma sposando una giovanetta virtuosa, ei collegavasi con un suocero ben noto per la ferocia e per lo spirito turbolento. Capelan Pascià era uno di quei ribelli troppo comuni in Turchia, che trovandosi in luoghi rimoti dalla capitale, credono potere impunemente dilapidare, e dissonorar le famiglie sottoposte alla loro autorità. Associando al suo partito lo genero, egli erasi lusingato di trarvi anche altri capi, e di pervenire all'indipendenza, ch'è la chimera di quasi tutt' i Pascià. Ali Tebelen finse di secondar le di lui mire. Ei prevedeva dei nuovi avvenimenti, che avrebbero potuto contribuire alla sua grandezza. Uscendo dall'Eubea, egli avea stretto relazione con gli armatoli della Tessalia, dell' Etolia, e dell' Acarnania, ove circolavano delle voci ignote alla Grecia fin da ch' era stata cancellata dal rango delle potenze.

I cristiani orientali han sempre conservata una tradizione, per la quale egli credono che l'impero ottomano sarà distrutto da *una nazione bionda, nomata Ros, proveniente dal nord, a loro congiunta coi legami di religione*; non vi fu mai una profezia meno ambigua. Un sacerdote Greco, inviato da Munich, primo ministro del gabinetto di Pietroburgo, ad oggetto di muover gli animi dei montanari della Laconia, della Selleide, e dell' Acrocera uno, senza estollerli a positi-

ve promesse, aveasparse alcune speranze fra questi popoli impazienti di scuotere il giogo, rimembrando l'oracolo della *nazione bionda* destinata a liberarli.

Egli parlava loro in nome della imperatrice Anna Ivanowna, il di cui maresciallo Munik confondeva l'orgoglio dei Turchi, assistito da Lawendalh, il quale bentosto illustrò il suo nome con la presa di Berg-op-Zoom. Ma questa stella salutare, a cui i Greci dirigevano i loro voti, si eclissò ad un tratto. Munik, avviluppato in una di quelle rivoluzioni di serraglio, ordinarie nei governi assoluti, fu esiliato in Siberia dopo la morte della sua sovrana, e svanirono con lui i piani concepiti per la liberazione della Grecia.

Per tutto quel tratto, che visse Elisabetta, a cui si diè il nome di *Clemente*, poichè invece di troncar teste, contentavasi di mutilare e di proscrivere le sue vittime, si obbliarono i progetti formati contro la Turchia. Nel regno di Pietro III, si ripresero i disegni di Pietro il Grande. Munick, che ritornava nella corte del Czar coperto con la pelle di montone, che avea formato il suo abbigliamento nella Polonia, ov'era stato esiliato vent'anni, avea, benchè lontano dagli affari, molto appreso, e null'altro obbliato tranne le ingiurie del regno precedente.

Egli avea ben riflettuto sul progetto di scacciare i Turchi al di là del Bosforo; ma i suoi disegni, e tutta la loro grandiosità venivano attribuiti a quella Semiramide, che impiegando come mezzi di politica la religione e gli artifizj, la virtù e lo spergiuro, parve circondata da un insieme di costumi barbari e dissoluti, di grandezza, ed' impostura per sorprendere il suo secolo e la posterità. La sposa di Pietro III, dovea svelare i gigan-

teschi progetti in riguardo al commercio del Giappone e della China, all' invasione dell' India occupata dagl' Inglesi, e al ristabilimento delle repubbliche della Grecia.

L' idea di una emancipazione politica destossi allora negli spiriti; e Caterina II, ascesa al trono, spedì nell' Ellade un emissario chiamato Gregorio Papadopulo (1), nativo di Larissa, e diè così impulso ad infiniti movimenti, che han cagionato ai cristiani maggiori calamità che non ne produsse la conquista in tempo della invasione dei barbari. Papadopulo era un uffiziale dell' artiglieria della guardia imperiale Russa, stretto in amicizia con gli Orlof. Egli aveva avuto parte nella rivoluzione che avea tratto Caterina II all' impero; e il capo dei regicidi, che sognava corone per la sua Sovrana, avea dato al suo mandatario la istruzione di lavorar segretamente per la distruzione dell' Impero Ottomano.

Nel 1765 eseguivasi tacitamente questo piano concepito da Pietro I, trascurato, come abbiain narrato, nei regni seguenti, e che verrà effettuato dagli autocrati di Russia, i quali sembrano inevitabilmente destinati a spezzare, o tosto o tardi, la scimitarra degli ottomani che noi vediamo languire fra le convulsioni dell' impero di Oriente. Le prime manifestazioni del desio di scuotere il giogo dei Turchi eran si fatte nel Montenero, ove i vladikas o vescovi, e gli abitanti eransi dichiarati sudditi degl' imperatori di Russia; prenci più potenti dei sultani, poichè non hanno nè Corano, nè mufti, nè ulema, per contrabilanciare la loro

(1) Papadopulo, Papas-Oglu, significa figlia di sacerdote, titolo di cui si gloriano i figli dei sacerdoti Greci.

autorità. Fu deciso in conseguenza che il Montenero, chiuso tra impenetrabili catene di monti, sarebbe stato il centro dell'insurrezione, quando vi giunse un personaggio equivoco, chiamato Stefano Piccolo, il quale pretese dirigere i progetti meditati dagli Orlof e da Papadopulo (1).

Questo avventuriere, facendo secretamente sparger la voce ch'ei fosse Pietro III, sposo di Caterina, intitolavasi nei suoi editti *Stefano, piccolo coi piccioli, buono coi buoni, cattivo coi cattivi*, e sembrava infiammato dal desio di liberare i cristiani. Tutta la sua ambizione consisteva nell'adempiere *alla missione affidatagli da Dio, di rialzare i suoi altari, e di vendicare il suo santo nome oltraggiato dagli infedeli*.

Scese dunque dal Montenero nel 1767, dirigendo i suoi primi passi verso gli abitanti di Pastrovich, i quali sono una colonia greca anticamente stabilita tra le bocche del Cattaro e il territorio del sangiacato di Scodra (2).

(1) Oltre di Stefano Piccolo, vi comparvero molti altri falsi Pietro III. Uno tra questi fu un monaco di Woronetz, che si annunciò nel 1767; portava seco i cosacchi del Don, che animati dal clero, avean messo in periglio il trono di Caterina. Il terzo fu un disertore del reggimento d'Orlof, nominato Ichernischeff, il quale comparve in Kopenka sulle frontiere della Crimea nel 1770. I sacerdoti disponeansi a coronarlo, quando fu preso e decapitato. Un quarto impostore mostrossi nel governo d'Orsa. Nato servo in una terra della famiglia Woronzof, riuscì ad ingannare alcuni cosacchi del Don e del Volga, che lo salutarono imperatore. Egli però nel 1772 sul patibolo. Un prigioniero d'Irkotousk, che volle imitarlo, ebbe il medesimo destino.

(2) Sangiacato, denominazione equivalente a quella di provincia, o governo militare.

L'Europa, spettatrice dei disegni della Russia, osservava attentamente la condotta di Caterina verso il falso Pietro III, e dei cristiani orientali; i quali per lungo tempo sono stati bersaglio di mille progetti politici. In questa circostanza, l'imperatrice, che meditava altre conquiste, obbliò per poco i principj di sincerità, per seguire alcune equivoche massime politiche, che non è possibile approvare, mentre che spediva armi, munizioni, e denaro ai Greci, pregava il sultano di opprimere i cristiani ribellati contro la di lui autorità, e di darle nelle mani Stefano Piccolo.

Alla nuova dell'apparizione di questo essere misterioso, che avea spiegato il labaro russo nell'alta albania, i vescovi di Sardi, o Saba, di Pech, proclamarono il regno della Croce; e i cimarioti, usciti dai monti Acrocerauni, cominciarono a spandersi nel Musaco. Il divano, che avea esitato, vide che non cravi più luogo a temporeggiare, e diè l'ordine a tutt' i musulmani di prender l'armi. Il seraschiere (1) di Romelia andò a Filipopoli; e il Romili Vali-cy, stabilito a Monastir, ingiunse ai grandi vassalli del suo governo di marciar contro gl' insorti.

Invece di obbedire agli ordini del sultano, e di unirsi a Curd, visir di Berat, per assaltare i Suliotti e gli Acrocerauni, Capelan Pascià, consigliato dal genero Ali Tchelen, senza fare apertamente causa comune con gl' insorti, pose ostacoli con tutt' i mezzi possibili ai progressi delle truppe ottomane. Queste nulladimeno giunsero a rincac-

(1) Seraschiere, governatore generale; havvene uno per la Romelia o Turchia Europea ed un altro per l'Anatolia. Hanno anche i nomi di beylerbey, o di mirmiran.

ciare i Cimarioti nei loro monti. I Montenegrini furono egualmente battuti, e il falso Pietro III videsi ridotto a nascondersi negli antri dell' Illiria; ma fu impossibile domare i Suliotti, trincerati nelle loro meteore della Tesprozia (1).

Questo sinistro evento contro una tribù, che da oltre cinque generazioni sprezzava gli sforzi della Turchia, e il vantaagio incompleto ottenuto contro i Cimarioti, furono attribuiti alla fellonia di Capelan Pascià. Ali Tebelen, suo genero, fingeva di servirlo fedelmente, mentre che in segreto lo denunziava alla Porta Ottomana, con cui giunse a porlo in disfavore. La sua corrispondenza era un atto formale di accusa contro Capelan Pascià; e quando vide prossima a scoppiar su costui la tempesta, fu il primo a spingerlo nell' abisso, consigliandogli di obbedire agli ordini del Romili Valicy, a cui dinnanzi era stato citato giuridicamente a comparire per render conto della sua condotta. Mise in opera la sua influenza e le lagrime di Emīna per determinare il suocero ad un passo che lo conduceva al patibolo, ove desiderava che fosse perito, sperando di succedergli, e d'impadronirsi dei di lui tesori. Capelan, sacrificato dalla sua innocente figlia, ignara della perfidia del marito, era già stato anticipatamente dannato a morte, e fu decapitato appena che giunse a Monastir (2). Ma il suo delatore non fu premiato, ed egli ebbe per successore Ali, bey di Argirocastro, uomo affezionato al Sultano. Questo Pascià non permise ad Ali Tebelen di por mano nei beni del suocero, ch'era-
no già stati confiscati in beneficio della corona.

(1) Meteore, luoghi elevati. I Greci danno questo nome ai monti, su le cui vette inaccessibili trovano il loro seampo contro i Turchi.

(2) Monastir, o Betolia, capitale della Macedonia.

L'iniquità fu in tal modo doppiamente delusa ; e il nemico dell'ordine pubblico sarebbe forse stato degnamente punito , se la madre non gli avesse suggerito un espediente , che gli procurò ben-
tosto nuovi vantaggi.

Ali d' Argiro Castro , successo a Capelan , non avea moglie ; e Canizza , figlia di Khamco , era in età da marito. Si cercò dunque di unirli in matrimonio , e questo fu alla pur fine conchiuso sotto felici auspici , poichè avvicinava due famiglie , che non potean tardare a divenir rivali. Ma ciò non estinse lo sdegno di eolui , che avea veduto sfuggirsi di mano il retaggio del suocero. Ali formava mille progetti , e mal sapea dissimularli , quando la morte di Curd Pascià rivolse a Berat la sua attenzione.

Ali Tehelen erasi lusingato di diventare genero di Curd Pascià , essendo comune fra i Turchi la poligamia. Ma seppe che questo visir , morendo , avea concessa l'unica sua figlia ad Ibrahim ; bey d'Aulona , che in seguito fu nominato visir della media Albania. Quest' alleanza , e questi onori ottenuti in suo danno da un uomo potente , accesero nel cuore di Ali un desio di vendetta , i cui effetti spaventevoli saranno in prosieguo descritti.

Il fatalismo , ch' è la credenza dei tiranni e degli schiavi , avea stabilito un confine morale che disgiungeva i Turchi sottoposti ai voleri di un padrone , dai Greci soggiogati , ma che incessantemente protestavano contro l'ingiustizia del più forte. Il cristianesimo avea rivelato a costoro che l'eterna provvidenza di Dio dirige la breve scena della nostra vita verso la felicità ; per cui non avean giammai disperato di un migliore avvenire. Come avrebbero potuto pensare altrimenti , quando i ministri dell'Altissimo non potean volger loro la pa-

rola , che per rimembrare *i giorni trascorsi, le passate generazioni, e la libertà serbata ai figli di Gesù Cristo* (1)! Fra i maomettani, al contrario, tutto era determinato; ogni uomo portava impresso sulla fronte il decreto del suo destino; e siccome questo era immutabilmente fissato, egli non potevano osar tutto. Ali nudrito con queste massime, avea tentate differenti vie, senza trovar quelle del suo oroscopo. Gli anni scorrevano; egli era un famoso partigiano; ma senza titolo e senza pubblico carattere. Concepì quindi l'idea di farsi padrone assoluto della contrada di Tebelen. «
 » Vidi alfine, ei diceva, la necessità di stabilirmi
 » solidamente nella mia patria. Io avea dei partigiani disposti a servirmi, dei potenti avversarij, che bisognava trovare in fallo per esterminali: fissai dunque il punto, da cui era' duopo ch'io avessi dato principio alla mia carriera. »
 » Io soleva, di ritorno dalla caccia, riposarmi
 » all'ombra di un bosco vicino alla Bentcha (2),
 » ove feci proporre ai miei nemici, da uno dei
 » miei segreti confidenti, di porsi in aguato per
 » assassinarli. Stabilii tutto il piano della congiura; e dopo di aver preceduti i miei avversarij al luogo determinato, feci legare a un albero una capra bene incapestrata, e coprirla con la mia cappa. Tosto mi diressi, e giunsi al mio serraglio, battendo insolite strade; mentre che si credè di avermi assassinato con una scarica di fucilate fatta contro l'animale. I miei pretesi assassini, senza potersi accertare del successo, entrarono in Tebelen gridando; *Feli bey*

(1) Deuteronomio v. 7. 12.

(2) Bentcha, fiume che sbocca nell'Aus.

» è morto; ce ne siamo liberati! Questo grido pe-
 » netiò nell' harem, ed io intesi i pianti di mia
 » madre e delle mie donne, confusi con le giojo-
 » se esclamazioni dei vincitori. Attesi che fosse-
 » ro ebbri di vino e di gioja. E dopo aver dissin-
 » gannata mia madre; piombai coi miei partigia-
 » ni su i nemici. Il dritto stava per me, tutti fu-
 » rono estermati pria che il nuovo giorno spun-
 » tasse. Distribui i loro beni tra i miei seguaci;
 » e da quel momento mi tenni sicuro padrone di
 » Tebelen. « Questo fu realmente il primo pas-
 » so di Ali. La sua affabilità, la sua pazienza nel-
 » l'ascoltare le doglianze dei suoi soldati, persua-
 » so che *il dovere più importante di un principe sia*
 » *quello di fare a tutti giustizia*, assai più che il suo
 » oro, gli procurarono in seguito dei partigiani.

Abbiain detto precedentemente ch' ei nutriva
 un odio secreto contro suo cognato Ali, Pascià di
 Argirocastro. Invano quest' uomo onorevole, che
 avea già avuti due figli da Canizza, avea cercato
 coi benefizj di cattivarsi l' animo di Ali Tebelen,
 e di trarlo dalla sua oscurità; una certa doppiezza
 messa in tutte le azioni del cognato lo avea con-
 fermato nel pensiero che questi era ben lungi dal-
 l' essergli fido. Se ne affliggeva; ma non potea por-
 tarsi con la mente a sospettare ciò che questo cuo-
 re snaturato meditava contro di lui. Ignorava, (e
 come immaginare un tal delitto?) che Ali Tebe-
 len avea più volte stimolata sua sorella ad avve-
 lenarlo; costei, combattuta fra opposti doveri, avea
 dovuto occultare l' orribile disegno. Il perfido, ai
 rimproveri di Canizza, finse di pentirsi; ed una ta-
 le simulazione ingannò talmente fin colei ch' era
 partecipe del meditato delitto, ch' ella credè il fra-
 tello omai volto a sentimenti migliori. Questi non
 parlava del cognato altrimenti che con ossequio;

ma la sua moderazione velava una trama orribile. Ali trovò un complice nella persona di un certo Solimano, fratello del Pascià, a cui promise, ove commettesse il fratricidio, di dargli Canizza in isposa, coi beni del morto, restringendo le sue pretese al solo ambito titolo di Pascià.

Questa proposizione fu accettata; si giurò segretezza; e tutto fu disposto per l'esecuzione di un attentato degno della scellerata stirpe degli Atridi. Un fratello dovea macchiarsi le mani del sangue di un fratello, ed un cognato dovea ricompensare il fraticida con un imeneo incestuoso tra sua sorella e l'assassino del marito di lei. I cospiratori, occultando studiosamente il loro segreto, erano ammessi in quella famiglia con piena libertà. Ogni giorno recavansi al palagio. Riuscì finalmente a Solimano in una udienza particolare, di assassinare suo fratello con un colpo di pistola. Al fragore dell'arma, si accorse, e Canizza trovò lo sposo già morto, e disteso per terra fra Solimano e Ali Tebelen. Ella volle chiamar genti; ma fu fermata, e le si minacciò la morte. Allora suo fratello, facendo segno all'assassino di coprirla con la sua pelliccia (1), la dichiarò di lui moglie. Così fu conchiuso quest'orribile imeneo, e diceasi anche consumato accanto al cadavere palpitante di Ali Pascià di Argirocastro, la cui morte si pubblicò avvenuta per apoplezia fulminante.

A malgrado un tale accorgimento usato nel bollettino necrologico, che ordinariamente scrivesi pei despotti d'Oriente, la verità fu ben presto conosciuta: e siccome videsi il dolore di Canizza svanire fra le braccia di Solimano, ed un figlio, na-

(1) La pelliccia: data da un turco ad una donna non maritata o vedova, è il segno, ond'ei manifesta di prenderla in moglie.

to dalle prime nozze, morir poco dopo l'uccisione del padre, si tenne generalmente ch'ella avea cooperato all'assassinio fatto del marito. Non rimase della prima unione che una figlia (sesso che non ha alcun carattere in Turchia), la quale fu in seguito data in moglie a un bey di Cleisura, riservata a figurar tragicamente nei funebri annali di questa istoria.

Ali, sbarazzatosi del cognato, a cui desiderava succedere, non raggiunse lo scopo. Selim bey Cola, appartenente ad una delle principali famiglie della Iapuria, ricevè dalla Sublime Porta (1) l'investitura del sangiacato di Delvino, la cui sede fu ristabilita in questa città, ch'è il capoluogo dell'antica Caonia. Ciò non ostante, il nome di Ali bey Tebelen divenne sempre più famoso. L'attentato da lui commesso, anzi che coprirlo di obbrobrio, gli procurò una certa popolarità in un paese oclocraticeo (2), ove gli eclatanti misfatti son reputati pruove d'ingegno; ed egli insinuossi talmente nell'animo del nuovo Mir-livas o Pascià, che fu da questo accolto e stimato qual proprio di lui figlio; ciò che gli fornì i mezzi di tramare nuovi intrighi.

(1) La porta della città era il luogo, ove deliberavasi intorno agli affari nei tempi dei Patriarchi. I Greci ed i Romani discutevanli nel mercato, chiamato, *agora e forum*. Fra noi, i vassalli di ciascun signore accoglievansi un tempo nel cortile del suo castello; donde poi derivarono le *corti* dei principi. In Oriente i sovrani ed i signori vivono sempre chiusi nei loro serragli, sulle soglie dei quali, ove sono le porte, si discutono gli affari; e quest'uso esisteva anche ai tempi degli antichi re della Persia, come può desumersi da molti brani del libro d'Ester.

(2) Oclocrazia, cioè governo del basso popolo.

Il pascialato di Delvino confinava allora con gli stati di Venezia sulla terraferma per mezzo del distretto di Buthrotum (1), la cui occupazione era stata soggetto di alcune querele fra i Turchi e i cristiani stabiliti in quella contrada. Selim pascià, miglior vicino dei suoi antecessori, mantenne delle relazioni amichevoli coi provveditori di Corfù; e questa condotta, invece di meritargli degli elogi, lo rese sospetto a un gabinetto per sua natura diffidente.

L'Epiro non erasi ancora rimesso dallo sconvolgimento che le sedizioni dei Greci avean causato, quando Selim pascià prese le redini del governo della Caonia. Moltissimi cristiani di ogni età e di ogni sesso, per salvarsi dal ferro dei maomettani, cransi rifugiati nelle isole Ionie, e nel regno di Napoli, ove una politica tutta umana e religiosa, offrì loro dei soccorsi ed un asilo. La cristianità accolse a braccia aperte tutti quelli, che la legge di Maometto proscriveva (2); mentre che il generoso Selim pascià interponevasi, secondo il precetto del Corano (3), tra le vittime e i carnefici per salvare gli ortodossi della parte orientale dell'Acrocerauno. I giorni della sua ammi-

(1) Il territorio di Buthrotum è stato ceduto alla Porta Ottomana col trattato del 1802, approvato dall'Inghilterra e dalla Russia.

» (2) Non è permesso ad alcun suddito tributario
» l'abbandonare le terre musulmane; in caso di es-
» patriazione, questo delitto porterà seco la di lui
» proscrizione, e la morte civile » Codice militare.

» (3) Fra i cristiani voi troverete degli uomini bene-
» fici verso i credenti, poichè hanno dei religiosi e
» dei sacerdoti, il cui ufficio è quello di soccorrere l'
» umanità.

nistrazione noveravansi dai benefizj, e la sua naturale bontà faceagli obbliare che contravveniva allo spirito del gabinetto ottomano, il quale riguarda i popoli del suo impero tanto più pieghevoli al governo quanto più sono poveri ed umiliati. Finalmente, la guerra che scoppiò nel 1668 tra la Russia e la Porta fortificò i sospetti che già eransi formati contro la fedeltà di quest' uomo virtuoso.

Egli erasi messo, senza avvedersene, in una falsa posizione; e per maggiore sventura, aveva affianco un traditore, il quale non desiderava altro che trarlo a ruina. La cosa, a malgrado la perversità del ministero turco, era difficile; ma il genio del male è fertile di espedienti, e quasi sempre fortunato nelle sue intraprese. Selim pascià avea venduto ai Veneziani un bosco situato presso il lago Pelodio. Ali Tebelen profitto di questa circostanza per denunciarlo al divano come colpevole di avere alienato una porzione del territorio di sua Altezza (benchè non si fosse trattato che del taglio degli alberi), aggiungendo che se non si fosse stato bene in guardia, Selim avrebbe venduta agli infedeli l' intera provincia di Delvino. Terminava quest'accusa sparsa di fatti immaginati, protestando ch' egli era dolente di dover denunziare queste trame di Selim pascià, suo benefattore ; e che solo i suoi doveri verso il Sultano aveano potuto determinarlo a rivelare una congiura che comprometteva la religione e lo stato.

Siccome in Turchia un uomo accusato specialmente di connivenza con gli stranieri, è sospetto, e tosto colpito di anatema, la denunzia è sufficiente a ruinarlo quando ei non sia potente abbastanza per farsi temere. I Veneziani eran creduti di accordo coi Russi; e l' insurrezione, che minac-

ciava di scoppiar nel Pelopponeso, era stata organizzata nelle Isole Ionie; eravi bisogno di altro per colorire una rivelazione proveniente da un luogo prossimo a quello, ove preparavasi il vastissimo incendio? Senza dunque commettere giuridiche informazioni, fu spedito occultamente ad Ali Tebelen un firmiano di morte per disfarsi di Selim pascià, incaricando il delatore istesso di eseguirlo; ciò che non può verificarsi se non sotto un governo tirannico, ove l'uomo istesso divien sovente accusatore, giudice, e carnefice.

Ali ch'erasi ritirato in Tebelen per ordire questa trama, accorse subitamente in Delvino, ove fu accolto colla più grande affezione da Selim pascià, che lo tenne, al solito, nel suo medesimo palagio. All'ombra di questo tetto ospitale, e con l'aiuto di alcuni sicari, il perfido dispose il tutto per l'esecuzione del delitto, che dovea trarlo dall'oscurità. Correva la stagione estiva, e Ali Tebelen, che in tutte le mattine facea la sua corte al pascià, fingendo una indisposizione, lo fece un dì supplicare di portarsi nel suo appartamento. Quest'invito fu accettato, ed egli ascese in un armario (1) gli assassini, dopo aver con essi fermato che al segnale, consistente nel far cadere al suolo la sua tazza da caffè, sarebbero usciti dall'aguato, ed avrebbero pugnalato Selim! Il vegliardo comparve, e fu assassinato, pronunziando pria di spirare queste memorabili parole: *sei tu, figlio mio, che mi uccidi! Signore, non mi confondere coi perversi!* (2).

(1) Questi armari servono per conservare i materassi, coi quali accomodansi nella sera i letti o in mezzo alla stanza. o su i sofà.

(2) Verso del Corano.

Al tumulto che bentosto destossi , accorsero le guardie di Selim, e ritrovarono Ali circondato dagli assassini, spiegando con la destra il firmiano, e con voce minacciosa gridando: *ho ucciso il traditore Selim per volere del nostro glorioso Sultano; ecco il suo imperiale comando.* Ciascuno a questi detti, ed in vista del fatale diploma, inchinossi, e rimase adacciato dal terrore, vedendo troncato il capo sanguinoso dell' infelice Selim! Ali afferrollo pei capelli come un trofeo; ed impose che i cadì, i bey, ed i capi dei vegliardi greci dovessero tosto riunirsi nel palagio per distendere il processo verbale dell'esecuzione del pascià. Tutti accorsero, tremando. Un Codja intuonò il *Fatahat*, e il delitto di uno scellerato fu dichiarato legale, in nome del Dio clemente e misericordioso, sovrano dei mondi (1)! Si apposero i suggelli ai mobili della vittima, e l'assassino uscì dal serraglio, seco menando in ostaggio Mustafà, figlio di Selim, e dopo aver fatto concedere con una decisione giuridica l'amministrazione provvisoria del pascialato a Demir Dost, suo cugino.

La Porta, volendo ricompensare lo zelo di Ali Tehelen, concessegli il governo della Tessalia col titolo di *dervendgi pascià*, o gran preposto delle

(1) *Fatahat*; questo è il primo capitolo del Corano. Vale pei maomettani lo stesso che il segno della croce pei cristiani, ed è concepito in questi detti:

» In nome di Dio clemente e misericordioso. Lode a
» Dio, sovrano dei mondi. La misericordia sta nel suo
» cuore. Egli è il re del giorno del giudizio. Noi ti adoriamo, o Signore, ed imploriamo la tua assistenza.
» Dirigi i nostri passi nel sentiero della salute, sull'orme
» di quelli che hai colmati dei tuoi benefizj; di quelli,
» li, che non han meritato l'ira tua, e che si sono
» preservati dall'errore.

strade. Questi poteri, accolti in un sol uomo, misero Ali pascià (a cui daremo d'ora innanzi un tal nome) nello stato di assoldare un corpo di quattroomila Albanesi; ciò che gli fu imposto dal ministero ottomano, che proponevasi di purgare la valle del Peneo da una infinità di capi banditi, i quali vi comandavano con maggiore autorità degli uffiziali del Gran Signore.

Tardi provvedimenti, inutili cure. I parziali tumulti della Grecia accusavano la ferocia dell'amministrazione. Le doglianze del popolo, simili al fragore lontano del tuono, annunziavano l'approssimarsi della tempesta, e del periglio. Il sovrano non era nello stato di riparar le sue ingiustizie; poichè le rimostranze non osano presentarsi ai Sultani senonchè armate di faci e di pugnali.

CAPITOLO II.

Alessio Orlof-Intelligenza degli emissarj Russi coi Greci. -- Intrighi politici di Caterina II. Scopoch' ella proponevasi. Provoca i Turchi a dichiararle la guerra. Errore funesto dei Greci, loro acciecamiento in riguardo al gabinetto di Pietroburgo. -- Fama di Alessio Orlof non meritata. -- Sue querele con Isakhi Istrani, bey del Magno. -- Arrive della flotta russa. -- Sbarco eseguito a Atylos. -- Insurrezione del 1770. -- Dissensioni tra i Greci e i Russi. -- Questi abbandonano gl' insorti. -- Desolazione del Pelopponeso. -- Appare il Beozio Andrisco. -- Sue imprese -- Devastazioni degli Scipetari. -- Questi si ribellano. -- Sono esterminati da Hassan pascià -- Arrivo di ali pascià nella Tessalia, narrato da lui stesso. -- Come vi acquistò riputazione; origine degli armatoli. -- Paleopulo. -- Capi degli armatoli. -- Morte di Khamco, e suo testamento. -- Ali passa al sangiacato di Giannina. -- Stato di questa città. -- Inconvenienti della promozione di Ali. -- Sua artificiosa condotta -- Assale e distrugge Cormovo. -- Prima campagna d' Ismael paco bey. -- Agitazioni d' Ibrahim, pascià di Berat. -- Sposa una sua figlia con Muctar, figlio di Ali. -- Avvelenamento di Sefer bey, fratello del visir Ibrahim.

Mentre che queste cose avvenivano nell' Epiro, gli emissarj di Caterina, che trovavansi in Venezia, si adopravano caldamente per sollevar la Grecia, secondando così le mire della Russia, alle quali gio-
tava la diversione che ivi sarebbesi operata. Il disegno di Caterina II. era di spingere una formidabile armata sul Danubio, di fare insorgere i Greci, e di minacciar Costantinopoli per mare, ad oggetto di ottenere, sotto un titolo qualunque, la cessione della Crimea. Gli emissarj, assistiti da Ma-

ruzzi, banchiere, nativo di Giann'na (1), spedivano frequentemente a Suli nell' Acrocerauno, ed in Morea munizioni da' guerra, armi, denaro, ch'erano distribuiti da' secreti agenti fino agli armatoli del Pindo e del Parnaso. Un avventuriere, nominato Tamala, entusiasta dei Greci, o piuttosto desioso di giungere alla fortuna per la via dell' intrigo, erasi messo in relazione con tutte le tribù guerriere dell' Ellade e del Pelopponeso, alle quali avea dato a credere che l' augusta Caterina voleva arrendersi per la loro libertà. Egli erasi scontrato nelle sue politiche escursioni col tessalo Gregorio Papadopulo, diplomatico ambulante, che avea visitati i focolai di tutt' i conventi sparsi per la Romania. Entrambi questi emissarij, che potean tutto guadagnare e nulla perdere in una rivoluzione, pensarono, dissero, e dimostrarono concordemente in alcune memorie, che bisognava fare insorgere la Grecia, senza curare i mali che le avrebbero cagionati.

Favorivano in tal modo i disegni di Caterina, la quale, dopo avere imposte leggi alla Polonia, e dopo essersi accordata con l' Austria la Prussia e l' Inghilterra, carezzava tutte le altre corti di Europa, attendendo l' istante di farsi loro temere. Sforzata ad adulare i congiurati, che l' aveano messa sul trono, ella, come tutti gli usurpatori, sentiva di non poter regnare che in mezzo all' armi; e l' imprudenza dei Turchi, eccitati dal conte de Vergennes, ambasciatore francese in Costantinopoli, provocò l' avvenimento, ch' ella tanto agognava.

(1) E non già di Larissa, come vuole Ruhlères. Havvi tuttavia in Venezia un Maruzzi, parente di quello ch'erasi collegato con gli Orlof, riputato per le sue ricchezze, e la cui unica figlia ha per patrino l' imperatore di Russia.

L'imperatrice avea fatte immoltrar nuove truppe in Polonia nel 1768. I confederati di Bar, eransi di bel nuovo rivolti alla Porta Ottomana per ottener soccorsi. Il Conte di Vergennes determinò il Sultano ad opporsi ai progetti della Russia. L'Europa avrebbe avuto allora interesse di aderire ai piani del gabinetto di Versailles; ma già il fatal sistema *della politica delle convenienze* avea prevaluto su gli eterni principj del dritto pubblico (1).

L'ambasciatore russo fu chiuso nel castello delle Sette Torri. A tal nuova, Caterina II. fè a suon di tromba proclamar la guerra in Pietroburgo, e bentosto le ostilità si estesero dalle sponde del Danubio fino a quelle del Kubau. L'Europa intanto sembrava indifferente alla lotta, quando seppesi che una squadra, uscita dal Baltico, era penetrata nel Mediterraneo (2). Era comandata da Spiridof, o piuttosto da quel soldato, che un delitto avea innalzato al grado di generale, Alessio Orlof, in cui l'audacia tenea luogo di esperienza e di talento. Maruzzi, decorato del cordone di Sant'Anna, e diventato marchese, gli avea procurati trentacinque milioni. Altri prestiti negoziati in Livorno, in Genova, in Lucca, e in Amsterdam, gli fornivano tutt' i mezzi necessarj all' impresa; i

(1) Verso questi tempi Caterina diceva al principe Enrico di Prussia: « io lusingherò l'Inghilterra: voi » cercate di comprar l'Austria, acciò ch'ella addormenti la Francia. » -- Chi ha presentemente cura di addormentar la Russia?

(2) La prima divisione dell'armata navale russa componevasi di quindici vascelli di linea, sei fregate e altri legni da trasporto, su cui eransi imbarcate delle galeotte bombardiere, con un certo numero di soldati. In seguito fu raggiunta da altri cinque vascelli e due fregate comandate dal contro-ammiraglio Elphinston.

Greci doveano perciò viver tranquilli sul loro avvenire ?

Se vi fosse stato fra costoro un uomo conoscitore dei pubblici affari, avrebbe facilmente dimostrato ai suoi compatriotti, ciò ch'è noto oggidì per la corrispondenza tra il re di Prussia e Voltaire, cioè che Caterina era ben lungi dal pensiero di stendere una mano liberatrice ai Greci. Se fosse esistito un tal progetto, non avrebbe ella dirette le sue forze al mezzodì dell'impero, e assaltato il nemico da questo lato ? Ella avrebbe su le spiagge del Bosforo vendicato così l'affronto del Prut ; e fattasi padrona di Costantinopoli, avrebbe spezzate le catene dei cristiani orientati. Fu dunque un inganno, usato per mascherare altri fini, quello di aver fatto uscire una squadra da Cronstad (porto lontano dalla Turchia per tutto il diametro dell' Europa) obbligata a fare un lungo giro pria di potere assalire il Gran Turco. Questa riflessione non si affacciò allora alle menti, e la flotta russa erasi ancorata per tutto il verno nel porto di Livorno, avanti che coloro, i quali ne avevano il comando, avessero stabilito verso qual punto dell'impero ottomano doveansi rivolgere. Ma ben-tosto i Greci decisero la quistione.

Gregorio Papadopulo, ch'erasi stabilito in Atylos dopo aver conferito con Tamara, era facilmente riuscito a trarre nei suoi disegni Ianaki Mauromicali bey del Magno, padre di colui che presentemente combatte alla testa dei Greci (1). I suoi

(1) Tutti questi particolari mi sono stati confirmati da Benaki, figlio di colui, del quale qui si parla, da me conosciuto console generale della Russia in Corfù. Egli è morto ultimamente in Napoli, ov'era console generale, portando seco nella tomba l'amore e il rispetto di tutti coloro, i quali l'aveano avvicinato.

capitani, al numero di quattordici, egualmente che Benaki, uno dei più ricchi proprietari di Calamata, essendosi uniformati al concepito disegno, s'invio ai generali russi in Livorno un piano d'insurrezione sì bene circostanziato, come se per lungo tempo fosse stato meditato: i deputati, reduci dalla loro missione, mostraronsi pieni di belle promesse di soccorsi, eccitando i loro compatriotti a dar mano all'opera. I Turchi vi dettero una spinta; i Greci stessi non avrebbero saputo far di meglio per affrettare lo scoppio della congiura. I Turchi erano in sospetto di una machinazione. Questi pusillanimi oppressori agirono come uomini, i quali si precipitano. Sorpresi da panico terrore, massacrarono una banda di paesari Lacedemoni, che tornavano dalla fiera di Patrasso, e che furono creduti un'armata di ribelli spedita contro di loro. Il grido di vendetta s'innalzò bentosto da ogni parte; e quando nell'aprile 1770 la flotta russa venne ad ancorarsi nella baja di Atylos, i comandanti furono accolti con indicibile entusiasmo dai vescovi di Sparta e di Cariopoli, seguiti da una immensità di montanari, i quali non chiedevano altro che di arrolarsi sotto le bandiere dei pretesi liberatori.

Questo principio sembrava ottimo; ma quando i Greci videro sbarcare mille e cento uomini, e duemila fucili ruginosi, gridarono al tradimento. Eglino speravano che i russi avrebbero, senza altrui soccorso, operata la liberazione della Grecia, mentre che questi pretendevano di esservi andati unicamente come ausiliari. Frattanto, avendo i Macriati assaltati i Turchi di Mistra, eransi con ciò compromessi, e non era più il tempo di deliberare. I Greci adunque, accompagnati da ottanta granatieri russi, si disposero a marciare su Tri-

polizza. Non fu possibile ottenere maggiori forze dal russo, atteso che Dolgoronki, quello stesso eh' erasi impadronito di Navarrino per timore assai più che con le armi, accingevasi ad assediar Modone. Alcuni vascelli da guerra, mal costruiti ed egualmente male equipaggiati, divertivansi a tirar cannonate su Corone. Non cravi un insieme, nè un piano negli attacchi, e guerreggiavasi piuttosto scambiando rimproveri; quando 20,000 Scipetari maomettani s' inoltrarono nella Morea. Alessio Orlof, che trovavasi in Etalos con Iana M. uromicali, entrò in furore, malmenando costui qual *brigante*, e qual *vile*. « Brigante! replicò il Manio- » ta; io non ho mai assassinato alcuno. Io sono » il capo di una nazione indipendente. Nelle mie » vene scorre il Sangue dei Medici . . . » Questa altercazione fu l'ultima; non si videro più, e Dolgoronki, dopo aver perduti quaranta cannoni avanti Modone, s' imbarcò con gli avanzi delle sue genti, e si diresse a Navarrino, abbandonando una immensità di Cristiani, ch' eransi rifugiati nell' isola Sfacteria, ove tutti furono massacrati dai Turchi. Questo fu il risultato di una insurrezione, nella quale ciascuna delle parti erasi ingannata in riguardo all' altra.

Il Pelopponneso diveniva preda dei barbari, quando un uomo, che avea il sentimento delle proprie forze, e di quelle dei Greci, comparve fra i monti della Laconia (1). Andrisco, nato nella Beozia, accorreva in soccorso dei suoi compatriotti, nel momento in cui i Moscoviti risalivano sulle loro

(1) Il nome di Andrisco, padre di Odisseo, uno degli attuali straterchi della Grecia, scrivesi Andrikos e Andritzos. Non ho nominato il suo compagno, a me ben noto, poichè la sua famiglia abita tuttavia un villaggio occupato dai Turchi.

navi. La causa, ch'ei voleva difendere, era perduta; bisognava aprirsi una strada attraverso i Greci ed i Turchi di Larissa; ed egli si presentò al loro capo Mamud Bazaklia, visir di Scodra, dal quale ottenne un salvacondotto per rientrare nella Romelia.

S'incamminò verso questa provincia; ma, giunto alle gole di Cleoni, videsi accerchiato da forze superiori, che gli aveano ivi teso un agguato. Aggiungendo il cielo ai suoi seguaci, egli si spinse contro i nemici, e fecesi strada con la sciabla alla mano, finchè giunse, combattendo di monte in monte e di gola in gola, al convento di S. Michele presso Vostizza, ove si chiuse con Eustachio P..., uomo a cui non mai fuvi un eguale nel maneggiare il fucile. Bentosto ivi furono assediati dai giannizzieri di Larissa; ed i Turchi erano stati costretti a chiedere rinforzi, quando i prodi a cui mancavano alfine e viveri e munizioni, pervennero a fuggire di mezzo ai loro nemici. Eustachio P: si tenne in quelle contrade per ben nove mesi, pria di rifugiarsi nell' Etolia. Andrisko; dall'altro canto, si difese lungamente sul monte Olenos, e più volte mise in fuga i maomettani. Finalmente imbarcossi a Patrasso, e si rifugiò, insieme col suo compagno d'armi che lo raggiunse, in Prevesa, città allora soggetta alla repubblica di Venezia.

Dopo questa temeraria intrapresa avvenne che i Russi, battuti in Morea, dettero ai Turchi la memorabile battaglia navale innanzi Chio nello stretto di Cyso (1). Rulhieres ne ha fatta una descri-

(1) Alessio Orlof ottenne in questa occasione il soprannome Tchesmensky per volere di Caterina. L'istoria, che fa a ciascuno la dovuta giustizia, dirà al contrario, che l'incendio della flotta ottomana in Cyso fu opera degl' Inglesi Elphinstone, Greig, e Dagda-

zione degna di Tucidide; ma le sciagure del Peloponeso durarono anche dopo questa vittoria, e dopo la pace che in seguito fu conchiusa. Gli Scipetari, guidati da Mamud Bazaklia, visir di Scodra, che aveva espulsi i Russi da questa provincia, vollero essere pagati. Il barone de Tott, che girava allora pel Levante, trovò il pascià quasi assediato in Nauplia dagli Epiroti, che volevano il loro soldo arretrato. Il denaro mancava, o almeno non si voleva sborsarlo: la quale cosa fornì agli Epiroti un pretesto plausibile per sbandarsi, e pagarsi con le proprie loro mani, saccheggiando la contrada. Quelli cui stava più a cuore l'andarsene, obbedendo agli ordini del pascià, che la Porta avea dichiarato Fermanli, ove non uscisse dalla penisola, devastarono i villaggi, e menandone seco loro gli abitanti come mandrie, oltrepassarono l'istmo di Corinto, e s'internarono nei monti. Alcuni altri rimasero nel Peloponeso, e s'impadronirono delle case e delle terre dei cristiani, lasciando queste incolte, e mettendo l'impero turco nella impossibilità di esigere le imposizioni. Quando alla pur fine non ebbero più Greci ad opprimere, rivolsero le loro violenze contro i musulmani, ch'egliano legavano sotto gli aratri, e facevano faticare a colpi di bastone, nel modo stesso, in cui Pietro il zoppo, accorso coi suoi Argonauti nel decimoter-

le. L'imperatrice pretendeva che l'idea era stata suggerita da Alessio Orlof. Ella ne scrisse a Voltaire, benchè fosse convinta del contrario. E ciò fu chiaro, allor ch'ella non ebbe più interesse a careggiare l'Orlof; cosicchè nel congedo di demissione accordato a Dugdale nel 1790, ella espresse di assegnare a costui una pensione « soprattutto pel segnalato servizio da lui reso alla Russia, incendiando la flotta Ottomana in Cyso. »

zo secolo in soccorso dei Mori, praticò con quelli, eh' egli avrebbe dovuto difendere contro i musulmani.

Undici governatori aveva avuti la Morea nel corso di nove anni consecutivi, tutti con l'espresso mandato di estermiar gli Albanesi, e tutti erano stati rivocati senza esservi potuto riuscire. Gli uni allegavano di non aver forze sufficienti per eseguire una tale intrapresa; gli altri non avevano saputo resistere ai doni dei ribelli. Finalmente la Porta spedì il celebre Hussein pascià, che avea salvato l'impero ottomano dopo la disfatta di Cyso.

Il corpo principale degli Scipetari (1) che giungeva a diecimila uomini, era comandato da due Tossidi nominati Bessiarì (2), nati nelle vicinanze di Tebelen. Egli si stavano trincerati sotto le mura di Tripolizza, ed Hussein non avendo potuto indurli ad una capitolazione, si decise di sottometterli con l'armi. Questo seraschiere, che da un mese stava a campo in Argo, ne partì il dì 19 giugno 1779, dopo la preghiera consueta nel passaggio del sole pel meridiano, ed avendo camminato quasi tutta la notte, comparve sotto Tripolizza allo spuntar dell'aurora. Sull'istante attac-

(1) L'estorsione degli Albanesi furono spinte a un tale eccesso, che costringevano a prender denaro da loro stessi con l'insolita usura del cinque per cento la settimana. Obbligavano i cittadini a sottoscrivere un biglietto pel capitale, e quando costoro non poteano più pagarne gl'interessi, erano venduti come schiavi ai Barbareschi. Quest'esempio di una tratta dei bianchi, eh' ebbe luogo per ben otto anni, spopolò il Peloponneso. La Russia, che avea sacrificati tanti infelici, non dimostrò per quelli alcuna commiserazione.

(2) Noi parliamo degli antenati di Hago Bessiarì.

cò, e mise in rotta i ribelli; e pria che il sole fosse tramontato, fè innalzare avanti la porta orientale della città una piramide formata da più di quattromila teste, di cui vidi io stesso le sparte ossa nell'anno 1799, allor che le vicende della guerra mi menarono schiavo dei Turchi nel Peloponeso. Quegli Albanesi, che potettero salvarsi in questa battaglia, inseguiti ferocemente, circondati nelle gole dei monti Oenii, furono esterminati nel fondo di un burrone, che da quel tempo fu denominato la valle del Massacro.

I Manioti, che aveano fatto insorgere la tempesta, trincerati fra i dirupi del Taigete, rimasero illesi, poich' erano inespugnabili; ma non fu lo stesso de' cristiani, che per la barbarie degli Scipetari, erano stati costretti a fuggir nella Romelia, e spargersi su' monti d'Agrafa, dove eglino avean trovato un asilo inviolabile fra gli armatoli. Ali pascià disponevasi a spiegare i suoi furori contro quest' infelici. Egli ne conosceva i capi: e la condotta che tenne, attestò la profondità delle mire, che lo dirigcano.

Tricala, Moscoluri, quasi tutt' i borghi e i villaggi situati nel bacino della Tessalia, erano stati bruciati o saccheggiati dai maomettani e dai giannizzeri di Larissa, quando Ali Pascià giunse nel capo-luogo del suo governo. « Io avea lascia- » to nella bassa Albania, spesso egli stesso mi ha » raccontato, un fantasima per pascià, ch'era il » trastullo dei bey di Giannina, ed io evitai que- » sta città nel recarmi alla sede del mio governo. » Traversai lo Zigori, ove il fedele Nutza, la cui » anima sia con Dio, provvide la mia borsa sen- » za chieder permesso al Suleyman, ch'era in » quel tempo sangiac-bey di Epiro; noi imposi- » mo, con l'ajuto di Dio e dei miei bravi Scipe-

» tari, una piccola contribuzione; ciò che ne gio-
 » vò immensamente, poichè giunto in Tricala,
 » trovai un paese espilato e miserissimo. Aveano
 » fatto perir su i patiboli infinite genti, i cui tra-
 » vagli arricchiscono le persone come noi. Gli agà
 » di Larissa aveano inventati dei progetti di sol-
 » levazione per rubar montoni, e donne, e fan-
 » ciulli. Eglino mangiavano gli uni, e vendeva-
 » no gli altri! Per me, vidi sull'istante che non
 » v'erano quasi mai altri ribelli e briganti se non
 » i Turchi; sì i Turchi » mi disse sorridendo Ali,
 » ch'erasi accorto della mia meraviglia; « noi altri
 » uomini d'armi siamo fatti per queste cose. Mi
 » trovai dunque in istato di guerra coi bey di La-
 » rissa. Incominciai frattanto dal far man bassa
 » su le bande di armatoli che infestavano la pia-
 » nura, e le forzai a rientrare nei loro monti, ove
 » le tenni come corpi di riserba, sottoposti ai miei
 » ordini. Spedii al tempo stesso alcune teste in
 » Costantinopoli per divertire il Sultano, ed ap-
 » pagare la plebe. Feci pervenir danaro ai mi-
 » nistri; poichè *l'acqua dorme, ma l'invidia*
 » *non dorme mai.* » Questi piani di Ali erano
 » astuti; e tale fu il terrore ch'egli di se sparse do-
 » vunque, che l'ordine tornò bentosto dalle gole
 » del Pindo fin nel fondo di Tempe, ed al passo del-
 » le Termopoli.

Questi fatti, ingranditi dall'immaginazione o-
 » rientale, giustificarono l'opinione che avevasi dei
 » talenti di Ali pascià. La natura lo avea fornito di
 » un impaziente desio di celebrità. ed egli stesso
 » amava di propagar la sua fama, raccontando a
 » chiunque le sue prodezze, profondendo donativi
 » agli uffiziali del Sultano che lo visitavano, e mo-
 » strando agli stranieri i cortili del suo palagio or-
 » nati di teschi, apparato il più magnifico che pos-

sa circondare un despota. Ma i tesori, ch'egli ammassava sotto il velo della giustizia, contribuivano principalmente a consolidare la sua potenza. Egli dunque non colpiva mai pel semplice piacere di colpire, e nelle sue proscrizioni non faceva piombare la scure che su i grandi e su gli opulenti, di cui confiscava i beni a suo prò. Finalmente, dopo molti anni trascorsi nella Tessalia, Ali pascià videsi nel caso di poter negoziare il governo di Giannina, che dandogli la chiave dell' Epiro, gli apriva la strada di vendicarsi dei suoi nemici, di calpestarli, e dominare assolutamente su gli Albanesi: la qual cosa era necessaria ai suoi ulteriori progetti.

L' intrigo procura una carica: col veleno o con la calunnia si allontana un antagonista. Questi mezzi sono comuni nelle corti d'Oriente; ma quando un genio attivo li combina con la potenza dell'oro, è raro che le sue più audaci intraprese non sieno coronate da successo. Niuno seppe meglio di Ali pascià che fosse *dare senza arricchire, dare per fare spendere*, e soprattutto *dare sì a proposito*, che l' accettare sia una compromissione, poichè l' oro di un tiranno è sempre il salario di una bassezza o di un delitto. I suoi discorsi familiari non erano più puri delle sue azioni. Ogni ministro caduto in disgrazia, era, a suo avviso, un uomo di merito punito per la superiorità dei suoi talenti; ed ogni ministro strangolato, era una vittima dell' invidia: ogni ministro in carica, era indegno del posto che occupava; e gli aspiranti, che un giorno avrebbero potuto seder sul banco del divano, erano uomini di altissime speranze. Lo stesso avveniva per la dinastia dei Sultani, ch'egli trattava più aspramente del ministero. Finchè Abdulhamid era vissuto, il satrapo avea sospira-

to Selim III sul trono; e quando questi vi giunse, egli congiurò in di lui danno. Malcontento infine, o piuttosto nemico di ogni potere, pronunziava spesso la parola *umanità*, come potea farlo Nerone con le impure sue labbra; e questo era sufficiente a sedurre un uomo, che comandava allora gli armatoli dei monti d'Agrafa.

È questo il luogo di far conoscere succintamente i venerabili avanzi dell'antica stirpe degli Elleni; la di cui lunga resistenza e le guerre sempre rinascenti han fatto dire con ragione che l'autorità dei Sultani nella Grecia era un problema, che doveasi in ciascun anno risolvere con le armi alla mano.

La Santa Scrittura ne insegna in varj luoghi che il brigantaggio è antico quanto le monarchie assolute dell'Oriente, ove non veggonsi che oppressori ed oppressi, risultato inevitabile della conquista, che mettendo in opposizione gl'interessi dei conquistatori con quelli del popolo soggiogato, impedisce che si operasse una fusione politica. Per conseguenza di un tal disgusto, veggonsi spesso in Turchia, ciò che avveniva tra i Giudei, i capi esercitarsi ad imitazione del governo, ed associarsi ai ladri di pubbliche strade. Da un altro canto, risulta che il Sultano vien minacciato in mezzo alla sua capitale dai suoi visir divenuti capi di bande, nell'istesso modo in cui lo fu Gioacchino re di Giuda dagli Ammoniti; poichè non havvi nulla che sia vacillante più del dispotismo, il quale per sua essenza è un flagrante oltraggio contro le leggi divine ed umane.

Volgendo l'occhio all'istoria, osservasi egualmente che le torri innalzate nel deserto per affrenare i Sirj espropriati, e le gesta di Erode, che fece tremare gl'indigeni, servirono soltanto per ot-

tener delle tregue, seguite bentosto da parziali sedizioni e da sanguinose rappresaglie. La Grecia era stata il teatro di simili scene in tempo delle colonie, che spogliarono i naturali degli acropoli pelasgi; e si potrebbe, senza alterare le tradizioni, dimostrare che vi furono dei popoli indipendenti nell'Ellade anche in tempo del suo più brillante incivilimento. Questi ricomparvero soprattutto con energia, quando i Romani conquistarono la classica terra. Verso questo tempo Tucidide, Polibio, e Giustino parlano dei briganti dell'Acarnania e dell'Etolia con le istesse parole usate dagli scrittori della Bizantina, dipingendoli quali sono anche oggidì, e denominandoli Klefti o ladri del Xeromeros, del Valtos, del Macrinoros, d'Agrafa, del Pindo, e dei monti della Tessalia.

La cronaca di Nipote Duca fa vedere che da queste bande uscirono talvolta dei corpi approvati dalla Porta Ottomana, ch'ebbero il nome di *Armatoli* o gendarmi, sul continente, e quello di *Cerniti* o guardacoste nelle isole del mare Egeo. Tali milizie furono in origine assemblate dai cavalieri francesi e dai Veneziani in tempo dello smembramento dell'impero d'Oriente. I Turchi trovandole stabilite, se ne avvalsero per estendere il loro dominio fra i monti. In seguito, Amurat IV accordò loro delle capitolazioni, le quali, benchè violate, lasciarono sempre dei difensori alla religione e alla patria, pronti a giovare al momento opportuno per innalzar l'augusto stendardo della Croce.

Demetrio Paleopulo (1), nato in Garpenizza nel-

(1) Nella prima parte dell'istoria di Ali pascià, pubblicata nel 1820, non feci motto di Paleopulo, poichè lo credeva vivente, e temei di comprometterlo. Ne feci menzione nelle aggiunte al tomo quinto della

l'Etolia, da una di quelle famiglie greche sopravviven-
 ti alla loro patria, avea stretto amicizia con Nutza Macri-Mitchys, quando costui, nella qualità di agente di Ali pascià, recava proposizioni di pace alle bande guerriere, sparse nella catena del Pindo e del monte Octa. Ammaestrato alla scuola dell'avversità, ed avendo nell'età di quattordici anni perduto suo padre, nonchè essendo stato costretto ad espatriare per involarsi alle persecuzioni dei nemici della sua famiglia, si distinse fra gli altri proscritti, in mezzo a cui ramingava, per una rara prudenza, non meno che per uno splendido coraggio. Nei secoli eroici Paleopulo sarebbe stato illustre quanto Tesco; egli avrebbe somitato Atene, e incivilita la sua patria; mentre che fra i Greci, umiliati e non già degenerati, egli non poteva esser altro che un capo di partigiani, vilipesi dagli oppressori col titolo immeritato di *Klefti*, o *ladri*. A malgrado la falsa posizione in cui trovavasi per l'ingiustizia dell'ordine sociale, la fama del suo valore spandevasi per tutto. Allora fu che un antico amico di suo padre, Canavos, Greco di stirpe istorica, lo strappò al mestiere, cui erasi addetto. Lo tenne presso di se, e contento della di lui condotta, non tardò a dargli in isposa una sua figlia unica, ed a fargli ottenere il posto di vaivoda, o principe dell'Etolia, che suo padre aveva occupato, e difeso con tanto onore e coraggio, sempre che le franchigie pubbliche, accordate nelle capitolazioni consentite dai Sultani, erano state minacciate dai Turchi.

mia opera, stampata nel 1821; ed ora metto ciò che concerne quest'uomo, nell'ordine cronologico degli avvenimenti della vita di Ali pascià, e dell'istoria del risorgimento della Grecia.

Quest' innalzamento di un uomo virtuoso colmò di gioja la maggior parte degli Etoli, e ridestò l'odio nei cuori dei nemici di Paleopulo, i quali ottennero, per mezzo d'intrighi e di oro, un firmano di morte contro il loro vaivoda. Ma siccome nei governi assoluti avviene che tali sentenze restano ordinariamente prive di effetto, quando non colpiscono a guisa di un fulmine, il capo degli Etoli, informato bene a tempo del colpo ond'era minacciato, lo evitò con la fuga. Si buttò nelle braccia dei suoi antichi compagni d'armi; e dopo due anni di guerra contro il visir di Tessalia, a cui successe Ali pascià, la Porta, che assolve e condanna senza discernimento, lo rimise nell'impiego di vaivoda di Etolia.

Paleopulo, ritornato a Carpenizza, abboccossi con Nutza, e sedotto dall'idea che Ali pascià, il quale aveagli fatte mille gentili profferte, sarebbe stato forse un giorno il liberatore della Grecia, volle con lui collegarsi. Gli oppressi sono sempre facili ad illudersi, quando qualche cosa sorride ai loro desiderj. Il vaivoda d'Etolia avea l'età istessa di Ali; era stato, al par di lui, soggetto a grandi traversie; i loro genitori eransi appellati col nome di amici: e la rapida fortuna di Tebelen avea molta somiglianza con quella di Paleopulo. Si videro perciò la prima volta in Tricala nel 1786, e fu stabilito il piano, che dovea portare lo Scita maomettano al governo di Giannina.

Un rescritto imperiale di Solimano il Magnifico avea divisa la Grecia settentrionale in quattordici capitanerie di armatoli (1), composte di cri-

(1) Le quattordici capitanerie di armatoli erano, per la Macedonia: Verria, Servia, Aldissona, Greveno e Milias; per la Tessalia: Olimpo, Maurovoni

stiani del rito ortodosso, poichè non havvi un solo Latino in tutto l'Epiro. Fu dunque convenuto che Paleopulo, Canavo, e Bucovalla, che aveano ottenuto in Russia il grado di maggiore, divenuti capitani delle leghe Tessaliche ed Acarnanie, incomincerebbero le loro incursioni contro il fantasma di pascià di Giannina, e bentosto non si udì per tutto favellar di altro che d'incendj e di brigantaggi. Il popolo, che in Oriente non è valutato che per un ammasso di bestie necessarie a fecondar la terra, innalzò invano la supplichevole sua voce, era costretto a pagar le gravezze; e l'Epiro intanto, e il cantone d'Arta erano in preda alla desolazione, mentre che la Tessalia fioriva sotto il governo di Ali. La porta, che giudica degli avvenimenti in rapporto ai suoi particolari interessi, accingevasi a conferire il governo di Giannina all'autore dei pubblici disordini, sperando di farli cessare; ma una impreveduta circostanza interruppe ques'i progetti.

La moderna Olimpia. Khamco, oppressa lungamente da un cancro uterino, risultato della sua depravazione, cessò di vivere, dopo essersi disfatta col veleno dell'ultimo dei fratelli consanguinei di Ali pascià. Così uscì ella di vita, di cui impiegò gli ultimi istanti nel farsi leggere il proprio testamento degno monumento delle Furie, che a lei dovettero ispirarlo.

Questo atto, il quale prolunga l'umana volontà oltre i confini dell'esistenza, prescriveva ad Ali ed a Canizza « di estermine, tosto che lo potrebbero, gli abitanti di Cardiki e di Cormovo,

Cascia, Agrafa, Patradgik, e Malacassi; per l'Acarnania e l'Etolia: Venetico, Lidoriki, Xeromeros, che abbracciava il basso Epiro, fino a Ragusa e Giumerca,

» i quali l'aveano un dì tenuta in servaggio; ful-
 » minando la sua maledizione contro chi disobe-
 » disse a un tal comando. « Con un secondo arti-
 » colo ordinava » d'invviare in suo nome un pelle-
 » grino nella Mecca, e di far deporre, pel riposo
 » della sua anima, un offerta (1) su la tomba del
 » profeta. » Con altre disposizioni ella ordinava
 » degli assassinj particolari, e designava i villag-
 » gi che bisognava bruciare. » Terminava poi con
 un consiglio simile a quello che Severo diede, mo-
 rendo, ai suoi figliuoli: « siate uniti, arricchite i
 » soldati, e disprezzate il popolo (2). » La perso-
 na, che mi ha riferiti questi particolari, aggiunge
 che, divorata da un'ulcera cancrenosa, ella spi-
 rò fra impeti di rabbia, vomitando orribili im-
 precazioni contro l'Eterna provvidenza.

Dicens in superos aspera verba deos.

Ella avea spediti varj messaggi al figlio, esor-
 tandolo ad accorrere per ascoltare gli estremi di
 lei voleri; ma il cielo le ricusò una tale consola-

(1) Siccome non puossi inviare un pellegrino alla
 Mecca, nè offrir doni a Medina che con denaro di
 uno stabile legittimamente acquistato, che si dee ven-
 dere per un tale oggetto, così fu mestieri fare un esat-
 to inventario delle proprietà appartenenti a Veli bey
 Tebelen. Dopo un severo esame, si dovè risalire fi-
 no a quelle possedute da suo avo, le quali erano con-
 sistite in un podere che avea dato 1500 franchi di
 rendita. Ma verificando la legittimità di un tal pos-
 sesso, trovossi che il podere era stato tolto per forza
 ad un cristiano. In tal modo, dicea Colovos, secre-
 tario di Ali, che mi ha riferito questo aneddoto, *il
 pellegrinaggio e i voti comandati da Kamco non sono
 stati mai eseguiti.*

(2) *Estote concordēs, locupetate milites, ceteros
 contemnite.*

zione ! . . . Esalò l'impia sua anima nelle braccia di Canizza, ed Ali giunse in Tebelen un' ora dopo la morte di sua madre. Egli versò abbondanti lagrime sull'esanime spoglia della madre; e stringendo con la sua mano la mano della sorella, giurarono entrambi sul cadavere di Khamco di eseguirne i voleri, perseguendo ed annientando fin l'ultimo dei comuni loro nemici.

Questi giuramenti presagivano un fatale avvenire. Appressavasi il termine della libertà dell'Epiro; il delitto accingevasi a spargere per le valli e pei monti le stragi e gl'incendi. Ali, fatto ricco e potente, presentavasi affiancato da due figli avuti con Emina, cioè Muctar e Veli. Si fremeva all'idea delle vendette che un tal uomo avrebbe potuto esercitare, senza pensar a riunirsi per allontanare il temuto periglio. Gli albanesi, avvezzi a resistere unicamente contro attacchi diretti, e improvvidi come sono tutti gli uomini a metà selvaggi, piegarono, gli uni per calcolo d'interessi, alla fortuna del tiranno, mentrechè gli altri consideravano con una funesta indifferenza la di lui promozione al sangiacato di Giannina, che la Porta aveagli concesso col titolo oneroso d'*Arpalik* (1), o conquista.

Giannina, che può essere considerata la capitale della confederazione anseatica dell'Epiro, conobbe ben tardi gl'intrighi di Ali pascià, che si sarebbero potuto volgere a danno del loro autore. La chimera dell'anarchia lusingava la vanità di quegli abitanti. Abituati al governo dei satrapi inviati dalla Porta, dopo la morte di Curd pas-

(1) Parola derivante dal greco *ἀπαίσις* *rapio*, espressione ch'è in perfetta armonia con gli atti del governo ottomano.

rià, credevano godere una estesissima libertà, poichè nella loro patria faceasi gran rumore. Lo spirito greco (poichè i maomettani epiroti non sono altro che Elleni circoncisi) pascevasi d'intrighi e di sedizioni. Ciascuno, trincerato nella sua casa, vivea sotto la protezione di un qualche aga, ed usciva per aver parte nelle agitazioni del *Forum* (1). Rilegavansi i pascià nel vecchio castello del Lago; se ne procurava facilmente l'espulsione, ed eransene veduti tre succedersi in un sol giorno; atteso che il gabinetto ottomano accordava a chiunque il sangiacato di Giannina, ch'era considerato come un'arena di sediziosi, anzi che come una città sottomessa al Gran Signore.

Ali pascià si avea da lungo tempo formato un partito in questa anarchia; ma non v' influiva gran fatto, poichè paventavasi il suo carattere; e tosto che fu nota la sua promozione, si deliberò unanimamente di non riceverlo. Si giurò odio al *figlio della prostituta* (2); si giurò di morire pria che di obbedirli; ed Ali, non avendo forze bastanti a domare una popolazione allora bellicosa, si contentò di saccheggiare i villaggi che appartenevano ai suoi avversarj. Percui i ricchi, omai stanchi di essere militarmente perseguitati, convennero col bey d'introdurre a tradimento il patrasso in Giannina. Egli dunque vi entrò di notte; e il suo fedele Nutza, seguito da pochi armati, lo condusse avanti il tribunale del cadi, a cui dimandò la pubblicazione e registrazione dei suoi firmani d'investitura. Adempita una tale formalità, Ali fu

(1) Questa parola è sinonima d'*agorà*, ed è usata in Corfu ed in molte città dell'Epiro per designare il mercato o piazza pubblica, che i Turchi chiamano il *bazar*.

(2) Nome che vien dato a Ilihamco.

proclamato Pascià a due code di Giannina, le cui funzioni ei cumulò con quelle, ch'egli già esercitava, di toparco di Tessalia, e di gran preposto delle gole fra i monti. Questo avvenimento, principale scopo dei voti del tiranno, ebbe luogo nella fine del 1788, ultimo anno tranquillo di un secolo, che dovea finire con rivoluzioni e con guerre, che han desolato l'universo.

Morì in quest'epoca Abdulhamid, i cui figli Mustafà e Manud furono rinchiusi nel vecchio seraglio, ove i principi destinati al trono dei sultani sono educati da istitutori, i quali ne hanno quell'istessa cura, che spiegavano i *pollarj* dei Romani per le sacre oche, le quali presedevano ai destini del popolo-re. Il buon Selim, tratto fuori dalla prigione in cui entravano i suoi nepoti, confermò, tosto che giunse all'impero, tutt'i titoli, impieghi, e privilegi che il suo predecessore avea conferiti ad Ali Tebelen.

Egli stabilì una fucina incendiaria nella Grecia. Giammai la guerra erasi tenuta più vicina, da che era stato conchiuso l'ultimo trattato di pace tra la Russia e la Porta Ottomana. Si conosceva qual fede dovea darsi alle parole che Caterina spesso ripeteva, cioè « ch'ella, per risparmiare il sangue umano, volea vivere in buona armonia coi Turchi. » Niuno ignorava ch'ella avea graditi i progetti di Munick, e che il desio di espellere i maomettani dall'Europa era tale, ch'ella avrebbe consentito a far risorgere le repubbliche della Grecia, riserbandosi di trattar poi queste come avea fatto con quelle di altre contrade.

I suoi inviati non cessavano di percorrere la Grecia, ed Ali, consolidato con una doppia investitura nel posto che da sì lungo tempo avea ambito, si occupò, senza leggere nell'avvenire, a do-

mare i bey di Giannina, spogliandoli dei loro beni. Era convinto che costoro , cessando di esser ricchi, non avrebbero più potuto intrigar nel divano contro di lui. Careggiava al tempo stesso gli Scipetari, cui concedeva esclusivamente tutti gl'impieghi; e per una strana innovazione, ammise nel suo consiglio dei Greci, i cui talenti gli furono immensamente utili. Stabiliti questi meccanici principj di amministrazione , il satrapo , troppo abile nel piegarsi alle circostanze , onde profittarne a seconda dei suoi interessi , simulò tutte le parti sulla sua scena, come uomo di perduta coscienza. Musulmano coi Turchi, egli accarezzava i più fanatici, e nelle occasioni li faceva bastonare come schiavi; panteista coi bektadgi (1), professava il materialismo quando trovavasi a discorso con loro; e cristiano quando abbracciavasi coi Greci, »egli beveva alla salute della Santissima Vergine! » Avrebbe avuto anche il coraggio di essere uomo onesto per giungere ai suoi fini, se la virtù fosse stata uno strumento nelle corti di Oriente. Ma s'egli mascheravasi in varie guise per illudere coloro, di cui voleva abusare, seguì al contrario una via fissa e regolare nella regione delle nubi politiche in cui erasi avvolto. Era ossequioso verso la Porta Ottomana sempre ch'ella non opponevasi alla sua autorità particolare. Non solo costumava di pagare esattamente i suoi tribut al Sultano, ma facevagli anche all'uopo delle anticipazioni, e distribuiva molto oro fra i membri più influenti del ministero. Non

(1) I dervì bektadgi credono che *Dio è tutto*, e che *tutto è Dio*; che la materia, essendo eterna, non ha avuto principio e non avrà fine; o, come dice Plinio, *idemque rerum naturae opus et rerum ipsa natura*. Ist. nat. lib. II. c. I.

deviò giammai da un tale sistema , sapendo per istinto che nei governi assoluti l'oro è più potente del despota , benchè questi sia lo Stato e la legge.

Ali passò dopo aver comprati i grandi, ed ingannata la moltitudine con artificiose parole, poichè non furvi mai un uomo che possedesse un linguaggio più astutamente falso e lusinghiero ; decise di portar le sue armi contro Cormovo per adempiere agli estremi comandi della madre , e per soddisfare il bisogno della sua vendetta personale. Fra le rupi di Cormovo egli in sua giovinezza avea sentita la vergogna di una disfatta. Khamco era stata esposta , in tempo del suo servaggio , alla brutalità di uno dei primati di quel paese. Quanti risentimenti non doveano animare colui , che obbliò in vita unicamente i servigi ed i benefizj? Nulladimeno il timore di compromettersi una seconda volta fé che si accinse a tale intrapresa dopo essersene assicurato il successo col tradimento.

Ali divenuto potente , non si mostrò più fra le prime linee dei guerrieri. Addossò la direzione della impresa a Demir Dost , che noi abbiám veduto figurare qual condottiero delle insegne di Delvino, dopo l'assassinio di Selim. Ali non fé altro che intrigare , promettere amnistia , e ricompense : e sotto il velo bugiardo di una tregua, sorprese Cormovo sì inopinatamente, che tutti quelli abitanti ; i quali non potettero fuggire, perirono col ferro o fra supplizj. L'uomo accusato di aver fatta violenza a Khamco, cadde in potere del vincitore ; questi lo fé tenagliare, infilare ad uno spiedo , ed arrostitire a fuoco lento. Un tal successo portò seco la conquista del cantone di Conizza, di una parte di quello di Premiti , della valle del Caramuratadez , e della città di Liboyo.

La caccia del cignale di Cidone, a cui Maleagro invitò gli eroi della Grecia, non fu celebre nell'antichità, più della presa di Cormovo, che tuttavia forma il soggetto dei canti degli Epiroti. Demir Dost erasi impadronito della città per sorpresa. Egli avea per assioma che poteasi violar la fede promessa ai cristiani. La sua vittoria fu degna di un comandante turco; e Ali, ch'ebbe sempre una coscienza assai facile, raccolse il frutto di un successo ottenuto con frode e fra le ombre della notte. Muctar e Veli, che per la prima volta trovavansi fra l'armi, unitamente al loro cugino Ismaele Pao bey, erano diretti da Jusuf, Arabo, mulatto che asseriva di essere fratello naturale del satrapo. Mustafa, figlio di Selim, a cui la Porta avea concesso il sangiacato di Delvino, era stato costretto a seguir le bandiere dell'assassino di suo padre; ed al suo fianco trovavasi egualmente Selim bey Coka, appartenente alla tribù degli Scipetari Gueghi. Ibrahim, Resul Dem di Filate, e fra i molti signori di Giannina, principalmente Bebri bey, nuovo Enmolpo, esimio nel suonar la lira, e nel cantare le guerriere gesta dei figli del selvaggio Epiro, aveano dovuto concorrere parimenti alla sudeffa intrapresa. I vincitori, tinti di sangue cristiano, si abbandonarono alla gioja. Ali, il più agile Albanese dei suoi tempi, e che null'altro avea di maomettano che il nome, regolò i cori della Pirrica e della Klettica, danse dei ladri. Si distribuì ai soldati vino, e carne di montoni, di capre e d'agnelli, arrostiti intorno a enormi roghi. Si dettero dei premj ai vincitori nella lotta. Il bottino, le mandre, gli schiavi furono distribuiti; e i sapigi, trattati come gl'infermi dei soldati, portarono secoloro nei monti dell'Acrocerauno le porte, la mobiglia, e fin le tegole delle case.

Ibrahim, suocessore e genero di Curd pascià di Berat, non potè tollerare l'empietà del satrapo del basso Epiro, il quale devastava dei cantoni dipendenti dal suo sangiacato. Reclamò, minacciò, e non avendo potuto ottener soddisfazione, spedì un corpo di armata composto di Iossi di sotto il comando di suo fratello Sefer, bey d'Aulona, il quale avea per suo luogotenente Murad bey di Cleisura, sposo di Pachena, figlia di Canizza, nata dal primo matrimonio.

Ali, ch'ebbe sempre la politica di opporre i maomettani ai cristiani, ed i cristiani ai maomettani, chiamò in suo soccorso gli armatoli. Paleopulo, Canavo, Bucovalla, e suo genero Stata, scesero dai monti di Agrafa, di Olimpo, e del Pindo, seguiti dagli indomabili loro compagni! Si prepose, giusta il consueto, al comando di queste milizie greche un Turco, e fu lo stesso Demir Dost. Come suole avvenire nelle guerre civili dell'Albania, si bruciarono alcuni villaggi, e si saccheggiarono alcuni altri, senza venire a fatti decisivi di guerra; cosicchè Ibrahim pascià, cui stava a cuore la pace, non tardò a chiedere un accomodo.

Le trattative furono regolate, conformemente ai costumi delle tribù scipe, da Emina, sposa virtuosa del più scellerato degli uomini. Fu stipulato che Ali avrebbe ritenute le sue conquiste, le quali sarebbero state considerate come dote della figlia maggiore d'Ibrahim, data in isposa a Muctar, figlio maggiore di Ali. Muctar ripudiò bentosto una Turca di Giannina, che fu in seguito data in moglie a Demir Dost, con una dote raccolta con le contribuzioni di guerra. I capi degli armatoli, e i loro soldati ottennero schiavi, e denaro; per cui *le voluttà e l'insaziabile cupidigia*

che ordinariamente spingono la gioventù a servire i tiranni, e ad opprimere i popoli (1), accrebbero a dismisura l'amore degli Scipetari pel satrapo. Avrebbero aspirato alla conquista del mondo, se un novello Pirro fosse comparso nell'Epiro, ed avesse in loro ispirato uno zelo di servire i propri concittadini, pari all'indifferenza che manifestavano nel trucidarli. Tanta è la demenza che invade gli schiavi invitati alla strage da un capo ambizioso.

Conchiuse appena le nozze, che aveano suggellato il trattato garante della tranquillità dell'Albania, una novella discordia insorse tra le famiglie di Berat e di Giannina. Alcune lettere anonime, misteriosamente dirette e pervenute ad Ibrahim pascià, lo avvertivano che sua moglie avrebbe cercato di avvelenarlo, proponendosi di sposare Ali pascià, il quale era accusato di averle suggerito il delitto. La pretesa congiura era dipinta con tutta l'apparenza del vero; ed una tale rivelazione, divenendo bentosto una realtà agli occhi di qualunque altro Turco, sarebbe stata seguita, senza esame, da un decreto di morte. Ma Ibrahim comprese i disegni occulti del suo nemico, non meno che l'innocenza di colei, che costui volea trarre a ruina, appunto per la fermezza del carattere di lei.

Questo tenebroso intrigo, la cui iniquità fu scoperta dalla prudenza, restò seppellito nel cuore d'Ibrahim. Ma se costui ebbe la ventura di evitare un delitto che avrebbe avvelenati tutt'i giorni di sua vita, essendo egli un uomo che temeva Dio e rispettava la giustizia, non potè evitare un nuovo agguato del suo implacabile nemico. Ali conoscea

(1) Eschine in Timarco.

molto bene la debolezza di quello, a cui avea stipulate importanti concessioni, e non potea quindi paventarlo; ma guardava con terrore Sefer bey, fratello d'Ibrahim, e si accinse a disfarsene; cosa difficilissima, atteso che costui stava insospettito;

È noto che da tempo immemorabile lo Zogori ha il privilegio di fornir di medici la maggior parte della Romelia. Ali ricorse ad uno dei ciarlatani di questa contrada per effettuare il suo progetto, promettendogli quaranta borse, se fosse riuscito ad avvelenare Sefer bey. Per un utile apparenza, tosto che l'avvelenatore si volse verso Berat, il pascià lo accusò di evasione, e fece arrestare come complici di questo delitto la di lui moglie e i figli, ch'egli finse di tenere per ostaggi, in cambio di dire ch'ei li tenea per pgni del segreto che il suo satellite doveva usare, e della fede nell'eseguir l'attentato. Sefer bey informato di questo atto di rigore con lettere che Ali scriveva ad Ibrahim, esortandolo a rimettere il profugo nelle sue mani, non dubitò che un uomo perseguitato non meritasse la sua fiducia, e lo tenne presso di lui. Fatto ciò, l'assassino, uomo destro al pari che perfido, s'intromise talmente nell'animo del suo protettore, che divenne di lui farinacista, medico, e confidente; e nella prima occasione d'infermità gli propinò la pozione fatale. Egli fuggì tosto che vide apparire i primi sintomi di avvelenamento, e favorito dagli emissarj di Ali, giunse in Giannina per ottenere il premio del suo misfatto. Ali encomiò la di lui destrezza. Inviolato al tesoriere, acciò che avesse avuto il dovuto compenso ma all'uscir dal serraglio, per toglier via l'unico complice del suo delitto, lo fe strangolare da alcuni sicarj messi in aguato.

Il satrapo, abilissimo nel rivolgere i più atroci delitti contro l'istessa innocenza, trasse partito dal supplizio di questo medico per far credere ch'egli avea punito l'assassino di Sefer bey; e pubblicando il racconto dell'orrendo assassinio, lasciò cadere dei sospetti sulla sposa d'Ibrahim pascià, ch'egli accusò di essere stata gelosa del potere che il cognato esercitava nella di lei famiglia. Sparse tali fole fra i suoi aderenti in Costantinopoli, e in tutte le parti, ove potea g'ovargli d'infamare una casa, di cui avea giurata la distruzione. Sapea bene che non sarebbe stato creduto da tutti; ma sapeva egualmente che *se le ferite prodotte dalla calunnia guarisconsi, sono però incancellabili le loro cicatrici!* Propagava tali voci, e ne profittava per adunare armati, ad oggetto di vendicar la morte di Sefer bey. Egli proponevasi, con un tal pretesto, di tentare nuove invasioni. Ma ogni suo disegno fu rotto da Ibrahim pascià, che fè agire contro di lui la lega della Tesprozia.

I bey di questa contrada radunarono bentosto i Suliotti, i quali aveano avute delle recenti comunicazioni con alcuni emissarj stranieri. Questo fu il motivo della prima guerra dei cristiani indipendenti della Selleide contro Ali' pascià, guerra intrapresa per secondare i disegni ambiziosi delle Russia.

CAPITOLO III.

Patriottismo. Voti, e speranze dei Greci. Progetti di Caterina II, e di Potemkin. Corrispondenza tra Caterina e Voltaire. -- Nascita di Alessandro Petrowitz. -- Ritratto di Potemkin. Timori ch'egli ispiri nei Turchi. -- Entusiasmo dei Greci per la Russia. -- Nascita del gran Duca Costantino. -- Concessione ottenuta dal divano. -- Viaggio dell'imperatrice in Crimea. -- Abboccamento con Stanislao, re di Polonia. -- Arrivo di Giuseppe II. -- Suo soggiorno in Kerson. -- Feste, frodi. -- Guerra fra la Russia e la Turchia. Intrighi del gabinetto moscovito. -- Inviati Greci in Pietroburgo. Accoglimento che trovano. -- Speranze che comunicano ai loro compatriotti. -- Sotiri si arrende. -- Avventure di Lambros Catzqui. -- Arrivo di Tamara in Itaca per sollevar la Grecia. -- Parte che Andrisco ha in tali avvenimenti. -- Guerra dei Suliotti nel 1790 e 91 contro Ali pascià. -- Morte di Potemkin. -- Ibrahim dà in isposa la sua seconda figlia a Veli bey, figlio di Ali. -- Assassinio del bey di Cleisuga. -- Licenza introdottasi in Giannina. Pace fra la porta Ottomana e la Russia. Partenza di Tamara da Itaca. -- Lambros Catzqui s' intitola re di Sparta. -- Dichiarà la guerra al Sultano. -- È battuto. -- Si ritira in Pietroburgo. -- Arresto e morte di Andrico. -- Ali prende a suo servizio gli armatoli. -- Assale i Suliotti. -- Questi lo battono. -- Sua politica verso gli Epiroti. -- Tenta di sorprendere Suli. -- Lettere di Zavella. -- Ali accusato di fellonia. -- Si giustifica e come.

* Il sentimento della libertà par che sia inerente alla terra abitata dai Greci; par che si esali come il soffio profetico degli oracoli della Ellopiea al secolo di Temide, che si respiri con l'aria vitale, che si trovi nei poetici paesaggi, e in quel cielo ridente. I Greci, curvi da molti secoli sotto un giogo di ferro, sono stati successivamente conquistati, tributari, ma sempre Greci, e non

mai interamente asserviti. Gl' intrepidi capitani dell' Etolia, del monte Olimpo, delle rupi della Selleide, dell' Eleutero-Laconia, o dei monti bianchi dell' isola di Creta non han deposte in niuna epoca le armi al cospetto dei devastatori della Grecia. I seivigi che prestavano ai Turchi, l' estorsioni che questi atroci dominatori commettevano, non rivelavano la debolezza dei Greci; ma poteansi invece riguardare come temporanee transazioni, all' ombra delle quali costoro conservavano le loro braccia per tempi più fortunati.

Il passato e l' avvenire formano il retaggio degli infelici. Godono nel rivolgere lo sguardo verso giorni più sereni, egualmente che nell' ascoltare il racconto delle loro glorie istoriche. I ministri del vero Dio non osavano dire che i Sultani erano spietatissimi tiranni, ma ne insinuavano il pensiero, descrivendo i bei secoli dell' Ellade, e destavano dei cordogli ch' erano temperati dalla speranza di un cambiamento inevitabile. Parlando così in nome di una religione, che facendo un dovere della sofferenza, non avrebbe ispirato che un coraggio passivo ed avrebbe avviliti gli oppressi, eglino correggevano ciò che questo precetto di umiltà, letteralmente considerato, poteva avere di periglioso.

Gli abitanti dei monti dell' Ellade non perdettero dunque giammai la speranza di una nobile emancipazione, anche quando non scorgevano nè i forieri, nè la possibilità di un tale avvenimento.

Questo pensiero, benchè più occulto, stava puranche nelle menti dei cristiani che abitavano nelle pianure e nelle città, ove i Turchi invidiavano ai vinti *case, beni, e finanche le tombe* (1).

(1) Aristofane.

Si contentavano peraltro, in cambio di minacciar con l'armi, di cantare *il regno di Gesù, la restaurazione di Sionne, e il trionfo celeste della chiesa militante*, emblemi sotto cui non aspiravano unicamente *agl' ineffabili godimenti della città di Dio*. Le loro melodie, simili ai canti di Orfeo, mitigavano i dolori del Tartaro, e assonnava-
vano il furore dei principi dell'Erebo, mentre che la sola insurrezione legittima formavasi a prò dei figli di Gesù; contro barbari che l'umanità abborre, non meno di quanto la morale e la religione ne riprovino l'esistenza politica:

Si pretende comunemente che il regno di una donna sia sempre glorioso, dappoichè allora gli uomini dirigono il timone dello stato, e tutt'i sudditi assumono il carattere di adoratori. Quest'adagio sembrò giustificato dall'innalzamento di Caterina al trono di Pietro III; e come avviene in tutte le rivoluzioni, il genio ripiglia i suoi dritti, e ciascuno occupa quel posto che merita.

Non è mio disegno il riferire come Potemkin, nato nel 1736 da genitori oscuri, benchè nobili, se si vuole, poichè possedevano alcuni servi, rinunziò all'educazione monastica della università di Mosca, e portossi in Pietroburgo per intraprendervi il mestiere delle armi. Tacerò egualmente gl'intrighi, le frodi, e la perseveranza onde quest'uomo, odiato dappria dalla sua sovrana, divenne in seguito l'arbitro del di lei cuore, a cui rinunziò senza offenderla, per sedere sul trono accanto a colei, che l'istoria ha già messa al di sopra di una regina, che trascinò incatenati al suo carrò di vittoria varj monarchi, e l'intero Oriente.

Potemkin avea trentotto anni allorchè rinunziò ai favori della sua sovrana, e da allora in poi

la sua istoria va congiunta con quella della sua patria: grande per istinto e per calcolo, meraviglioso per l'altezza dei suoi progetti, non meno che pei mezzi arditi e sovente strani ch' egli impiegava nell' eseguirli, occupato di affari pubblici e di private passioni, attivo e indolente, rapace e dissipatore, ambizioso ed egoista, fastoso senza magnanimità, intento a far grande la Russia, anzi che felice. Una circostanza, in se stessa meschina, esaltò l'immaginazione dell'imperatrice e di Potemkin, e li determinò a dar compimento al progetto, riguardato allora gigantesco, di scacciare i Turchi dall' Europa.

Caterina, che avea corrispondenza con Voltaire, gli diè avviso che sua nuora, la gran duchessa, era incinta per la prima volta. Il patriarca di Ferney, per rispondere in un modo galante alla sua *sóvrana*, le annunziò in tuono solenne e profetico che il fanciullo, che sarebbe nato, sarebbe stato un novello Alessandro, il quale calcando le orme della gloriosa Semiramide del Nord, avrebbe rovesciato l'impero dei Turchi, strappate a costoro le contrade usurpate, e ristabilite le antiche repubbliche della Grecia.

L'imperatrice accolse benignamente una tale predizione, e la comunicò a Potemkin; costui ne fu molto contento. Nacque finalmente il principe, di cui Voltaire era stato in qualche modo il patrino, e fu chiamato Alessandro. Comparvero delle monete, che rappresentavano il fanciullo nell'atto di tagliare il nodo gordiano. Fu pubblicata una carta della Russia, che comprendeva la Turchia Europea. Parve dunque stabilita la conquista dell'impero ottomano, e tutta la politica di Caterina e del suo ministro si diresse a un tale scopo. La prima vi osservava un mezzo di

soddisfare il suo amore per la gloria ; l' altro vi scopriva la speranza di formarsi una sovranità con le ruine del vasto impero , di cui meditava la caduta.

La forza e i mezzi della Russia, la sua posizione , il numero il valore e la disciplina dei suoi soldati, lo spirito dei suoi generali , l' unità di volere nel governo , la debolezza , l' ignoranza , e l' indolenza dei Turchi , la facilità di fare insorgere i cristiani ortodossi , poteano lasciar prevedere il successo della impresa. Tutto la favoriva , eccettuato l' uomo che la dirigeva.

Lo spirito di Potemkin , che formava vastissimi disegni, e li combinava con ammirabile arte e sagacità , era , al pari della sua persona , un errore della natura. Un abito di seta color bigio, i calzoni verdi , gli stivali gialli , i capelli negligenzemente annodati , un cappello di paglia con un gran nastro azzurro, le cui estremità pendeano fin sull' omero, gli davano l' aspetto di un Calcedone. Niun ministro , per la picghevolezza e per l' inerzia del carattere , era capace men di lui di condurre a fine un progetto concepito nell' entusiasmo: questo è quanto avviene in ogni uomo di stato, il quale non ha che immaginazione. Perciò è probabile che un disegno formato in un momento di esaltazione non avrebbe avuto altro risultato per la Russia tranne quello di aver creata la ruinosa carta-monetata per coprire le spese fatte per ridicole profusioni , e non avrebbe offerto ai Greci che illusioni , se Caterina , irritata contro il re di Prussia , che contrariava le di lei mire , non fosse per dispetto tornata alla sua idea di conquistar la Turchia.

Potemkin incaricossi di eseguire il disegno, ed

incominciò a dare ai Turchi quelle molestie, che sono foriere di una formale rottura. Furono fatte delle rimozioni col pretesto che la Porta avea violato il trattato del 1774, facendo assassinare l'ospadaro Gika. Il ministro imprendeva in questo mentre a fondare le basi di duecentoquaranta città nel governo di Azof. Esistevano però ancora sulla carta; ma quando i Turchi videro innalzare i castelli di Ekaterino-stof, di Kerson, e di Martenpol, cominciarono a spaventarsi; ed essendosi la gran duchessa, madre di Alessandro, sgravata di un altro figlio nominato Costantino, ciò contribuì a spargere un generale allarme in Costantinopoli. Delle nutrici greche invitate per allevare questo principe, un collegio composto di giovani Elleni destinati ad essere i compagni della sua infanzia (1), e i suoi fratelli d'armi un giorno, la loro lingua che disegnavasi d'insegnargli, come avvenne, la carta che racchiudeva la Turchia nell'impero russo, le medaglie coniate alla nascita del gran duca (2), non lasciarono più dubbio che

(1) Questo corpo di cadetti è composto di duecento allievi. Sono ivi ammessi dall'età di dodici ai sedici anni, dopo avere ottenuto l'assenso dei consoli russi residenti nella Turchia, i quali gli spediscono in Pietroburgo a spese del governo. Portano l'uniforme. Hanno venticinque istitutori, che inseguano, oltre ciò che concerne la scienza militare, le lingue ellenica e italiana. Quando l'educazione dei giovani è compiuta, hanno l'arbitrio di diventare uffiziali, e interpreti, o di ritornare nella loro patria.

(2) Le medaglie coniate alla nascita del gran duca Costantino rappresentavano le tre virtù cardinali nell'atto di abbracciare un fanciullo, e la stella del Nord guidava un vascello verso Santa Sofia, basilica coro-

il volere dell' imperatrice fosse di rilevare il trono dei Costantini. Numerose bande di Greci passavano tuttodi nella Russia per impiegarvi le loro braccia, e l'ingegno. Tutti quelli, che si presentavano, erano sempre accolti nelle arimate di terra e di mare. L'emigrazione diventò sì considerabile, che si videro alcuni patriarchi con la croce nelle mani, preceduti dalle bandiere delle loro parrocchie, e seguiti dalle loro pecorelle traversar la Tracia per recarsi negli stati della czarina. L'immagine di questa sovrana stava sospesa su gli altari di tutte le chiese, tra quelle di Cristo e della Madonna. Pregavasi pubblicamente per lei. Pareva che, per la sua tolleranza, ella avesse dovuto operare un immenso cambiamento nell'Oriente (1). La Porta ne fu atterrita, ed osò chiedere delle spiegazioni a Bulgakof, ambasciatore Russo.

Questi esitò; non aveva istruzioni per rispondere: propose finalmente di nominar dei commis-

nati di croce. Al rovescio leggevasi queste parole: *con esse*. Altre medaglie mostravano una città turca atterrata da un fulmine, che partiva da una croce sollevata nell'aere. Ed altre designavano la Religione nell'atto d'indicare ai Greci incatenati una città, ov'era stabilito il suo culto.

(1) Caterina avea nominato un arcivescovo cattolico, e stabilito un seminario di gesuiti in Mohilof, mentre al tempo stesso favoriva l'islamismo nella Crimea, ove faceva propagare il Corano con l'istesso fervore, onde oggi si propaga la bibbia nell'Universo conosciuto. Volendo dare un esempio solenne della tolleranza, ch'ella accordava a tutt'i culti, i quali non erano nelle sue mani che strumenti di politica, riuniva nel giorno della benedizione delle acque ad una mensa comune i ministri di tutte le religioni del suo impero.

sarj per esaminar le doglianze che da ambe le parti facevansi. Questo era il mezzo di confondere tutto; e non ancora si era giunto allo scopo d'intendersi sopra alcun punto, quando la Russia con un manifesto del 10 Aprile 1833 cambiò il suo dritto equivoco di sovranità sulla Crimea in assoluto possesso, col titolo di sovranità piena ed intera.

Potemkin avea ripigliato il talento, l'energia, e lo zelo, che lo animavano pel servizio di questa sovrana, la cui gloria stavagli sì a cuore. Affrettando lo sviluppo dei suoi grandi disegni, non appena ebbe riunito all'impero russo il Chersoneso Taurico, provocò di bel nuovo i Turchi, chiedendo loro la conclusione di un trattato di commercio, ch'era stato proposto nel 1779.

Nello stato in cui trovavansi le cose, non era presumibile che la Porta fosse disposta a concedere nuovi vantaggi ai Russi; ma Abdulhamid, ingannato dal suo divano, che Potemkin avea comprato a peso di oro, consentì a tutto. Nè contento di questo, affidò la compilazione del trattato ai principi greci del Fanale, i quali scrissero ottantuno articoli, ciascuno dei quali poteva offrire il plausibile pretesto di una guerra alla Russia nella prima occasione, di cui avrebbe voluto profittare. Le principali disposizioni erano di tale natura, che ponevano la Moldavia e la Vallachia propriamente sotto la sovranità dell'imperatrice; la marina greca dell'Arcipelago poteva spiegare la sua bandiera; i raja che avessero indossato un abito verde, diventavano sudditi russi, mediante alcuni brevetti che sarebbero stati spediti gratuitamente; e vi furono in Turchia due autorità di fatto, la meno influente delle quali non era quella dell'ambasciatore Russo in Costantinopoli.

Bentosto si attese a minare le basi dell' impero Ottomano , a vincere e soggiogare i Tartari Lesgui , sudditi dei Sultani , a turbare il regno d'Immerette, ad obbligare Eradio, czar della Kertalina , a dichiararsi vassallo della Russia , e ad estendere la mano fino in Egitto (1), per suscitare così da ogni parte imbarazzi alla Porta. Potemkin credea tutto preveduto! I Turchi erano costernati, ei Greci pieni di speranze ; altro non rimaneva che stupire l' Europa con una di quelle pompe, che veggonsi unicamente attraverso il prisma dei tempi mitologici dell' Oriente. Un rivale pericoloso da lui rovesciato, Vermolof, aveagli suggerita l' idea di far trionfare Caterina, guidandola da Pietroburgo fin nel Chersoneso Taurico.

Voltaire avea dato a Caterina il nome di Semiramide: ella n' era superba. Pietro riposava nella tomba ; l' infelice Ivan e la principessa Tarakanof erano cancellati dal libro di vita. Nessun fantasma agitava la pace della sovrana , alla quale voleansi offrire scene più grandiose dei giardini sospesi di Babilonia, dei contorni deliziosi, e dei canali nei quali l' Eufrate versava le sue onde prigioniere. Alcuni re accorrevano a lei d' incontro, e ne ingrossavano il corteggio. Ella partì nel 2 gennaio 1787 dalla sua residenza imperiale coi gran-duchi Alessandro e Costantino (2), fra le

(1) Vi erano state delle segrete pratiche maneggiate dal barone di Tolus , console generale Russo in Alessandria. Pietro Fieri , altro console Russo in Smirne , agitava l' Asia Minore. L' impero ottomano era in combustione.

(2) Il rigore della stagione , e gl' incomodi dal viaggio non permisero che questi due principini andassero oltre , e furono costretti di ritornare in Pietroburgo. Fra i cortigiani , che formavano il seguito di Cateri-

salve dell'artiglieria, e tra le acclamazioni di un popolo immenso, che innalzava al cielo dei voti pel di lei viaggio e pel subito ritorno. I conti di Cobentzel, ambasciatore di Austria, di Segur e di Fitz Herbert, l'uno ministro di Francia, e l'altro d'Inghilterra, l'accompagnavano, troppo onorati di sedere nella sua carrozza, e accanto a Momonof ch'era in quel tempo il di lei favorito ministro. In mezzo ai geli dell'inverno trovavansi in ciascuna stazione delle comode abitazioni, e dei palagi eleganti nelle solitudini, ove tutto era messo con fasto. Il vasellame, i lini, ed ogni cosa, ch'era servita per una sera all'imperatrice, veniva donato il dì appresso agli ospiti. Si fe soggiorno unicamente in Smolensko nella casa di Potemkin. Brillanti manovre militari, l'omaggio del capo dei Chirgusi offerto all'imperatrice nella sudetta città, fecero sì che la primavera la sorprese a mezzo del viaggio.

Questo ritardo causato con arte da Potemkin, gli procurava la facilità di far navigare la sua sovrana sul Boristene, il cui letto era divenuto praticabile fino alla grande cateratta. Un cielo puro, una spiaggia fiorita, gl'incantesimi che il ministro avea fatto sorgere su quelle sponde, guidavano Caterina da illusioni in illusioni. Case di campagna, villaggi, boschetti disposti sopra una linea di cento leghe; popolazioni straniere al paese, non meno che le tante maraviglie costruite per una festa momentanea; mandrie di agnel-

na, sono annoverati il grande scudiere Narishkin, Ivan Tchernichef, i due Schuvalof. Il corteggio fu ingrossato in Kiof dai principi Sapicha, Lubomirski, Potocki, Branitzky, dal principe di Nassau Siegen, da molti Polacchi ec.

li belanti (1), l'immagine dell'allegria e della prosperità sparsa per tutto: ecco quanto ella incontrò fino a Kaniow, ove il re di Polonia, Stanislao Augusto, le presentò i suoi omaggi. Egli era ancora Poniatow-ki; ma quella non era più l'istessa Caterina da lui tanto amata. Le cerimonie di corte li riunirono senza ravvicinarli. Stanislao, festeggiato, carezzato, ingannato, si ritirò, salutando la sua augusta protettrice con un magnifico fuoco artificiale, immagine del vano splendore delle grandezze umane, che fu bentosto seguito da un naufragio, pel quale Caterina passò pericolo di morire nelle acque del Boristene. Quest' accidente, il quale parve che volesse avvertirla della sua condizione mortale, non impedì ch'ella proseguisse felicemente il viaggio fino a Kaidak, ove fu ricevuta dall'imperatore Giuseppe II, con cui entrò trionfalmente in Kerson.

Il porto era pieno di vascelli, i cantieri ben provveduti, i magazzini forniti di tutt'i generi, ch'eransi procurati con grande spesa in Mosca ed in Varsavia, le strade occupate da una immensa popolazione (2), una porta su cui trovavasi una iscrizione che fu letta dall'imperatrice con indicibile piacere: DA QUI SI PASSA PER AN-

(1) Vi erano anche mandre di capre e di montoni di carta, situati su i colli che fiancheggiavano il Boristene. I cortigiani di Caterina imitavano in tal modo ciò che avvenne in un simile viaggio di Semiramide, nel quale si videro figurare, narra Diodoro, dei falsi elefanti per ingrossare il di lei corteggio militare.

(2) Fra i più distinti stranieri accorsi a questa pompa rimarcavansi Ednardo Dillon, Alessandro Lameth, e Miranda, che in seguito servì la Francia, e fu uno dei generali sottoposto al comando di Dumouriez.

DARE A BISANZIO. L'espulsione dei Turchi fu decisa. Se ne parlava, dice il principe de Ligne, con leggerezza ammirabile. Si passava il tempo in divertimenti, e in formar mille progetti, quando giunse un corriere che annunziò a Giuseppe II la sollevazione del Brabante.

Il cielo voleva indubitatamente che il segnale della liberazione della Grecia non partisse da un congresso politico, ed invano si volle persistere in questo disegno; i tempi non erano ancor giunti. Le feste intanto continuavano; Caterina percorse la Crimea fra le acclamazioni dei popoli; e Potemkin, desiderando ad ogni costo di ottenere il cordone di S. Giorgio, il solo di cui non fosse decorato, persistè nel far guerra ai Turchi con lo scopo di meritarlo: *vanità delle vanità!* Nel ritorno, l'imperatrice si diresse per Pultava, ove il ministro le offrì il simulacro della memorabile battaglia nella quale Pietro I. vinse Carlo XII; e Giuseppe, che l'accompagnò fino a Mosca (1), promise alla czarina di ajutarla onde far coronare in Costantinopoli il di lei nipote,

Potemkin erasi fermato in Pultava; ei voleva la guerra per ottenere un cordone. Questa fu dichiarata nel 18 agosto 1787 dalla Turchia. Negiunse in Pietroburgo la nuova nel giorno della festa di S. Alessandro Newki, nel momento in cui la corte recavasi ad una danza, a cui questo avvenimento sì desiderato comunicò una vivacità straordinaria. Tosto gl'inviati della Russia si posero in moto per invitare i Greci a sollevarsi, ed a riconquistare la loro indipendenza. Ma la rimem-

(1) Ove ella entrò verso la fine di luglio 1787, dopo un'assenza di sei mesi e quattro giorni, nel corso dei quali si spesero sette milioni di rubli.

branza delle sciagure sofferte dalla Morea e dalla maggior parte delle isole dell'Arcipelago era ancor troppo recente, nè i Greci sapeano decidersi a fidare in una potenza che gli avea sacrificati fin nelle pretese guarentigie ch'essa avea stipulate in loro favore. L'Ellade rimase dunque tranquilla fino al terminar dell'anno 1787, epoca in cui alcuni sedicenti deputati, i quali annunziavansi mandatarj dei Greci, partirono per Pietroburgo, senza il consenso dei loro compatrioti; ad oggetto d'implorar dei soccorsi che non erano dal popolo desiderati.

Al loro ritorno successe che Sotiri, primato di Vostizza, si volse ai Suliotti, già sollevati contro Ali pascià per opera del visir Ibrahim di Berat e degli agà della Tesprozia, i quali avean dato principio ad ostilità che doveano essere il cenno di un incendio generale. Ei narrò loro in qual modo gl'inviati del Peloponeso e delle isole dell'Arcipelago erano stati accolti (1); e disse che un novello Costantino, figlio di Paolo I., accingevasi a

(1) La petizione dei Greci presentata all'imperatrice Caterina avea la data di aprile 1790; era firmata da tre dei loro deputati, Panos Kiris, Christos Lazotis, e Nicola Pangalos, nativo dell'isola di Zea; eglino furono presentati all'imperatrice dal conte di Zubof. Condotti in seguito negli appartamenti dei due granduchi Alessandro e Costantino Paulowitchs, Pangalos, che mi ha narrate queste particolarità, mi disse, che essendosi avvanziati verso il gran duca Alessandro per baciargli la mano come a futuro imperatore dei Greci, S. A. I. additò ai deputati il gran duca Costantino, avvertendoli che a costui doveano offrire i loro omaggi; questo principe incominciò allora a rispondere in greco all'aringa dei deputati, e diè fine con queste parole: *Andate ed io spero che tutto avverrà a seconda dei vostri desii.*

rilevare il trono degl' imperatori cristiani di Bisanzio.

La guerra ardeva da più di due anni tra la Russia e la Porta Ottomana, ch'eransi reciprocamente inasprite pubblicando dei manifesti atti ad entusiasmare dei popoli egualmente superstiziosi. L'uscita dello stendardo di Maometto da Costantinopoli; le profezie dei patriarchi ortodossi, Geremia e Nicone, i quali predicavano la prossima caduta dell'impero ottomano, pubblicate in Mosca; gli oracoli di un certo Mansout bey, discendente di Gengiskan, alla cui voce le tribù tartare eransi armate, aveano segnalata una lotta, che sarebbe stata vantaggiosa a Ca'erin., se la Svezia non avesse posto ostacoli ai di lei successi. A malgrado una tale inaspettata diversione, la disciplina militare aveva assicurati dei vantaggi costanti ai Russi. I pretesi deputati della Grecia, i quali non erano altro che creature della politica del gabinetto di Pietroburgo, narrando questi avvenimenti ai loro compatriotti, descrivevano la presa di Khoczim, l'assalto d'Oczkof nel colmo dell'inverno del 1788 al 1789, profondendo mille lode di Polemkin.

Eglino lo aveano contemplato nello splendore della sua gloria, in mezzo alla sua armata, insignito del cordone di S. Giorgio, oggetto dei suoi desiderj, stringendo nelle mani un bastone di comando, tempestato di diamanti, e coronato da una ghirlanda di lauro, le cui foglie erandi oro. Eglino avean veduto il selvaggio Suwarof, vestito di rozzissimo panno, assiso sopra un fastello di paglia, avendo sulla testa un pennacchio di diamanti, e guidando col suo esempio i soldati alla vittoria. Chi potea per un istante dubitare che con tali uomini sarebbero stati ben presto liberati i cristiani di Oriente!

Soliri, che raccontava queste meraviglie ai guerrieri della Sclleide, sparse anche fra loro uno di quei manifesti che Caterina faceva allora pubblicare nella Grecia. Ella invitava in suo nome, come avea fatto nel 1769, gli Elleni » a prender le » armi, a soccorrerla nell'impresa diretta a sban- » dire i nemici del nome cristiano dalle contrade » che avevano usurpate, a riconquistare la loro » antica libertà indipendenza nazionale. »

Tanto è forte nei Greci l'amor della loro patria, che senza paventare la vendetta dei Turchi, mentre ne aveano sperimentato il furore, si prepararono ad affrontare i dubbj cveati di una nuova insurrezione. Il primo motore d'idee di risorgimento, Tamara, accingevasi ad effettuare i progetti che la Russia avea costantemente disapprovati, senza mai abbandonarli.

Caterina, calcolando i vantaggi che le avrebbero procurati i Greci, avea scelte da lungo tempo le isole venete pel centro dei suoi maneggi politici col continente dell'Ellade. Ella vi avea spediti dei consoli, quasi tutti Greci o Albanesi cristiani, i quali conservavano un potente partito nella loro patria. Era di tal numero Libesale Benachi, figlio del primo di Calamitta, sch'era stato uno dei corifei della insurrezione del 1770, e che fu da lei nominato console generale a Corfù. Un certo Comneno fu nella stessa qualità inviato a Cefalonia. Il vice-consolato di Zante fu concesso a un certo Zaguriki, antico capo di banda del monte Pelion, stretto per estesissima parentela con tutt' i bravi armatoli dei monti della Tessaglia.

Questi agenti del gabinetto di Pietroburgo non aveano mai cessato di alimentar le speranze de' cristiani; quando si sparse nel 1787 la nuova che

erano incominciate le ostilità fra la Russia e la Porta Ottomana.

A tale annunzio, i cristiani del Peloponeso stabiliti in Trieste ordinarono una tassa, e raccolsero dei fondi sufficienti per armare sotto bandiera russa molti corsari, dei quali fu dato il comando supremo, per ordine di Caterina, a Lambro Catzoni, dell'isola di Ceos. Non era possibile fare una scelta più savia. Uomo di genio, benchè ignorante, Lambros Catzoni dovea mostrare che gl'individui atti a cambiare gli stati spesso non vengono da illustri antenati. La fermezza del suo carattere, la sua attività, l'estensione e la giustezza delle sue idee gli aveano fatto meritare il grado di maggiore nelle armate della Russia, quando egli spiegò le vele da Trieste con una vecchia fregata mercantile armata da trenta cannoni e seguita da otto barche idriotte, con sei o otto cannoni. Il suo equipaggio era m'sero; ma si completò, subito ch'egli approdò all' spiagge della Grecia; e il porto di Ceos, da lui scelto, fu immediatamente ingombro da moltissimi marinari dell'Arcipelago, i quali ardevano al par di lui di vendicarsi dei Turchi.

Annunziavasi che bentosto sarebbe stato secondato da una divisione navale, parimenti uscita da Trieste sotto gli ordini di un certo Guglielmo, il quale dopo aver corso lungamente quei mari con la bandiera della Religione, aveva ottenuto il grado di maggiore russo. Egli comandava una bella fregata di quaranta cannoni, che avea tolta ai Turchi, ed era seguito da altri cinque o sei legni di diciotto a venti cannoni; ma invece di riunirsi a Lambros, come prescrivevano le istruzioni da lui ricevute, fe' la guerra per suo conto, ed entrò in Malta, ove carcerato per ordine del gran-

maestro, ricuperò la libertà a patto di vivere in pace col prodotto delle prede da lui fatte.

Non avveniva lo stesso a Lámpros, il quale, combattendo per la sua patria, non faceva uso del prodotto delle sue prede che per pagare i suoi seguaci. La sua generosità, le promozioni ai gradi di capitano e di uffiziale ch'egli accordava, rilasciando dei brevetti a cui apponeva la sua firma e il sugello della imperatrice di Russia, lo resero sì onnipotente, che questa sovrana ordinò che si fosse pensato a provvederli di munizioni e di danaro. Un certo Psaro, Greco dell' Arcipelago, e l'antico patriota Tamara, recaronsi in conseguenza, l'uno in Sicilia, e l'altro in Itaca per dirigere le operazioni dei Greci. Quest'ultimo aveva ordine di scandagliare le disposizioni dei cristiani del continente, suscitando delle insurrezioni parziali, ed egli si volse, come narrasi, ai guerrieri della Selleide per mezzo di Sotiri di Vostizza, il quale non stentò molto a determinarli ad armarsi contro Ali pascia.

I Suliotti eran usi ad evacuare i villaggi delle pianure, ed a rifugiarsi nei monti al primo segnale di guerra coi Turchi. Menavan secoloro i viveri, e i bestiami che potevano nudrire, e trinceravansi nelle loro rupi. Questa fu la loro tattica; e tremila uomini, che Ali pascià avea spediti contr'essi, li trovarono fortificati nelle loro montagne, nè osarono attaccarli. Vedendo dunque che non potean nulla intraprendere contro uomini fatti orgogliosi da duecento anni di vittorie, si sparsero per le campagne, facendo man bassa su i contadini cristiani.

A tal vista, i Suliotti indignati fecero uscire dalle loro trincee un corpo di duecento palicari, preceduti dalle loro bandiere, le quali erano simili

a quelle di S. Giovanni di Gerusalemme; e piom-
bando su i maomettani, ne fecero una grossa strage,
strapparono dalle loro mani quelli ch' eglino
conducevano prigionieri, ripresero il bottino già
fatto, ed inseguirono i fuggenti fino a Giannina,
bruciando per strada case di campagna, e mo-
schee.

Ali pascià comprese dal risultato di questa pri-
ma intrapresa che i discendenti di Suli non erano
nemici volgari; e n' ebbe bentosto altre pruove.
Egli arrossiva dei loro trionfi, quando giunse gli
l'ordine del Sultano di portarsi all'armata del Da-
nubio, destinata a combattere contro gli Austria-
ci ed i Russi. Questa era una occasione di lavar
la macchia che i Suliotti avean fatta alla sua ri-
putazione militare. Convinto ch' eglino non pote-
vano nè far sollevare l'Epiro, nè eseguire alcuna
conquista fuori delle loro montagne, obbedì su-
bitamente ai firmani, meno col disegno di segna-
larsi come generale, che con quello di far cono-
scenza coi pascià dell'impero, raccolti sotto lo-
stendardo del Profeta, di scoprire le loro dispo-
sizioni a riguardo del Sultano, e di stringersi con
essi in amicizia.

Sono noti i risultati di questa campagna, nel-
la quale i Russi furono sempre vincitori dei Tur-
chi, e gli Austriaci costantemente battuti da que-
sti barbari, che da lungo tempo non sono noti se
non per la loro vita. Ali, che non avea veduto
altro che il fumo degli accampamenti alemanni,
rientrò nel quartiere d'inverno in Giannina, seco
trascinando, in mancanza di prigionieri nemici,
alcune centinaia di Servi e di Bulgari sudditi pa-
cifici del Gran Signore, coi quali formò due pic-
cole colonnie nell'interno dell'Epiro.

Ali comprendeva che gli armatoli sarebbero sta-

ti un ostacolo perpetuo al progetto ch'egli avea concepito di asservire l'Epiro, e perciò si decise a toglier loro un formidabile punto di appoggio nella persona di Andrisco. Costui dimorava da quindici anni in Prevesa, e i capitani d'Agrafa lo invitavano alle loro feste, ed anche ai loro consigli, tutte le volte che trattavasi di cerimonie pubbliche, o di qualche affare rilevante. Egli era un veterano della gloria, e si godeva di vederlo in mezzo ai prodi! Erasi recato in Pietroburgo per ottenervi il grado di maggiore, che concedevasi ad ogni Greco in qualche modo illustre, con quella facilità onde Pietro il Grande accordava titoli di nobiltà ai suoi bojardi (1). Non fu difficile di tradirlo. Ali pascià lo denunciò alla Porta Ottomana, e questo governo non dovè far altro che dimandarlo al provveditore di Venezia, il quale si affrettò ad obbedire. Andrisco, arrestato al suo ritorno, nel momento in cui giungeva a Cattaro, fu trascinato a Costantinopoli, e chiuso nel bagno (2)! Questo insulto fu tostante vendicato.

Nella primavera dell'anno 1791 i Suliotti, che fin allora erano rimasti tranquilli per l'assenza di Ali pascià, uscirono dai loro monti per affrontarlo, e devastare l'Anfilochia. Trucidando amici e nemici, spinsero l'imprudenza fino ad assaltare i capi degli armatoli, e i Turchi della Tesprozia. Il commercio fu interrotto nella bassa Albania. Non poteasi passare per le gole dei Cinque Pozzi, nè di Cùmcadez, senza numerose scorte, le quali

(1) Bojardo, *Miles*, soldato, cavaliere, titolo onorifico dei mezzi tempi.

(2) Egli vi morì di peste nel 1797, a malgrado tutte le istanze del generale Aubert Dubayet, a cui il capitano pascià Kutchuck Hussein rispose: *io vi darei tre milioni, anzi che lasciar libero quest'uomo.*

erano sovente battute dagli audaci montanari. Questi osarono anche spargersi nel Pindo, e non ritornarono alle loro rupi che all'appressarsi dell'inverno, stagione in cui le nevi rendono inaccessibili le aspre regioni dell'Epiro.

Ali pascià profitto della tregua che la stagione accordavagli, per stringere delle alleanze. Potemkin, che reggeva da padrone assoluto un vasto impero, moriva lungi dai campi di battaglia, sopra una pubblica strada (1), dopo avere ottenuto quel cordone, sì ambito dalla sua folle vanità; e la Grecia non erasi mossa, dappoichè la Russia non aveva adempiute le promesse di soccorso fatte ai cristiani. Paleopulo allora menò gli armatoli nel partito del satrapo, il quale facevagli sentire che divenuto indipendente, egli non avrebbe più permessa nei suoi stati la differenza fra Turchi e Raja. Ali stentò anche meno per persuadere Ibrahim, visir di Berat, atteso che avevano entrambi un comune interesse di domar la potenza dei guerrieri della Selleide, i quali ambivano distrugger quella dei maomettani. Queste ragioni non erano che speciose; giacchè i Suliotti, senza l'appoggio di una grande potenza, non avevano forze bastanti, ed erano soprattutto molto diffamati per uomini che potessero cambiar l'aspetto della cose. Ibrahim se avesse a ciò riflettuto, non avrebbe secondati i disegni del suo antagonista. Ma tal'è l'odio di ogni musulmano contro i cristiani, ch'egli credè fare un'opera meritoria abbandonando coloro, i quali erano stati i primi ad accorrere in sua difesa. Fece anzi di più; suggellò questa nuova alleanza col matrimonio della secon-

(1) Nel 15 ottobre 1791, nell'età di 52 anni, fra le braccia di sua nipote, la principessa Galitzin.

da delle sue figlie con Veli bey, figlio di Ali ; la qual cosa mise il colmo ai voti di Emina.

Queste solennità hanno ordinariamente molta pompa fra i satrapi Albanesi ; Cervantes avea dovuto assistere a qualcuna di queste barbare feste, quando scrisse la scena delle nozze di Gainscia. Tutto era allegrezza in Giannina ; ma le faci d'immene doveano, pria di estinguersi, illuminare una scena degna della corte di Atride.

Abbiam narrato che Canizza avea data in moglie una sua figlia a Mourad bey, di Cleisura. Questo signore, che a niun costo erasi potuto indurre a trasgredire i suoi doveri verso il visir Ibrahim, era divenuto, dopo la morte di Sefer bey, l'oggetto dell'odio di Ali, il quale non vedeva in lui che un ultimo ostacolo ai suoi disegni. Quest' antipatia era ben conosciuta in Berat ; e , ad oggetto di conciliarlo onorevolmente con suo zio, i capi delle due famiglie, Ibrahim e Ali, l'aveano scelto per *patrino della corona* (1). Questo titolo gli dava il carico di condurre, e consegnar l'amata figlia d'Ibrahim fra le braccia del giovane Veli bey. La sua missione era compiuta, e le feste continuavano, quando si seppe inopinatamente che Ali pascià avea corso periglio di morire con un colpo di fucile direttogli a tradimento. Varj testimoni attestavano il fatto ; non era stato possi-

(1) I Turchi dell' Epiro han preso un tal costume dai Greci. Nelle cerimonie nuziali havvi un patrino della corona chiamato *Nonos*, e quando avviene che sia una donna, le si dà il nome di *Paraninfa* ; l'uno o l'altra montavano anticamente sul carro nuziale tra lo sposo e la sposa ; ricevevano da coloro , i quali si presentavano, come anche costumasi ai dì nostri, i *doni* delle nozze , ed intonavano l'epitalamio che vien cantato mentre si è in via verso la casa dello sposo.

bile afferrare il colpevole; e, come avviene in simili casi, si conchiuse che vi esisteva una congiura. Onde ornar questa voce coi colori della verosimiglianza, si finsero delle ricerche; e il sospetto, che non fermavasi sopra alcuno, spandevasi su tutti. Il satrapo, col pretesto allora di essere circondato da nemici, fe' annunziare ch'egli non avrebbe più accordate che udienze particolari, a cui ciascuno sarebbe stato ammesso senza armi, ed in un locale costruito a tale oggetto presso il lago.

Questa sala di ricevimento era una stanza a volta, a cui salivasi per una scala, che terminava ad un trabochello; questo n'era l'ingresso. In questo antro aereo Ali pascià dopo varj giorni fe' invitar suo nipote Mourad col pretesto di dovergli favellare di affari importanti. Costui, fidando nelle sante leggi dell'ospitalità, obbedì all'invito, credendo, come narrò a suo fratello e ad alcuni amici, che trattavasi di un pranzo. Egli vi andò senza esitare. La porta si aprì, e tosto si chiuse dietro i suoi passi. Il paggio, che lo aveva introdotto nella sala, disparve. Il bey si trovò solo, e voleva ritirarsi, quando un colpo di pistola, tirato da un luogo oscuro, lo distese per terra ferito in una spalla. Rientrato in se stesso, cominciava a rilevarsi, quando vide Ali pascià sortire dall'agguato, ed avventarsi su lui come un tigre. Mourad, a malgrado la sua ferita, si difese, egli lotò per fuggire, e sforzossi di gridare; ma suo zio, afferrando un tizzone che ardeva sul camino, lo battè, lo colpì sul volto, e lo rovesciò con quest'arma che il fuoco rendea più terribile ed omicida. Consumato l'assassinio, il tiranno spinse degli urli, chiese soccorso, si mostrò coperto di sangue, dicendo ch'egli era stato costretto ad uc-

cidere per difesa lo scellerato, il quale avea voluto attentare alla sua vita, ma invano, avendo menati a vuoto i suoi colpi.

Egli dimostrò la verità dei suoi detti con una lettera, che avea precedentemente messa in tasca della sua vittima infelice. Siccome questa lettera involuppava nella congiura, di cui vi si faceva parola, il fratello di Mourad, questi fu tosto imprigionato; e senza altra forma di processo, lo stesso giorno vide, con un doppio misfatto, perire la sola famiglia che faceva ombra al Satrapo di Giannina. Si pretende che dopo questa catastrofe, Emina si separò dal suo sposo omicida, e concepì tristi presentimenti sulla propria vita.

La gioja riapparve nel palagio dell' assassino! Fu ringraziato il cielo per la scoperta di una sì orribile trama con un *curban* o sacrificio, cerimonia che si pratica quando si sfugge ad un imminente periglio. Al diè libertà ai prigionieri, ad oggetto, com'ei diceva, di far cosa grata alla Provvidenza; ricevè delle visite di congratulazione, e compose la sua apologia, che fu sanzionata da un *Ilam* o dichiarazione giuridica del cadì, con cui fu infamata la memoria di Mourad e di suo fratello. L'assassino spedì anche dei procuratori e delle truppe per impadronirsi dei beni dei bey, ch'egli avea scannati; e il suo delitto gli procurò il possesso di quella parte dell'Epiro che si stende dalle sorgenti della Desnizza fino al suo confluyente con l'Aus. Ricostruì in questa epoca, per tenere a freno gli Albanesi, il castello di Cleisura, che domina il passaggio orientale dei monti Asnao ed Eropo. Ibrahim pascià, dall'altro canto, abbandonato dai suoi migliori difensori, dovè tenersi contento di sollevare gli occhi al cielo, e di rassegnarsi a soffrire ciò che non avea il potere d'im-

pedire ; ebbe infine la debolezza di cooperare all'ingrandimento del suo instancabile nemico, contraendo con lui una lega offensiva e difensiva, che presso a poco lo metteva a di lui discrezione.

Fin da che Giannina era sottoposta al giogo di Ali, i severi costumi dei suoi abitanti avean ceduto il luogo alla dissolutezza. Il satrapo, omai stanco di Emina, ch'egli avea rilegata nell'interno del palazzo (ordinario destino delle mogli legittime, le quali sono aggravate interamente da tutte le pene domestiche), riempiva il suo harem di moltissime odalische, intente a piacergli; e colui che si gloriava di *non aver conosciuta per lungo tempo altra donna che la sua sposa*, si abbandonò alla sfrenatezza dei sensi. *Io non amava che Emina*, l'ho udito spesso esclamare, e *Giannina mi rovinò!* aggiungeva, ruotando gli occhi infiammati di rabbia. I suoi facili piaceri gli faceano tutti bramar nuovi piaceri, e da disordine in disordine cadde in una sfrenata deboscia. Travestito da negoziante, egli percorreva di notte la città in cerca di quelle sciagurate, che la prostituzione renderebbe le creature più vili, se alcuni uomini assai più spregiabili non favorissero il loro obbrobrio per arricchirsi; poichè nella Turchia i luoghi infami sono sotto la protezione della polizia e dei suoi agenti. Fu riconosciuto un giorno, avvolto nel velo, nelle tribune ove le donne greche assistevano agli uffizj della chiesa, e d'allora in poi ogni casa diventò pel debil sesso una prigione, donde non gli fu più lecito uscire.

I figli del tiranno, calcando le orme del padre, aprirono anche case di deboscia; le loro feste erano dei saturnali; e la città, avvezza al fragore delle armi quando nelle sue mura regnava l'anarchia, non echeggiava che dei canti dei Boemi, e

dei rauchi suoni dei loro violoni. Muctar avea la palma tra i bevitori, e i più intemperanti; egli avrebbe vuotata, come Alessandro, la coppa di Ercole, avendolo io spesso inteso vantare di avere ingojato un otre intero di vino, in fine di un pranzo, nel quale avea largamente bevuto e mangiato. Nè questa era la sola rassomiglianza tra lui e il conquistatore macedone; poich' egli avea assassinato in un'orgia il suo selictar, ch'era gli confidente, e compagno fin dall'infanzia. Veli, per cui si erano tradotti i libri più oscene dell'Europa, era interamente sottoposto ai consigli di un Greco chiamato Kyricos, il quale annoverava tra le sue prodezze di aver tentato l'incesto, a cui il destino spinse l'infelice Edipo, e ch'egli avrebbe consumato, senza la resistenza di colei, che gli avea dato la vita. Veli, più crudele di un tigre, compiacersi di mescere il dolore ai piaceri, insanguinando con ferite le labbra della beltà ch'ei profanava, lacerando colle sue unghie le gnanee che ammirava, ed a tempo mio vedevasi ancora in Giannina una vittima della sua lubricità (1), alla quale avea fatto tagliar le orecchie immediatamente dopo avere amoreggiato con lei.

Questi disordini dovevano affrettar la ruina della stirpe di Tebelen; ma il loro termine era calcolato da Ali, il quale intendeva avvilire una intera popolazione, ad oggetto di farla a se ligia, separando, pei loro costumi, i Gianiotti dal resto degli abitanti dell'Epiro, ove il letto conjugale e le virtù domestiche conservavansi pure come ai tempi, in cui le caste donne della Caonia ripro-

(1) Caterina senza orecchia: ecco il soprannome che davasi a questa donna.

savano affianco ai selvaggi loro sposi , e non conoscevano altro alimento tranne il frutto delle querce dei loro monti (1).

Ali pascià , sempre dominato dall' ambizione in mezzo a tanta deboscia, andava dirittamente al suo scopo. Non contento di aver legato alla sua causa Ibrahim pascià, vi aveva attirati egualmente in un modo diretto i capitani degli armatoli oltraggiati dai Suliotti. Non poteva intanto fidar pienamente in loro ; per cui erasi convenuto che Nicola Cajani , Rucovalla , il di lui genero Stata , Eulimio Blacava, Zitro d' Olosson , Macri Attanasio, e Macri Pulio de Greveno si sarebbero mantenuti in una neutralità armata. Erasi trattato nel modo stesso con Cristaki di Prevesa, e con alcuni compagni d'arme di Lambro Catzoni, pirata , nell' istessa maniera di quel brigante del Ponte , castigato da Alessandro il Grande , poichè non aveva ad opporgli un' armata numerosa, e poichè il dritto della scure è riserbato ai conquistatori fortunati. Fu fermato che l' Etolio Giovanni Isco (2) , particolare amico di M. de Salle , console di Francia , ch' egli in seguito assassinò in una strada di Prevesa, Paleopulo, e il suo cognato Anagnosti Canavos, la cui fede era ben nota , si sarebbero riuniti alle truppe del satrapo.

Queste disposizioni degli armatoli erano il risultato della pace conchiusa fra la porta Ottomana e la Russia. Il general Tamara avea fatto sentir loro che non erano ancor giunti i tempi pro-

(1) *Glans chaonia*, cioè il frutto del *quercus esculenta*.

(2) Figlio di Isco Vastinos, morto in Dunizza. Suo figlio Cara fu nominato capitano da Ali pascià nel 1817.

pizj al loro risorgimento. Pria di abbandonar Itaca, egli fece intimare a Lambro Catzoni di dar fine alle ostilità, e di ritornare in Trieste. Ma questo capo era allora nell'istessa posizione del polemarmo della Selleide, a cui era stato ordinato di deporre le armi. Eglino avean capito che le loro sole forze doveano conquistar la libertà, o che collegandosi alla Russia, non avrebbero fatto altro, dopo lunghi combattimenti, che cambiar padrone. Il navarca specialmente, che desiava vendicarsi del vile abbandono degli agenti incaricati da Caterina di provvedere ai suoi bisogni, rispose alteramente a Tamara, *che se l'imperatrice avea conchiusa la pace con gli ottomani, e gli non avea fermata la sua.*

Fè tosto vela dal porto di Ceos, e si diresse a Porto-Caglio, ove fu accolto con immenso giubilo da Eleutero Lacone. Ivi si fortificò, ed avendo assunto il titolo di re di Sparta, dichiarò la guerra al Sultano, invitando i Greci a secondare i suoi sforzi contro gl' infedeli. Fece batterzare, e denominare Licurgo, in quei medesimi luoghi in cui gli antichi fissavano la culla dei Dioscori, un figlio suo, e tosto portossi ad incrociare nell' Arcipelago. I Turchi erano costernati; ma Lambro, coraggioso più che destro, disturbò il commercio francese; per cui Gaspard Monge, allora ministro della marina, ordinò che fossero distrutti i di lui armamenti. Attaccato nella sua posizione di Porto-Caglio ai 17 Luglio 1792, fu vinto, ed obbligato a mettersi in fuga. Egli ritirossi nell'Epiro, donde passò a Trieste, ed in seguito a Pietroburgo, ove Caterina cercò consolarlo conferendogli il titolo di brigadiere delle sue armate.

Questo fu il risultato dei tentativi della Rus-

sia nella Grecia. La rivoluzione francese aveva a un tratto cambiata la politica dei gabinetti dell' Europa. Essa dava fine alle querele dei re per dar principio a quelle dannevoli fra i re ed i popoli. I cristiani della Selleide ed il satrapo di Giannina trovaronsi omai in campo chiuso per decidere la quistione del risorgimento o dell' assoluto abbattimento dell' Ellade.

Cominciava allora la primavera dell'anno 1793. Ali avendo unite le compagnie di armatoli alle forze degli agà del Camuri, e ad un corpo di truppe ausiliarie spedite da Ibrahim, si dispose ad affrontare i Suliotti. La sua armata in questa seconda spedizione ascendeva a quindiecimila uomini (1), per la più parte maomettani, ai quali fece magnifiche promesse, e che giurarono sul Corano di vincere o di morire nell' impresa contro i cristiani di Suli. Egli partì da Giannina alla testa delle sue orde nel 1 luglio; stabilì il suo campo in Paramizia, onde dirigere la guerra, e dopo quindici giorni inalberò le sue code sul ponte dell' Acheronte, fiume che i moderni chiamano Glyschys.

I Suliotti avevano allora celebrata l'Eresenzia (2), antica festa conservata nella Tesprozia fin dai tempi dei Pelasgi, i quali non avevano per Numi che il cielo e gli elementi, a cui sacrificavano sulle più alte montagne. Secondo il costume, avevano abbandonati i villaggi della pianura all' ap-

(1) Perevas, storico di Suli, narra che Ali pascià conduceva ventotto mila uomini a questa spedizione. Il fatto è inesatto, poichè Ali nel colmo della sua potenza non ha mai potuto raccoglierne più di ventimila.

(2) Si celebrava nella primavera. Io presumo che da ciò i Parganoti, al pari degli abitanti di Palermo in Sicilia, abbiano presa la loro festa di S. Rosalia.

pressarsi del nemico , ed avean raccolte le loro milizie , ascendenti a mille e trecento uomini , nelle gole, ove attesero i Turchi. Ali ritenne gli armatoli per sue guardie , e nel 20 luglio diè il segnale del combattimento agli Scipetari maomettani.

Costoro, fatti orgogliosi da alcune scaramucce , e gonfi di-aver veduti i cristiani ripiegare i loro approssimarsi , dettero un assalto generale a'Sulioti. Si avanzarono con la sciabla alla mano, respingendo i cristiani fin nelle gole di Tripa ed i S. Veneranda, ove riuscirono a penetrare. I maomettani non eransi giammai spinti così oltre; e i Sulioti a tal vista innalzarono un grido che rimbombò di valle in valle fra i loro monti.

A tal clamore, che annunziava il pubblico periglio, le donne, guidate da Mosco, moglie del capitano Zavella, e dalla moderna Pentesilea, Caïdo, accorsero , e si mischiarono nella zuffa, facendo rotolare enormi macigni, i quali ruppero e schiacciarono il centro degli assalitori. In questo mentre, l'avanguardia turca inoltrata nei monti, fu sconfitta isolatamente senza ottener quartiere; e la dietroguardia non giunse a salvarsi che dopo aver lasciati sul campo settecentoquaranta morti, ai quali si tagliarono le teste per formarne un trofeo.

Questa disfatta mise tanto spavento nelle truppe maomettane, che queste si sbandarono, ed Ali, addossando le vesti di Paleopulo, fuggì dopo aver rannodato un migliajo di uomini , la maggior parte dei quali erano armatoli. Paleopulo, che comandava questo corpo , avendo compreso che il pascià, atteso la sua condotta, anzi che essere il liberatore della Grecia, ne sarebbe stato il più crudele oppressore, propose nella ritirata a suo cognato Anagnosti Canavos di disfarsi del tiranno; ma

rinunziò a un tal disegno per considerazioni , le quali si trovano esclusivamente nel cuore di un cristiano. Il satrapo rientrò di notte in Giannina. Volendo occultare il suo disastro, si fe' precedere da un proclama, col quale proibiva agli abitanti di uscire alle finestre, o di presentarsi nelle strade ; senza permettere ad alcuno pel corso di quindici giorni di farsegli avanti, nè di volerlo consolare.

Questa campagna, dannosa ai progetti di Ali, copriva di gloria i Suliotti; e se avessero saputo trar vantaggio dai loro successi, avrebbero forse assicurata la loro indipendenza, o ottenuto dalla Porta delle garentie, come popolo autonomo; poichè, giusta uno dei loro canti, la libertà fu sempre figlia della vittoria. Ma il sacro suo culto vuole mani pure; e i Suliotti, improvvisi come sono tutti gli Scipetari, non aveano nulla di ciò che costituisce un'associazione politica. I vizj del loro carattere li fecero bentosto cadere negli agguati tesi dal loro implacabile nemico , il quale non avendo potuto vincerli, formò il disegno di corromperli. Egli era persuaso che non vi era città inespugnabile per lui, quando il suo oro vi potea penetrare. Con la pieghevolezza del suo carattere seppe riacquistarsi la confidenza di Paleopulo, e di Anagosti Canavos , ai quali affidò varie missioni contro i popoli Scipiti, che bisognava sempre comprimere con la forza delle armi. Ogni stagione vedea scoppiare una nuova guerra intestina, ed Ali comprese che breve è il potere che si fonda unicamente sulla violenza, non sempre potendosi imprigionare ed uccidere; mutò sistema. Dividere per indebolire, indebolire per dominare , queste furono le nuove sue massime. E per tal ragione, non si mostrò più altrimenti che sotto la maschera degli Armosti di Sparta , i quali, per invader tutto , coloravano

i loro perfidi disegni con le tinte della pubblica pace.

Macchiavelli spezzerebbe i suoi pennelli, se potesse rinascere, e leggere queste pagine della storia di Ali, ch'io, per la pietà dei Greci, ho spesso bagnate di lagrime (1). Subito che l'iniquo, fomentando la discordia per tutto, ove non estendevasi il suo potere, sapea che una contrada era scissa in partiti, egli adoperavasi ad aizzarli. Reputava sua buona fortuna il proteggere un assassino, o un avvelenatore sfuggito alla giustizia, poich'era sicuro di poter disporre a suo grado di un tal uomo. Accoglieva specialmente quelli, che erano perseguiti per enormi delitti. Era sparita, a creder suo, la giustizia dal mondo! Il suo sdegno avventavasi soprattutto contro i tanti bey trincerati nelle loro torri, ove ammassavano immense ricchezze. Niun demagoga declamò con maggior forza contro la feudalità. Stava sempre in aguato; e quando un villaggio movea guerra contro un altro, egli mettevasi dalla parte dei deboli, e forniva loro ogni soccorso. Io non so conti coi miei amici, diceva; e per appoggiar la buona causa non mancava mai d'inviar soldati. Questi erano suoi partigiani, pei quali non esigeva altra garentia che un posto fortificato; e Mastro-Pietro, Albanese di Premiti, ch'era il suo Vau-

(1) Se gli apologisti dei Turchi conoscessero l'Oriente, nudrirebbero pei visir quell'odio che i Francesi nutrono per quel vile Bullion, il quale udendo che Luigi XIII deplorava la miseria dei suoi sudditi, rispose nel seguente atroce modo: *i vostri popoli, o Sire, son troppo fortunati di non trovarsi costretti a pascersi di erba.* Così favellano tutti coloro, i quali circondano i sultani ed i pascià: *vivete, o Signore, e che i Vostri schiavi periscano.*

ban, costruì in tal modo più torri nell'Epiro, che Paolo Emilio non abbattè città. I soldati trincerati in queste torri, si affrettavano a chiedere rinforzi; e dopo avere estermiato il partito dominante, il liberatore trovava sempre dei motivi per prolungare il soggiorno delle sue milizie in un paese, ove egli avea fatto trionfare i dritti dei suoi amici, per poi accingersi egli stesso a nudarli ed abbattere.

Non poteva usar queste arti contro i Suliotti, avvezzi a dar fine alle loro contese con domestici arbitrii, come addicevasi ad uomini, i quali sentivano la dignità della loro condizione. Il nome di straniero era per loro sinonimo con quello di nemico, e per tal motivo non avean voluto giammai stringer intima alleanza con gli armatoli. Ali, che ciò ben conosceva, vedendo inoltre che Giannina non era altro che un avamposto, donde non poteasi dominar l'Epiro, ove non si fosse posseduto Suli, si decise di sorprendere quest'ultimo baluardo della libertà, difeso dai vecchi cristiani della Tesprozia, i quali non avean giammai piegato le superbe fronti al vessillo Ottomano.

Ali pascià, seguendo un tal consiglio, col pretesto di alcune doglianze contro gli abitanti di Argirocastro, manifestò il pensiero di muover loro la guerra; e finse di fare omaggio alla prodezza dei Suliotti, avendoli invitati ad arruolarsi nella sua armata con la qualità di ausiliarj, ed avendo loro promesso un soldo generoso. Egli accettarono l'invito; ma nulladimeno limitaronsi a spedire una compagna di settanta uomini comandati dal capitano Zavella. Ciò non soddisfece pienamente il satrapo, il quale vide che si era affidato di lui. Frattanto gli accolse con gran giubi-

lo, e pochi giorni dopo ordinò la partenza delle sue truppe contro Argiro-Castro.

S'incamminarono; ma appena si giunse all'alture di Zidza, gli Albanesi maomettani sorpresero ed arrestarono i Suliotti nel momento, in cui costoro, deposte le armi, riposavano.

Si cambiò tosto direzione, e andossi verso Suli. Scendendo per le balze del Velcista, giungevasi sulle sponde del Thiamys, quando uno dei prigionieri, slanciandosi nel fiume, e passandolo a nuoto fra una grandine di palle, arrivò a Suli coperto di sudore e di polvere, e vi sparse l'allarme.

Ei narrò il tradimento, onde il tiranno erasi impadronito di Zavella e dei suoi. Annunziò l'approssimarsi del nemico. Si corse all'armi, si fortificarono le strette dei monti, e grida di rabbia annunziarono la vendetta che si sarebbe fatta contro gli spergiuri; ma il pascià, ch'erasi avanzato dalla parte di Variades, vedendo svanite le sue speranze, raccolse le sue bande, ed appigliossi ad altri stratagemmi.

Un solo uomo della compagnia di Zavella era giunto a fuggire; e tosto che l'armata del satrapo rientrò in Giannina, i prigionieri Suliotti furono chiusi in oscure prigioni. Aspettavano la morte, e credertero che fosse giunta, allor che fu escarcerato il loro capitano perchè fosse comparso al cospetto di Ali. « La tua vita è nelle mie mani, come stui gli disse, miserabile cristiano, e ti sono serviti i più atroci supplizj, se ricusi di dar Suli in mio potere: al contrario, se vi consenti, io giuro altamente di farti il più potente signore dell'Albania. Ecco la mia ferma volontà. Tu l'odi. Ora scegli, e pronunzia. »

A questa inaspettata proposizione Zavella ri-

spose « ch'essendo un semplice capitano, non po-
 » teva egli solo trattar la sottomissione di Suli,
 » ma che se eragli concessa la libertà, avrebbe in
 » ogni modo persuasi i suoi compatrioti. In pruo-
 » va, egli aggiunse, della sincerità dei miei sen-
 » timenti, lascio fra le vostre mani mio figlio, che
 » trovasi nel numero dei prigionieri, e voi sape-
 » te se la sua vita non mi è più cara della mia.

Questa domanda fu accolta; e Zavella fu mes-
 so in libertà. Reduce nelle sue montagne, dopo
 aver comunicata ai suoi la missione, che ivi lo
 guidava, e senza aspettar la loro decisione, scris-
 se al visir in questi termini: « Ali lasciò Tebe-
 » len, io mi congratulo di avere deluso un impo-
 » store. Eccomi pronto a difender la mia patria
 » contro un brigante come te. Mio figlio può pe-
 » rire, ma io saprò vendicarlo pria di scendere
 » nella tomba. I Turchi, pari tuoi, diranno ch'io
 » sia un padre spietato, e che abbia sacrificato un
 » figlio alla mia salvezza personale. Ma respondi-
 » mi; se tu fossi padrone dei nostri monti, nol
 » trucidaresti tu questo figlio, in un con l'intera
 » popolazione? Chi lo vendicherebbe allora? Di-
 » venuti omai liberi, noi possiamo esser vincito-
 » ri; mia moglie, tuttavia giovane, mi lascia la
 » speranza di avere altra prole. Se mio figlio fosse
 » dolente di essere sacrificato per la patria, sa-
 » rebbe indegno di vivere e di portare il mio no-
 » me. Consuma dunque il tuo delitto, perfido.
 » Io sono impaziente di vendicarmi.

Il tuo giurato nemico

ZAVELLA.

Questa lettera sbalordì il satrapo. Zavella, e sua
 moglie Mosco, presero le armi; furiosi come leo-
 ni, costrinsero con la loro audacia e col valore Ali
 a, dopo tre anni di rappresaglie e di combat-

timenti, a restituire il loro figlio, e i Suliotti da lui presi prigionieri. Ottenuta questa splendida vendetta, Zavella, stanco dalle fatiche della guerra, morì legando per testamento a suo figlio Foto di aver cura della madre, e di compir la sua vendetta.

In quest'epoca Ali pascià trovavasi implicato in un affare che comprometteva la sua esistenza politica. Non avea ricevuti fin dall'anno precedente i firmani che la Porta rilascia ai suoi delegati. Il Sultano avea fin' allora sostenuta con lo straniero una guerra (1), durante la quale il suo pascià, profittando del disordine che agitava l'impero, erasi ingrandito e fortificato col danno dei suoi vicini. Questa sua fellonia era ben conosciuta in Costantinopoli; e sapevasi puranche ch'era stato in relazione con molti emissarj della Russia. Aveva inoltre accolto Pagalos di Zea, Sotiri di Vostizza; ed erasi intercettata una corrispondenza che svelava le sue trame. Era anche accusato di aversì voluto rendere indipendente col farsi dichiarare principe della Grecia. Questo progetto, comechè allora fosse insensato, attesa l'insufficienza dei suoi mezzi, fu giudicato altrimenti dal divanò, il quale stimò di dovergli chieder conto della sua fellonia. Ali negò tutto ciò che gli s'imputava, giurando pel suo capo che non sarebbe stato possibile provare che egli avesse firmate quelle carte, che a lui si attribuiivano. Siccome possedevansi delle pruove materiali segnate col suo sugello (2), il Sultano Selim spedì in Gianni-

(1) La pace era stata couchiusa a Jassy nel 9 Gennaro 1792.

(2) Sembra che i Turchi abbian preso dai Romani il costume di segnare con un sugello le loro scritture

na, per confonderlo, un capigi-bachi (1), incaricato di compilare una sì importante procedura.

L'uffiziale del Sultano, giunto appena presso Ali pascià, mostrò a costui le carte autentiche, che comprovavano le di lui intelligenze coi nemici dello stato; e questa volta parve che la verità dovesse trionfare. « Io sono, rispose Ali, colpevole » agli occhi di Sua Altezza; questo sugello è mio, » ma il carattere non è quello dei miei segreti. » rj. Bisogna che alcuno siasi servito del mio sugello per segnar queste carte, col fine di rovinarmi. Vi prego di concedermi alquanti giorni, affinchè io cerchi di scoprire il mistero d'iniquità, che mi compromette agli occhi del mio signore e di tutt' i fedeli musulmani. Dio voglia mettermi sulla strada che chiarirà la mia innocenza, poichè io sono puro come la luce del sole, benchè tutto deponga contro di me. »

Ali, dopo questa conferenza, fingendo di procedere ad una secreta inquisizione, cercò i mezzi di uscir d'affanno in un modo legale, o se questi erano impossibili, pensò di corrompere il capigi-bachi, o di disfarsi della sua persona. Quest' ultima risoluzione sarebbe stato l'atto di un dispe-

pubbliche e private; i visir, pascià cadì, ed altri impiegati del governo, hanno un duplicato, dei loro sugelli deposto nella Cancelleria di Stato in Costantinopoli, che serve a verificare quello onde segnano i loro atti.

(1) Uscieri, e sono ottocento. Custodiscono le due prime porte del Serraglio. Uno dei più antichi capigi accompagna il Sultano, quando costui comparisce al pubblico. Altri sono impiegati nei tribunali nella qualità d'uscieri per citare le parti contendenti. Finalmente si dà questo nome agli scudieri ed anche ai muti, che stanno avanti le porte del Serraglio.

rato. Era dunque preferibile il ricorrere all'inganno: finalmente il suo genio fecondo lo trasse fuori da uno dei maggiori imbarazzi, nei quali si fosse mai trovato.

Chiamò a se un Greco, a cui svelò il suo disegno, senza fargliene intendere l'importanza. « Io » ti ho sempre amato, gli disse, tu lo sai; ed è » omai giunto l'istante di far la tua fortuna. Da » questo giorno tu sei figlio mio; i tuoi figli sono i miei, ed in compenso dei miei benefici non » chieggo altro che un debole servizio. Non ti » parlo della obbedienza che ogni suddito deve » al suo padrone; non siamo nel caso di dover nuocere ad alcuno, cosa d'altronde, che non ricadrebbe su la tua coscienza (1); ma trattasi di un » piccolo affare che voglio superare con onore. Tu » conosci questo capigi-bachi giunto da pochi » giorni, egli ha portate seco alcune carte segna- » te col mio sugello, delle quali vuoi far uso per » molestarmi, acciò che mi si carpisca denaro. Io » ne ho troppo dispensato finora; e voglio, almeno per questa volta, non aprire la borsa, eccetto che se dovessi farlo per un buon servitore come te. Perciò ho pensato, figlio mio, che ti sia » dopo andare al tribunale, tosto ch'io te ne darò l'avviso, per dichiarare in presenza dell'uffiziale del Sultano e del cadì, che tu sei l'auto-

(1) Il sistema dell'obbedienza passiva, ammesso fra i Turchi, non lascia nè volontà nè coscienza ai musulmani, i quali possono rubare, avvelenare, assassinare senza rimorso, dicendo per loro giustificazione: *il padrone l'ha ordinato*. Questa morale influisce anche sulle relazioni private, nelle quali si stipula sempre: *salvo il volere del padrone*; massima che apre la porta a tutte le frodi. Gli antichi facevano intervenire il potere di Giove e dei suoi fulmini.

» re delle lettere che mi sono attribuite, e che ti
 » sei servito, senza autorizzazione, del mio su-
 » gello per dare a quelle un carattere legale. »
 A queste parole il Greco impallidì, e volle ri-
 « spondere. . . « Che temi tu, mio caro? Parla.
 » Non sono io forse il tuo amato padrone? Tu ac-
 « quisti per sempre la mia amicizia. Chi potresti
 » temere, quando io ti difendo? Il capigi-bachi
 » ha forse qualche autorità? Io ho fatto buttar nel
 » lago venti altri come lui. Oserebbe egli intra-
 » prendere qualche cosa senza il mio permesso?
 » Ali pascià non è sì avvilito che agevolmente si
 » possano usurpare i suoi dritti; e se impone dei
 » servigi ai suoi sudditi, sa anche ricompensarli;
 » senza abbassarsi al loro livello con la preghie-
 » ra. Io non sono a un tale estremo con te. Cono-
 « sco la tua devozione, e per mostrarti fino a qual
 » punto ne sia convinto, ti giuro in nome del mio
 » Profeta, sulla mia testa e su quella dei miei fi-
 » gli, che l'uffiziale della Porta non oserà mole-
 » starti in alcun modo. Guardati soprattutto di
 » parlare di ciò ch'io ti confido, acciò che l'im-
 » presa riesca. »

Il Greco, curvo sotto la scure del satrapo, e sen-
 za potere sfuggirla, scosso dalle di lui promesse,
 e situato in una deplorabile alternativa, promi-
 se di deporre ciò che il tiranno gl'imponeva. Co-
 stui non desiderava altro. Dopo ciò, Ali fe invita-
 re il capigi-bachi, a cui disse con la massima emo-
 zione: « ho finalmente scoperta la trama inferna-
 » le ordita contro di me. Essa è l'opera di un
 » uomo comprato dagl'implacabili nemici dell'
 » impero, da un agente della Russia. Trovasi in
 » mio potere, e gli ho fatto sperar la sua gra-
 » zia, a patto ch'ei riveli il tutto innanzi la giu-
 » stizia. Compiacetevi dunque di andare presso

» il cadì; dategli che raccolga i giudici e i pri-
 » mati della città, acciò che s'intenda la depo-
 » sizione del colpevole, e la verità trionfi. »

Il capigi-bachi recossi al tribunale, e tosto il Greco vi comparve tremando; ognuno fè silenzio. -- Conosci tu questo carattere? gli domandò il cadì. -- E mio. -- Questo sugello? -- E quello di Ali pascià, mio padrone. -- Come si trova apposto in piè di questa lettera? -- Signore, l'ho messo di mia sola volontà, abusando della confidenza del pascià, che talvolta mi avea permesso di segnare i suoi ordini. -- Ciò basta. Ritirati.

Ali, incerto del successo dell'intrigo, erasi incamminato verso la casa del cadì, ed entrava nel cortile, quando a un segno d'Abas, suo belouk-bachi, comprese che l'affare era finito felicemente. Giusta i comandi ricevuti, Abas afferrò il Greco, mentre che usciva dalla udienza; molti sbirri spinsero allora alte grida per soffocare la voce dell'infelice, che fu strangolato senza essersi potuto fare intendere.

Il satrapo salì allora sul tribunale, e presentatosi ai giudici, chiese qual fosse stato il risultato delle loro inquisizioni. Gli fu risposto con un'acclamazione. « Ebbene, ei prosegui, lo scelerato autore della fellonia a me imputata, più non esiste; io l'ho fatto strangolare. Possano » esser puniti, e perire così tutt' i nemici del nostro glorioso Sultano. »

Fu fatto un processo verbale dell'accaduto; e dei ricchi doni inviati a molti membri del divano, oltre quelli offerti al capigi-bachi, produssero che il Gran Signore, ingannato, consentì a restituir la sua fiducia al Satrapo di Giannina, il quale non l'avea meritata giammai.

CAPITOLO IV.

Ali estermine i Turchi di Bossigrado. -- Ribellione del visir di Scodra. -- Vantaggio che Ali trae da questo avvenimento. -- Ei chiama in suo soccorso gli armatelli. -- Nomi dei loro principali capi. -- S' ingelosisce di Paleopulo. -- Massacro che i Gueghi fanno dei musulmani. Primi sintomi di malcontento di Passevend Oglu. Anarchia nella Romelia. -- e nell' impero Ottomano. -- Pace con la Russia. -- Morte di Caterina II. -- Allarmi del divano. -- Confortato dai consigli di M. M. Deschorges e Mouradjea d' Ohsson. -- Primo grido di libertà innalzato in Grecia. -- Comparsa di Riga. -- Suoi progetti. -- Trae nel suo partito Passevend Oglu. -- Si ritira a Vienna. -- Corfù occupata dai Francesi. -- Missione dell' ajutante generale Rose a Giannina. -- Vi prende moglie. -- Feste. -- Distruzione delle genti cristiane di S. Basilio. -- Ferocia di Iusuf, Arabo. -- Ribellione di Passevend Oglu. -- Ali marcia sul Danubio. -- Prima idea di stabilire il nizam dgedid, o milizia regolare. -- Spedizione dei Francesi in Egitto. -- Ali, a tal nuova, torna in Epiro. -- Carcerazione dell' ajutante generale Rose. -- Battaglia di Nicopoli. -- Disfatta dei Francesi. -- Coraggio di alcuni uffiziali. -- di Gabori e di Richemont. -- Eroismo materno di una Francese. -- Assassinio dei Previsani in Salagora. -- Devozione di un abitante d' Itaca. -- Prigionieri francesi condotti in Costantinopoli. -- Astuzia di Ali. -- Parga salvata dai Russi. -- Nelson manda a congratularsi col satrapo. -- Rivelazione delle trame di Riga. -- Sua tragica fine.

Tutto prosperava per Ali pascià, comechè la sua furberia fosse nota a quelli stessi, i quali avevano interesse di occultarla. Quando più inoltravasi nella sua carriera, tanto più era persuaso che l' audacia innalza colui che sa tutto affrontare in un paese, ove la volontà di un solo è lo stato e la

legge, e dove le leggi son molto più che nelle repubbliche, terribili, e per così dire, vitalizie. Nulladimeno per coprire i suoi disegni con un velo ingannevole, finse di secondare il voto del divano, mettendosi a perseguire i ladri che desolavano la Romelia. Essendo egli gran preposto delle strade, aveva il dovere di reprimerli; e diresse le sue armi contro gli abitanti di Bossigrado, le cui scorrerie erano conosciute fino in Costantinopoli. Affidò per conseguenza la cura di domarli a Paleopulo, ed a Canavo, con grande scandalo degli albanesi maomettani, i quali sdegnavano di essere comandati da due cristiani, ed erano avvezzi a non veder nel brigantaggio che l'esercizio di un dritto naturale. Questa impresa fu per tal motivo infruttuosa; ed Ali invece di esserne scontento, mandò a congratularsi coi Bossigradesi del loro coraggio. Vi spedì Nutza Macry Mitchi, il quale consegnò loro una lettera così concepita, cioè »
 » che sincero ammiratore della loro prodezza,
 » desiderava annoverarli fra i suoi servitori, of-
 » frendo loro, se voleano seguirlo, degl'impieghi
 » elevati e lucrosi. »

Sedotti da questa esibizione, e soprattutto dall'esca del guadagno, gli Scipetari di Bossigrado raggiunsero Ali pascià, il quale colmandoli di doni, giunse bentosto a privare la loro città dei più valenti difensori. In ogni dì vedesi giungere a Giannina qualche fortunato mortale, ch'era sull'istante provveduto di tutto con abbondanza. Ma in questo mentre il tiranno avanzavasi verso la meta dei suoi desiderj; e mentre che tutto sembrava riconciliato, un drappello di scelte truppe, comandato da Iusuf Arabo, penetrò in Bossigrado, e manomise gli abitanti. Lo spietato mulatto diè per la prima volta ai Mace-

doni lo spettacolo di uomini intonacati di pece , bruciati vivi, di prigionieri torturati con tenaglie roventi, e di venti infelici impalati ed arrostiti su i roghi.

I popoli albanesi dei monti Devol ne furono atterriti, e credettero che un angelo sterminatore fosse sceso nelle loro valli , in cui eglino eransi fin' allora creduti invincibili. Ali pascià fè al tempo stesso sacrificare tutt' i Bossigradesi , ai quali avea concesso impieghi ed onori. Questa fu la fine di una gente intrepida, felice nella sua barbarie, con la cui distruzione il pascià sgrombrossi la via al conquisto del cantone di Colonia, posizione importante, ch' è la chiave della media e dell' alta Albania. Ali non tardò molto ad invaderle dal canto dell' Illiria macedone.

Mentre il satrapo compiva la sua spedizione contro i Bossigradesi, l'Albania superiore abitata dai popoli feroci di God, era sbattuta da una di quelle tempeste politiche, le quali agitano sovente la Turchia. Scodra era il centro della ribellione; e Mamud Basaklia, suo visir, era incorso, per causa dei pubblici disordini, nel disfavore della Porta Ottomana, la quale avealo dichiarato serimanli, o scomunicato , e sbandito dall'impero. La prima parte di questo decreto, riguardata un tempo fra i Turchi come il maggior dei supplizj , non era più sufficiente ormai per far piombare il castigo sul capo de' ribelli; per cui i pascià, i bey, e tutte le altre primarie autorità del Romili-Vali-cy, ebbero ordine di marciare contro Cara-Mamud, epiteto aggiunto al nome di costui per designar la sua fellonia.

Ali, che trovavasi compreso in questa lega, vedendovi una certa utilità per lui, non fu l'ultimo ad entrare in campagna , poichè poteva, sotto il manto di favorir la causa imperiale, saccheggiar

re, e ingrandirsi senza tema di compromettersi col Sultano. Accingevasi a combattere contro i maomettani, e non mancò di appellar gli armatoli sotto le sue bandiere. Tutt' i capitani del monte Olimpo, dell' Etolia, e della Cassiopia, accorsero, e Paleopulo con suo congnato Canavos comparve alla testa del suo drappello composto di vecchi cristiani dell' Ella de. Si camminò lungo le valli del Pindo, seguen do la direzione del cantone di Colonia, per evitar l'incontro del Romili-Vali-cy, ch'erasi mosso per Dibres. Ali scansava in tal modo di trovarsi sotto gli ordini di questo Beglierbey; e cammin facendo sottomise varj villaggi di popoli Scipi, contro de' quali Paleopulo die tante pruove di coraggio, che i soldati del pascià concepirono per lui una straordinaria affezione. Il suo nome fu soggetto dei canti guerrieri degli Epiroti; e siccome non vi sono uomini suscettivi di gelosia più di quelli, i quali non hanno un merito eguale al loro grado, Ali ebbe di lui un' invidia, che potè dissimulare unicamente per quell' ambizione, a cui tutto sacrificava.

Non fu meno geloso del brillante valore che Canavos, Eutimio Blacava, Bucovalla, e Cristaki di Prevesa spiegaron nella presa di Gheoricha, e nell' assalto di Ocrida, città allora sottoposta a Scodra, che fu presa per iscalata con la sciabla alla mano, nella maniera degli antichi soldati di Scander-beg. Al suo solito, il pascià fe trucidare i vinti dai suoi Japigi; ed innalzando un uomo oscuro, nominato Dgeladin bey, con l' avergli data in moglie sua nipote, vedova di Murad di Cleisura da lui assassinato, gli conferì il governo della città conquistata. Questi furono i servigi che Ali pascià rese alla Porta Ottomana in questa campagna, e rientrò in Giannina col formale progetto (a me

da lui stesso riferito con l'infame sua bocca) di estermine alla spicciolata gli armatoli e i loro capi.

La guerra contro il pascià di Scodra non offrì altri avvenimenti per Ali; ma noi ignoriamo i particolari della eroica resistenza di Cara Mamud, e non possiamo perciò darne contezza. Chiuso nel castello di Scodra con settantadue uomini, resistè contro più di ventimila soldati del Sultano, e giunse a farli massacrare infra loro stessi, fomentando una generale insurrezione dei Gueghi e dei Merditi, onai stanchi degli eccessi che commetteansi dai Turchi. Un istesso giorno vide rinnovar le scene sanguinose, onde la Sicilia fu per ben due volte il teatro nei tempi dei militari trionfi di Cartagine (1), edei Francesi. La Porta, vedendo allora che non l'era possibile sottomettere questo pascià, lo mantenne nei suoi onori, e gli conferì anche il titolo di Romili-Vali-cy, ch'essa tolse a colui, che non avea saputo o potuto domare quest'uomo intrepido; destinato a perire sotto i colpi dei Montenegrini(2). In tal modo la ribellione trionfante ottenne il premio dovuto alla fedeltà infelice.

Questa condotta, che ci sembra, strana, e di cui non vi sono esempj che nelle monarchie dell'Oriente, è un colpo di stato ordinario al gabinetto

(1) Il primo esempio di questi massacri fu dato in Sicilia nella XCV olimpiade, anno 485 della fondazione di Cartagine. Diod. Sic.

(2) Fu preso nel 1795 fra le gole di Cettigne dalle truppe di Pietro Petrovich, vescovo o vladika del Montenegro, il quale comandava in persona le sue bande. Questi gli fe troncàre il capo, che tuttavia si vede nella stanza del vladika, al convento di Cettigne, ove abitualmente risiede.

ottomano, la cui politica consiste, in tali casi, nel ricompensare coloro, che non può sottomettere , credendo guadagnarli con questo mezzo, e salvar l'onore del Sovrano. Questo è del pari il termine ordinario delle pretenzioni dei sudditi più ambiziosi, i quali son convinti di poter tutto intraprendere, eccetto che di aspirare all'impero, essendo una massima consacrata fra i Turchi l'immutabilità della dinastia ottomana.

L'occupazione di Ocrida era rilevantissima per Ali pascià, il quale circuendo al nord le possessioni d'Ibrahim di Berat , era nello stato di poterlo molestare da ogni banda, eccetto che dalla parte del mare. Egli disponevasi ad effettuare un tal progetto; ma dovè differirne l'esecuzione, volendo prima sventare i disegni di Bara-Mamud , sotto gli ordini di cui rattrovavasi, a causa del titolo di Romili-Vali-cy a costui conferito. Occupossi dunque a chiudere a questo visir, divenuto seraschiere di Romelia, la strada di Menastir, opponendogli una lega composta dei principali bey della Macedonia. Quest' intrighi avrebbero potuto determinar l'autorità a prendere delle energiche misure; ma il Sultano finse d'ignorarli, onde rivolgere la sua attenzione a Passevend Oglu, il quale inalberava lo stendardo della ribellione sulle mura di Vidino.

Nei governi moderati havvi un dritto di nascita, di città , di patria , che unendo i sudditi ai principi, è il più sicuro garante della loro fedeltà. Negli stati assoluti, ove un eunuco, alcuni schiavi comprati con l'oro, e tutto ciò che havvi di più abjetto nella società, hanno un egual dritto di aspirare a tutti gl' impieghi, non può esservi altro che un continuo contrasto d'interessi e di ambizioni. Selim III, appena ascenso al trono, avea

compresi i difetti di una tale amministrazione. Egli era dotato di una previdenza superiore a quella del suo predecessore, e non considerava la pace con la Russia che come una sospensione d'armi. Per tal motivo ei fra le feste celebrate in quella occorrenza in Costantinopoli, apparve costernato, e abborriva un avvenimento, che i soldati celebravano con entusiasmo, poichè il prezzo del pane e del riso era ribassato di pochi centesimi.

Seliun volgeva con egual dolore gli sguardi alla Siria ribellata. L'Egitto era in preda ai brigantaggi dei mammelucchi; i Vaabiti, padroni del Nedgib, minacciavano la Mecca e Medina; la Roumelia era infestata da molte bande di ladri; l'Arcipelago era inondato di pirati; ma si credè scoprire che gli agenti segreti del gabinetto di Pietroburgo erano gli autori di questi torbidi anarchici. Le idee rivoluzionarie, che in Francia eran giunte allora al più alto grado di esaltazione, fermentavano anche in alcune teste musulmane; entusiasti di quei delitti che rovesciavano gli altari nell'antica patria dei re cristianissimi. Alcuni giacobini, fuggiti da Marsiglia, aveano profittato di queste nuove idee per innalzare l'albero della libertà e il bonnet rosso in Pera: Nulladimeno il divano non paventava queste insidie; la sola Russia infondevagli spavento.

Nello stato in cui trovavansi le cose, la Porta Ottomana prevedeva una prossima rottura con questa potenza. L'ambasciatore di Caterina, che avanzava ogni dì nuove pretese, chiedeva il libero passaggio dei vascelli da guerra russi pei Dardanelli, il pagamento delle spese dell'ultima guerra, alle quali il suo governo avea rinunziato, l'espulsione dei Francesi e dei Polacchi dalla Turchia, ed una formale dichiarazione che la Porta

non si sarebbe immischiata mai più negli affari della Polonia.

Il divano era scisso ; ma i ministri di Francia e di Svezia, Descorches e Mouradjea d' Ohsson, gl' infusero il coraggio necessario per resistere. Selim III fè dunque comunicare all' inviato Russo un positivo rieuso ad ogni di lui domanda; ed alcune migliaja di borse da lui fatte distribuire alla legazione moscovita, terminarono ogni contesa, e non ne fu fatto più motto. Ma bentosto le bande dei ladri, che avevano osato nel febbrajo 1794 minacciare Andrianopoli, furono battute da Akir pascià beglier bey di Romania (1).

Il divano ricadde in quel dolce letargo, in cui per lungo tempo non avea veduti i suoi popoli schiavi che nei miserabili suoi ministri incaricati di opprimerli. La morte di Caterina II gli lasciava sperare che le milizie ottomane, le quali aveano oltrepassati i confini della Persia dalla parte del Caucaso, sarebbero rientrate nelle loro posizioni. Ma un grido, da lunghissimo tempo straniero alla classica terra, eccheggiò sulle sponde del Danubio. Esso annunciava nuovi destini alla Grecia. Il Tessalo Riga avea ritrovata la lira di Tirteo, ed erasi acceso nel medesimo entusiasmo. Egli era a un tempo una scintilla poetica di Pindaro, la voce altitonante di Demostene, e il compasso di Euclide.

Questo precursore del risorgimento della Grecia, nato in Valestina nella Magnesia, nel 1753, aveva, ad esempio di Platone, esercitata la merca-

(1) Beglier bey, principe dei principi. Son così chiamati i governatori delle grandi province, che han sotto il loro comando altri governatori.

tura per iniziarsi in quelle cognizioni, che doveano servire a sviluppare i suoi progetti.

Riga giunto nel 1790 a Bukarest, imparò facilmente le lingue della Grecia e di Roma, il francese, l'italiano, e il tedesco. Quindi intese ad applicare le sue conoscenze agl'interessi della sua bella e sfortunata patria. Nato poeta, divenuto letterato e geometra, egli giunse dopo un noviziato di sei anni ad improvvisare dei canti guerrieri, a segnar delle carte geografiche (1), ed a stendere una cronologia, restringendo in un brevissimo quadro tutte le cognizioni ch'ei voleva spargere fra i suoi compatriotti. Inni patriottici, traduzioni (2), tavole topografiche, efemeridi, tutte queste fatiche riferivansi a una idea predominante; il risorgimento della Grecia. Abile del pari nel trar profitto dalle dissenzioni pubbliche o private, si occupava di organizzare una *sinomozia* o congiura contro l'impero turco; e i suoi successi erano applauditi. La sua eloquenza, e la stima che di se sparse nel pubblico, trassero a lui bentosto moltissimi arcivescovi, arconti, capitalisti, e distinti stranieri. Ma l'aver messi nel suo partito infiniti Turchi di Costantinopoli già mezzo scossi dai novatori francesi, e l'aver arruolato nella vasta cospirazione, ch'egli ordiva, il famoso pascià di Vidino, Passevend-Oglu, tutto ciò non poteva essere che l'opera di un uom di genio.

Riga avea in mente di servirsi di questo famo-

(1) Carta della Turchia Europea e delle Isole in dodici tavole, eseguite a spese dei negozianti greci, opera scorretta, ma considerabile pel travaglio che costò.

(2) Tradusse una porzione del viaggio di Anacarsi; un trattato di tattica militare; un trattato elementare di fisica; alcuni romanzi, come gli Amanti delicati, e la Pastorella delle Alpi.

so ribelle come perno del movimento ch'ei meditava; ma quest' ufizio era serbato al satrapo di Giannina. Dopo aver ben ordinato il piano della sua intrapresa, Riga si ritirò in Vienna per estendere le sue corrispondenze con quei compatriotti che trovayansi nell'estero. Ve n' erano alcuni in Francia, moltissimi in Venezia, in Padova, nelle università di Germania, e diciottomila impiegati sotto le bandiere o nelle amministrazioni dell' imperatore di Russia. Tutti furono partecipi del gran secreto della *santa epanastosis*, o *insurrezione*; tutti aveano il motto di riconoscimento: *Vittoria alla Croce!* . . . Passevend Oglu battò allora al fuoco i firmani speditigli dal Sultano, dichiarando ch' egli non conosceva altro potere legittimo fuorchè quello della sua spada. Appena che questa dichiarazione fu nota in Costantinopoli, si sparse nel divano quella incertezza che caratterizza ministri abituati a non saper trovare altro rimedio per le commozioni politiche che il tempo.

Gli stati dispotici d' Oriente sono sempre soggetti a feroci sconvolgimenti. L' istoria ottomana non parla che d' incendj, espressione ordinaria della volontà delle bande armate della capitale, e segnale dei regicidi; non contiene che il racconto delle ribellioni dei satrapì; non vi si fa giammai parola del popolo; ed ove si giudicasse del vero possibile dal vero conosciuto, non si potrebbe credere che un tal governo esista tuttavia nel secolo decimonono. La tirannide intanto non vi è il peggiore dei mali. Benchè l' essenza ne sia viziosa il centro della sua azione è superiore alla forza delle leghe anarchiche, le di cui passioni paralizzano i mezzi destinati a produrre i loro successi.

Ali., mosso da una volontà imperiosa, indiffe-

rente sulla scelta dei mezzi, sempre disposto a commettere delitti, e sempre tendendo ad uno scopo, usurpava metodicamente per ben rafforzarsi, senza che gl' improvidi Suliotti fossero in alcun modo spaventati dall' accrescimento della di lui potenza. Quindi si contentarono costoro di far delle rapine, le quali erano vantaggiose ad alcuni individui senza favorire la causa pubblica, in cambio di profittar dell' assenza di Ali, mentre che costui combatteva nell' Albania, per assaltar Giannina, rimasta in custodia ai figli Muctar e Veli, allora giovanetti ed inesperti. La ribellione del pascià di Vidino poteva egualmente essere favorevole ai loro interessi. Eglino eransi messi in intelligenza con Riga, il quale avea spediti loro taluni suoi fidi. Ma un avvenimento inaspettato richiamò altrove l' attenzione generale degli Epiroti.

La repubblica di Venezia era stata cancellata dal numero delle potenze di Europa, e il trattato di Campoformio dava alla Francia il dominio dell' arcipelago Ionio con le sue dipendenze in Terra ferma. Questa nuova circolava nella Grecia, quando nel 26 giugno 1797 un letterato di alta fama, nel vigore della giovinezza, M. Arnault andò in nome della Francia vittoriosa ad inalberare la sua bandiera coronata di lauri ereditari sulle torri dell' antica acropoli di Corcìro (1). Sarebbe mestieri essersi trovato allora in Oriente per sapere quale impressione vi produsse l' arrivo dei Francesi nel mar Jonio. Il loro nome spargeva un incredibile prestigio fra le nazioni. Troppo erano

(1) Dopo cinque giorni il general Gentili ne prese pieno possesso. Trovò in Corfù 500 cannoni, e 3828 soldati veneziani di guarnigione nelle Sette Isole.

allora felici per dubitare dell'incostanza della fortuna; e credevano non trovare che amici, poichè si presentavano come liberatori. Uno degli uomini di questi tempi d'illusioni, l'ajutante general Rose credè di *viver come fratelli* con Ali pascià, che ricevè da lui la coccarda tricolorata.

Si credè aver fatta una conquista di questo figlio del delitto e della fortuna; ma il satrapo, più astuto del folle liberale, rispondendo con entusiasmo a questo apostolo delle dottrine del delirio, seppe profittare abilmente della di lui inesperienza per persuaderlo ch'egli era e che sarebbe stato mai sempre il migliore amico dei Francesi. Lo circondò di prestigi, di feste, ed influendo sul di lui spirito con la più potente delle seduzioni, gli fè sposare una giovanetta greca di diciassette anni, Zoizza, famigerata per la sua bellezza fra le donne leggiadre, di cui par che in Giannina accolgasi il fiore. La bandiera di una repubblica sorta tra i furori della tempesta, ondeggìo affianco alla Mezzaluna sul castello del lago, ove si celebrarono le nozze di Rose e di Zoizza *dagli occhi neri*; l'Arcivescovo Ieroteo benedì il loro imeneo; Muctar, figlio maggiore di Ali, fu il patrino della corona; e, come ai tempi troppo famosi dei saturnali rivoluzionarij, il metropolitano, i figli del satrapo, e gli albanesi ballarono la carmagnola. Non parlavasi di altro che di eguaglianza, e con questo delirio si trattò col Generale Gentili, governatore delle Isole Ionie in nome della repubblica francese; protocollo sì nuovo per la diplomazia di Costantinopoli, che non è stato mai possibile di tradurlo in lingua turca (1),

(1) Dopo aver consultati tutt'i linguisti, fu deciso in Costantinopoli di servirsi della parola *Republika*,

Erasene capito meglio il senso nel gabinetto di Giannina, e Ali, che tutto adopravasi per deferire alle domande dei repubblicani, avendo fornito loro dei bovi a credito per l'armata e per l'approvvigionamento della squadra dell'ammiraglio Brueys, chiese di essere trattato con una scambievolezza fraterna. Ciò ch'egli dava ai suoi amici, i quali non l'hanno soddisfatto giammai, non gli costava in verità che la pena di rapirlo ai suoi vassalli; ma non avevasi il dritto di entrare in questi particolari (1). Bisognava rispondere ai servigi con altri servigi. Le sue domande sembravano moderatissime. Dolevasi mitemente del cattivo procedere dei Veneziani, i quali avevano sempre sostenuti i suoi nemici, e specialmente gli Acrocerauni, ed insisteva onde avessero rinunciato a questa politica aristocratica. S'come allora ogni innovazione era in moda, non si mancò di dipartirsi dalle savie massime di Venezia; e quegli uomini, i quali si vantavano di combattere per la libertà, permisero a un tiranno di armare una flotta per abbattere i popoli indipendenti di Nivitza-Bouba e di S. Basilio; ciò che non avrebbe potuto eseguire senza una tale concessione.

Queste due contrade, site nella catena marittima dei monti Cerauni, erano libere, e sotto la protezione di questa repubblica fu riconosciuta per la considerazione speciale, ch'ella non poteva sposare una principessa d'Austria, com'era avvenuto sotto il regno del più infelice dei nostri re.

(1) Ali pasclà avendo spesso reclamato il pagamento del suo credito, gli fu risposto che siccome egli non pagava i suoi debiti, e nemmeno quelli di suo padre, così l'impero non pagava per la repubblica. L'osservazione non gli fu molto piacevole; ma dovè mostrarsene contento.

tezione del visir di Berat, al quale pagavas' da quei popoli un lieve tributo. Solevano per antico costume espatriarsi per servire nel reggimento reale Macedone, sotto le bandiere dei Borboni di Napoli, senza sbandir giammai dalla loro mente il pensiero dei patrj monti, fra cui ritornavano dopo di aver compiuta la loro carriera militare. Uniti col fatto alla lega degli Scipetari, eglino partecipavano raramente agl'intrighi degli altri cantoni, contentandosi di prender l'armi quando erano assaltati, o quando la causa pubblica il richiedeva; e contenti di loro stessi, vivevano coi propri risparmi, con le pensioni di ritiro, e coi frutti dei loro poderi.

Una condizione sì prospera eccitò bentosto l'invidia del satrapo di Giannina. L'indipendenza di quei cantoni cruciava il suo animo. Da lungo tempo ei meditava come alterarne la tranquillità per opprimerli; ma i Veneziani, che riguardavano l'Adriatico come un *mare chiuso*, in virtù della donazione lor fattane da Roma, l'aveano sempre costretto a reprimere il suo livore. Eglino esercitavano una grande sorveglianza a tal riguardo, anche perchè Ali aveva ottenuto dalla Porta il possesso, a titolo di affitto, della vaivodia d'Arta, ciò che gli concedeva dei porti nel seno Ambracico. Sulla terraferma i Cumidi si opponevano ai suoi progetti; e Mustafà, figlio di Selim, pascià di Delvino, a cui il Gran Signore avea ridonati i beni e il posto del padre suo, riconosciuto ben tardi innocente, gli chiudeva la strada più diretta dell'Acrocerauno. Non potea dunque Ali far altro che ingannare i Francesi; ciò che gli riuscì felicemente, lusingando i fanatici loro capitani (1). Si per-

(1) Ei diresse in quest'epoca al general Bonaparte una lettera, che affidò al giovane Eugenio Beauhar-

mise che il Bairac (1) ottomano comparisse nel canale di Corfù, dove non aveva osato mostrarsi che per scortare dei legni mercantili, fin dal giorno della vittoria navale di Lepanto, giorno per sempre memorabile, in cui trionfò la Croce, e cadde la Mezzaluna.

Ali, ottenuta l'ambita licenza, tutto occupossi della sua impresa con quel talento che consiste, com'egli diceva, *nell'usar di ogni mezzo qualunque contro il proprio nemico, quando anche questo non fosse altro che una formica*. La sua spedizione, di cui ignoravasi lo scopo, preparata secretamente nel golfo Ambracico, mise alla vela nella settimana Santa dell'anno 1798, e giunse nella vigilia di Pasqua, verso il tramontar del sole, in una cala vicina a Luvoco, ove sbarcò senza incontrare ostacolo.

nais, giunto per speciale missione in Corfù nella prima domenica del novembre 1797, nel momento in cui celebravasi la festa di S. Spiridione. Egli portava la nuova della riunione delle Isole Ionie alla Repubblica francese. La lettera di Ali fu impressa in varj giornali, che pubblicavansi in quel tempo. In uno dei suoi viaggi a Loroux, egli scriveva al comandante francese di Prevesa *ch'egli era il più fedele discepolo della religione dei giacobini, e che voleva essere iniziato nel culto della carmagnola* (credendo egli che questa fosse una nuova religione), e come egli stesso mi diceva in seguito, *un incantesimo che faceva trionfar le armi dei Francesi*. Conseguente alla sua pendenza verso le buone dottrine, il neofita si è buttato poi nelle braccia dei carbonari.

(1) I Turchi, che riguardano con gran disprezzo i sovrani della cristianità, danno il nome di *Cencio* alle bandiere di Francia, d'Inghilterra, di Russia, ec., mentre chiamano la loro Bairac, ossia vera bandiera.

I cristiani del rito greco celebrano la Resurrezione con particolari cerimonie. Le famiglie si adunano per mangiar l'agnello; i matrimonj si contraggono; cessano le discordie; e nelle città abitate dai Turchi si mettono in libertà i prigionieri cristiani, acciò che potessero aver parte nel banchetto delle loro famiglie (1). La gioja penetra allora fin nel fondo delle prigioni del tiranno di Giannina. Per un uso che risale ai primi secoli della Chiesa (2), la liturgia che apre questo giorno di allegrezza, chiamato *il giorno per eccellenza* (3), ha luogo nella mezzanotte; e quando il sacerdote dal sommo del santuario intona il canto che annunzia la resurrezione di Cristo, par che allora la grazia scenda su i fedeli, i quali si scambiano il bacio di pace, e dansi in preda alla gioja, che l'annunzio del gran mistero inspira nei loro cuori.

Già intonavasi il canto in mezzo ai congregati fedeli. Vergini e giovanetti greci, portando sul capo il velo nuziale, attendevano l'istante che avrebbe formata la loro felicità; eglino avanzavansi verso l'altare, quando i Turchi, avvicinati col favor delle tenebre, sfondarono le porte delle chie-

(1) Questi giorui, in cui si dà libertà ai prigionieri, sono egualmente consacrati fra gli Albanesi con trague, le quali ritraggono l'immagine di ciò che i nostri antenati appellarono *la pace di Dio*.

(2) Quest'uso è confermato da Lattanzio. *Hæc est nox, quæ a nobis propter adventum regis ac Dei nostri, pervigilio celebratur* (lib. VII. 19.) *Paschæ nox ideo pervigil dicitur, propter adventum regis ac domini nostri, ut tempus eius resurrectionis nos non dormientes, sed vigilantes inveniat.* (Isidor. lib. VI. Origin. c. 16.)

(3) La liturgia comincia con queste parole: *ecco il giorno che il Signore ha fatto.* Salm. CXVII. v. 24.

se, e si precipitarono come tigri assetati di sangue sopra genti indifese. I sacerdoti furono trucidati su gli altari; uomini, donne, e fanciulli caddero sotto il ferro degli assassini; e quelli che giunsero a fuggire, videro turbini di fiamme innalzarsi dalle loro case. Spaventati, e non sapendo dove salvarsi, i più agili accanitamente inseguiti, non fecero se non che prolungare la loro agonia, e morire per mano dei carnefici; atteso che allo spuntar dell' alba, la dubbia luce del giorno chiari ai loro occhi il feroce Iusuf Arabo, il quale fè succedere i supplizî ai massacri.

Fra le infinite famiglie, ravvolte in questa orribile catastrofe, ve ne fu una composta di quattordici individui strangolati all' istesso albero, che per tale avvenimento fu per lungo tempo chiamato *l' Olivo dei Martiri*. Altri furono messi in brani, o bruciati vivi; e reputavasi un favore la grazia di essere decapitato. In tal modo furono estermine le popolazioni di due principali contrade dell' Acrocerauno, essendosi numerate ben seimila vittime. Il terrore ispirato da questa strage produsse la sommissione di tutt' i villaggi situati su quella spiaggia fino al porto Panormo, che il satrapo fece fortificare, come anche praticò col monastero di S. Basilio, dopo averne massacrati tutt' i religiosi.

Sparsa la fama delle sciagure sofferte dalle tribù guerriere dell' Acrocerauno, i cristiani dell' Epiro mormorarono contro il cielo, senza riflettere che la Provvidenza, dopo essersi servita per gl' imperscrutabili suoi fini dei tiranni e di alcuni assassini, li fa punire dai loro simili, come scellerati, il cui castigo è necessario al governo morale dell' universo.

Quest' avvenimento, il quale non avea colpito

che i cristiani, riguardati come semi-ribelli e briganti, diè immensa gioja ai maomettani, specialmente al divano. Per cui Ali pascià acquistò un'alta riputazione di *gazi*, e meritò l'epiteto d'*Arslan* (leone) (1), nei firmani di guerra che gli furono diretti per marciare contro Passevend Oglu. Uscì allora da Giannina, preceduto da un nome temuto, e seguito da un corpo di ottomila uomini, che si addoppiarono quando fu al di là del Pindo, essendo ivi stato raggiunto dai contingenti della Macedonia; ed affidò la cura del governo a suo figlio Muctar, il quale era divenuto capace di dirigere gli affari dell'Epiro.

State in guardia contro il popolo, dice la saviezza orientale; *quando ha la forza di parlare, ha anche quella di agire; vigilate sopra i suoi discorsi; sforzate al silenzio, e non dovrete così temere le sue azioni. Felice colui, che governa i suoi sudditi con la scure e col terrore.* Il virtuoso Selim III, convinto che queste massime della età dell'oro del dispotismo orientale non avean tolto ch'ei fosse battuto dagl'infedeli; che i trattati di pace eterna con la Russia non erano affatto durevoli; che l'impero Ottomano, sconvolto dall'anarchia, declinava, avea sentito che per regnare, cravi duopo di un'armata disciplinata e di un ottimo stato di finanze, in cambio del cordone dei muti e del pugnale dei Capigi-bachi. Egli

(1) Questo titolo, inferiore a quello di *gazi*, ch'io spiegherò altrove, è una locuzione del protocollo usata in Oriente, come quella di leone della tribù di Giuda, concessa ad uno dei Maccabei. L'individuo, a cui vien diretta, non mai l'accoppia al suo nome; ciò che sarebbe ridicolo, come se uno dei nostri generali, qualificato dal re per un *prode*, unisse questo epiteto alle sue qualità onorifiche.

avea decretato, in conseguenza, il Nizam-Dgedid, ossia milizia regolare, ed avea introdotta una novella imposizione che cadeva particolarmente sul vino, di cui è proibito l'uso ai musulmani. Non vi bisognò altro per agitar l'Ulema (1), il quale non beve che acqua, se vuolsi prestar fede ai suoi casisti, e non va soprattutto giammai alla guerra; ed a cominciar dal mufti fino all'ultimo dei sacrestani, tutti gridarono contro l'innovazione. I giannizzeri urlarono, ed i pascià, che in questa istituzione scorgevano la prossima repressione dei loro brigantaggi, si avvicinarono al partito di Passend Oglu di Vidino, per opporsi allo stabilimento della milizia regolare.

Il Sultano, che ignora il pubblico malcontento fino a quando non vede bruciar dei quartieri di Costantinopoli, avea sbandito il ribelle dall'impero. I primi vantaggi ottenuti da Akir pascià erano stati bentosto seguiti da rovesci, e Ali pascià, beglier bey dell'Anatolia, che eragli stato dato per successore, non fu più fortunato. La Porta Ottomana, dopo avere ordinato che questi due capitani fossero decapitati, avea fatto marciare tutte le milizie dell'Asia Minore contro i ribelli della Tracia, che avevanno invasa la Vallachia fino alle vicinanze di Bukarést. Ma questi successi erano l'opera di orde fanatiche, anzi che di un

(1) Ulema, o dottori della legge. Questo corpo si compone di tre classi: i giudici, gl'interpreti della legge e i ministri del culto. Riflettendo che nel 1805 vi erano, in Costantinopoli soltanto, 485 moschee per la preghiera del venerdì, e che comprendendovi i succursali, vi erano 5000 moschee ordinarie, si avrà una debole idea del numero degl'individui incensati dalla superstizione, e che difendono, con l'armi della religione, i vecchi usi contro l'autorità.

capo abile , il quale fosse diretto da un piano sa-
viamente meditato; e **Passevend Oglu** era rientra-
to nei suoi limiti, quando l' armata ottomana ,
forte di centomila combattenti, penetrò nelle val-
li del monte Emo.

Quaranta pascià dell' Asia Minore e dell' Euro-
pa , accorsi alla voce del Sultano, trovavansi ac-
campati nelle vicinanze di Vidino, sotto il comand'o
di **Kutchuk Hussein Capitan pascià**, capo d' questa
confederazione di vicerè, più attenti ad osservar-
si con gelosia fra di loro, che a combattere il pros-
critto (1), quando si sparse la fama che l' arma-
ta francese era sbarcata in Egitto, e ch' era com-
posta dal fiore dei nostri guerrieri.

Ali pascià, che in quel momento giungeva sul-
le sponde del Danubio, fu tosto raggiunto dai mes-

(1) Il campo del Capitan Pascià , composto da qua-
ranta vicerè , presentava tanti gruppi per quanti pa-
scià vi erano. Un solo occupava quello spazio , che
sarebbe stato necessario ad una divisione europea tre
volte più numerosa. L' armata Ottomana abbracciava
un cerchio di più di dieci leghe di circonferenza in-
torno alla città. Benchè molti campi fossero separati
fra loro dal Danubio e da infiniti fiumicelli, non avea-
no nessun ponte di comunicazione. Una parte delle
truppe era accampata , e l' altra nelle tende , ma
con gran confusione. L' artiglieria di campagna, che i
Turchi riputavano bastante a intraprendere un asse-
dio , e i carri con le munizioni , erano sparpagliati.
Nulladimeno s' innalzarono delle batterie; ma ora man-
cavano le palle, ora le bombe, ed ora la polvere. Un'al-
tra cosa singolare , che non nuoceva meno all' attacco,
era che ogni bocca da fuoco apparteneva ad un parti-
colare padrone , e non tirava senonchè quando costui
lo stimava conveniente: il proprietario del cannone o
del mortaio stava sulla batteria fin che a lui piaceva
che si fosse usato della sua arma.

sí speditigli dal figlio Muhtar, il quale notificavagli che i Francesi con fraterne disposizioni cercavano di sollevare i Greci. Egli non essendosi messi in intelligenza coi Salioti. Il loro console all'Aja avea distribuite quattromila coccarde, e gli abitanti cominciavano a cantare *io non so*, egli scriveva, *qual inno chiamato la Marsigliese*, tradotto in greco dal Tessalo Riga. Queste notizie, un poco esagerate, furono comunicate da Ali al generalissimo ottomano; e prevedendo che la guerra sarebbe scoppiata fra la Turchia e la Francia, ottenne facilmente dal gran visir il permesso di ritornare a Giannina, ove giunse rapidissimamente per aver parte nelle vicende, che ci accingiamo a narrare.

L'essenza della politica del gabinetto ottomano infonde generalmente in coloro, i quali sono iniziati nei secreti di Stato, una falsità tanto più ingannevole, in quanto ch'eglino non sono mai espansivi più di allora che simulano, nè affettuosi più di allora che meditano qualche atroce vendetta. Ali, reduce nei suoi stati, invece di spargervi l'allarme, parve più che mai favorevole ai Francesi, i quali aveano cercato distorlo dal recarsi a Vidino (1). Scrisse immediatamente al general Chabot (2), ch'ei riputava *le nuove circostanze*

(1) Il capitano Scheffer era stato inviato dal generale Chabot per negoziare questo delicatissimo affare, che fallì compiutamente. « Io so, gli disse Ali, lasciandolo, che combattendo contro Passevend Oglu, so cosa che dispiace ai miei amici; ma la mia posizione mi vi astringe, e non posso disobbedire, almeno che non mi si diano diecimila Francesi, e centomila zecchini. »

(2) Ignoro donde M. il colonnello Violla de Sommieres abbia desunto l'episodio di una guerra scoppiata in quest'epoca fra Ali pascià e i Montenegrini: que-

come il più felice avvenimento ch'egli avrebbe potuto desiderare: volea così mostrare il suo attaccamento alla Francia. Non bisogna dunque meravigliarsi s'ei richiamò le sue truppe da Vidino, e se ne adunò delle nuove, proponendosi di osservare una neutralità armata nella crisi che preparavasi.

Il generale francese, ingannato da queste proteste, s'illuse circa i disegni del visir, che adempiva al suo dovere, riferendo alla Porta le sue negoziazioni, e preparandosi ad una guerra occasionata dalla più ingiusta aggressione.

Certo di avere bene occultate le sue vere intenzioni, in cambio di presentarsi qual prode, egli incominciò da una vile perfidia, non appena che sceppe la dichiarazione di guerra fatta dal Gran Signore contro la repubblica francese (1). Senza notificar l'incominciamento delle ostilità, chiamò a conferenza nella città di Filate l'ajutante general Rose, cui dava il bel nome di fratello, e dopo uno splendido festino, gli fè mettere le manette, e carico di catene lo mandò in Giannina, donde ei fu bentosto trasferito in Costantinopoli (2). Non era più possibile ignorare i suoi dise-

st'istoria è assolutamente falsa. A 22 settembre 1798 Ali assaltò i Francesi a Buthrotum. Finalmente non vi sono mai stati che piccioli intrighi col Vladika, ad oggetto di far molestare per di costui mezzo il visir di Scodra.

(1) La dichiarazione di guerra fra la Porta e la Francia ebbe luogo a 10 settembre 1798.

(2) L'ajutante general Rose, nato in Marsiglia, era stato educato in Patrasso nella Morea da suo zio, il quale era colà console del re. Egli avea circa 64 anni quando io lo vidi in Costantinopoli nelle sette torri, ove morì a 26 ottobre 1799.

gni; nulladimeno, siccome non erasi nello stato di farne vendetta, si continuò ad fingere, finchè egli s'impadronì a viva forza del debole posto di Buttho'um. Dopo ciò, Ali, alla testa di tutti gli agà delle due Albanie e della Tesprozia, traversò questa contrada, e si congiunse ai dovuti contingenti, col disegno di assaltar Prevesa.

Si cominciò allora a provvedere alla difesa di Corfù, dove Gentili era stato rimpiazzato dal generale Chabot. Un brik spedito a lui dall'Egitto dal generalissimo Bonaparte, lo aveva avvertito, verso la fine di settembre, di stare in guardia, e di prepararsi alla guerra.

Nulla di peggio potea succedere a questa divisione militare. I commissari civili del Direttorio, ch'erano succeduti per ogni dove ai focosi proconsoli della Convenzione, stavano in discordia coi generali. La città era mal provveduta di viveri e di armi; e invece di occuparsi della sua difesa, erasi impiegato il tempo a piantar alberi di libertà, a costituir municipalità, a celebrar baccanali, e ad allarmar le coscienze, insultando il clero greco e romano. Il reliquario di S. Spiridione, le sue lampade vermiglie, i numerosi voti passarono pericolo di essere manomessi; ma il corso degli avvenimenti, ponendo fine al dispotismo degli agenti dittatoriali, riunì tutto il potere nei militari, i quali rispettarono il pubblico culto, e riconquistarono in tal modo i suffragi dei Ionj. Frattanto, per un orgoglio onorevole, ma male inteso, si volle continuare a difender Prevesa, dicendo: *che si sarebbe avuta pessima opinione dei vincitori dell'Italia, se nel momento del periglio si fossero ritirati in vista degli Albanesi.*

La Francia, che ha rimaste onorevoli rimembranze nella Grecia, aveva affidata la difesa di Pre-

vesa e del territorio di Nicopoli a quattrocen-
toquaranta soldati francesi comandati dal Ge-
nerale La Salcette (1). Questo capitano, giunto
appena nel luogo minacciato, si affrettò di or-
ganizzare la guardia municipale di Prevesa, e
spedì munizioni da guerra ai Suliotti, i quali
chiedevano arruolarsi sotto le di lui bandiere.
Provvide alla difesa del posto avanzato di Ni-
copoli. La gola della penisola parve anche suscet-
tiva di difesa; l'entusiasmo dei Greci era al col-
mo, e ciascuno cadde in mille illusioni. Si osò spe-
rare la vittoria, poichè erasi stato sempre fortun-
ato! Ma appena innalzata si fu una batteria, in
cui M. Richemont, ufficiale del genio, fè situare
due cannoni, sola artiglieria grave di quel distac-
camento, si ebbe avviso che l'armata di Ali pa-
scià appressavasi.

Alcuni traditori, che gli rivelavano tutte le dis-
posizioni dei Francesi, preparavano la perdita di
costoro e la loro propria. Nella notte del 4 nebbioso si udirono nei monti, che coronano al nord
la penisola, i mugolamenti dei Iapigi albanesi; e
il generale La Salcette corse sul campo, tosto che
udì i primi colpi di fucile verso la metà della not-
te. Ordinò che gli sparsi soldati si riunissero; fè
prender l'armi alla guardia municipale di Pre-

(1) Le truppe gallo-greche sommano a settecento
uomini, cioè:

Artiglieri	18	} 440 Francesi.
Zappatori	41	
Soldati	381	
Suliotti	60	} 260 Greci.
Previsani	200	
Totale	700	combattenti.

vesa, e stabilì la sua linea di battaglia al nord di Nicopoli, mettendo nella destra del suo centro le truppe greche.

Fu risoluto di aspettare il nemico in questa posizione. Frattanto i promessi, ed attesi Suliotti non giungevano. Scorgevasi una sinistra incertezza nelle file dei Previsani ausiliarj; il loro linguaggio, poco innanzi presuntuoso, cambiava; allor che alle tre del mattino essendosi impegnato il combattimento, stimò il generale di volare al fortino, ove ottanta suoi soldati formavano un corpo di riserva, mentre che gli altri erano situati a plutoni in iscala troppo sproporzionata al loro numero. Combattevasi debolmente, quando allo spuntar dell'alba si videro ondeggiar le bandiere di Ali sulle alture di Mickulitchi, ove costui fermossi per lo spavento, come io seppi da uno dei suoi secretarj, mentre che le sue orde, guidate dagli agà dell'Albania, si precipitavano sul piano. Una banda di Suliotti, comparsa alla sinistra dei Francesi, tirò in aria, e si salvò nelle montagne; i Previsani, imitandone l'esempio, si sbandarono; e gli Arnauti, profittando di questo doppio tradimento, iscalarono ferocemente il fortino. Il generale, e il colonnello Hotte, che uccise di sua mano tre cavalieri nemici, ebbero appena il tempo di sollevare sopra una bajonetta un lino bianco per annunziare ai Turchi ch'eglino rendevansi a discrezione.

In un istante le loro bande frenetiche inondarono la pianura, e il suolo ebbe tutto il campo di satollarsi di sangue. Perirono Verdier e Buchet capitani; Lanaud luogotenente; Guigny e Marchal sotto-luogotenenti. Ogni ala di muro o di edificio della città di Augusto divenne un luogo di difesa pei nostri soldati, ed il nemico per discacciarli, dovè sacrificar moltissima sua gente. Al-

cuni Francesi giunsero a salvarsi, e quattordici cacciatori comandati da Lenoble, sotto-luogotenente nella sesta semi-brigata, si ritirarono verso il porto Vathy, dove furono assaltati dalla guardia municipale che gli avea traditi. La loro ora fatale era suonata, e caddero in mezzo a questi vili nemici, dopo averli affrontati con la bajonetta, e fattane immensa strage.

I Previsani, che scannavano i loro difensori, speravano farsene un merito con Ali pascià; ma turbini di fiamme e di fumo annunziarono loro che le truppe di costui, guidate da Bekir Dgiocador (1), gli aveano preceduti nella città. Videro al tempo stesso il mare sparso di barche piene di donne e di fanciulli, che si rifugiavano verso Azio, o verso Leucade, senza pensare che questi oggetti del loro amore, pei quali eglino avean sacrificato finanche l'onore, erano debitori della loro salvezza a un Francese.

Fin dal principio dell'azione il generale La Salcette avea spedito Bouchard, fuciliere della settantanovesima semi-brigata, e Giraque tamburo, per fare avanzare la bombarda *la Frimaire*, ch'ei credeva ancorata a Prevesa; ma erasi allontanata, e i due soldati sentendo che trovavasi a Leucade, non esitarono a slanciarsi a nuoto per fare che fosse ritornata in soccorso di tanti infelici minacciati da morte. La distanza era di due leghe; Giraque, spossato dalla fatica, annegossi, e il suo compagno, dopo aver fatto ogni sforzo per salvarlo, pervenne, riposandosi di tratto in tratto, a compiere la missione ordinatagli dal gene-

(1) Bekir Dgiocador, Bekir il giocatore, soprannome che gli era stato dato a causa della sfrenata sua passione pel giuoco.

rale. La bombarda mise alla vela, ma non poteva offrir più altro che un tardo soccorso.

Tissot, capitano dei granatieri, il cui nome possa restare eterno nella memoria degli uomini, rimasto in guardia del deposito con ottanta granatieri e zappatori, era riuscito ad arrestar gli Albanesi. Il luogotenente Bertrand, che comandava la sua avanguardia, veniva tagliato a pezzi da uno squadrone di cavalleria arnauta. Tissot, addossato alla chiesa di S. Caralambo, dietro una trinceira di cassoni e di botti, sosteneva da due ore e mezza una lotta sanguinosa contro più di duecento Turchi, per favorir la fuga delle famiglie cristiane. Il suo valore già già trionfava, e forse ei già ristabiliva l'eguaglianza di fortuna fra i combattenti, atteso che scoprivasi una squadriglia uscita da S. Mauro, che gli arrecava un rinforzo di sei compagnie di cacciatori, quando i venti accompagnati da grendine soffiando in un subito dal lato opposto, forzarono questo desiato soccorso a retrocedere.

Frattanto la Frimaire era giunta a Prevesa, ed avea raccolti alcuni feriti, egualmente che un gran numero di Greci, i quali precipitavansi nel mare; ma ingannata da un falso rapporto, essa allontanossi a un tratto dal lido. I soldati francesi restarono colpiti da meraviglia, e da terrore. Non videro altro lor d'innanzi che la morte; quando l'intrepido Tissot gridò: *camerati, tradiremo i nostri giuramenti? Insulteremo con una condotta pusillanime i mani dei nostri compagni, che sono periti in questo giorno con tanto eroismo? No; moriamo, se non possiamo vincere; e facciamo onore alla nostra patria, anche sull'orlo della tomba! Lasciamo quì orme terribili del nostro valore; che i nostri nemici istessi, parlando dei com-*

battimenti di Nicopoli e di Prevesa, sieno meravigliati; ch'eglino tremino d'ora innanzi al solo nome di Francese (1).

Ei disse, e seguito dal sotto-luogotenente Cheron, si avventò su i nemici con immenso furore. Gli arrestò; e solo alle quattro dopo mezzogiorno Tissot, alla testa di otto soldati coperti di ferite, rilasciò la sua spada spezzata a Muctar pascià, che colmollo d'ingiurie e di barbari trattamenti. Il combattimento era durato sei ore, quando videsi Roches, granatiere, a cui era stato già tolto il fucile, impugnar la sciabla, uccidere uno scudiero di Muctar, farsi strada attraverso un'orda di Turchi, precipitarsi in mare, gridando *viva la repubblica*, e finire nelle onde una vita, che non volle ottenere in grazia da un nemico, che il suo cuore intrepido spregiava.

Si combatteva con tutto il coraggio della disperazione da Prevesa fino a Nicopoli, sopra un raggio di ben quattro miglia, traversato da una via romana; e mentre che Tissot immortalavasi, uno di quei tratti di audacia, più volte rinnovato in questo secolo di miracoli guerrieri, chiudeva la sanguinosa giornata del quattro nebbioso, coprendo di gloria il capitano Richemont. Costui, prevedendo l'esito di un combattimento che doveva necessariamente essere disastroso, e udendo il commesso tradimento dei Greci, aveva afferrato un fucile, e cedendo passo a passo il terreno, erasi

(1) I feriti, che caddero in potere di Muctar, furono Tissot e Cheron; l'Enfant, granatiere, fratello di un tamburo ucciso nel giorno istesso a Nicopoli; l'Ambureux, granatiere; Larrey, zappatore; Petit, sergente-maggiore; Prieur, sergente; Bay, foriere; e Morle, granatiere.

appoggiato al gran teatro di Nicopoli. A un tratto apparve al suo fianco il giovane luogotenente dei granatieri Gabons di Nautes, celebre nell'armata per la sua bellezza non meno che pel suo valore. Richemont gli propose di raccogliere in un corpo alcuni soldati della sua compagnia, che perivano alla spicciolata. Gabons si affrettò ad obbedire; ma appena ebbe lasciato il suo amico, fu assaltato da un cavaliere arnauta eh'ei pose a morte, e quindi per molti colpi perì egli stesso. Richemont, a tal vista, più non pensò che a morire, e a vender cara la sua vita.

Impugnò il suo fucile, e misurò con l'occhio lo spazio che lo separava dagli Albanesi, i quali urlavano come tigri. Uno tra questi lo ravvisò; corse su lui di gran galoppo. Richemont volò ad incontrar'lo, ed evitandone lo scontro, lo rovesciò morto con un colpo di bajonetta; un secondo, che avanzossi per vendicare il suo camerata, cadde colpito da una palla. Richemont solo fé quanto avrebbe potuto fare una schiera di soldati; l'inimico atterrito gli diè il tempo di ricaricare il fucile, e di appoggiarsi di bel nuovo alle colonne del teatro. Allora un intero squadrone volteggiò intorno a questo nobile soldato, che respinse con valore inudito i più audaci. Egli serbava, come sovente mi ha narrato, l'ultimo suo colpo per Muctar pascià che alla pur fine mostravasi. E lo riconobbe, lo mirò, e la palla, in cambio di colpire il figlio maggiore del satrapo, ruppe la coscia al di lui scudiero. Una grandine di palle piovve su Richemont, senza cagionargli alcuna grave ferita. La sua arma, che gli scintillava nelle mani, fé retrocedere i cavalieri che si affoltavano, quasi che volessero schiacciarlo. Finalmente, desioso di por fine alla lotta, si lanciò contro i barbari; la sua

Hajonetta restò affondata nella testa di un cavallo, ed egli cadde indifeso nelle mani dei sanguinari nemici.

In un istante fu coperto di ferite. Un colpo di sciabla gli fé una profonda ferita nel braccio; il suo corpo era tutto asperso di sangue. I suoi abiti furono lacerati. Venne trascinato pei capelli, e gli si voleva troncare il capo, quando Hassan Tchapari, agà di Margariti, sospese il colpo fatale, e salvò il prode dei prodi.

Una donna francese illustrò al tempo stesso questa memorabile giornata con un tratto di pietà filiale. Non meno coraggiosa di quella madre, che genuflessa innanzi un leone, impetrava la grazia del di lei figlio, ella intenerì il cuore di un sultano turco! Fuggiva col suo fanciullo, e fu arrestata da uno Scipetaro Gueguo, il quale voleva troncar la testa di questa debole creatura. Invano ella spinse acute strida. Si prostrò ai di lui piedi, e scoprendo il suo seno, invitò il barbaro a trapassarlo.... Il musulmano si arrestò, impallidì, lasciò cader la sciabla, e restituendo il figlio alla madre, le ordinò col gesto di fuggir prontamente. La tenerezza rianimolla; ella costeggiò, fuggendo, il lido, e ricoverossi sopra una barca carica di fuggitivi, che la trasportò a Leucade.

Ali, sceso sul campo di battaglia, in mezzo agli *koura* della vittoria, ordinò che Richemont fosse rispettato. Ei fissò l'occhio ad una piramide formata dalle teste dei nostri prodi soldati. Ammirò la severa beltà delle loro fisionomie coperte dai veli della morte. Stupì della loro giovinezza; ohimè! *ha navigato sulle montagne* (1); i vete-

(1) Ho usata questa metafora, che i Greci impiegano per dire che un uomo è invecchiato.

rani della nostra gloria, sfuggiti al ferro di Ali, coperti di cicatrici, non presentavano che una testa canuta agli sguardi della pietà pubblica; e quei *volontarj*, che meritavano tante corone civiche, erano ridotti a chiedere per elemosina il loro pane. Ov' è mai Richemont? Troppo fortunati coloro, che son morti! e voi, anime generose, onore della Francia, possano, in difetto di bronzi e di monumenti, i miei deboli versi trasmettere i vostri nomi alla posterità!

Dopo essersi deliziato nelle stragi, il pascià ingiunse a Takir ed al vecchio Abas, suo padre, di condurre a Giannina gli schiavi francesi carichi delle teste dei loro camerati, che furono costretti a scorticare. Egli si volse verso Prevesa, ove giunse, ed arrestò l' incendio. S' impadronì del consolato di Francia, e riserbandosi il privilegio di assassinare, fè pubblicar l' ordine che i massacri fossero sospesi.

L' arcivescovo Ignazio d' Arta, ch' ei conducea seco per indurre i Greci a credere ch' egli non voleva attentare alla loro religione, fu chiamato in consiglio, e incaricato di persuadere i cristiani a ritornare nelle loro case, con la garentia di una intera sicurezza. Ali scrisse al tempo stesso al governatore di Leucade, che ciò ch' era avvenuto, era effetto di un malinteso, e ch' egli erasi veduto costretto a trar la spada, dappoi che i Francesi avendo oltrepassata la frontiera, occupando Nicopoli, temeva di essere accusato ch' egli avesse vendute le contrade del Sultano, non avendoli respinti dalla posizione usurpata.

In un' altra lettera diretta al general Chabot dava i particolari dell' accaduto. Giustificavasi di avere arrestato l'ajutante-general Rose (1), dicen-

(1) Eravi in ciò qualche ombra di vero, poichè egli

do di averlo fatto per avere con lui nella qualità di ostaggio un segreto amico, nel cui seno avrebbe depositati i suoi più segreti pensieri. Lo pregava in conseguenza d' inviare in Giannina la moglie di quest'uffiziale, acciò ch'egli non fosse vissuto lontano dall' oggetto amato, e vi si acconsentì. Chiudeva la sua lettera con le seguenti parole: » vi sono alcune necessità, alle quali bisogna piegare il capo. Considerate la mia posizione, e giudicate imparzialmente con la ordinaria vostra saviezza. La Porta ha dichiarato la guerra alla vostra repubblica. Sono anche informato che il Sultano ha conchiuso un trattato di alleanza offensivo e difensivo con la Russia e con l' Inghilterra, potenze che sono irriconciliabili nemiche della vostra e della nostra patria. Le loro flotte si avanzano verso le Isole Jonie; doveva io dunque attendere che i Russi si fossero stabiliti nell' Epiro, occupando i quattro cantoni che appartenevano a Venezia? Sono stato dunque messo nella dura necessità di impadronirmi di Buthrotum e di Prevesa; Vonizza già mi apre le sue porte, ed io oso sperare che vorrete fare evacuar Parga. Il nostro comune interesse vuole che a ciò condiscondiate. Prevenendo così i nostri nemici, noi li porremo in discordia col Sultano, e voi troverete in me un alleato tanto più sincero, quanto più sarò indipendente. Potrò allora assistervi, se sarete bloccati, mentre gli assediati dipenderanno da me per le sussistenze, che non ricuserò loro del tutto, per non compromettermi con la Porta. »

non si decise che dopo varj comandi ricevuti dal divano di spedire in Costantinopoli il prigioniero.

Il satrapo indirizzava al tempo stesso una intimazione ai Parganoti di trucidare la guarnigione francese, le cui teste gli imponea loro di arrecargli, promettendo a questo patto la sua clemente protezione.

Dopo aver così combinato il suo piano, Ali lasciò ordinò al santo arcivescovo d'Arta di portarsi sulla spiaggia di Azzio, ov' eransi rifugiati gli avanzi della guardia nazionale di Prevesa, trasmettendogli l' ampio potere di regolare una capitolazione, atteso ch' eglino di pieno dritto eran sudditi della Francia e non già della Porta Ottomana. Ignazio, che avrebbe dovuto conoscere che la fede di quel tiranno non era sempre altro che una crudele perfidia, determinò trecentosettanta di quei fuggitivi a deporre le armi. Fu stipulato che sarebbero imbarcati sopra una corvetta del pascià, e trasportati a Salagora, *affinchè non ritornassero ai loro focolai, durante la prima effervescenza dei soldati, che Ali stesso poteva appena raffrenare.*

La precauzione sembrava dettata dalla prudenza. Doveano essere provveduti di tutto. L' arcivescovo Ignazio, convinto di ciò ch' egli annunziava ai Previsani, partì, assicurandoli che non si sarebbe mancato alle promesse. Queste furono le ultime parole di speranza che quelli ottennero. Tosto che il vascello, su cui furono imbarcati, fu in alto mare, si videro cacciati sotto il ponte, e ravvolti là nel fondo fra le tenebre; tutto offrì loro l' immagine della morte.

Ali aspettava l' ora della vendetta, troppo lenta pei suoi desiderj; ed egli che avea spento l' incendio, dava in preda i Previsani a un metodico assedio. Gli ornamenti delle chiese, i vasi sa-

cri del santuario (1), i mobili dei privati erano involati, e portati ai suoi piedi. Dopo aver prelevata la parte del leone, distribuiva ai soldati Albanesi le cappe, i guinzagli, e gli utensili di cucina. Distribuiva agli agà i giovanetti, soggetti alla loro lussuria, le timide vergini, i monaci, e le monache; in tal modo mille e cinquecento cristiani furono distribuiti fra i discendenti d'Agar. Per stabilire una certa distinzione fra i prigionieri, consentì a ricevere per sua porzione i Jonj di S. Mauro, presi con le armi alla mano, autorizzando i loro parenti e gli amici, ai quali accordò dei salvacondotti, di reclamare i loro fratelli ovunque gli avessero ritrovati. In mezzo a questa confusione distinse Ignazio; e tosto che seppe il risultato della sua missione, gli ordinò di partire immediatamente per Giannina. Diresse nel medesimo tempo suo figlio Veli verso Paramizia; e dopo avere affidato il comando di Prevesa a Muctar, che aveva sotto i suoi ordini B kir Ngjiacador, s'imbarcò di notte per Salagora, ov'era giunto il vascello coi Previsani che avevano capitolato.

Sorgeva il sole, quando Ali pascià, che voleva celebrar la sua vittoria con una triplice ecatombe, se situare il suo sofà nella galleria della dogana

(1) Io l'ho veduto dieci anni dopo mangiar del gelato sulla patena rubata alla chiesa latina, e bere nel calice: i candelabri, le colonne indorate, erano state impiegate ad ornare una stanza del suo palagio. Finalmente rimarcò un giorno al suo cinto l'estremità di una stola, su cui vi erano ricamate due teste di cherubini; e siccome mio fratello lo interrogò su tale cosa, egli rispose che quando l'arcivescovo di Giannina sarebbe morto, egli non avrebbe avuto scrupolo di portare, se gli fosse piaciuto, la di lui corona e la cappa.

di Salagora. Ordinò in seguito di disceppellire lentamente, ed uno per uno, dalla sentina del vascello i cristiani, e di condurli innanzi al suo tribunale, trascinandoli pei capelli. Inclinati sull' orlo di un terreno preparato in forma di tino, invano eglino tentavano innalzare le supplici mani. Egli rispondeva ai loro gemiti, dando con un riso feroce il segnale che faceva cadere le loro teste. Egli gridava anche al carnesice, al pari di Caligola, *colpisci il paziente in modo che senta di morire!*

A misura che cadevano le vittime, come quei tori immolati un tempo su gli altari delle Eumenidi, succedevano vive acclamazioni. Mille carnesfici si precipitavano sulle esanimi spoglie, e insultavano quei corpi sanguinosi. Frattanto, verso la fine dei supplizj, il braccio del negro Osman, che era stato instancabile a scannare, arrestossi; il suo corpo nudo fino al cinto, tutto splendido di oro, si agitò convulsivamente; le sue ginocchia vacillarono, e cadde per asfissia in mezzo ai martiri, esalando l'empia sua anima innanzi agli occhi di colui, di cui era il più feroce strumento.

Non doveasi molto stentare per rinvenire un successore al carnesice, poichè tutti gli Scipetari maomettani offrivano le loro braccia; quando videsi avvicinare con sforzi di remi e di vele debolmente gonfiate dalle aure cadenti della sera, una barca con la bandiera parlamentaria. Veniva a salvar dei cristiani dalla morte. Sembrava impaziente di arrivare. I marinari davan forza ai remi, mancando il vento, e combattevano contro la marea. Sbarcarono alla pur fine.

Un uomo si slanciò sulla spiaggia; presentò un salvacondotto di Ali pascià; il suo nome era Gerasimo Sanghinatzos d' Itaca. Egli trovavasi

in Leucade quando Prevesa era saccheggiata; avea fatto negoziare il riscatto di suo fratello e di suo cugino, ch' erano prigionieri di Ali. Volava per liberarli, seco recando il pattuito riscatto, allor che ravvisò le teste dei suoi cari parenti nuotare in un mare di sangue. Trattenne le lagrime, depose ai piè del tiranno l'oro che avea dimandato, e correndo verso il vascello, indicò per suo fratello e per suo cugino due Previsani, che gli furono rilasciati. Egli montò nella sua barca, allontanossi, e dopo poche ore rientrò in Leucade per piangere il fratello e il cugino, ringraziando però Iddio di aver sottratti alla mannaia due infelici. Questa non cessò di colpire, che quando spirò l'ultimo dei cristiani; i loro cadaveri privi di sepoltura furono abbandonati per servir di pasto agli avvoltoi.

Alla fama delle sciagure di Prevesa, i maomettani della media e della bassa Albania erano accorsi per aver parte al saccheggio, quando non potevano paventare alcun periglio. Nuove bande sopraggiungevano in ogni giorno, e quasi ad ogni ora, e Ali pascià, rientrando in questa città, si trovò alla testa di oltre quindicimila uomini armati. Quando non vi era più nulla a rubare, permise che demolissero le case ad oggetto di scoprirvi i tesori, che vi credea nascosti; ma la fame si fè bentosto sentire, ed egli s'incamminò verso la Tesprozia, ov' erasi fatto precedere da suo figlio Veli.

Proponevasi di piombare su Parga; ma le squadre russa e ottomana entravan già nel mar Jonio, ed egli fu prevenuto nei suoi disegni dall' ammiraglio Ocksakof, il quale prese possesso di Parga in nome del suo sovrano. La guarnigione francese, che vi si trovava, fu onorevolmente ricon-

dotta a Corfù, senza essere considerata come prigioniera (1). Il risultato adunque di questa campagna fu per Ali l'occupazione di Butthrotum, di Prevesa, e di Vonizza, il cui castello era stato evacuato dai Francesi, che si ripiegarono sopra Leucade (2).

La Porta Ottomana vedendo giungere in Costantinopoli un generale francese, prigionieri, e teschi spediti dal suo satrapo di G'annina, gli concesse la terza coda, e il titolo di visir. Il suo nome, ch'era noto come quello di un intrigante fortunato, acquistò presso gli stranieri una immensa celebrità. Nelson, fermando la sua flotta in mezzo al mare Egeo, inviò uno dei suoi uffiziali a congratularsi con Ali della vittoria di Prevesa. « Sarei sceso io stesso, egli scriveva ad Ali » Tehelen, sulla spiaggia di Nicopoli per abbracciar l'eroe dell'Epiro, ma le feste di Palermo, » alle quali sono stato invitato sotto il nuovo ti-

(1) La condotta degli abitanti d'Itaca non fu meno nobile in questa circostanza. I notabili di Vathi, pria che i Francesi partissero per Corfù, dettero loro un pubblico banchetto, li colmarono di doni, versando delle lagrime alla loro partenza, e vegliando per la loro sicurezza fino a ch'eglino fossero ritornati nel capoluogo della colonia. Buoni Itacesi, voi non degeneraste dall'antica ospitalità; possiate esserne premiati, e possano le vostre private virtù rendervi propizj i governi inglesi, che reggono con tanta alterezza l'Eptarchia Ionia!

(2) Quattro soldati, rimasti infermi nel castello nel momento in cui fu evacuato, vennero trucidati da Logoteto Calichipulo, il quale offrì ad Ali pascià le loro teste. Su quale terra non è stato spaso il sangue Francese? E qual'epoca offrì più della presente generosi martiri, mentre che non eravi luogo a sperare il bastone di maresciallo di Francia?

« tolo di *Bronte* (2), richieggono necessariamente la mia presenza. » Egli era impaziente di ricevere dalle mani della bella *Hamilton* la corona ducale.

Il divano fu anche inebbriato da un altro successo ottenuto contro i novatori, che minacciavano la sicurezza dell' impero. Il capitano pascià *Kutchuk Hassein*, che non avea potuto sottomettere *Passevend Oglu*, avea conosciuto, durante il suo soggiorno sotto le mura di *Vidino*, i disegni di *Riga*. Questi gli furono svelati da un gabinetto, che dopo alquanti anni sostenne e alimentò il risorgimento degli abitanti della *Servia*. Uno dei congiurati avea denunziato il capo della cospirazione, il quale fu arrestato in *Trieste* ov' erasi rifugiato, e dato alla *Porta Ottomana* insieme con altri sette *Greci*, accusati di essere autori di alcuni scritti patriottici. Furono condotti, incatenati a due a due, verso il quartiere generale di *Hassein pascià*; ma giunti alla frontiera, per tema che non fossero liberati da *Passevend Oglu*, furono precipitati nel *Danubio* dai satelliti, che gli scortavano.

Questa fu la fine di *Riga*, morto di anni quarantacinque. Narrasi che nella sua ora estrema pronunziò il nome della sua patria, annunziando il regno futuro della *Croce*, e che le sponde del *Danubio* ripeterono il grido di risorgimento, che si udì bentosto nella *Servia*.

(2) Aveva ottenuto il diploma di duca di *Bronte* (duca del *taono*), nome di uno dei Giganti della *Trinacria*, o *Sicilia*, dopo il combattimento navale d' *Abukir*.

CAPITOLO V.

Circolare diretta da Ali pascià agli agà dell' Epiro. Conferenza di Buthrotum. — Egli inganna i Russi e gl' Inglesi. — Sciagure dei Suliotti. — Doglianza dei Russi. — Papaleopulo solleva gli armatoli contro il satrapo. — Suliotti abbandonati a loro stessi. — Noyade d' Eufrosina, e di dieciassette donne. — Sue conseguenze. — Arrivo di Samuele a Suli. — Assume il nome di *Giudizio finale*. — Incoraggia i cristiani. — Attaccamento, imbarazzo, e dolore di Foto Zavella. — È abbandonato, e caricato di catene. — Non si occupa che della salvezza dei suoi compatriotti. — Posizione formidabile di Samuele. — Veli e Muctar innanzi Suli. Morte tragica di Emina, moglie di Ali. — Capitolazione di Suli. — Olocausto di Samuele. — Donne di Suli che si precipitano coi loro figli nell' abisso. — Despo, vedova di un capitano, con molte altre, si brucia nel castello di Regniasse. — Combattimento sul ponte di Caracos; valore infelice di Xizzo, e di Noti Bozzari. Martiri di Suli.

Il visir Ali pascià, fatto superbo dai suoi successi, complimentato da Nelson, sprezzato dai Russi, i quali sapevano valutare il valore *del moderno Pirro*, impiegò tutto l' inverno del 1798 ed una parte dell' anno 1799 nel prepararsi ad una guerra di estermio contro i Suliotti. Se gli temeva quando erano abbandonati alle loro proprie forze, molto più gli temeva quando sarebbero vicini ai Moscoviti, i quali dovevano immancabilmente impadronirsi di Corfù. Risolvette egli adunque di adoprare ogni mezzo per distruggere i Suliotti, pria che costoro fossero divenuti formidabili con lo stabilir delle relazioni con lo straniero. Il momento era propizio; lo spirito dei Maomettani gli era favorevole, a causa dei di lui successi contro i cristiani. Le passioni nazionali avevano parlato, ed egli espose, molto

impoliticamente però in quest'epoca, gl' interessi che lo facevano agire, nella seguente circolare da lui diretta ai capi Islamiti :

» Agà, l'impero ottomano è alla sua decadenza, poich' è circondato da nemici, quali sono » i Francesi e i Russi. I nostri libri dicono che » dopo la distruzione del nostro impero, gli Albanesi si sosterranno per più di quarant'anni » contro i nemici della fede, se noi restiamo uniti. Cominciamo dunque dall'estirpare di mezzo a noi l'empia razza dei Suliotti, ed aspettiamo a piè fermo gl'infedeli. Io dunque vi dico, » com'è scritto nel *nostro libro*, che si avvicina » il tempo, in cui sterminate sciagure piomberanno su noi da ogni banda. Voi dunque, o miei » fratelli, voi che siete cattolici musulmani, ritornatevi a me, e giuriamo in nome d'Allah e del » suo profeta d'impadronirci di Suli, o di morire. »

Canizza, all'annunzio della conquista dei cantoni veneziani, avea lasciato il suo palagio di Libovo, ed erasi portata in Giannina. *L'ozio dell'harem non avea fatto se non che accrescere l'iniquità del suo cuore* (1); e giammai una testa di serpe non fu posta sopra un corpo più velenoso (2) di quello di questa donna, la quale in se riproduceva, come dicea l'arcivescovo Geroteo, tutti gli orrori della donna scellerata, dipinta dalla divina Sapienza. Voleva ansiosamente veder la *Franghia*; con tal nome ella designava le contrade che suo fratello strappava ai Francesi. Volle che le fossero dati gli ornamenti delle chie-

(1) Multam malitiam ei docuit otiositas. *Eccles.* XXV.

(2) Non est caput nequius super corpus colubri, et non est ira super iram mulieris. *Eccles.*

se per farne vesti pei suoi schiavi, e ne ottenne in grande quantità; le furono anche facilmente concesse alcune teste impagliate dei nostri soldati; ma Ali ricusò di abbandonare nelle di lei mani alcune giovanette Previsane, ch'ella voleva seannare, calmando il di lei furore con la promessa d'impadronirsi bentosto di Suli, ov'ella avrebbe potuto a suo piacere nuotar nel sangue degli infedeli, nemici in ogni tempo della loro famiglia. Ella colmò d'ingiurie la dolce Emina, madre dei di lei nipoti Muctar e Veli, la quale non avea giammai cessato di piangere su le sciagure dei cristiani, e d'intercedere in loro favore; e dopo aver dati mille abbracci a suo fratello, partì, facendosi precedere dai trofei che il satrapo le avea accordati.

Correva allora il mese di maggio, e gl'Inglesi, che aveano rovesciato nell'India il trono del sultano di Mysora (1), facendo ogni sforzo per sostenere lo scettro vacillante di Selim III, invitarono Ali ad una conferenza in Buthrotum, ad oggetto di fissare il modo onde scacciare i Francesi dall'Egitto. Gli si chiese denaro, viveri, e soldati; poichè Corfù, contro cui dovea rivolgere le sue armi, era caduta senza la sua cooperazione. Ali, deciso a non conceder nulla di ciò che gli si domandava, ubbidì all'invito, parlò coi generali russi ed inglesi, promise tutto ciò che si volle, seppe farsi dare delle munizioni da guerra, alcuni cannoni, e ritornò nelle montagne per pensare ai suoi affari particolari.

Gli agà, e i bey da lui visitati in questo viaggio, scossi dal tuono profetico della circolare da cui erasi fatto precedere, essendosi riuniti in Gian-

(1) Il 4 maggio 1799.

nina , contrassero e firmarono individualmente l'obbligo d'impadronirsi di Suli ad ogni patto ; atteso ch'eglino non scorgevan altro in questa contrada che un avamposto dei Russi, mentre che costoro occupavano le isole Jonie.

Siccome non avvien mai fra i musulmani che una risoluzione fatta contro i cristiani sia ventilata, così è impossibile penetrare i motivi del loro conciliaboli. Vedeansi da ogni parte assoldar genti ; ma gli uni pretendevano che il visir volesse servirsene per attaccar Parga, oggetto del suo risentimento ; e quelli , che proclamavansi meglio informati, assicuravano che egli doveva, in virtù delle convenzioni fatte in Buthrotum , trasportarle nell'Egitto, ove Bonaparte, umiliato a rappresentar la parte di pascià del Direttorio, spiava il momento propizio di traversare i mari, per rientrare in Francia, e rilevare un trono, ch'egli non avrebbe dovuto giammai occupare. Ali lasciava che circolassero queste voci, e nello spazio di tre mesi radunò dodicimila maomettani, coi quali s'incamminò contro la Selleide.

I Suliotti, benchè sospettosi e sempre in aguato, non aveano preveduto questo assalto, e non poterono, al pari delle altre volte, provvedere alla loro difesa. A questo fallo, che per se solo era capace di rovinarli, si aggiunse il tradimento di Giorgio Bozzari, il quale era stato polemarco della repubblica nel corso della prima guerra. Non avendo potuto ottenere la proroga in questa carica dai suoi compatriotti, i quali erano persuasi che la libertà perisce ove cessa l'eguaglianza, Giorgio, al primo segnale dell'approssimarsi dei Turchi, passò nelle file di Ali, essendogli stato promesso da costui, in nome della Porta Ottomana, che sarebbe stato innalzato al grado di topar-

co della Selleide. Nulladimeno, cessata la prima sorpresa che tali strani avvenimenti causarono, tornò il coraggio. La libertà, che ingrandisce l'uomo nella sciagura, raddoppiò l'energia dei cristiani, i quali avendo sacrificato tutto per essa, risolvettero di tentar gli estremi sforzi onde meritarsela per sempre. Si raccolsero dunque in grande quantità viveri e munizioni; si numerarono le truppe, che ascesero a millecinquecento soldati, comandati da trentuno capitani, capi di tanti *fari*, o tribù.

L'istoria raccolga pure i nomi dei conquistatori, che traflicarono il sangue degli uomini; noi riveleremo quelli dei miseri caprai cristiani, che la Grecia proclamerà nei secoli avvenire come i suoi primi liberatori. Insegniamo per la prima volta al mondo che questi eroi furono Mosco, moglie di Zavella e madre di Foto; Dimo, Diamante, e Giovanni Zerva, fratelli cugini, uniti per legami di sangue e di valore; Kutzonika, guerriero tutto coperto di ferite; Dimo-Dracon; Foto, e la sua sorella d'armi Caïdo; Kadgibeles, il cui padre aveva accompagnato il vecchio Bucovalas, armatoli tessalo, al santo sepolcro di Gesù Cristo; Attanasio Panos; Pasco Lalias; Giorgio Dangli; Giovanni Sefo; Giorgio Busbo; Beikos e Zarbas; Holetzes Malamon; Pantanes Dotas; Anastasio Kaskari; Anastasio Vaja; Giorgio Carabini; Attanasio Fotomaras; Nicola, figlio di Demetrio; Giovanni, figlio di Giorgio; Diamante, figlio di Marco, di nobile stirpe veneziana; Zeguri Diamante; Giovanni Levkes; Giorgio Kalesperas, Kitzo, Pantazes; Panagioti Lambros; Giovanni Pepone; Attanasio Zacale, Melo Papaiani, e Costa Curitzes. Tutti erano prodi, induriti alla fatica, e risoluti di morire per la Croce e per la patria;

ciascuno, giudice nel consiglio, capitano in tempo di guerra, ottenne un posto nella difesa del patrio suolo.

Il visir seppe, senza conoscerne la causa, le misure che i Suliotti prendevano, e immaginando di scoprirvi sintomi di divisione, credè affrettarne lo sviluppo, assaltando costoro nei loro menti. La sua armata era dieci volte superiore in numero alle forze dei cristiani, obbligati a sorvegliare varj punti, ed era composta di uomini ebbri di fanatismo: ciò lo determinò a tentare un attacco. Correva la stagione estiva; i fiumi e i torrenti erano guadabili, facile era il passaggio delle montagne; ma le sue truppe si arrestarono, spingendo orribili grida, poichè un subitaneo fuoco di moschetteria partiva contr' essi dall'alto dei monti. I Suliotti, comandati da Foto, figlio di Zavella, Mosco, e Cristo Bozzari, vantaggiosamente imboscati, e avvezzi a tali combattimenti, attesero che gl' infedeli si fossero approssimati, e ne diradarono bentosto le file con un fuoco animato e ben diretto. A malgrado le loro perdite, i soldati del satrapo non si sbandarono che dopo sette ore di combattimento, lasciando sulle sponde dell'Acheronte trecento settanta morti con due cannoni da montagna, e un gran numero di fucili, e di feriti in potere dei cristiani, i quali perdettero soltanto pochi prodi.

Questa sconfitta insegnò al visir ch' egli aveva a fronte i vecchi figli di Suli; egli dimandò una tregua per seppellire i morti, e per cambiare i feriti, che furono barattati per capre, montoni, ed asini, dando per disprezzo un agà turco per un asinello, e i soldati per un egual numero di bestie cornute. A questo menò la spedizione di Ali pascià, e la confederazione degli agà, i quali aveva-

no giurato di seppellirsi sotto le rupi di Suli, o d'innalzarvi le bandiere della Mezzaluna. Il visir, pria di abbandonare il Camuri per ritornare in Giannina, ordinò che si fossero formati dei campi trincerati fra le gole dei monti, onde bloccare i cristiani, lasciando il comando delle truppe ad Ismaele paco bey, ed ai principali agà dell'Albania, tutti sottoposti agli ordini di suo figlio Muctar pascià.

A malgrado tali precauzioni, l'autunno, ch'è l'ordinaria stagione dell'epidemie, venne in soccorso degli assediati, e i soldati di Ali provarono bentosto la sua funesta influenza. Perivano a centinaia, e quanto più s'indebolivano, tanto più erano molestati dai Suliotti; in modo che il satrapo, il quale non cessava d'inviar reclute, videsi costretto di ordinare che si fossero abbandonate le sponde infeste dell'Acheronte, e si fosse presa una linea di blocco più lontana.

Pria che quest'ordine fosse eseguito, le sue truppe devastarono la contrada, onde non lasciarvi alcuna risorsa ai Suliotti; ed evacuando i posti trincerati, costruirono delle torri, nelle quali lasciarono delle guarnigioni, che nocquero ai cristiani assai più degli aperti combattimenti. Il visir cercò al tempo stesso di far vacillare la costanza dei Suliotti con astute negoziazioni. Ora promettea loro immense somme di danaro e il possesso di un paese fertile, in cambio delle loro aride montagne; ora, assicurando come inevitabile la loro rovina, offriva di comprare per se le loro proprietà, e di farli passar liberamente nelle isole Jonie. Ma queste proposizioni egualmente ingannevoli, furono respinte dai figli della Selvide, i quali risposero che *l'Epiro era la loro pa-*

*tria, e la libertà una potenza divina, a cui egli-
no avean consacrata la loro vita.*

Questa forza morale, non meno nobile del loro coraggio, annunziava il giuramento fatto dai Suliotti *di morire nei luoghi ove posavano le ossa dei loro antenati.* Erano già scorsi nove mesi dal giorno in cui furono abbandonati alle loro proprie forze, e non aveano perduto che soli venticinque uomini, morti con le armi alla mano; ma cominciavano ad essere molestati dalla fame. Fu mestieri provvedere alla prolungazione di un'esistenza consacrata alla difesa della patria. Fecesi una nuova verificaione dei viveri che possedevansi. Furono compartiti fra le famiglie, e si pervenne a far passare nelle Isole Jonie circa duecento donne, fanciulli, e vecchi, raccomandandoli alla carità pubblica; i Russi gli accolsero con la più tenera ospitalità. Questa onorevole azione, praticata in vista dei commissarj turchi e del loro ministro Mahmut, che diventò in seguito reis effendi, mosse l'entusiasmo dei Jonj, e fece onore al conte Mocenigo, non meno che al console generale Benaki, figlio del primato di Calamatta, di cui abbiamo altrove favellato.

A malgrado queste savie precauzioni, scorsi appena tre mesi, i Suliotti si videro costretti a mangiar erbe e cortecce di alberi tritate, soli prodotti dell'alpestre loro suolo. Facevano bollire questi rozzi alimenti con qualche pugno di farina, e riparavano così le loro forze languenti senza perdere la speranza, nè il coraggio. Ma queste estreme risorse andavano mancando; per cui fu risoluto di tentare una sortita per penetrare fino a Parga, ed ivi provvedersi di viveri. Si profitto di una notte tenebrosa per spedire quattrocento uo-

mini e settanta donne (1), le quali uscirono, e rientrarono cariche di bottino, cosicchè ricomparve l'abbondanza nelle meteore della Sculleide.

A tal nuova, Ali pascià vedendo allontanare il termine delle sue speranze, gridò *al tradimento*, fè strozzare alcuni suoi uffiziali, ricusò la paga alle truppe ausiliarie, e disgustò talmente i bey, che costoro decisero di abbandonarlo.

La vendetta, che un antico chiama *il piacere dei numi*, è un' ardente passione fra gli Scipetari, i quali sanno dissimular tanto meglio, in quanto sono più sorvegliati. I loro capi irritati cominciarono dunque a trattar secretamente coi Suliotti; e le loro trame furono ordite con tanto mistero, che costoro, i quali erano creduti in fondo di ogni ambascia, si trovarono ad un tratto alla testa di una lega formidabile. I bey e gli agà, dopo aver fermate le loro condizioni, profittarono di un istante in cui Muctar pascià era andato a Giannina, e ripigliarono il cammino delle loro montagne con tutte le loro truppe. Il visir seppe il tradimento, quando non era più tempo di rimediargli.

Acceso d'ira, egli colmò suo figlio di amari rimproveri, accusandolo di occuparsi dei suoi piaceri, e di essersi portato nella capitale per darsi in preda alla deboscia. *Ahi me infelice!* egli esclamò quasi presago del suo avvenire, *i miei figli produrranno la mia rovina.* Ma ei fu maggiormente sorpreso, quando seppe che i Suliotti erano

(1) Le donne, come ho detto, parlando dei costumi degli Scipetari, sono abituate fin dall'infanzia a portar dei fardelli, e pervenute ad una certa età, esercitano il mestiere di bastaggio nella città. Era dunque naturale che fossero state impiegate nella riferita impresa.

il perno di una confederazione formata contro di lui nella sua medesima armata , alla cui testa egli avca situato , con la qualità di maggiore , Ismaele paco bey, a cui non perdonò mai più un fallo, che somigliava più a un tradimento che ad uno stordimento di età. Questa lega era formata, tanto sono inesplicabili le risoluzioni degli uomini, da Ibrahim visir di Berat; da Mustafà Pascià di Delvino ; d' Islam Progno di Paramizia ; dei Dagliani di Conispoli ; dei Bey di Camuri , i quali avevano sborsato un sussidio di quaranta borse ai guerrieri della Selleide , e dato degli ostaggi per garentire la sicurezza delle loro convenzioni con quelli , ch' eglino avevano pocanzi giurato di estermiare.

Per maggior danno, poichè un male non giunge mai solo , la condotta tirannica di Ali contro gli Jonj aveva talmente eccitato lo sdegno dei Russi, che costoro decisero di chiedere altamente l' esecuzione del trattato conchiuso in Costantinopoli nel 12 marzo 1800.

Quest' atto, indegno di Paolo I, firmato dallo stesso Tamara , il cui nome erasi udito fra le prime voci di libertà elevate nella Grecia, consacrando il servaggio dei quattro cantoni veneziani con la loro riunione all' impero ottomano , aveva stipulate alcune garentie in favore dei libei abitanti dell' Epiro. Costoro dovevano , con onta dei negoziatori cristiani , quali erano i Moscoviti e gl' Inglesi, tenersi per sudditi della Porta Ottomana ; ma ciò non ostante la sola croce poteva essere inalberata sulle mura della loro città. Questa considerazione consolante pei Greci avrebbe richiamati i profughi abitanti nei luoghi ov' erano nati , e dove riposavano le ceneri dei loro Avi. Trovavansi i Greci in questa posi-

zione incertissima , ed un vaivoda , di origine Turca, assumeva le redini dell' amministrazione civile. Questi era revocabile a richiesta del Senato Jonio. Non poteva impor tasse , senza di lui consenso. Non aveva altro dritto , se non quello d' infliggere le battiture , nè altra milizia senonchè una schiera di armatoli cristiani.

I Greci , che raremente godono simili buone fortune , non avrebbero giammai profittato dei vantaggi di questo trattato , senza la condotta impolitica del loro oppressore , il quale era persuaso che le convenzioni e i giuramenti non sono altro che la procrastinazione degli altissimi progetti , ed il mezzo d' illudere il popolo. Egli non si sarebbe forse ingannato , se per troppa fretta di dar sfogo al suo odio contro gli abitanti di Parga , ch'egli detestava assai più dei Suliotti, non avesse troppo fidato nella potenza del suo oro. Si adottò dunque con questo mezzo a rovesciare il trattato del 1800 , e fe' quanto era in suo potere per riunire al suo governo i cantoni veneziani.

Ogni Turco è venale , e non fu difficile ad Ali di subornare il Capitan bey Cadir pascià , che si costituì di lui avvocato presso il divano , e promise dimostrare che la mano ferrea del suo cliente potea sola comprimere lo spirito turbolento dei Greci. Temevasi ch' egli non giungesse a corrompere egualmente l' ammiraglio Ocksakof ; ma costui spinse la sua debolezza fino a consentire che il *labarum* moscovito scomparisse dal castello di Parga , e che questo fosse occupato da una guarnigione mista di Russi e di soldati Turchi. Fortunatamente questo accordo non piacque a colui , il quale mirava unicamente ad assicurarsi le sue usurpazioni. E per maggior ventura della umanità , questa aveva un difensore incorruttibi-

le nella persona di Giorgio Palatino di Leucade, segretario di Ocksakof, il quale fu secondato efficacemente dal conte Mocenigo, e dal console generale Benaki; la legazione russa ottenendo che fosse eseguito il trattato del 1800, strappò dalle mani di Ali i frutti sanguinosi della sua conquista. Abdulla bey, membro dell' ulema, stabilì per conseguenza la sede della sua vaivodia in Prevesa; Vonizza riconobbe la di lui autorità; Parga accolse con estrema ripugnanza un di lui delegato, accompagnato da quattro tchoadar; ed Ali conservò unicamente il possesso di Butlirotum. Quali furono i suoi impeti di rabbia! E più facile immaginarli che descriverli: una lionessa, a cui sono stati rapiti i leoncini, non rugge nelle selve del monte Atlante con un furore pari a quello del tiranno rinchiuso nel suo palagio, quando videsi rapire il prodotto delle sue empietà. Accusava il cielo e la terra; malediceva la maestà di Selim III, di cui giurò la perdita, e non vi fu mai un giuramento più crudelmente adempiuto. Vibrava anatemi contro la sultana Valida, e l'intendente Jusuf Laba, scipetaro, nato nel monte Erimanto, con cui era stretto in amicizia fin dalla sua giovinezza. Dibattevasi come un cignale ferito, pensando alla gioja dei Suliotti, i quali avevano atterrata la di lui fortuna (1). Egli avrebbe voluto divorare Ibraim pascià, che avea fatto gran festa all' annunzio dei suoi rovesci, e stritolare i bey Camidi, ai quali erano sfuggite contro di lui alcune piacevolezze. Respingeva le consolazioni che i suoi figli, ed Emina gli offrivano. Pareva che una fatale sciagura fosse piombata sul suo capo; quando Canavo, capitano degli arma-

(1) I cornuti ridono, egli esclamava.

toli, a cui egli era debitore della vita, comparve in una delle udienze, ch' egli accordava negl' intervalli della sua collera.

Noi siamo soli, ei gli disse. Tu conosci la mia posizione, e il numero dei miei nemici; ebbene, io non tremo che di tre cose al mondo. Indovina quali sono questi oggetti del mio terrore. — Il primo, senza dubbio, rispose Canavo, è Dio. — Io non l' ho mai temuto, replicò ferocemente Ali. — Quando è così, compiacetevi spiegarvi — Colui, che sprattutti pavento, egli è quel Suliota Cristo Bozzari; il secondo è Jusuf bey, Kiaja della sultana Valida; e il terzo Ebbene, disse Canavo — Il terzo sei tu stesso. Il tuo coraggio, i tuoi servigi ti rendono pericoloso ai miei occhi. — Poichè i miei servigi han potuto meritare la vostra collera, voi potete disporre della mia vita. — Te la strapperei sull' istante, se ciò non mi compromettesse coi miei soldati. Pensavunque quanto sei tu funesto per me. Ov' è tuo cognato Paleopulo? — È ritornato in Agrafa. — Sai tu qualche cosa di Cristo Bozzari? — Trovasi alla testa dei Suliotti. — Voi dunque mi odiate tutti? . . . Ritirati, e fa sapere a Paleopulo che mi conduca qui tutt' i suoi armatoli. Tu vedrai bentosto che Ali è una face ardente (1) che brilla con maggior splendore del Sole. Al suo levarsi, spariranno le tenebre.

Canavo si allontanò atterrito, e trasmettendo a suo cognato l' ordine del visir, non meno che i particolari del suo abboccamento, gli fè dire da un messo fedele che avesse raccolte le sue truppe, e fosse stato in guardia, poichè era omai in-

1) Questa era l' usata sua espressione, che i figli ripetevano, favellando del padre loro.

possibile ogni pace fra loro e il visir. Scorsi alquanti giorni, nel corso dei quali il tiranno lo aveva di bel nuovo chiamato a consiglio, colmandolo di carezze, egli fu colpito da una palla, che lo ferì leggermente all' omero, mentre che di notte traversava le strade di Giannina. Questo bastò per fargli intendere che a lui restava un solo partito; cosicchè fuggì verso l' Etolia, dove non giunse, poichè il tiranno gli avea teso un agguato al passaggio del Macrinoros, ove fu assassinato insieme coi soldati che lo accompagnavano.

All' annunzio della morte di Canavo, Paleopulo chiamò all' armi i prodi del Monte Oeta, dell' Etolia, e dell' Acarnania. Bucovalla più non viveva; ma videsi comparire in suo luogo Eutimio Blacava, il quale sarebbesi creduto fornito di armi e di munizioni da una mano invisibile, se non si fosse saputo che i Russi secondavano lo sdegno dei Greci oltraggiati. Infine, per colmo di sciagura, i bey di Salona, facendo causa comune con gli armatoli, si ribellarono. In tal modo Ali, che avea già contro di lui una lega formidabile, si trovò quasi subitamente solo contro tutti, ma superiore pel suo genio a tanti nemici. Frattanto i Suliotti trionfarono. Eglino eransi collegati coi popoli liberi dell' Epiro, e con tutt' i capi più illustri della Grecia continentale, poichè Teodoro Colocotroni, famoso partigiano del Peloponneso, si era congiunto con gli Etolj; e il patrasso non conobbe la sua vera posizione che quando cominciarono le ostilità su tutta la linea.

Un tale urto doveva abbatteirlo; ma Ali, abituato a spregiare la mobilità degli Albanesi, ne fu debolmente allarmato. Per isventare gli sforzi d' Ibrahim pascià, assoldò i bey del Musaco, i quali si ribellarono contro il loro visir alla voce

di Omer bey Briones, e lo tennero in riguardo. Egli corruppe gli agà più poveri di Paramizia, i quali scacciarono Islam Progno dalla loro città. Sparse la divisione nella Tesprozia, e corruppe il governatore del castello di Delvino, il quale gli cedè la piazza con gli ostaggi a lui dai Suliotti confidati. Finalmente ingannato da falsi avvisi, Mustafà pascià fu costretto a mettersi in fuga; e il debole Ibrahim, costernato, firmò una convenzione particolare col suo nemico. Costui volgendolo la sua attenzione al mezzogiorno dei suoi stati, non stentò molto per ricondurvi la pace delle tombe, poichè la morte colpiva ad ogni suo cenno. Punendo col pugnale o col veleno alcuni capi dei ribelli, egli giunse a far tremare i capitani degli armatoli, che non aveano ancora ben concertati i loro piani; cosicchè Paleopulo dovè retrocedere nei monti di Agrafa, ove trovò i compagni della sua giovinezza, ed un sicuro asilo contro la tempesta.

Non fu lo stesso dei bey di Salona, dati in balia di uomini, i quali nelle dissenzioni politiche avean tutto a guadagnare, e nulla a perdere. Ali, stipendiando questa gente anarchica, fece bruciar le case, e devastar le proprietà dei Turchi opulenti. Dopo averli rovinati, fè strozzare i capi delle insurrezioni sotto pretesto che avevansi appropriato un bottino che apparteneva a lui solo. Ed aggiungendo il disprezzo alla vendetta, diè per vairoda agli orgogliosi maomettani di Salona un sacerdote Greco, chiamato Luca, scrivendo loro che ove non avessero rispettata l'autorità del suo papasso, *avrebbe spedita per governarli una domestica del suo harem.*

Questi avvenimenti successi con tanta rapidità traversarono i progetti dei Suliotti, i quali videro

che il peso intero della guerra andava a piombare su loro. Cedettero adunque alle proposizioni di Ali, col quale conchiusero una tregua, dandogli ottanta ostaggi.

Appena questi prodi, che furono scelti fra i principali abitanti della repubblica, entrarono in Giannina, il tiranno formò il disegno di disarmarli. Ma chi avrebbe osato incaricarsi di ciò? Chi poteva aver coraggio d'intimar loro un tale ordine? Era noto che i Suliotti non deponevano le armi, neppure quando erano vinti. Bisognava dunque ricorrere all'inganno. E per riuscirvi, Ali fece invitarli in una chiesa, ove mentre oravano disarmati, furono sorpresi, e incatenati, senza che avessero potuto opporre resistenza.

Ali, credendo spaventare con questo attentato i capi della Selleide, scrisse loro, intimando che cedessero Suli, e minacciando di trucidare gli ostaggi, ove si fossero avvisati di resistere. Egli ebbe la seguente risposta.

AL VISIR ALI PASCIA', SALUTE

» La perfidia dissonora il tuo nome, ed esalta
 » il nostro coraggio. Sappi che in tutto il corso
 » della campagna non abbiám perduto altro che
 » diciassette uomini morti per la patria! Il nu-
 » mero delle vittime ora ascende a novantasette,
 » poichè i nostri ostaggi debbon perire, e questo
 » sacrificio non produrrà la rovina dello stato.
 » Noi non vogliamo con te nè pace nè tregua. Tu
 » sei ciò che fosti e sarai in ogni tempo, un uo-
 » mo disleale, e senza fede ».

I Suliotti, non avendo più riguardo ad alcuno, si prepararono a sostenere contro il tiranno nuovi combattimenti. Eglino avean provveduti ilo-

ro magazzini di viveri , ammassando le poche provvisioni , che loro offriva un paese devastato. Fu assegnato a ciascuno il posto , che dovea difendere ; e fu eletto unanimamente per Polemarco un monaco ignoto, chiamato Samuele , il quale dava a se stesso il soprannome di *giudizio finale*: costui ebbe il carico di provvedere alla causa pubblica.

Così incominciava pei cristiani della Selleide l'anno 1801; quando i disegni del Visir Ali si trovarono contrariati dalla ribellione di Giorgim, Pascià d'Andrianopoli, contro cui fu obbligato di spedire alcune truppe sotto il comando di suo figlio Muctar, il quale avea testè ricevuto il titolo di Pascià di Lepanto. Gli diè prova di sua intera fiducia , concedendogli il pieno potere di reclutare al di là dei monti, e affidandogli il Topuz, ossia mazza di armi , che distingue la dignità di un Visir. Desideroso di allontanarlo da lui, egli ne affrettò la partenza, ancorchè i monti del Pindo fossero ingombri di nevi, e prescrivendogli di fermarsi a Vedona nella Macedonia pel solo tempo necessario ad organizzarvi il contingente, con cui dovea mostrarsi nella Tracia. Spedì al tempo stesso il secondo suo figlio Veli in Tebelen per arruolarvi soldati.

Il visir Ali , dopo essersi sbarazzato dei suoi figli, risolvette di eseguire un progetto che la gelosia delle sue nuore, il suo amor proprio offeso, e il pretesto *dei buoni costumi*, che gli stessi scelerati non arrossiscono d'invocare per velare i loro misfatti, gli avean fatto concepire. Il suo nascente dispotismo, come abbiain precedentemente narrato, aveva introdotta la dissolutezza nella città di Giannina: i suoi figli, seguendo le sue orme, eransi immersi in tutt'i vizj; le loro spo-

se dovevansi di essere trascurate. Il visir accusava i suoi figli di dissipare la loro fortuna in folli sollazzi; egli era stato respinto da una delle loro favorite; la sua avidità e il suo orgoglio gli prescrivevano di vendicarsi, arricchendosi: non esitò a dar pieno sfogo al suo risentimento. La sua rabbia era diretta maggiormente contro una donna, ch'era molto più degna di compassione che colpevole, avendo dato il suo cuore a Muctar pascià.

Eufrosina era il nome di questa cristiana. Nata da una famiglia distinta in Giannina, colma dei doni della natura, era appena nella primavera della vita, quando ricevè la corona nuziale dalle mani del pietoso arcivescovo Gabriele, suo zio, il quale benedì la sua giovinezza e il suo imeneo. Ella era orfana, e ricca; doppiamente arricchita ella era dalla fortuna della famiglia, in cui entrava. Il cielo, che compiacevasi di renderla felice, l'avea due volte fatta madre, quando lo sposo l'abbandonò per recarsi in Venezia, ove i suoi affari di commercio l'appellavano, affidando a lei i pegni del reciproco amore. Funesta separazione! Eufrosina era troppo bella, e non era possibile che vivesse ignorata in una città, ove i semplici costumi erano scomparsi per dar luogo ai costumi dissoluti della famiglia di Ali.

Muctar, figlio maggiore del satrapo, vide Eufrosina; e profittando dell'assenza del marito, decise di conquistare o di rovinare l'innocente oggetto del suo amore brutale. La ottenne con le minacce e con la violenza. Dopo aver sulle prime ceduto al timore, ella obbliò ben presto i suoi doveri, e passando dall'errore alla pubblicità della sua vergogna, andava superba di dominare sull'animo di un pascià. La

sua casa mutò aspetto! Non temeva rivali, e disponeva a sùo grado di un credito che lusingava la sua vanità; e Muctar di giorno in giorno vieppiù fortemente l'amava. Ma tosto ch'egli ebbe abbandonato l'Epiro, suo padre, suscitando le gelosie degli harem dei suoi figli, si fece esporre dalle loro mogli il torto che le concubine facevano alle loro famiglie; e i rigoristi intervennero, così egli avendo disposto, per impegnarlo ad invaire contro Eufrosina. Il tiranno avea ricevuto il di lei ricuso; e siccome un lubrico amante della beltà, spregiato, non perdona giammai a colei che lo spregia, così questa disposizione delle anime vili, congiunta al desio di spogliarla dei suoi averi, decise del destino di una donna perduta, resistendo o cedendo a Muctar, che trovavasi rivale di suo padre. Il destino di Eufrosina era dunque segnato nel numero di quelle fatalità, che non è dato evitare. Il tiranno non l'avrebbe protetta contro il di lei seduttore che ad un patto, ch'ella sdegnava.

Eufrosina, informata di ciò che tramavasi contro di lei, non poteva altro che gemere, attendere, e sperare: poichè, come osar favellare in sua difesa? Non eravi alcun mezzo di scolarsi col tiranno: ma il suo spavento calinavasi, riflettendo ch'era difficile tentar cosa alcuna per offenderla. Qual temerario si sarebbe esposto al risentimento del superbo Muctar, il quale non avea più volte temuto di spiezzare il corruccio di suo padre? Ali solo poteva offendere Eufrosina. Lo avrebbe osato? . . . Ella volgeva questi pensieri, come suo zio m ha narrato, quando nella notte del 20 al 21 gennaro, giorno infausto, il tiranno, circondato dai suoi sicarj, forzò le porte della casa di una donna indifesa. Ella udì la voce di

Ali, che le apparve come uno spetro minaccioso al chiarore fosco di alcune faci portate da due sicari. Conosceva il di lui furore, e l'avidità; raccolse però il suo oro, le sue gioje, e le depose ai di lui piedi. Egli se ne impadronì: *tu mi restituisci ciò che mi appartiene; ma puoi tu ridonarmi il cuore di Muctar?* Eufrosina, a queste parole, scongiurò il satrapo per le di lui viscere paterne, per quel figlio che tanto amava, e pel cui amore ella fu tratta in rovina, di risparmiar una madre fin' allora irreprendibile. Ma le sue lagrime, i suoi singhiozzi, le sue preghiere non poterono piegare colui, che ne avea giurata la perdita; alcuni feroci arcieri l'afferrarono, la caricarono di catene, le buttarono sulla testa, in luogo di velo, un brano di rozza tela, e la strascinarono nel serraglio.

Sembrava che la vendetta non dove se colpire che una donna dannata a morte per cupidigia e gelosia. Ma Ali pascià, fingendo di deferire alle rimostanze delle sue nuore ed alla voce di alcuni moralisti severi, i quali pretendevano ricondurre il regno dell'innocenza in una città, ch'egli tuttodi contaminava con le sue sozzure (1), fece arrestare al tempo stesso quindici dame, tutte cristiane, e appartenenti alle migliori famiglie di Giannina. Un Vallaco, chiamato Nicola Ianco, profittando della circostanza, denunciò, e diè in di lui potere la sua propria moglie incinta agli otto mesi: ed Eufrosina, alla testa di sedici accusate, comparve innanzi al tribunale del visir per

(1) Una delle sue mezzane essendosi presentata a lui nel giorno della esecuzione, egli volle dar pruova della sua imparzialità, facendola sull'istante buttar nel lago.

sentire dalla bocca di costui la sentenza che la condannò a morte, insieme con le sue compagne.

Dopo questo giudizio, che presentò le scene più tenere di dolore e di disperazione, Ali fe' strascinare le condannate in una prigione, ove elleno passarono due interi giorni nelle angosce e nei tormenti dell' agonia. Egli aspettava, come in seguito si è preteso, che qualcuno avesse domandata la loro grazia! . . quando verso la fine della terza notte, si aprì con gran strepito la prigione, ed alcuni carnefici, guidati da T. kir, ministro dell' esecuzioni, afferrarono le diciassette madri di famiglia, e le precipitarono nel lago, ove morendo raccolsero la palma del martirio. Eufrosina spirò di spavento, mentre la conducevano al supplizio. Le onde del lago, respingendo i cadaveri delle vittime, pubblicarono il delitto e l'onta incancellabile del loro carnefice. Eufrosina fu sepolta nella terra santa del monastero di S. Anargiro, ove mostrasi ancora la sua tomba coperta d' ireos bianco sotto l'ombra di un olivo selvaggio. Tutte le chiese si disputarono l' onore di raccogliere le misere spoglie delle sue compagne, le quali furono onorate col titolo di *callimartiri* (1), ed ottennero sepoltura, cosa che il tiranno finse d' ignorare, tanto la sua autorità, benchè temuta, si trovò compromessa per l' enormità della sua barbarie.

A malgrado questa pubblica manifestazione di pietà, niuno osava dare asilo ai figli di Eufrosi-

(1) La chiesa greca dà questo soprannome a molte donne martiri, come può vedersi nelle Novelle di Manuele Comneno, ove S. Barba e S. Eufemia sono qualificate per *callimartiri*, ossia *belle martiri*.

na , discacciati dalla loro casa , che fu a prò del satrapo confiscata , dopo la morte della loro madre. Eglino ramingavano per le pubbliche strade , chiedendo pane , che lor si dava di nascosto , e la madre , che niuno poteva loro ridonare ; quando l' addolorato arcivescovo Gabriele , seguito dai suoi diaconi , sempre pronti ad affrontar la morte , s'incamminò verso il serraglio per implorare il permesso di salvare i suoi nipoti. Egli recava oro e donativi , che le guardie offrirono al visir , mentre che prosteso a piè della grande scala , con la fronte nella polve , rassegnato come la pazienza , e muto come il dolore , egli attendeva il suo decreto ! . . .

Un ordine firmato dal pascià , che fu buttato dall' alto della galleria , e che fu mostrato da Tahir , custode delle prigioni , a cui Gabriele baciò la mano , sollevandosi , gli fè noto che la grazia eragli concessa. Egli si ritirò , e il cielo , riponendo fra le sue braccia i figli della martire , gli concesse le lagrime che il terrore avea fin' allora impietrite.

L' impresa contro Giorgin pascià fu bentosto compiuta , e Muctar volse il passo per ritornare in Epiro , ove la sua passione fatale lo richiamava più vivamente che il desio di riveder suo padre , e di acquistar gloria , combattendo contro i Suliotti. Egli avea passato il Vardar , traversata la Macedonia , sormontato il Pindo , e soffermavasi presso il caravanserraglio di Jan Cataran , quando un corriere spedito da suo fratello Veli gli consegnò una lettera , in cui lo informava del destino di Eufrosina. Egli l'apì ; *Eufrosina!* esclamò , ed afferrando una delle sue pistole , la scaricò contro il messo , che cadde morto ai di lui piedi.

Il figlio di Ali si lanciò sul suo cavallo , e pre-

se il cammino di Giannina. Le sue guardie lo seguirono da lungi, osservandone i movimenti, mentre che gli abitanti di Mezzovo, per evitare il suo furore, fuggirono dalla città, nel modo stesso, in cui i pastori abbandonano gli ovili in vista di un lupo preso da idrofobia, che vuole su loro avventarsi. Egli entrò a precipizio nei gorghi dell' Inaco, traversò vent volte senza avvedersene il corso sinuoso delle sue acque, oltrepassò il Drysco, e prendendo una barchetta, che trovò nel lago, testimone della morte di Eufrosina, sbarcò innante al serraglio, ove corse a nascondere il suo dolore e la sua disperazione.

Ali, informato del ritorno di Muctar, poco inquieto di una collera che si esalava in lagrime e in minacce, gli ordinò di presentarsi a lui sull'istante. *Egli non ti ucciderà*, disse con un amaro sorriso a colui, ch'ebbe l'incarico di annunziare la suprema sua volontà. Il paggio inchinossi, e l'insensato a cui d'innanzi egli presentavasi, colpito dall'imponenza del comando di suo padre, obbedì come un timido fanciullo.

» Appressati, Muctar, » disse il visir, tosto che » lo vide comparire, danlogli a baciare la sua » mano omicida; » io voglio ignorare i tuoi tra- » scorsi; ma non obbliar mai più che tuo padre » non teme nulla nel mondo. Tosto che le tue mi- » lizie saranno rientrate in Giannina, e riposate » alquanto, ti disporrai a marciare contro Suli; » ti comunicherò allora le mie volontà. Or puoi » ritirarti. »

Muctar, a questo tuono assoluto, confuso come se avesse ricevuto il perdono di un enorme delitto, baciò il manto del visir, e allontanossi.

Tornò nel suo serraglio, e scontrossi con Veli. I due fratelli si guatarono per qualche tempo in si-

lenzio, e spiarono gli sguardi di coloro, i quali li circondavano; e dopo essersi scambiato il *saluto di pace*, entrarono e si chiusero nell'interno del palagio. Ivi, senza testimoni, Veli narrò a suo fratello gl'intrighi che avean dato causa all'avvenimento, che il loro cuore depravato non deplorò lungamente. Muctar, fatto più calmo, giurò di non rivedere mai più le sue mogli, e di consacrarle ad una perpetua vedovanza, giuramento ch'egli osservò religiosamente; cosicchè scorsero quindici anni, e il rigore del suo proponimento affliggeva quelle infelici, biasimevoli più che ree per la denunzia che il satrapo stesso avea provocata. Veli, meno disperato di suo fratello, nulla promise, e lasciò che il tempo avesse deciso ciò che gli sarebbe meglio convenuto di fare; e i figli dell'omicida, per dissipare il loro rancore, consumarono tutta la notte in debosce, e commisero tutti quei disordini che un dì l'ira del cielo punì con orribili castighi, abbruciando le città impure di Sodoma e di Gomorra.

Durante la diversione prodotta dalla sollevazione di Giorgim pascià, i Suliotti, che il loro polemarco Samuele destava dall'apatia, ch'era in essi ordinaria quando allontanavasi il periglio, fecero alcune escursioni, nelle quali brillò moltissimo il coraggio dei loro guerrieri. Samuele era per essi un genio ispiratore. Ignoravasi la sua patria, e la sua origine, essendo comparso come un astro foriere della buona fortuna in mezzo ai figli della Selleide, sotto il nome di *giudizio finale*, ritornello e protocollo ordinario di tutt'i suoi discorsi. Il popolo, naturalmente inclinato al meraviglioso, l'avea ricevuto come un inviato di Dio, alcuni capi immaginavano di riconoscere in lui un distinto ufficiale, nascosto sotto il cappuccio

di un monaco; e il divanò, a cui fu riferita la di lui esistenza, pensò che fosse l'Anticristo, atte so dai Turchi, come il Messia l'è dai Giudei; mentre che l'oracolo della diplomazia di Pera, il barone di Herbert, affermava ch'ei fosse un giacobino. Ali, meglio informato, sapeva che colui era un figlio di S. Basilio; e questo è tutto ciò che si è potuto conoscere in riguardo a un tale uomo straordinario.

Samuele, animato dallo spirito di Giovanna d'Arco, dell'eroe di Valmi, di Catelineau, e degli uomini che ripongono la loro speranza in Dio per la salute della patria, ripeteva ai Greci che i tempi eran giunti; e pieno di un santo entusiasmo, non cessava di esclamare nel colmo delle avversità. « I giorni della grazia son giunti, » e le città dell'empio Assirio cadranno come le » tende innalzate nella notte, e che sono abbattute al sorgere del sole (1) ». Ogni angolo di rupe era la tribuna, donde egli compartiva la parola divina al popolo, e l'altare, su cui sacrificava al Dio della Croce per la salute dei fedeli. Le sue parole e la sua fede avrebbero trapiantate le montagne: i palicari di Suli muovevansi alla sua voce: uomini e donne diventarono i guerrieri del *Giudizio finale*; tutti più non videro nella perdita della vita che il cammino, il quale guidava a un avvenire in cui, diceva il novello ierofanto, *la morte e la natura istupidite avrebbe veduto rinascere la creatura ad una gloria eterna.*

Sovrano nel consiglio dei venticinque, servo degl'infelici, oratore e soldato, Samuele, attivo al pari che prudente, faceva innalzare trinceramenti, costruir torri, e sovente dirigeva egli

(1) Isaia c. 24 v. 20.

stesso due piccolicannoni, che componevano tutta l'artiglieria dei Suliotti. Di tratto in tratto spariva per andar nei vicini mercati, onde procurare alla repubblica dei viveri, che acquistava dando in cambio corone, reliquie, ed immagini: travestito da mendico, egli penetrò sovente nel campo nemico: e ritornato nelle montagne, era sempre veduto nel luogo del periglio, circondato dai più fervidi cristiani. Un tal uomo avrebbe mutati i destini della Grecia, se il volere dell' Eterno avesse allora stabilita l' epoca immortale del suo risorgimento.

Egli faceva ricostruire il castello di S. Veneranda, situato fra Cako-suli e Kunghi, quando Foto Zavella, e Caïdo sua sorella, alla testa di quaranta palicari, precipitandosi attraverso le valanghe, le cui masse liquefatte cadendo nell' Acheronte, sgombravano le gole della Selcicide, comparvero nella Tesprozia per espellerne i soldati che Ali pascià vi avea messi a campo. Sorpresi dai prodigi di questi novelli Dioscori, poichè il fratello e la sorella sapevano battere il nemico e cantare le loro vittorie sull' antica lira degli eroi (1), i Suliotti presero d' allora a giurare per la spada di Foto (2), diventata celebre quanto quella di Orlando fra i nostri antichi cavalieri. La gloria, ch' eglino acquistavano tutte le notti sorprendendo i posti dei Turchi, e il ricco bottino che ne portavan via, riempivano di gioja

(1) Foto, al pari di tutt' i più ragguardevoli Epiroti, suonava sì bene la lira, che veniva chiamato Caliliro. Era suo costume cantare le gesta dei prodi fra le tende e fra l' armi.

(2) In cambio di giurare per Dio, i Suliotti giuravano per la spada di Foto, dicendo: *se io mento, che la spada di Foto possa troncare i miei giorni.*

tutt' i cuori. Tanta fortuna non poteva esser durevole , e l' invidia dovea bentosto vibrar colpi funesti contro i più validi sostegni della Selleide.

Alì pascià , alla nuova di questi disastri , ordinò a suo figlio Muctar di volare nella Tesprozia , e di non tentar generale combattimento coi cristiani , ma di molestarli , e rinchiuderli nelle loro montagne. L' esperienza gli aveva insegnato che questo era il solo mezzo di ottener qualche successo , combinando col blocco l' inganno e la potenza corrompitrice dell'oro, mezzi vittoriosi nel mondo, in cui i successi, riguardati come l'opera del genio militare, non sono altro spessissimo che l' effetto dell' oro , dell' intrigo , o del caso.

Muctar , seguendo queste istruzioni , invece di tentare combattimenti , si contentò dappria di guadagnar terreno ; e dopo alcune scaramucce , fattosi padrone delle gole dei monti , ottenne in poco tempo più di ciò ch' egli non avrebbe guadagnato con sanguinosi assalti. I Suliotti si trovarono per la prima volta effettivamente assediati ; e siccome non vedevano alcun termine delle loro fatiche , mostrarono con l' asprezza , compagna dell' avversità , ch' eglino non eran più quegli uomini che un comune interesse attaccava alla più giusta delle cause. Alcuni capi, diventati ricchi, mormoravano contro l' eternità della guerra (1), e discreditavano i discorsi di Samuele, il quale gridava invano *all' armi* dall' alto del castello di S. Veneranda ; la sua voce risuonava nel deserto. Funeste divisioni scoppiarono fin nel mezzo del-

(1) Tutti quelli che sono giunti ad arricchirsi, credete me , dice Erodoto , bentosto diventano ribelli.

le tribù, ed Ali, che le provocava, ne profitto per intavolar delle negoziazioni più dannose delle sue armi. Incominciò l'anno 1802 pei Suliotti con questi auspici sinistri.

È massima di politica il non negoziare che con le armi alla mano, e il profittare della vittoria per ottener vantaggi moderati, quando vuolsi che un trattato sia durevole. Ali sembrava persuaso di questa verità, quando propose ai Suliotti di terminare con patti fraterni la lunga guerra che desolava l'Epiro, nonchè di riscattare la propria patria, dando a lui duemila borse. La Porta Ottomana, a cui faceva ombra l'estensione del potere del suo visir, gli aveva ingiunto di divenire ad un pacifico accordo; cosa ch'egli tacque, ad onta che non facesse ignorare ai cristiani della Sellaide che Selim III era inclinato a perdonarli e proteggerli. Perchè ne fossero inertevoli, egli chiedea loro, non più il possesso della loro patria, ma il dritto d'inalberare a Suli la bandiera imperiale, proponendosi di farvi costruire un castello, di cui sarebbe stato affidato il comando a Giorgio Bozzari, che il Gran Signore avea nominato polemarco, e in cui sarebbero entrati per guarnigione soli quaranta uomini della sua guardia. Finalmente, per prevenire in prosieguo ogni motivo di discordia, egli non aggiungeva che un'altra condizione, cioè che fosse stato espulso dalle montagne di Suli il capitano Foto Zavella, lasciandogli l'arbitrio di recarsi in qualunque altro luogo che a lui fosse piaciuto.

I Suliotti, strettamente bloccati, stanchi di una guerra, la quale facea loro prevedere infinite privazioni e mali futuri, mossi dalle parole di Giorgio Bozzari, che il visir avea loro spedito in qua-

lità di plenipotenziario , si decisero di accettare le proposizioni del nemico, senza però cessar di abborrire la perfidia di colui, il quale offriva loro la pace.

Questa risoluzione fu consentita da tutti ; cosicchè i geronti invitarono a un consiglio privato il capitano Foto, pregandolo caldamente di cedere a un partito, che bisognava seguire pel sacro interesse della patria. La sua assenza doveva essere brevissima; due o tre mesi sarebbero stati sufficienti a provare se il satrapo avesse voluto ingannarli. Nel caso contrario, si sarebbe simulato finchè non si fossero ripigliate nuove forze ; ed allora sarebbesi mostrato al Sultano stesso che i Suliotti, anzi che ribelli, erano i suoi più fedeli soldati, poichè non avean mai resistito che ad un ambizioso, il quale agognava di sottomettere Suli, unicamente per innalzarvi lo stendardo di ribellione contro l'autorità sovrana.

Foto, udendo una tale inaspettata dichiarazione, restò fortemente sorpreso, e girò gli occhi per convincersi se coloro, ch' egli vedeva, fossero gli antichi suoi compatrioti. Incominciando poi a favellar con dolcezza, espose loro il periglio a cui si esponevano, accettando una pace bugiarda. Ne dimostrò gl' inconvenienti, e vedendo che poco era ascoltato: » lo partirò, disse quasi piangendo; mi allontanerò; ubbidirò ai vostri ordini; ma in nome del cielo, vegliate sul destino della patria, e non fate che s'ii disonorato il nome dei nostri antenati. »

Ciò detto, allontanossi, e rientrato nella casa paterna, vi appiccò il fuoco: *la casa dei Zavella non sarà contaminata dal nemico!* egli esclamò, e turbini di fiamme annunziarono alla Selleide l'ostracismo di uno dei suoi figli. Seguì da

venticinque dei suoi più prodi soldati, andò nel villaggio di *Chorta*, lontano due leghe; mentre che la sua sorella *Caido* si rinchiuse nel monastero di *S. Veneranda*, ove *Samuele* erasi ritirato con trecento *Sulioti*, senza volere ascoltare alcuna proposizione di *Ali pascià*.

Tosto che il visir fu informato della esecuzione dell' articolo preliminare ch' egli aveva imposto ai cristiani, scrisse subitamente al suo delegato che avesse tratto in lungo le negoziazioni, e non avesse nulla conchiuso fino a nuov' ordine. Mandò al tempo stesso a complimentar *Foto*, e ad invitarlo in *Giannina* per regolare insieme gli affari di *Suli* » volendo, egli diceva, che un trattato di pace così solenne fosse munito della » firma di un uomo, di cui troppo pregiava il » valore, avendolo riguardato come il suo più » terribile avversario. »

Il proscritto della *Selleide* sospettò che il satrapo, avvezzo a simular tutte le parti, gli tendesse un agguato, e non diè alcuna risposta all' invito. Disponevasi anche a ritirarsi nelle *Isole Jonie*; ma rassicurato bentosto dalle proteste dei *bey* del *Camuri*, ch' erano suoi amici, premurato dai suoi ingrati concittadini di ubbidire a un amichevole invito, lusingato forse dalla idea di vendicarsi procurando una pace vantaggiosa alla sua patria, si decise di ritornare al tiranno, che lo aveva altra volta stretto in ceppi. Così fu che *Foto*, terrore un tempo di *Ali* e gloria dell' *Epiro*, andò in *Giannina*. Vi fu onorevolmente accolto, e colmato di riguardi. *Ali*, dopo avergli fatti alcuni teneri rimproveri, lo nominò mille volte *mio caro figlio, il prode della Selleide*, e gli parlò francamente di una pace che tanto ago-

gnava. *Fiumi di mele* (1) scorrevano dalle sue labbra; ma quando si venne a favellar di Suli, il vecchio nemico dei cristiani non potè contenersi. L'austera, ma gentile franchezza di Foto, il suo candore, la sua nobile resistenza lo irritarono talmente, che costui, meno per la sua sicurezza che pel bene dei suoi compatrioti, dovè consentire di ritornare a Suli per costituirsi ivi di lui avvocato, e ritornare con una risposta decisiva.

Foto, reduce a Suli, espose ai suoi compatrioti le d'o nande del pascià; e siccome queste eran ben diverse da quelle, ch'egli aveva coperte col manto della moderazione, furono ributtate, insieme con le due mila borse che Ali offriva per valore della Selleide, che sarebbe stata cambiata con un'altra contrada. Egli cercò invano di corrompere il capitano Dimos Zervas, a cui prometteva quattrocentomila piastre. Il Suliota, ringraziandolo ironicamente della sua bontà, lo pregava di non inviargli una somma di denaro, ch'egli non avrebbe saputo numerare. *E quando lo avessi saputo, aggiungeva, il mio onore non ha prezzo. I miei tesori sono le mie armi; con esse io intendo immortalare il mio nome, e fare onore alla mia patria.*

I Sulioti, convinti allora appieno di ciò che Foto avea predetto quando egli era stato sbandito, lo supplicarono di rinunziare all'idea di ritornare a Giannina; confessarono l'ingiustizia che gli avevano commessa, gli chiesero perdono, e lo scongiurarono di non abbandonarli, prometten-

(1) Espressione usata dai Greci per indicare l'intesismo delle parole di Ali, quando voleva sedurre qualcuno.

do di far ricostruire la di lui casa, e di affidare a lui l'autorità suprema. Foto già già consentiva a queste proposizioni; ma quando ei vi mise per patto che fossero puniti sull'istante Kutzonikas, Diamante Zervas, e Pilios Gusi, i quali erano in secreta intelligenza con Ali, comprese dalla ripulsa del Consiglio ch'essendo chiuso il passaggio tra Suli e la Rocca d'Avaricos, donde i patrizj colpevoli erano un dì precipitati nell'Acheronte, egli non potea più servir la sua patria altrimenti che rassegnandosi. Dichiarò ch'ei partiva per compiere il suo ostracismo; e senza veder Samuele, nè abbracciar sua sorella Gaido, che lo salutarono con una scarica di artiglieria nel momento in cui allontanavasi dalla sua cara patria, ritornò in Giannina, ove il tiranno lo fé immediatamente rinchiudere nelle prigioni del suo castello sul lago.

Questa violazione delle leggi dell'ospitalità afflisce molto più le tribù di Suli che i suoi capitani; ma Foto trovò il mezzo di rianimare il loro coraggio, bench' ei fosse in fondo di un carcere. Faceva dir loro che il visir non avrebbe attentato ai di lui giorni; ch'ei volea spaventarli con gli eccessivi rigori che usava contro di lui: che non consentissero a niuna delle sue proposizioni; e che Dio, che vegliava sulla Selicide, gli avrebbe liberati dal periglio in cui si trovavano. Si raccomandava alle preghiere di Samuele.

In fatti, Ali non aveva in mente di commettere un tal delitto; egli non osava neppure assaltare i Suliotti. La Porta, di cui rispettava gli ordini quando non poteva infrangerli senza compromettersi, gli aveva proibita ogni aggressione contro costoro. Egli contentavasi di minacciare; quando ebbe luogo, quasi per sua fortuna, un

incidente, che niuno potea prevedere, e di cui egli seppe valersi in suo vantaggio.

La corvetta francese l'Arabo, spedita dal primo console Bonaparte, o come è più verisimile, da qualche armatore particolare, dopo aver sbarcate in Etylos nel Magno delle munizioni da guerra, che permutava coi prodotti del paese, si accostò ad Atene per cambiar polve da sparo con olio, a Zante e a Parga, ove pure ne vendè, onde procurarsi nuove vettovaglie. Ali scrisse immediatamente a Costantinopoli che i Francesi volevano fare insorgere la Grecia; ch'eglino aveano sbarcato un intero arsenale nel Magno; che aveano spediti dei cassoni di munizioni ai Suliotti; e che l'impero era minacciato da una insurrezione, se tosto non si fosse accorso al rimedio.

La Porta, senza verificare il fatto, ed essendo sempre pronta a colpire quando si tratta di versare il sangue dei cristiani, diresse al visir, che aveva accompagnata la denuncia con alcune centinaia di borse distribuite ai Redgiahi (1) del sultano, un firmano, in cui gl'ingiungeva di adunare le forze dei pascià vicini, dei bey, dei censurieri della corona, e di assaltar gl'infedeli Suliotti, usando tutt'i mezzi che avrebbe creduti necessari per esterminali.

Alla fama sparsa nell'Albania della esistenza di un tal firmano, Samuele inalberando lo stendardo della Croce sulle torri di S. Venerenda, chiamò all'armi i figli della Grecia; mentre che il loro nemico cercava infiammar l'animo dei Turchi poco disposti a secondarlo, atteso che costoro paventavano ben più la sua potenza, che non quella dei Suliotti.

(1) Consiglieri di stato.

Le leggi feudali dell'Epiro, immaginate per difendere contro il potere di un solo la libertà degli agà, d'annando il popolo al servaggio, producono sovente che questa gente emancipata dall'islamismo reclami i suoi dritti per vendere i suoi servigi al maggiore offerente, quando si tratta di guerre intestine, simili a quella che il satrapo intraprendeva. Percui Ali incontrò maggiori difficoltà di quelle ch'ei prevedeva, per adunare i suoi contingenti. Gli stessi bey di Giannina mercanteggiavano con lui; ma siccome non doveasi far altro che sborsare un denaro, ch'egli sapeva ripigliar con usura, così egli decise *di non far conti coi suoi amici*, e tutte le difficoltà furono appianate.

Per atterrire tutti quelli che parteggiavano pei Suliotti, e di dividere costoro per mezzo di scrupoli religiosi, Ali ricorse al santo ministero dei prelati. L'arcivescovo d'Arta, Ignazio, fu costretto a scrivere per di lui ordine a' fedeli della Cassiopia, proibendo loro sotto pena di scomunica di soccorrere i Suliotti. Lo costrinse in seguito a volgersi ai capi degli armatoli: *coraggio, metropolitano*, gli diceva, *non risparmiate i giuramenti.*

Tutto ciò non produceva alcun successo. Percui il satrapo inviò un monaco Sinaita (1) di Giannina ai Suliotti per ingiunger loro di deporre le armi; ma costoro gl'infimarono che si fosse ritirato, o lo avrebbero fucilato. Ieroteo, arcivescovo di Giannina, volle anche inutilmente ammonirli; e lo stesso avvenne al loro prelado Crisanto, vescovo di Glychys, il quale dovè alla pur fine

(1) Vi esiste un convento di monaci di S. Caterina del monte Sinai, stabilito in Giannina.

mettersi in salvo, fuggendo a Parga; e il popolo, insiem col clero, resistendo alle ingiunzioni spiritali, dettero subitamente principio alle ostilità.

I Suliotti, comechè privi dei loro più intrepidi capitani, risolvettero d'incominciar la campagna con la distruzione del castello di Vilia, che il visir avea fatto costruire all'imboccatura delle montagne. Mancava loro ogni strumento necessario per attaccare un forte fiancheggiato da quattro torri, difeso da numerosa artiglieria e da centottanta Albanesi perfettamente equipaggiati; ma che mai non possono osare uomini ridotti all'estremo di combattere per la loro esistenza?

Samuele, che vide risorgere la causa della libertà, ricomparve nelle assemblee generali. Con voce enfatica annunziò al popolo che Mitococali, uno dei suoi luogotenenti, era l'uomo del *Giudizio finale*, ispirato dalla provvidenza per rovesciare il castello di Vilia. In questa notte istessa, egli esclamò, cadrà come caddero le mura di Gerico; io non chieggo altro pel *predestinato da Dio* che duecento uomini, pochi barili di polvere, e l'assistenza delle donne di Suli, onde trasportar nelle nostre montagne le provvisioni degli infedeli.

Con quale impazienza si attese la notte gloriosa annunziata da Samuele! Niuno Israelita appressandosi alle sponde del Giordano, ove innalzavasi la città di Gerico riprovata da Dio, non fremè d'impazienza pari a quella che sentirono i Suliotti, contemplando le rive dell'Acheronte, e la piccola distanza che li separava da Vilia. Egli avean diletto in contemplarlo, come lupi affamati che esaminano dall'alto dei monti il gregge, che essi debbono sbranare, profittando del sonno dei pa-

stori. Fu accordato a Samuele tutto quel che avea chiesto; si scelsero i prodi che doveano accompagnarlo; una infinità di donne erano disposte a seguirlo, e tosto che le tenebre cominciarono a spandersi fra i monti, egli ihcamminossi, innalzando nella destra la Croce, e seguito da una colonna di guerrieri di entrambi i sessi.

Giunse la notte; nessuna voce mandavasi dai Suliotti; un silenzio profondo regnava nelle loro file. Giunto a un luogo designato, Samuele ordinò alle sue genti di far alto, di spingere un grido generale al primo colpo di fucile ch' egli avrebbe tirato, e di accorrere in suo ajuto. Dopo aver così disposte le cose, diè la sua benedizione a Mitococali, pregò per se stesso, e caricando quattro donne con quattro barili di polvere, giunse, armato di piccone, col suo compagno a piè delle mura di Vilia. La fabbrica poco solida permise loro di aprire un largo foro nel basso di una torre, e vi posò il loro focolaio distruttore. Fu dato allora il convenuto segno; i soldati accorsero spingendo orribili grida; i Turchi si affollarono sulla muraglia donde udivasi il rumore; fu dato fuoco alla mina, e la torre saltò in aria con trentacinque soldati, ch'erano accorsi a difenderla.

I Suliotti si precipitarono allora sulla breccia, e senza esser divenuti padroni della piattaforma, si occuparono a vuotare i magazzini, ed a impadronirsi delle munizioni, che consegnavano alle donne, le quali avean cura di trasportarle fino all'imboccatura dei monti di Suli. Dopo questa operazione, che durò fino all'alba, Samuele con forte voce intimò ai Turchi di arrendersi, se volevano aver salva la vita. Costoro gittarono le loro armi in segno di adesione; ma, o perfidia! appena i Greci incominciarono a radunarsi; una

subitanea scarica di moschetti ne atterriò moltissimi. Irritati da un tale tradimento, si udì una voce: *non più quartiere!* Si impegnò il combattimento; e i Suliotti, ammassando un monticello di legna, e ponendovi sopra dei barili di pece, accesero un fuoco divoratore in mezzo del fortino, ove centosessanta Turchi furono divorati dalle fiamme.

Questo tratto di audacia spaventò i corpi macmettani accampati nelle valli Elisee, che si prolungano fino alle alture di Paramizia; la nuova del disastro di Vilia essendo giunta in Giannina, mosse in Ali un tale eccesso di furore, ch'egli parve quasi demente. Agitato dalle furie, s'illaneggiava dalle finestre del suo palagio coloro, che potevano ascoltarlo, dicendo con voce terribile: « non vi son più veri credenti? Fino a quando, stirpe vilissima, trascinerete una vita ignominiosa? Permetterete che un pugno di briganti desoli la Turchia? Aspetterete che s'impadroniscano di Giannina? Quelli tra voi, che sono figli d' Islam, vengano sull'istante ad arruolarsi sotto le mie bandiere ».

Comandò al tempo stesso ai banditori che avessero pubblicato il periglio dello stato. Spedì corrieri per affrettare la marcia dei contingenti, che in poche settimane, simili ai torrenti del Pindo all'approssimarsi della primavera, si sparsero nelle vallate di Giannina. Numeravansi quattordiecimila uomini.

Il dispotismo ha le sue forme particolari. È così atroce, che non può calunniar se stesso, e niuno più degli storici turchi può farne un orribile ritratto. Non si avrà dunque stupore di ciò che ho narrato e di ciò che dovrò narrare, se si rifletterà che gli Orientali intendono le nozioni del

giusto e dell' ingiusto in senso contrario ai principj eterni della morale , della giustizia , e della umanità.

Ali pascià, irritato delle sue disfatte , non nobbe limiti alla vendetta, tosto ch' ebbe raccolta un' armata sì formidabile. Egli curò primieramente d' infondere nei suoi soldati il suo medesimo spirito , mostrando loro da un canto il laccio serbato pei vili, e dall'altro per ricompensa il saccheggio , e il piacere di versare impunemente il sangue umano. Egli parlava a Scipetari, e si dee tutto osare con tali schiavi , quando si possono dar loro dei popoli a divorare. Nella rivista fattane a Bonila , cominciò dall' offerir loro l' apparato de' teschi di alcuni prigionieri di guerra Suliotti, e lo spettacolo del supplizio di un abitante di Cormovo, ch' ei riconobbe fra le file de' Tossidi. La sua ira cercava da venticinque anni quest' infelice, ch' erasi creduto obbiato; ma il tiranno lo ravvisò. *Così punisco i miei nemici*, egli diceva, facendolo strozzare, e i cortigiani applaudivano a quest' atto di ferocia , asserendo che *Ali aveva una tenace memoria*. Voi, aggiunse egli ai soldati , *troverete il vostro premio a dodeci leghe di distanza da questo luogo*. L' armata ne conch' use che non offendevasi mai impunemente un tal uomo; che bisognava vincere; ed egli diè ordine ai varj corpi d' incamminarsi per la Tesprozia, ponendo suo figlio Veli alla testa di tutte le sue bande armate.

Il visir, che avea veduto, come gli Spartani accampati a piè del monte Itome , quando eglioo assediavano i Messeni, scorrere dieci inverni e altrettante està fin dall' incominciamento delle ostilità contrò Sidi , fedele al suo ultimo piano di campagna a lui dettato da una lunga esperienza,

assegnò a ciascun suo luogotenente il posto che doveva occupare sopra una circonferenza di dodici leghe. Questo blocco avrebbe messa la disperazione fra tutt'altri uomini che non fossero stati Suliotti: costoro si distinsero con prove inudite di coraggio, a malgrado la discordia dei loro capitani.

Samuele, meglio informato di coloro, i quali l'hanno in seguito biasimato, consigliò ai Suliotti, senza dirne la causa, *di non allontanarsi dalle loro montagne, e di non spingere troppo lungi le loro escursioni.* Il tradimento di due capitani, Kutzonicas, e Diamante Zervas, rendea chiaro che le gole dei monti potevano essere invase, mentre che i loro difensori erano occupati a foraggiare. Egli avrebbe voluto dir d'avvantaggio; ma, per la discrezione, che il segreto inerente ad uno dei più augusti misteri della religione, imponeva al suo carattere, non poteva spiegarsi che in termini generali, e i suoi consigli furono ascoltati quando non era più il tempo di giovarsene: un traditore lo avea prevenuto.

Pilios Gusi era il nome di questo disleale figlio di Suli; viveva errante, fin da che in un combattimento avea per viltà presa la fuga all'appressarsi dei Turchi. Il nome di vile avea lacerato il suo cuore; la moglie sua non era più ammessa ad attinger l'acqua nel serbatoio comune se non dopo le altre donne suliote; e quest'affronto giornaliero, per cui ella rimproverava il marito, rientrando in sua casa, avvelenava le di lui ferite. Invano erasi offerto a quest'uomo il mezzo di cancellar l'onta sua con qualche brillante azione; egli si era costantemente negato di ricomparire alla testa della sua compagnia. Ei meditava la vendetta, e un primo oblio dei suoi doveri lo spinse al maggiore dei misfatti.

Pilios Gusi avea da qualche tempo allontanata la sua famiglia per compiere più sicuramente il suo colpevole disegno. Erasi portato varie volte secretamente nel quartiere di Veli, il quale lo avea colmato di doni. Sedotto da quest' esca vitissima, il traditore convenne col nemico della sua patria che nella notte del 22 al 23 settembre egli avrebbe fatto salir, col favore delle tenebre, duecento Turchi in sua casa, la quale, al pari di quelle di tutti i grandi del paese, formava una specie di recinto merlato, ed era situata vantaggiosamente in un angolo del villaggio di Suli. « Al tempo stesso », egli aggiunse, « l' Altezza vostra apparirà » con tutte le forze davanti il borgo, e mentre » che si troverà alle prese coi Suliotti, io gli attaccherò all' improvviso coi duecento soldati che mi » avrete affidati. Il posto, che vi propongo di » assaltare, non potrà lungamente resistere, atteso » che attualmente non trovansi in Kakosuli più » di cinquanta uomini capaci di difenderlo ».

Veli consentì a questa proposizione, e fu eseguita pria che l'occhio vigilante di Samuele avesse scoperta la trama. Suli fu preso, e i suoi difensori traditi non ebbero che il tempo di trincerarsi, combattendo eroicamente, nella chiesa di S. Donato, luogo consacrato dagli antichi alla divinità terribile degl' inferni, sotto il nome di *Aidoneus*, o Plutone.

Nell' istesso giorno Avaricos cadde in potere di Veli pascià, il quale rimase meravigliato di un tale successo, e ne diè avviso a suo padre, che fè tosto partir Muhtar con dei rinforzi, ordinandogli d' inseguir l' inimico di villaggio in villaggio; ma i Suliotti avean ripreso animo. La voce del loro polemarco, che tuonava dall' alto del castello di S. Veneranda, avea arrestati i fuggenti, co-

me le grida di Achille arrestarono un di gli sforzi dei Trojani pronti a invadere il campo dei Greci, e rianimò i loro spiriti abbattuti. I soldati del tiranno retrocedettero alla vista dello stendardo della Croce; una valanga di macigni e di tronchi di alberi disperse le sue orde, che affrettatamente si fortificarono nelle posizioni conquistate per altrui perfidia.

Parziali combattimenti avean luogo in tutt' i giorni. Era già scorso un mese in questi allarmi, e le nevi cominciavano a cadere su i monti della Selleide; quando Ali pascià, nel dì 11 novembre, discePELLI dalle prigioni il troppo ardentissimo Foto. I loro colloquj decisero il prigioniero, destinato a utilizzare simile sue sventure, a dare in ostaggio ad Ali i suoi figli e la sua moglie, a patto di poter fare uscire la sua tribù da Suli, e di farla ritirare ove gli fosse piaciuto. Il satrapo meditava d' indebolire così il numero dei suoi nemici, di dividerli col sospetto, e di scoraggiarli. Il suo prigioniero, non avendo altr' arma che la necessità di fingere, accettò ogni patto, e munito di un salvacondotto, recossi nel quartier-generale di Veli pascià, onde combinare i mezzi atti ad eseguire la convenzione formata col padre. Fu in conseguenza deciso ch' egli avrebbe potuto andare a Parga, ove il vaivoda Abdoullah bey di Prevesa aveva un delegato, e gli fu rilasciato un passaporto, con cui portossi sulle prime a Kiaffa.

Sali in questo luogo, ove tante volte era stato ricevuto fra le acclamazioni dei suoi compatriotti, quando riedeva carico delle spoglie degli arnauti. Vi rivide l'afflitta Caido e i suoi concittadini, scoraggiati dal tradimento, ed occupati a deliberare sul modo di resistere ai barbari. Eglino conoscevano il sacrificio che Foto avea fatto per la patria,

e questi svelò i suoi pensieri, così dicendo: » ho
 » promesso al tiranno di fare uscire l'intera mia
 » tribù dalle nostre montagne, ed io vengo ad
 » offrirvi di deludere la sua perfidia, rinviando
 » i vecchi, le giovanette, e i fanciulli incapaci di
 » sostenere il peso della guerra, e che intanto con-
 » sumano le nostre provvisioni. Tosto che noi
 » saremo nello stato di eseguire un tal disegno,
 » Ali m' consegnerà degli ostaggi scelti tra i
 » principali capitani della sua armata. E noi, li-
 » beri delle genti inutili, spargeremo il malcon-
 » tento nel campo dei Turchi, ritenendo gli o-
 » staggi in pegno della nostra sicurezza, e rico-
 » minciando una guerra terribile. »

Il consiglio lodò la saviezza di Foto, e l'invitò a portarsi in Parga per ottenere che vi fossero ammessi i figli della Selleide destinati a morire lungi dalle tombe dei loro antenati.

Tutto questo avea le sembianze di un intrigo, e i parganoti accolsero il figlio di Zavella, come guerrieri, che divenuti vili disertori, dopo essere stati la gloria della propria patria, cercano coprire il loro obbrobrio, annunziando principj a cui per lungo tempo eransi opposti, per scusarsi di essere costretti a seguir le bandiere della tirannide. Egli fu accolto freddamente, ed obbligato ad impetrare il favore di essere ascoltato in un comitato composto di tre Parganoti, i quali giurarono di tacere ciò ch'egli dovea rivelare. « Miei amici, miei antichi compagni di » armi, disse il prode, fin da quei giorni in cui » la fortuna circondava Suli di gloria; se voi » ignoraste i duri estremi a cui vedesi ridotta » questa terra, che fu sempre il baluardo della vos- » tra libertà, cercherei commuovere i vostri a- » nimi, dipingendovi un quadro delle nostre mi-

Ali, con astuzia ordinaria ai tiranni, opponeva i suoi emissarj ai suoi agenti; ed avea con tal mezzo travagliato secretamente per eseguire un progetto da lui concepito onde dividere e indebolire i Suliotti. Giorgio Bozzari e Kutzonikas erano riusciti a determinare la tribù di Zervates ad abbandonar le montagne; e Foto, giunto a Kiaffa, trovò sventato il suo progetto, videsi circondato di traditori, e in periglio di essere abbandonato con la sua famiglia in potere di un nemico, i cui rigori sarebbero stati giustificati dalla di lui clandestina condotta. Il momento era critico; e siccome il menomo indugio potea rovinarlo, egli decise di ritirarsi con la sua tribù presso Samuele, ch'era rimasto straniero agl' intrighi che dividevano Suli; dopo aver perduta la speranza di conciliarne gli abitanti. In tal modo Foto sventò le trame di Ali pascià, il quale tenevasi tanto sicuro di avere ingannati i suoi nemici, che all'alba del giorno seguente fu visto apparire per assistere al massacro generale dei cristiani.

Volle notizie di Foto, e seppe ch'erasi rifugiato nel castello di S. Veneranda. Il tiranno si adirò contro suo figlio; gli rimproverò di aver fatto fuggire la tribù di Zervates, invece di scannarla; gridò alla viltà, al tradimento. Allora Veli, irritato dai rimproveri del padre, non temè di dirgli che non immolavansi i Suliotti armati come agnelli, e che per ucciderli bisognava combattere. « Se tu ne dubiti, cerca di prender Foto, che » trovasi rinchiuso nel castello di S. Veneranda » insiem con Samuele; non hanno secoloro che » un pugno di uomini e di donne; il trionfo sarà » facile. »

A queste parole, il visir fatto folle dal furore, diresse a Foto una fulminante intimazione, mi-

nacciando di farlo in brani, *se non avesse deposte l'armi. sull'istante.* — *Vieni a prenderle!* Questa laconica risposta finì di esasperare Ali. Ordinò a novemila uomini raccolti a lui d'intorno d'iscalare le rupi, sparse pugni d'oro tra le loro file, promise infinite ricompense, infiammò il loro coraggio, e diè il segnale dell'assalto.

Samuele, scorgendo il general movimento dei maomettani, innalzò il *labarum* sul campanile della cappella di S. Veneranda, e la Croce annunziò alla Sellaide il giorno solenne della battaglia. Fatto uscì dal castello alla testa di centocinquante soldati, e Caido, spingendo un altissimo grido, incominciò il combattimento, colpendo con una pakhla, il Bimbachi, che guidava la colonna degli assalitori. Ogni Suliota rovesciò o ferì un Turco, e l'immensità dei nemici che pel corso di sette ore continue andò sempre più crescendo, non permettendo ai cristiani di far uso dei loro fucili diventati roventi, continuarono il combattimento a colpi di pietre. La guarnigione del castello giunse in loro soccorso, facendo piovere enormi macigni, tronchi di alberi, ed alberi interi, che costrinsero gl'infedeli a ritirarsi in disordine. Allora Ali, testimone della rotta dei suoi, dopo aver perduti settecento dei suoi migliori soldati, ritornò a Giannina, lasciando a Veli paese à *carta bianca* per continuare la guerra, ed agire come gli sarebbe piaciuto. I Suliotti, che avevano perduti solo otto uomini, e due donne uccise dallo scoppio di una bomba, rientrarono vittoriosi nel castello di S. Veneranda, ma prevedendo bene che una vittoria, nello stato in cui erano ridotti, non era che una sospensione del loro inevitabile estermínio.

Ali perciò era rientrato in Giannina con questo pensiero, la caduta di Suli gli sembrava certissi-

ma. Spediva tutt'i giorni alla sua armata rinforzi, viveri, e munizioni. Ordinò al tempo stesso di raddoppiare la paga dei soldati; intravedeva il compimento dei suoi desiderj, e niun sacrificio ei riputava penoso. Prevedevasi il destino dei prodi figli della Selleide, dappoichè tutt' i prigionieri, che facevansi nelle imboscate, erano indistintamente massacrati. Ma la provvidenza ispirò in favore di questa gente eroica, la moglie del visir, la quale volle intercedere presso lo sposo, sperando di piegare a pietà il barbaro di lui cuore.

Emina, spaventata dagli orrori che il tiranno commetteva; e da quelli più atroci che meditava, tenendo pei suoi figli nell' estrema lotta divenuta imminente contro uomini spinti agli estremi della disperazione, ardì fare al salrapo delle rimostre umili e rispettose. » Perchè, ella diceva » gli in un momento di effusione, e stringendo e » bagnando di lagrime la di lui mano omicida; » perchè, o signore, affliggere la vostra sorva? Voi » le rapite a un tempo i due figli, oggetti della » comune nostra tenerezza. Degnate volger gli » occhi al corso della vostra fortuna; il cie' o, » perdonate quest'umile rimprovero della più ossequiosa fra le mogli, il cielo doveva innalzarvi al colmo di potenza e di grandezza in cui ciascuno vi contempla? Sotto quali auspici avete percorsa la vostra carriera? Allah solo, e voi mi ascoltate. Che la verità giunga almeno una volta al vostro orecchio; voi conoscete la vostra Emina; voi sapete s'ella vi ama l' virtuoso ed umano, ella vi avrebbe adorato per tutta la vita. Ohimè! perchè l'avete voi macchiata questa vita con eccessi che la vostra politica iscu- sa, ma che la ragione condanna? Non avete versato sangue bastante? La vostra coscienza... »

A queste parole, il visir impaziente respinse Emina, e voleva minacciarla... » Degnatevi, ella » proseguì, degnatevi, o signor mio, di por freno alla vostra collera ... Se io vi perdessi, se » voi mi foste rapito, se io restassi sola in mezzo » ai nemici che la vostra ambizione ci ha suscitati contra, quale sarebbe il mio destino, e quello della vostra famiglia? Compatite queste mie » lagrime; sono forse troppo legittime. Io sono » stata avvertita in sogno; ah, non ne dubitate, » o signore; io sono stata avvertita dal genio tutelare delle vostre prosperità, che voi dovette » perdonare i Suliotti — I Suliotti! gridò » con voce di tuono il visir; i Suliotti! tu osi nominare i miei implacabili nemici! trema per » te. — Sì, io li nomino, ella continuò sollevandosi da terra; pensate che io sono figlia di un pascià, come voi; io li nomino; e il loro sangue, » e quello di Capelan, dell' infelice padre mio, » che voi spargeste nei giorni della mia infanzia, » ricadrà sul vostro capo. — E tu, tu perirai! — Pronunziando queste parole, Ali fatto cieco dal furore, tirò contro la moglie un colpo di pistola, e sparse l'allarme nel palagio. Emina cadde priva di sensi, le sue donne accorsero, e la trasportarono nei suoi appartamenti.

Il terrore che desta l'esplosione di un fulmine non è maggiore di quello che destossi nel serraglio a quello spaventoso rimbombo. Erasi udito lo scoppio di un'arma da fuoco nell'interno dell'harem, e niuno osava domandare quale vittima fosse caduta. Il timore incatenava tutte le lingue; una orrenda alterazione marcavasi nel volto del tiranno, quando ei confidò il segreto del suo attentato a un medico, ordinario complice dei suoi

misfatti (1), il quale lo avvertì bentosto che Eminina non era stata ferita.

Questa nuova calmò per poco il delirio del satrapo. Egli versò delle lagrime, e sia per pentimento, o per sfogo di animo agitato, volle nella notte seguente visitar la moglie. Bussò più volte, la chiamò, e siccome non volevasi vederlo, egli atterri la porta della stanza, nella quale riposava l'infelice da lui oltraggiata. Eminina, atterrita dalla vista del suo tiranno, credè che volesse assassinarla. Uno spasimo letargico adjacciò i suoi sensi; la parola spirò sulle sue labbra, e tosto una convulsione la trasse a morte pria dello spuntar del giorno. Così finì i suoi giorni la figlia di Capelau pascià, moglie di Ali Tehelen, madre di Muctar e di Veli, degna per le sue virtù di miglior fortuna.

Se la fine tragica di Eminina cagionò un lutto generale nell'Epiro, non produsse un' impressione meno profonda su lo spirito dell'assassino. Per dieci anni continui ei fu orribilmente funestato dalla rimembranza dell'enorme delitto. Lo spettro di Eminina lo perseguitava ne' suoi piaceri, in mezzo ai suoi consigli, e fin nel sonno. Come Nerone dopo il commesso parricidio, non osava dormir solo in una stanza; temeva di uscire il braccio dal letto, e paventava il ritorno del giorno (2). Ei la ve-

(1) Tutt' i particolari di questa scena, e la fine tragica di Eminina mi sono stati raccontati da Tosoni, medico di Ali pascià, che me ne informò nel momento in cui stava per morire; aggiungendovi anche il racconto di altri delitti, ai quali avea prestato il suo ministero.

(2) Per reliquum noctis, modo in tenebris et cubili, modo prae povere exurgens, et mentis impos, lucem opperiebatur, tanquam exitium allaturam. Tacit. Ann.

deva, l'ascoltava; talune volte si destava gridando: *mia moglie! mia moglie! è dessa! salvatemi dal suo furore!* Egli trema anche adesso (1); io l'ho veduto fremere, riconoscendo i di lei lineamenti in quelli dei suoi figli; e dei suoi nipoti; e il cielo, che funesta con questo fantasima la di lui esistenza, prepara indubitabilmente con sempre nuovi supplizi la pena dovuta ai suoi delitti.

Frattanto Suli resisteva sol per l'eroismo di un piccol numero di difensori, ai quali il racconto della morte di Emina avea fatto spargere delle lagrime. Da varie settimane l'acqua mancava, e non avevano altro per dissetarsi che la pioggia, da essi raccolta quando il cielo lor concedeva un tal beneficio. Talvolta abbassavano dall'alto delle loro rupi nell'Acheronte delle spugne, e dissetavano succhiandole. Afflitti dalla fame e dalla sete, stretti dai nemici, eglino continuavano intanto a combattere ferocemente, lotta estrema fra la vita e la morte. In fatti, ovunque giravano lo sguardo, altro non ravvisano che una terra nemica. Parga, sottoposta al dominio di un vaivoda ottomano (2); non potea più fornir loro alcun soccorso; le loro rupi presentavano una spaventosa nudità, ed ai figli della Selleide non restava altro che l'estrema consolazione dei prodi, l'onore di morire con le armi alla mano. Il polemarcho Samuele, ministro degli altari, invocava inutilmente con

(1) Bisogna rimembrare ch'io ho pubblicati questi particolari della biografia d'Ali mentr'egli viveva, e che gli ho quasi scritti sotto la sua dettatura in Giannina.

(2) Per effetto del trattato del mese di marzo 1800, in virtù del quale la Russia concesse ai Turchi i cantoni veneziani posti nella terraferma, che i repubblicani francesi aveano bagnati col loro sangue per conservarli ai Greci.

fervide preci il cielo, protettore dell'innocenza. Le sue commoventi esortazioni, che infiammavano nei cuori il coraggio, cercavano indarno elevar degli uomini al di sopra della loro sfera mortale. L'ora fatale era suonata per l'infelice terra di Suli.

Una voce confusa s'è sentirsi che parlava di capitolazione, ed i più risposero che bisognava capitolare. Coloro che vogliono vivere schiavi, propongono alla loro sicurezza, esclamò Samuele, ed i soldati decisi di morir liberi, mi seguano, e combattino sotto lo stendardo del *Giudizio finale*, che i loro occhi rivedranno brillare in cielo, quando il figlio dell'uomo, assiso su le nubi, aprirà le porte eterne della sua gloria agli eletti, e precipiterà l'infedele col suo falso Profeta nelle fiamme infernali.

Le parole di Samuele svanivano nell'aere! Fu circondato, premurato, e supplicato di scrivere a Veli pascià, chiedendogli che consentisse alla loro capitolazione; e il figlio di Ali accordò loro ben presto un' *amnistia* (1), concessione ordinaria

(1)

D I O ,

PACE E PERDONO.

Io, Veli, pascià di Delvino, figlio di Ali, figlio di Veli, figlio di Muctar, figlio di Salik Tebelen, in nome di Ali Tebelen, gazi (vittorioso), Giannina Valti-cy, Ioparco della Tessalia, Dervendgi pascià, membro del consiglio supremo (dovletgi) della Porta di felicità del monarca dei monarchi, il glorioso Sultano, distributore delle corone ai Cosroi che regnano col suo permesso su i troni del mondo: io accordo ai cristiani di Suli l'atto seguente.

Articolo 1. I Suliotti avranno la libertà di uscire dalla

che suol farsi ai ribelli, che il potere sdegna d'calpestare.

contrada che occupano, con armi, bagagli, munizioni, viveri, e tutto ciò che vorran trasportare secoloro, per recarsi fuori dell' Albania, o nell' Albania, o in qualunque altro luogo lor gradisse.

2. Mi obbligo di fornir loro, e di far gratuitamente fornire gli animali da soma necessarj a trasportare i loro effetti, i viveri, le munizioni da guerra, i feriti, gli ammalati, le donne, i vecchi, e i fanciulli fino al luogo, ove desidereranno ritirarsi.

3. Gli ostaggi ricevuti in virtù degli ordini del visir mio padre, saranno restituiti ai Suliotti.

4. Quei Suliotti, che vorranno restar nell' Albania, avranno *gratis* in piena proprietà terre e villaggi, e troveranno sempre onore, sicurezza, e protezione presso mio padre, e l'intera sua famiglia.

5. Io giuro che questo trattato è sacro, che niun Suliota sarà mai molestato, insultato, o tormentato per la passata sua condotta, o per qualunque altro motivo. S'io contravvenissi a questo patto, o se fosse violato da uno della nostra famiglia, io mi sottopongo, per me ed i miei, a meritare il titolo di *musulmano apostata*. Le nostre donne possano allora abbandonarci, e che noi potessimo esser costretti a riprenderle dopo averle ripudiate tre volte (1).

In pruova della mia lealtà, copia di questo patto sarà rilasciata ai Suliotti; e *Dio mi fulmini*, s'io mai vi contravverrò.

Deliberato, stabilito, ratificato, da me e dai miei fratelli d'armi, musulmani sunniti.

Suli 12 dicembre 1803

Veli pascià Ali Zadè.

Elnas, bey; Ismaele, bey di Conizza; Mouhament, mouhardar; Ismale Pacho, bey; Hassan, dervis; Hago, mouhardar; Abden Zarchan; Omer, dervis; Metche Bono; Hadgi Bado; Latif Codja; Chosa Ioskas; Abas Tebelen.

(1) I Turchi ripetono in questo luogo un anatema

L'orgoglioso vincitore unì a quest'atto una lettera diretta ai primati di Parga, nella quale permetteva che avessero accordato asilo e passaggio ai Suliotti. Questo monumento storico della demenza di un uomo, il quale era debitore dei suoi successi alla propria perfidia, avea la data del 15 dicembre 1803.

I vecchi montanari della Selleide, dopo aver subite queste umiliazioni, partirono! Egliino dettero un estremo addio a quelle rupi bagnate del loro sangue, alle valli fin'allora fecondate dai loro sudori, ed alle chiese della dolce loro patria. Si allontanarono guidati da Foto, da Dimo-Dracos, e dal prode Dimo-Zervas. Caido, con la carabina nelle mani, era seguita dalle donne e dai fanciulli; elle salutavano, spingendolunghi gemiti, le tombe degli antenati; e i sacerdoti innalzando la croce, precedeano le meste turbe, che presero la via di Parga. Gli altri villaggi della repubblica furono evacuati nell'istesso modo; Kutzonikas, Giorgio Bozzari, Palascas guidavano altre tribù verso Zafongo. Alcune vedove dei guerrieri morti combattendo per la patria si ritrassero, in virtù di un permesso di Veli pascià, nel picciolo borgo di Regniassa; mentre che altri *sari* si diressero verso il monte Giumerca col proponimento di passare nei monti dell' Etolia, onde ivi unirsi con gli armatoli comandati da Paleopulo.

Mentre che i Suliotti abbandonavano i loro monti, Samuele, che non avea voluto aderire

pronunziato da Bajazette Ilderim contro Tamerlano, ch' egli sfidava di andargli incontro, dicendo: se tu non ti mostri, come le tue minacce mi annunziano, fo voti che sii costretto a riprendere una moglie che avrai per tre volte ripudiata.

alla capitolazione, attirava a se l'attenzione degli infedeli, i quali non aspettavano che la sua sottomissione per piombare su i cristiani, a cui aveano concesso un trattato bugiardo. Egli da quarantott' ore arrestava il torrente dei barbari, che stringevano il suo castello a metà demolito dalle bombe, e segnalava il suo coraggio con prodigi di valore. Cedendo palmo a palmo un terreno che non potea più difendere, si restrinse in un' ultima trincea, ove stava il magazzino delle polveri. Ivi, pieno dello spirito del Dio redentore ch' egli adorava, in presenza degli ultimi figli di Suli, gli esortò ad avventarsi furiosamente su i nemici, in mezzo ai quali trovarono una morte gloriosa. Rimasto solo fra le ruine della sua patria, vide con fronte serena approssimarsi i maomettani; attese che fossero penetrati nell'arsenale, ove più grande di Bruto, e senza bestemmia la virtù, diè fine ai suoi giorni, mettendo fuoco alle polveri, che fecero saltare in aria e il castello, e lui, e infiniti maomettani.

Veli lasciò, testimone di questo disastro che chiudeva l'eroica resistenza dei Suliotti, gridò subito alla violazione del patto, che avea loro concesso, e profittando degli ordini segreti che suo padre gli avea lasciati di massacrare i cristiani, tosto che fossero usciti dai loro monti, si accinse ad inseguirli. Mille e duecento uomini corsero in traccia di Foto, e lo raggiunsero nel momento in cui la sua carovana toccava il territorio di Parga. Il figlio di Zavella, che marciava nella retroguardia con sette soldati, scoprendo da lungi i barbari, ordinò di affrettare il passo, si mise in aguato, arrestò le orde furibonde, e sacrificando picciol parte dei bagagli, giunse a salvarsi con tutt' i suoi nella terra amica.

I Turchi , irritati di vedersi sfuggire la loro preda, sfogarono il loro cordoglio in minacce ed imprecazioni contro i Parganoti. Ma subitamente si diressero a marce forzate verso Zalongo. I Sulioti vi riposavano da alquanti giorni , quando videro i soldati del pascià sulle alture, donde scacciavano alcuni pastori. A tal vista, Giorgio Bozzari, Kutzonikas, e il traditore P. Lascaas capirono di aver commesso un fallo, unendosi al partito di un tiranno senza fede. Eglino voleano parlamentare; fu data loro risposta a colpi di fucile. La perdita di tutti era decisa. Non giovava più farsi illusione.

Già una parte della tribù trovavasi circondata sopra un'altura, ov'erasi rifugiata all'appressarsi dei Turchi; quando si udì un inno lamentoso. Sessanta donne, prive dei loro difensori, non avendo altre risorse che le preghiere e le lagrime, raccomandavansi a colui, che copre i suoi disegni con velo impenetrabile. Fatte furibonde dal non vedere lor d'innanzi che l'immagine del servaggio, e l'obbrobrio di cadere nelle braccia dei maomettani, slanciarono i loro figli a guisa di pietre sugli assalitori ; poi , intuonando il loro canto di morte, e dandosi le mani l'una con l'altra, si precipitarono nel fondo dell'abisso, ove alcune non trovarono la desiata morte a causa degli ammoniticchiati cadaveri dei loro figli.

I Sulioti di Zervates, ch'eran oltretrecento, testimoni di quest'atto di disperazione , risolvettero di attendere il tramonto del sole, per uscire dal convento di Zalongo, ove stavano trincerati, ed aprirsi il passo attraverso le linee nemiche. Il tempo incalzava , e verso la metà della notte seguente, alcune donne coi figli alle mammelle, dei vecchi che davano la mano ai fanciulletti che po-

tevano fuggire, uschirono dalla trincea, preceduti dai palicari, che brandivano le loro armi. Benchè conservassero il più profondo silenzio, furono scoperti; e dopo un combattimento ferocissimo, centocinquanta individui pervennero a rifugiarsi in un bosco. Senza segnali, erranti a caso, in mezzo ad animali selvaggi meno avidi di sangue dei Turchi, si fuggiva con dubbj passi. Alcune madri smarrite, per tor la traccia dei loro passi, stringevano i figli per la gola, e li soffocavano onde impedire le loro grida; quando il primo crepuscolo permise di riconoscersi, ed alcuni fischi avendo dato il segnale della riunione, gli avanzi di tanti infelici afferrarono finalmente le terre di Parga, divenute asilo tutelare dei miseri proscritti. Troppo fortunati di essersi in tal modo salvati! poichè coloro, i quali caddero in potere dei Turchi, furono inviati al quartier generale di Veli pascià, il quale riunivali come vittime destinate ad ornare il suo trionfo.

La catastrofe di Zalongo era compiuta, e Iusuf Arabo si pose alla testa delle truppe per assaltare Regniassa, ov' eransi rifugiate le vedove e i fanciulli di venti famiglie Suliote. Erano prive di difesa, e furono massacrate. Il villaggio rimbombava di strida; quando Despoz vedova di Giorgio Botzi, che tenevasi nella torre di Dimulas, le cui ruine tuttavia sussistevano, vedendo la strage, cominciò a far fuoco contro gli assalitori. Costoro si rivolsero contro questa torre, e la batterono furiosamente. La generosa Suliota, comprendendo ch' ella non poteva a lungo resistere, si volse alle donne ivi rinchiusa con lei, e domandò se voleano morir libere, o vivere schiave e vituperate. Elleno esclamarono di preferir la morte all'onta. Senza perdita di tempo, Despoz coman-

dò che si fossero disposte a lei d' intorno; poi, sedendosi sopra un cassone pieno di cartucci, ella vi mise fuoco con un tizzone, e tutte insieme saltarono in aria con la torre, i cui rottami furono divorati dalle fiamme, senza lasciare ai loro carnefici il piacere di pascere la vista nei loro mutilati cadaveri (1).

Kitzo e Nothi Bozzari, capitani rinomati pel loro coraggio, dopo essere usciti da Suli, eransi ritirati con le loro tribù a Vurgarelli, villaggio sopra il monte Giumerca (2). Udendo ciò ch' era avvenuto nella Cassiopia, si affrettarono ad armassar viveri, e munizioni, e s' incamminarono verso Setzos nell'Agrada. Eglino avevano respinte le bande dei Dervendgi, ed aprivansi il passo attraverso l' Atamania. Per le gole della Tendoria sboccavano nella valle dell' Acheloo, quando ebbero avviso che alcune truppe comandate da Hagos Muhardar e da Bekir Dgiocador, inviate per esterminarli, mostravansi alle loro spalle.

Subitamente fecero alto, onde dar tempo alle donne, ai fanciulli, e ai bagagli di porsi alla testa della colonna; indi, piombando su i turchi, li dispersero. Ma costoro ricomparivano ad ogni

(1) I nomi delle eroine che perirono con Despoz, furono: Anastasia Tasso, figlia di Despoz; Attanasia Nasto, figlia di Tasso; Maria Maro, figlia di Tasso; Regina Despoz, seconda figlia di Despoz; Cristina Kizia, terza figlia di Despoz; Nicola, figlio di Kizia; Sofia Sofo, nuora di Despoz; Kitzo, figlio di Sofo; Panagio, seconda nuora di Despoz; Caterina Catero, figlia di Panagio. I discorsi, che si mettono qui come pronunziati da loro, sono presi da un canto popolare greco, composto su questo avvenimento.

(2) Vi sono otto leghe di distanza tra il villaggio di Vurgarelli e Veterizza.

gola di monti , e pel corso di due giorni vi furono continue scaramucce. All'appressarsi della notte i barbari ritiravansi sulle alture. Finalmente nel terzo giorno di marcia i Suliotti scopersero le montagne di Agrafa , ove le bande della Tessalia avrebbero lor fornito dei rinforzi. Avvicinavasi il termine delle loro fatiche. Eglino giungevano al ponte di Coracos (1), quando una scarica di moschetti li rese avvertiti che questo ponte era occupato dalle truppe del visir , trincerate sul monte Frigia , le cui orde tagliavan loro la ritirata. Intanto i barbari accorsero all'assalto, e i Suliotti circondati quasi da ogni banda , non ritrovarono ricovero altrove che nel monastero di Veternizza. Vi si fortificarono in mezzo ad una grandipe di palle, e giunsero, restituendo la morte con usura, a respingere i Maomettani, che si ritirarono , formando un cerchio intorno ai cristiani, cui proponevansi d'immolare. I Suliotti eran dunque circondati da tigri ebbri del loro sangue; tutt' i villaggi vicini eransi levati in massa contro di loro; ed ogni passo era chiuso al loro scampo.

Scorsero in questa posizione ben sei settimane, senza che niuno dei soldati del satrapo osasse avanzarsi nella lizza , fidando nel soccorso del potente nemico che abbatte le più forti castella. Sapevano che i cristiani erano provveduti di pochi viveri , ed attendevano che per fame si fossero sottomessi a discrezione , e che si avessero così potuto scannare. Con quale gioja crudele contavano le ore e i minuti ! Simili agli animali feroci che il popolo lanciava nell'arena contro i martiri della fede, i maomettani attendevano al varco la loro pre-

(1) Il ponte di Coracos riesce al monte Frigia , che si crede il Prizione degli antichi , citato da Erodoto.

da. I Suliotti, dall' altro canto, non illudevansi sul destino ch' era loro serbato. Sentivano l' estensione dei loro mali ; le munizioni diminuivano ; i viveri erano totalmente mancati ; e prima di esser divorati dalla fame, risolvettero di consacrare le rimanenti forze per affrontare la morte dei prodi, cercando di sgombrarsi un passaggio.

A un segno convenuto, trecento Suliotti slanciaronsi a petto scoperto, e con la sciabla in alto ; contro gli scipetari maomettani. Invano perivano i loro guerrieri ; non conosceano più periglio ; ogni speranza di salute era svanita, ed eglino inquietavano le orde nemiche ; ma tornati indietro, si ostinarono invano di passare il ponte fatale ; le armi erano impotenti contro le trinciere. Nothi Bozzari cadde per cinque gravi ferite ; e quasi tutt' i suoi soldati vi trovarono con la morte il termine delle loro miserie. Ma che fu delle donne e dei fanciulli ? . . . La veracità dell' istoria potrà a stento far credere che dopo essersi battute a colpi di pietre , e alcune a colpi di coltelli, si udì un sol grido : *Moriamo !* . . . E per uno spontaneo moto, più di duecento donne , abbracciando i loro figli, si precipitarono, e furono inghiottite dalle rapide onde dell' Acheloo. Il solo Kitzo Bozzari, con dieci dei suoi, pervenne a salvarsi, a malgrado le loro ferite ; e suo fratello Nothi fu strascinato nelle prigioni di Giannina.

Io ho conosciuto questi due capitani dei Suliotti, mentre servivano sotto le bandiere della Francia, che fu sempre la patria degl' infelici proscritti. Ho inteso raccontar questo avvenimento dallo stesso Kitzo ; il quale comp' anea la sua patria, senza mai dire ciò ch' egli avea fatto per lei ; i suoi nemici mi han favellato del suo coraggio. Egli avea un modo di esprimersi tutto straordinario ;

ed un segreto presentimento gli diceva ch' ei dovea tosto o tardi cader nelle mani di Ali pascià. Questo timore dovea purtroppo verificarsi. Kitzo Bozzarri, dopo infinite vicissitudini che non era possibile prevedere, dato in potere del suo nemico dagli agenti dell' Inghilterra , vili satelliti di un tiranno, sotto la fallace garanzia di essere rispettato, fu trucidato in Arta da un assassino denominato Gogo (1).

I disegni del satrapo furono in tal guisa compiuti ; ed egli partì per Suli verso il principio di marzo, onde presedere all' esecuzioni, con cui proponevasi d'inaugurare il conquisto di quella contrada, ch'era tuttora vergne di misfatti. Benchè la scure dei suoi luogotenenti avesse sparso il sangue a torrenti, egli trovò di dovere esercitare infinite altre vendette contro i rimanenti prigionieri. Vi furono stragi per otto interi giorni, ed allo splendore degl' incendj che divoravano i villaggi della Selleide, non vedevansi che patiboli, pali, corde, e supplizj. A taluni versavasi la polvere nelle orecchia, e poi davasi fuoco. Le donne erano precipitate dall'alto delle rupi negli abissi dell' Acheronte ; i fanciulli eran venduti all' incanto ; e siccome *la decima parte dei condannati* apparteneva ai carnefici, che solevano serbarli in vita, così reputavasi somma ventura il divenir loro schiavi, e la loro parte nel bottino non fu la meno ambita.

Dopo questi primi eccessi, il visir ritornò a Giannina, strascinando seco gli avanzi della popolazione di Suli, coi quali ornò il trionfo. I tormenti, che soffrirono nelle feste date in questa oc-

(1) Questo delitto fu consumato per ordine di Ali nel mese di gennaio 1813.

casione, furono varj a seconda dei capricci della soldatesca, a cui furono dati in preda, senza che un solo dei Suljoti, ai quali si off.) il mezzo dell' apostasia per salvarsi, avesse smentito il coraggio nell'agonia dei dolori. Si videro alcuni soldati impalati, spirare, invocando il nome dell' Onnipotente; un giovinetto, a cui erasi strappata dal cranio la pelle, fu forzato a colpi di bastone di marciare sotto le finestre di Veli pascià, il quale gioiva di veder scorrere il sangue dalle di lui arterie. La città era trasformata in un circo, cherimbombava di feroci e barbare acclamazioni, mescolate ai gemiti e al pianto di quegli infelici barbaramente perseguitati.

Ma il Cielo serbava uno splendido trionfo ai cristiani, e lo spettacolo, che chiuse le arene, fu illustrato dalla gloriosa costanza di tre giovanetti di una rara bellezza. Non ho potuto conoscere i loro nomi per trasmetterli alla memoria del mondo cristiano. Il maggiore di questi eletti avea quattordici anni; la di lui sorella, undeci, ed ella s' incamminò al supplizio conducendo per mano un fratello più giovinetto di lei. Si eran loro strappate le vestimenta! . . Una soave serenità brillava nei volti di questi tribolati, ch' erano circuiti, e battuti da cento dervis frenetici. Giunti sotto l'ombra fatale dei platani di Calo-Tchesme, luogo ordinario dell' esecuzioni, la vergine prostrossi, ed innalzò le palme al Cielo. Ella vide rotolare la testa del suo più giovane fratello; e mentre che il maggiore lottava contro un orso, non si udì pronunziar altro dalla sua bocca che le seguenti parole; *Padre di misericordia, Dio pietoso, Dio dei deboli, santa Regina coronata, abbiate pietà dei miei fratelli, Gesù adorato, soccorri i tuoi poveri figli! . . Terminando queste*

parole, un carnesce colpì la vittima immacolata.
La rosa della Selleide cadde sulla terra.

Un tale supplizio riempì di spavento i maomettani, i carnesci, e il satrapo, il quale si contentò di disperdere le rimanenti famiglie sulote in luoghi selvaggi, ove alcune si sono sostenute fino alla nuova era di sciagure e di gloria, che ha brillato sulla Selleide.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Quaeque ipsa miserrima vidi,

Campagna di Ali Tebelen nella Romelia. -- Brigantaggi commessi dalle disperse bande di Passevend Oglo. Composizione dell' armata di Ali. -- Sue imprese. -- Indisciplina e bisbigli dei suoi soldati. -- Canti sediziosi. -- Tratto caratteristico di genio ond' egli si salva. Rientra nell' Epiro. -- Assassinio del primato di Etolia, Sosmano, decapitato da Veli pascià. -- Eroismo di Diplas e di Cadgi Antonio -- Sciagure del satrapo. -- Suo nipote Elmas nominato in sua vece al sangiacato di Tessaglia. -- Muore subitamente. -- Dolore e rabbia di Canizza. -- Morte di Veli Guegas. -- Celebrità di Cadgi Antonio. -- Sciabla di Condjani. -- Falsatori di moneta ricercati e puniti. -- Origine della fortuna di Vasiliki, giovanetta fatta schiava dal Visir.

Ho scritta finora l' istoria delle prime calamità della Grecia , e quella di un uomo divenuto famoso mercè una cieca non meno che empia fortuna , attenendomi ai racconti di testimoni oculari, e consultando alcune memorie segrete. Ormai imprenderò a favellar di cose, che precedettero di poco tempo il mio arrivo nell' Epiro , e di avvenimenti successi durante dieci anni di residenza che feci colà, nella qualità di console generale di Francia presso il visir Ali pascià di Giannina.

Giunto a questa parte dei fatti del satrapo dell' Epiro, io sono spaventato dalla orribile carriera che mi avanza a percorrere. Io debbo svelare tante perfidie e sì enormi delitti ; io tratto un

soggetto sì difficile, a malgrado la corruzione dei nostri costumi politici, che temo, respingendo quei particolari riprovati dalla morale, di sembrar parziale a quelli stessi, i quali si ridono dell'onore e del sangue umano, poichè le loro anime, ad onta del disprezzo in cui tengono l'umanità, non possono concepire a quali eccessi uno sfrenato tiranno potè giungere per soddisfare le sue ree passioni.

È penoso indubitatamente, scrivendo l'istoria, di trovarsi circondato di sangue e di delitti; ma colui, che assume un sì difficile incarico, non disegna a caso i suoi quadri. Preparato a tutto, e niuna preferenza usando nella scelta, ei deve rapportare ciò ch'è avvenuto, che si è voluto, o che si è sofferto. Non ha alcuna scusa per lui, quando altera i fatti, o quando transigge con le circostanze, atteso che i di lui scritti sono denunziati al tribunale dei posterì, che li condanna al disprezzo, s'egli ha tradita la verità.

La distruzione dei Suliotti, i quali per più di centoquarant'anni aveano trionfato degli sforzi dei maomettani, accrebbe la celebrità del satrapo di Giannina; le sue imprese erano cantate nelle Albanie, e narrate da un estremo all'altro dell'impero. I Turchi lo soprannominavano *il vendicatore*, e la sua fama giunse all'orecchio del Sultano, il quale credè non poter meglio ricompensare l'esterninatore dei cristiani indipendenti dell'Epiro, che conferendogli il titolo e l'autorità di Romili Vali-ey. Questo gli fornì nuovi mezzi di segnalarsi, poichè la Macedonia e la Tracia erano allora desolate da varie bande di ladri.

Queste orde erano gli avanzi delle milizie di Passevend Oglu. Benchè sottomesso in apparenza al Sultano, Ali erasi dichiarato il protettore del-

Le coorti che formavano le guarnigioni delle piazze forti sul Danubio, le quali opponevansi allo stabilimento del Nizam-Dgedid, ossia milizia regolare permanente. In quanto ai Kersali ch'ei favoriva, costoro erano per lo più Turchi di Belgrado, di Schabatz, e di Semendria.

Siccome eglino eransi opposti al Nizam-Dgedid, il ministro del sultano se rivivere contr' essi un antico rescritto di Solimano il Magnifico. Era stato deciso in conseguenza che la città di Belgrado, tolta nell'ultima guerra agli Austriaci dal maresciallo Laudon, fosse, pel fatto dell'occupazione, proprietà del Sultano. Fu dunque decretato di espellere gli antichi abitanti dalle loro case, e di concederle a delle genti protette: ma appena queste ne avean preso possesso, gli antichi padroni ne le scacciarono a mano armata. Questa fu l'origine dei torbidi della Servia, e il malcontento si propagò rapidamente nella Macedonia, ove tutti gli Ayan erano opposti alle nuove istituzioni militari di Selim III.

I Kersali, specie di *Condottieri*, composti da un mescolglio di Bulgari, di Triballi, e di Schiavoni, comandati da capitani audacissimi, devastavano le vicinanze di Filippopoli e le valli del monte Pangée, spingendo le loro escursioni fin nella Pelagonia. Le carovane non potean più circolare; nelle campagne non si lavorava; i corrieri erano svaligiati; e l'autorità pubblica venia calpestata.

Da che Giorgio Petrowitz, soprannominato *Czerni* o il Nero, uomo che riuniva alle conoscenze militari un coraggio a tutta pruova, avea chiuso un armistizio con Bekir pascià, gli armatoli del monte Olimpo accorsi in suo ajuto, avean ripassato il Danubio, e desolavano la Macedonia. Si sospettava che i Pascià di Smocoro e di Us-

Non fossero interessati a sostenere questi brigantaggi, e diveniva necessario il riparar sull'istante tali disordini. Quest'incarico appunto affidavasi al vincitore di Nicopoli e della Selleide; ma tanti onori ascondevano una insidia del ministero ottomano. Il visir di Giannina davagli ombra; credevasi, lusingando la sua ambizione con l'affidargli una tale spedizione, di comprometterlo, e giungere a rovinarlo, nel caso in cui avesse avuto dei rovesci; o pure d'impadronirsi della sua persona per disfarsene, tosto che sarebbe stato possibile attirarlo fuori le frontiere del suo governo.

Al pascià, che non aveva alcuna cognizione di questi disegni, ma giustamente diffidente, d'è tali disposizioni come se fosse circondato da nemici. Raccolse, in virtù del diploma imperiale che gli era stato diretto, diecimila soldati albanesi, coi quali passò il Pindo, e andò ad accamparsi a Bitolia nella primavera del 1804. Dopo aver purgate le vicinanze da alcuni sciami di ladri, e riunite le forze degli Ayan dell' Illiria e della Macedonia, passò il Vardar a Tchiouperli. Noveravansi allora sotto le sue bandiere, oltre le sue truppe particolari, i contingenti del pascià di Delvino, del visir di Berat, cantone del monte Bora, di Calcandera, di Pristina, e di tutti gli spahi della Tessalia. Seguendo le sorgenti dei fiumi che bagnano la Macedonia, ei vide giungere al suo quartiere la cavalleria di Serres, gli agà del territorio di Tessalonica, i timarioti di Melenik, della Cavalla, di Drama, di Demir-Hissar, di Radovich, di Koumleku, di Dubnizza, l'intero drappello di Sofia, e comparve innanzi le porte di Filippopoli alla testa di un'armata di oltre ottantamila uomini.

A lo spiegate le sue bandiere fuori della cit-

tà, in mezzo alle pianure della Tracia, egli citò a comparire innanzi al suo tribunale i capi dei ribelli già fatti prigionieri; fè decapitare i pascià d' Uskiup e di Smocovo, uomini di gigantesca statura, di cui teneva personalmente, e mise a morte alcuni meschini, contentandosi di tenere in ostaggio i capi di partito più influenti. Egli aveva imposte delle tasse nelle città, per le quali era passato, ed estorto considerabili somme da tutti i grandi vassalli che lo circondavano; e la sua marcia, non meno meravigliosa della sua attività, fè credere che si accingesse a rovesciar l'impero. Già nel suo campo innalzavansi straordinarij bisbigli; pronunziavasi affettatamente con disprezzo il nome del Sultano; cantavasi in ogni sera la *carmagnola* sotto le tende del suo Tataro Aga (1); parlavasi d'inalberar nuove bandiere, quando scoppiò subitamente un'insurrezione fra tanti nomi divisi d'idiomi e d'interessi (2).

Questo movimento era conseguenza di un colpo di stato meditato dal divano, il quale credè afferrare il momento propizio di rovesciare Ali pascià. Già correvasi all'armi; disponevasi a marciare contro il suo quartier-generale, quando

(1) Tataro Aga, capo dei Tatars o corrieri: posto importante nella corte dei satrapi, ov'è essenziale di esser bene informato, e d'impedir che il pubblico sappia ciò che avviene.

(2) La più parte di queste truppe parlava il turco, lo schiavone, il vallacco, il bulgaro; ed ogni nazione, animata da antiche rivalità, faceva di quest'armata un mescolgio eterogeneo, che dovea ben presto dissolversi. In quanto ai disegni contro Ali pascià, costui non tardò ad averne le pruove; e il suo risentimento contro il Sultano Selim, a cui gli attribuija, non conobbe più limiti.

egli si presentò ai sediziosi, circondato dai suoi fedeli Scipetari. » Voi volete, ei disse, uscire » dall' inazione; applaudo al vostro consiglio. Si » abbattano le tende, e ciascuno mi segua a So- » fia. » Pronunciate queste parole, ei si mise in cammino, persuaso che questo segnale sarebbe stato quello dello scioglimento dei corpi più ammutinati, i quali profittarono effettivamente dell' occasione per ritornare nelle loro contrade. Egli allora ricalcò la via di Bitolia; e i ministri del Sultano non cessarono di temere eh' egli intendesse piombar sopra Costantinopoli, che quando seppero che avea già passato il Vardar. Egli stesso respirò, ritrovandosi nel suo paese; e siccome egli chiese carta bianca, ove si avesse voluto farlo rientrare in campagna, così ebbesi fretta di ringraziarlo, annunziandogli che Sua Altezza, soddisfatta della di lui condotta, rivecava i poteri onde l' avea investito.

La carica di Romili Vali-cy è stimata onerosa per quelli che l' ottengono; ma Ali, avvezzo a trar partito da tutto, dilapidò le province, eprimendole con mille contribuzioni; multò quelli che avrebbe dovuto punire; tolse dalle piazze forti l' artiglieria che potea menar seco, e rientrò in Giannina carico delle spoglie della Romelia. Così per calcolo politico che per avidità, non rimase al suo successore che un paese esausto, e gli suscitò contra nuovi imbarazzi, lasciando liberi dopo qualche tempo i capi di bande che avea condotti in Giannina per ostaggi.

È un problema se uno stato sia meno infelice quando è pessimo il capo che lo regge, o quando lo sono i di lui favoriti; la risposta potrebbe esser facile, se si ammettesse che sudditi illuminati possono correggere un principe vizioso; poichè

cortigiani senza fede sono costretti a vivere fuori della società, e non possono per conseguenza mutare in bene. Presso Ali, come presso qualunque tiranno, non eravi che ipocrisia, spergiuuro, e dislealtà; il padrone e gli schiavi erano egualmente scellerati. Rientrato appena nei suoi stati, si annunziò agli Epiroti come un padre che rivede sempre con piacere i suoi figli. Ricco e felice, fu da tutti festeggiato, nel modo stesso che sarebbe praticato se si fosse saputo che la di lui testa era stata inchiodata alle porte del cimiterio imperiale di Costantinopoli, termine fatale di tutte le ambizioni. Egli era persuaso di questa verità: percui la diminuzione delle gravezze, ch' egli avea promessa nel periglio, fu differita; e i tributi, anzi che abbassati, furono enormemente ingrossati. Fin da che dunque si consolidò il di lui potere, l' Epiro sentì il peso della tirannide, e i cittadini non ebbero altra consolazione fuorchè quella di vedere abbattuti i castelli e le torri dei bey, loro antichi oppressori; tutti erano livellati dal dispotismo, il quale, al pari dell' anarchia, non ammette che l'eguaglianza di miseria pei popoli. Vincitore dei grandi, Ali attese unicamente a rimuovere alcune resistenze, e sotto pretesto di complicità coi Sulioti, fè perire i ricchi proprietarj dell' Acarnania e dell' Etolia, che furono successivamente accusati di connivenza coi suoi nemici.

Un solo tra questi arrestò per poco la di lui rabbia; il sangue degli antichi re Servi che girava nelle sue vene, la sua integrità, le virtù, lo circondavano di tanto rispetto, che Ali non osò per lungo tempo colpirlo. Sosmano (1) era il nome d

(1) Sosmano discendea dagli antichi re della Ser-

quest' uomo caro agli Etolj, il cui delitto agli occhi del visir non era la di lui nascita , poichè in Turchia non v' ha alcuna aristocrazia , ma la di lui opulenza, che negli stati di oriente è più perigliosa dei delitti. Già il tiranno avea trucidato un fratello di questo suddito virtuoso, sotto il falso pretesto di aver fornito dei soccorsi a Paleopulo ; e per fingere di non aver parte in un nuovo assassinio, e di trovarsi nello stato di disapprovarlo , incaricò Veli pascià di estinguere una famiglia, i cui beni egli agognava.

Il figlio del tiranno, ch'erasi già largamente segnalato nella carriera degli assassinj , partì in conseguenza da Giannina, nel gennato 1805 , simulando di eseguire una ispezione militare nel mezzodì della Grecia. Traversò il Xeromeros e la Carlelia per recarsi a Missolungi , senza che Sosmano, il quale inviavagli i consueti doni, si fosse presentato per offrirgli l'omaggio, che ogni privato opulento deve in simil caso al suo signore. Veli , anzi che esserne offeso , accolse piacevolmente le scuse di Sosmano, spiegandole nel loro senso naturale , ch' era quello di una giusta diffidenza. Gli scrisse dunque di essere il di lui migliore amico, e di sentire pur troppo l'imbarazzo in cui lo aveano messo alcune false voci di odio d' *il terribile visir*, suo padre ; ch' egli avea avuto ragione di temere il di lui risentimento , ma che omai avesse sgombrato dal suo animo ogni timore ; che ciò ch' era avvenuto, era stata una nube fugace ; ch' egli compromettevasi di trarre a buon fine i di lui affari, e che ne lo avrebbe prevenuto, quando fosse giunto il tempo.

La tranquillità tornò nella famiglia di Sosma-

via volgarmente chiamati Triballi , che avevano conquistata l' Etolia.

no, il quale meditava, ciò non ostante, di fuggir eoi suoi figli nei monti di Agrafa, e di porsi ivi sotto la protezione di Paleopulo e degli armatoli; ma decise infine di attender prima il successo delle negoziazioni di Veli.

Il risultato si fe' attendere per tutto il tempo necessario ad aumentare la di lui sicurezza. Scorsero alcuni mesi, e Veli pascià essendo giunto all'Arta, scrisse all' Etolo che il Giannina Vali-cy, suo padre, *le cui scarpe di oro egli avea per lui baciato*, degnavasi «congiungere in sua grazia il fedele Raja Sosmano; che lo invitava a non differire di recarsi all'Arta col di lui figlio, per ricevere l'assicurazione del perdono di un principe sì grande come il visir Ali, che *lo portava nel suo cuore*. « Io son vostro amico, » egli aggiungeva di sua mano in piè della lettera (1), « e sarò per sempre il vostro difensore. Se questa guarentigia non vi basta, io la cambio in giuramento che vi fo di difendervi, e vi giuro una eterna amicizia in nome della mia religione, e per la testa dei miei figli. »

Leggendo l'istoria di Turchia, di Persia, e di tutt' i governi assoluti, che uniscono la debolezza alla ferocia, non veggonsi, come nella lettera di Veli, che frasi caratteristiche dell'ingiuria fatta alla probità e alla morale: «costui» trovasi in ogni pagina, « dee la conservazione dei suoi beni; » un altro, quella del suo impiego, o anche della vita, al tale o tale altro protettore » ; poichè dove la legge non esiste, tutto è sottomesso ai capricci degli eunuchi, delle odalische, e di al-

(1) Questo modo di postillare le lettere è riguardato in Oriente come un altissimo favore che un principe accorda al suo suddito.

cuni istrioni che fanno agire il despota. Sosmano adunque non vide in ciò che gli si scriveva, che lo stile ordinario di un uomo premuroso di servirlo per carpirgli dei doni, e consentì a questo sacrificio, onde vivere al coperto dalle persecuzioni. Invano la sua famiglia tentò dissuaderlo di recarsi all'Arta; invano, passando per Prevesa, alcuni amici lo premurarono di mutar via: ei poteva ancor farlo; ma le rimostanze e gli avvisi non servirono che a farlo correre più prontamente alla sua perdita, mentre che avrebbe potuto trovare un asilo presso gli armatoli, o rifugiarsi con le sue ricchezze in Leucade, ove i Russi gli offrivano un sicuro ricovero.

Sosmano e suo figlio s' imbarcarono; un vento propizio li guidò a Salagora, ove trovarono dei cavalli da sella ed una guardia di onore, che doveva scortarli. Complimentati da un Greco nominato Dhorinan, allora comandante delle forze navali del visir, eglino partirono insieme con lui, e traversarono l'Anfilochia, circondati da un brillante corteggio. Scesero nel palazzo, ch' era stato preparato ad albergarli per ordine di Veli pascià, il quale, trovandosi a pranzo in casa di un sartore greco suo cliente (1), spedì il suo devictar (2) loro incontro, incaricandolo d' invitarli a una festa per l' indomani nel suo palagio.

(1) Questo costume dei satrapi di mangiare in casa dei privati sembra copiato dai Romani; Augusto si ufanava fino a sedere alla mensa dei suoi sudditi. Macrobio racconta a un tal proposito che il figlio del divino Giulio, *il quale non ricusava giammai l' invito di alcuno, essendo stato mal servito in un pranzo privato, mormorò le seguenti parole, congedandosi dal suo ospite: io non credeva di esser tanto vostro amico.*

(2) Devictar, segretario di stato.

Sosmano, e suo figlio, illusi da una tale accoglienza, pensarono a divertirsi; la musica del pascià andò a suonar dei concerti sotto le loro finestre; i ballerini andarono a divertirli, e i giardinieri ad offrir loro dei fiori: le vittime furono inghiandate. Eglino si coricarono pieui di gioja, desiderando, ohimè! di veder splendere il nuovo giorno. Spuntò alline; cinque ore (undeci ore del mattino in quella stagione) suonarono nell'orologio della città (1); i cahouas (2) di sua altezza gl'invitarono a recarsi nel palagio del visir, ov' erano attesi.

Sosmano e suo figlio traversarono la città sopra cavalli riccamente bardati; giunsero all'arcivescovado, ove Veli pascià avea stabilito il suo domicilio. Furono ammessi in sua presenza. Egli stese loro la mano, e quelli la baciaron; li nominò *sui cari amici*, e li fè sedere al suo fianco. Le più dolci parole scorrevano dalle sue labbra; rise dei loro passati timori, narrando quando il visir suo padre fosse generoso coi suoi nemici, non risolvendosi a castigarli, che dove lo costringes-

(1) È costume nell'Albania che quando un illustre straniero è ammesso nella corte di un grande, i ballerini, ec: del principe, presentano all'ospite i loro omaggi, molto più, in vero, per interesse (poiché in tale circostanza è duopo ben regalarli), che per un avanzo dell'antica ospitalità.

(2) Benchè l'uso delle campane sia proibito in tutta la Turchia, vi sono ciò non pertanto degli orologi a campana in quasi tutte le grandi città di provincia.

(3) Cahouas; l'etimologia araba di questa parola vuol dire arciero; ma oggidì si applica a taluni uscieri, i quali rimpiazzano i mazzieri della corte del Basso Impero.

sero a una tale dolorosa estremità; convenne frattanto ch'era mestieri evitare i primi trasporti della collera del leone. Venne da pranzo. Sosmano e suo figlio assistettero alla mensa, poichè quasi mai un Greco, anche quando egli invita a una festa il pascià, non mangia alla mensa del padrone, e tosto che il pranzo fu finito, ei li congedò, invitandoli a recarsi al banchetto che avea fatto preparare per loro.

L'appartamento, ove dovea darsi una tale festa, era situato sotto a quello di Veli, il quale ordinò bentosto d'introdurre in sua presenza i suonatori e i ballerini. « Noi ci divertiremo qui, egli disse » a Sosmano, « mentre che voi sarete servito abbasso; e tosto che il vostro affare sarà compiuto, farete parte della festa! »

I due cristiani s'inclinarono rispettosamente; e Veli, prendendo una lira, e incominciando a suonare, diè il segnale del divertimento. Un coro di boemi intonò i canti, nei quali gli scipetari celebravano le alte gesta di Ali Tebelen, come la sua guerra contro Libovo, ch'era paragonata alla battaglia dei Centauri e dei Lapiti, o pure le imprese della di lui gioventù, quando, simile a Mercurio, egli rubava i montoni di suo suocero Capellan pascià, che fece in seguito assassinare, circostanza che non omettevasi di esaltare come una delle sue più belle prodezze. Veli riscaldato dal vino, buttando la sua pelliccia, e il tuchante, si slanciò in mezzo ai ballanti; e coi capelli sciolti al modo degli albanesi, con la lubricità negli occhi, ei disputò il premio del cinismo ai Yanachi (1), eseguendo con essi l'impuro bolero dei

(1). Yanachi, prostituti ch'esercitano il mestiere di pubblici ballerini.

Cingueneti. Egli infuriava, snodava i suoi vestimenti, e perdendo ogni pudore. . . . la mia penna si arresta.

Durante quest'orribile tumulto, Sosmano e suo figlio lottavano contro la morte. Appena erano egli no entrati nella sala, ove in cambio di un banchetto, eransi preparati gl'istrumenti del loro supplizio, furono assaliti da alcuni carnefici vestiti da uffiziali del palazzo. Si lanciò loro al collo il laccio fatale; furono strascinati, e soffocati dopo una lunga agonia; ed in fine decapitati con la scure.

Un grido si udì nell'appartamento di Veli pascià; *eccoli*. . . . dissero gli assassini aliti, presentandogli le teste sanguinose dei due Etoli, i cui occhi, ancora stintillanti, pareva che lanciassero fulmini contro il loro vile assassino. . . . un riso convulsivo fu la sua risposta; sputò su quelle, e ordinò che fossero state deposte sopra un vassojo di argento indorato. Comandò in seguito che si fosse rianimata la danza; ma il Greco Derman, complice dei delitti del suo padrone, svenì a quella vista, e i Boemi rimasero atterriti; Veli pascià, vedendo sparso il terrore fra i suoi compagni di deboscia, si ritirò con le sue prostitute in fondo dei suoi segreti appartamenti, ove passò l'intera notte nel delirio dei piaceri.

Questa fu la tragica fine di Sosmano e di suo figlio, che gli Etoli annoverano fra i martiri coronati dal nemico della fede, e che invocano nelle loro cerimonie religiose. In quest'epoca istessa Ignazio, arcivescovo d'Arta, giunse a deludere il tiranno che gli tendeva un agguato, e si rifugiò presso i Russi in Corfù.

Spento appena Sosmano, volendo Ali pascià prevenir la vendetta degli armatoli, spedì varj corpi di truppe nei monti di Agrafa, e continuò a de-

vastarli, finchè quegli abitanti non consentirono a discacciar Paleopulo dal loro territorio. Quest' Etolo intrepido videsi dunque costretto ad abbandonar la sua patria; e dopo aver ramingato per ben quattro anni, ascondendosi in mezzo alle selve e negli antri, colmo di affanni e di dolori, giunse a Costantinopoli, ove ottenne la protezione dell' ambasciatore di Francia. Gli altri capitani di armatoli, più astuti o più fortunati, trattarono col visir, e s' impegnarono sotto varie condizioni a servirlo, eccettuandone un solo, serbando le loro vite per tempi migliori.

Questo prode era Cadgi Antonio d' Agrafa, fratello d'armi di Diplas, che occupava un grado distinto fra gli Etoli rimasti liberi. I cantori dell' Ellade narrano nelle loro rapsodie nazionali come involuppati con dodici palicari da un'orda di maomettani nelle vicinanze del ponte di Dgenelli su l' Acheloo, il capitano dei turchi domandò quale dei Klefti era Cadgi Antonio, e costui svelò spontaneamente se stesso. Già già lo afferavano, quando Diplas esclamò: *chi è quest' insolente che usurpa il mio nome? Son io Cadgi Antonio: quei che lo cercano, si appressino; vedranno s' è facile stringerlo in ceppi. . . ».*

Gli Albanesi; a queste parole, lasciarono il loro prigioniero, che fuggì con la rapidità del fulmine, e Diplas cadde, dopo aver di sua mano uccisi sette turchi: *troncami la testa*, ei disse ad uno dei suoi palicari; *togli questo trionfo ad Hagos Muhardar*. Fu obbedito, e i barbari non ebbero altro che il triste vantaggio d'insultare un cadavre privo del segno, che avrebbe potuto farlo riconoscere. Questo fu l' ultimo sintoma di vita della lega etolia.

Ali avrebbe potuto godere in pace dei frutti di

questi delitti , se l' usurpazione fosse stata compatibile con la pace , e con la sicurezza di quelli che l' avvicinavano. La Porta non vedeva affatto con indifferenza la condotta del suo visir di Giannina ; gridavasi generalmente contro le sue depredazioni , cosa a cui il Sultano sarebbe stato insensibile , se quelle avessero ingrossato il suo tesoro; ma la pubblica voce fu secondata dai reclami dei Russi , i quali occupavano allora le isole Ionie.

La politica del gabinetto di Pietroburgo , allora imponente come la maestà di un impero che abbraccia una gran parte del globo, animata tuttavia dal genio di Caterina II, domandava, o piuttosto ordinava al divano per mezzo del suo ambasciatore , indignato delle violenze che Ali pascià esercitava contro i Greci delle Sette Isole, che Butthrotum fosse rimesso sotto il governo del vaivoda istituito col trattato del 1800; ed una tale domanda, in apparenza poco rilevante , copriva un vasto disegno. Il ministero ottomano lo comprese , e per obbligare il suo visir a questa restituzione, a cui non poteva costringerlo , finse d' incrudelire contro di lui , privandolo del governo della Tessalia. Volendo reprimere, e non distruggere Ali, esso adottò, a guisa dei governi deboli, un mezzo termine, dando il sangiacato a lui tolto, al di lui nipote Elmas bey , figlio dell' incestuosa Canizza.

Canizza , madre fino al furore , e donna non meno ambiziosa di suo fratello , riflettendo che Elmas aveva uno di quei caratteri pacifici, avvezzi ad un' obbedienza passiva, stimò bene di governare in di lui vece. Da quel momento la sua testa ardente e incapace di dissimulare, non mascherò più i progetti che concepiva. Ali, fingendo di trat-

tarla come donna in delirio, ne provocava lo sviluppo col carezzare o col contrariare le di lei idee, e così tendeva a conoscerne interamente i pensieri. Nulla era negato a una sorella, che le comuni sciagure della loro infanzia gli rendevano assai cara; ed egli le permise, con grande stupore dei suoi cortigiani, di portarsi a Tricala, onde assistere alle cerimonie, che doveano aver luogo per suo figlio.

Canizza, credendo che suo fratello non avesse penetrati i di lei disegni, considerava con compiacenza, nella espansione del suo orgoglio materno, il suo caro Elmas in un posto molto superiore a quello che occupavano i di lei nipoti Muctar e Veli, i quali non eran altro che i primi vassalli del padre loro, poichè questi non permettea che dimorassero nei loro governi. Ella e suo figlio, al contrario, omai liberi da una umiliante tutela, trovavansi al punto, donde Ali era partito per giungere al visirato di Giannina. Tali erano i discorsi ordinarij di questa orgogliosa creatura, ch' erano fedelmente rapportati al visir, senza che questi mostrasse di porvi alcuna importanza. Al contrario, mostrò desiderio ch'ella occupasse un grado degno della sua condizione, fornendola di sontuosi mobili, e di equipaggi, di una corte brillante, di spioni soprattutto ben destri, di un medico di confidenza, e facendola scortare sino ai confini della Tessalia.

Non parlavasi di altro in Giannina che della magnanimità di Ali pascià, il quale sacrificava tanto generosamente i proprj interessi; e la sua fisionomia rassegnata facea credere ch'ei non avesse alcun pentimento. La migliore intelligenza regnava tra il fratello e la sorella, ed egli inviò al nipote una magnifica pelliccia di volpe nera, di

cui doveva adornarsi quando l'inviato del Sultano gli avrebbe presentato il diploma imperiale. Raccomandava a Canizza che non avesse mancato di adornarne suo figlio ; e costei era troppo vana per voler trascurare un tale avviso.

Nel giorno designato ella adornò Elmas con la pelliccia inviata dal fratello; assistè alla cerimonia, che la sua ambizione avea tanto agognata. *Mio figlio è pascià*, ella diceva alle donne che la circondavano, *il mio caro figlio è pascià; i miei nipoti ne morranno di dispetto!* . . . Ella esternava così, non quella pura gioia di un cuor materno, ma la gioia di una donna ben degna di essere stata concepita nelle viscere dell'orribile Khamco; ma dopo pochi giorni il nuovo pascià accusò un languore generale. Alì avea raggiunto il suo scopo! La pelliccia, non meno fatale della vesta di Dejanira, impregnata dei miasmi di una giovanetta morta per vajolo, avea trasfuso il suo veleno nelle vene dell'infelice Elmas, che non era stato innestato. Una eruzione di tal natura, che niuno conosceva, si manifestò; e il medico, non meno fatale del male, precipitò Elmas nella tomba.

Il dolore di Canizza in vista del proprio figlio spirante, scoppiò in un grido di rabbia; *si uccida il medico!* ma questi erasi involato al di lei furor. Con l'occhio immoto, coi capelli irti, ella contemplava il suo Elmas, e recuperava la parola unicamente per slanciare imprecazioni contro il cielo. Maledì il giorno in cui era nata; e le *miriologie* (1) delle sue donne mescévansi ai suoi trasporli, in modo che quel palagio, il quale pocanzi es-

(1) Canti funebri. Questa parola sarà più volta ripetuta nel corso di questa istoria.

cheggiava di acclamazioni, rispondeva allora coi suoi echi ai gemiti ed al pianto.

Compiuti i funerali, la figlia di Khamco non desiderò altro che di abbandonare un palagio, ove tutto le rimembrava la perdita fatale. Avvolta in funebri veli, ella tornò in Giannina, desiderosa di spargere le sue lagrime nel seno del proprio fratello; trovò Ali immerso in un profondo dolore; eglino confusero le loro lagrime; e le carezze di Aden, secondo figlio di Canizza, calmarono insensibilmente il di lei animo. Finalmente Ali, cui le lagrime non impedivano di veder chiaro circa i suoi affari, essendosi affrettato d'inviare un muselim a Tricala, ottenne facilmente dalla Porta la sua reipristinazione nel governo della Tessalia, senza rilasciare il territorio di Buthrotum, che la Russia reclamava.

La voce pubblica, che cominciava a discutere le cause della morte di Elmas pascià, fu soffocata dal fragore del cannone del castello sul lago di Giannina, che annunziava all'Epiro la nascita di Salik bey, altro figlio che una schiava Giorgiana dava all'omicida Ali. In tal modo la fortuna, che sembrava intenta a coronare i suoi delitti, accordandogli un terzo figlio, lo confermò nella sua idea dominante, che Dio, indifferente spettatore delle azioni degli uomini, *abbandona il mondo ai più forti o ai più astuti*, e che la sua esistenza, come con l'empia sua bocca diceva a Canavos, *non è altro che un vano sogno*. Egli aveva attinta questa dottrina nei precetti dei dervis Bektadgi, da cui era circondato; e come ogni altro tiranno, avea bisogno di negare l'esistenza di una divinità rendicatrice delle sante leggi dell'umanità.

Volendo distruggere ogni ombra di libertà nell'Ellade, egli adopravasi a perseguitarne gli ulti-

mi difensori. Lo atterrivano i progressi di Cadgi Antonio, il quale aveva ereditata la sciabla di Condojani, su cui erano scolpite queste parole non meno memorabili del motto guerriero d' Algernon Sidney: *a colui che affronta i tiranni, che vive libero nel mondo, e la cui vita sta nella gloria e nell' onore.* Ali decise di estermine questo temuto capitano. Nominò, in conseguenza, comandante delle gole dei monti Veli Guegas, Scodriano intrepido, e lo incaricò di purgare i monti dell' Etolia dalle bande comandate da Lepenioti, Skilodimo, e da altri famigerati capitani.

Veli Guegas di Scodra, sprezzando la debolezza di Cadgi Antonio a causa della picciola di lui statura, e volgendo in ridicolo l'esile di lui voce, cominciò dall'insultarlo nei suoi canti, ove dovevasi di cercarlo per ogni dove, e di non rinvenirlo in niun luogo: quando ei ricevè un biglietto di sfida, in cui questi gli proponeva un combattimento coi suoi palicari: Veli Guegas volò al luogo designato. Vi furono ingiurie e provocazioni; s' impegnò la zuffa. L' intrepido Scodriano fu ucciso, e i Greci vittoriosi portarono lo spavento fin nel centro dell' Epiro.

In questa occasione la Porta, a somiglianza di tutte le autorità disordinate, che intraprendono più di quello che possono eseguire, ridonò al visir Ali il vessillo della Tessalia, ed incaricò l'uffiziale spedito da Constantinopoli per consegnargli il firmano d' investitura, d'ingiungergli che sorvegliasse ed annientasse una società di falsatori di moneta, ch' erasi adunata in Plichivitz, villaggio della Caonia.

Gli agenti di una potenza allora vicina erano accusati di aver parte in questa intrapresa. Coniavansi, oltre le monete turchie, dei zecchini di Venezia sì perfettamente imitati, che il pubblico, e

soprattutto il tesoro imperiale n'erano giornalmente ingannati. Subtamente Ali, desideroso di dar pruova al Sultano del suo zelo, quando dovea spargersi sangue, mise in moto i suoi spioni, ed avendo conosciute tutte le particolarità della scellerata associazione, andò personalmente sopra luogo, accompagnato da un forte drappello di soldati.

Giunto sul terreno allo spuntar del giorno, assaltò all'improvviso il villaggio di Plichivitzas, sorprese in flagrante delitto i falsatori, i distributori delle specie metalliche, i fornelli, le stampe, i punzoni (poichè nel felice paese d'ignoranza, la moneta del sovrano dei Turchi si conia come fra noi si colano i cucchiaini di stagno); e confiscò tutti questi oggetti senza distruggerli. Non volendo risparmiare gli artisti, fè sull'istante strozzare il loro capo maestro, ed abbattere la di lui casa; e senza la mediazione di una di lui figlia di dodici anni; egli avrebbe fatta perire tutta la popolazione di quel villaggio.

Vasiliki, così chiamavasi questa debole creatura, semplice come un' Oreade, e adorna di tutta la bellezza della sua età, fuggiva attraverso i soldati, ed erasi rifugiata, senza conoscerlo, tra le ginocchia del carnelice del padre suo, cui ella scongiurava di supplicare « il terribile Visir Ali, onde avesse risparmiata sua madre, e i suoi fratelli. Signore, mio padre più non vive; siate voi il nostro protettore; noi non abbiamo fatto nulla per meritare la collera di questo terribile padrone, che ha ucciso mio padre. Noi siamo dei miseri fanciulli; mia madre non l'ha mai offeso; io mi offero a voi; mettetemi fra le vostre schiave; voi avete forse dei figli della mia età; una madre. . . » Un fremito involontario agitò le fibre di Ali. Ei fu commosso, e stringen-

dò l'innocente Vasiliki al suo seno; « respira ,
 » cara fanciulla, le disse, son io l'empio visir-- Oh
 » no, no, voi siete buono, mio signore ! — Ras-
 » sicurati, figlia mia; tu verrai con me: Mostra-
 » mi tua madre, e i tuoi fratelli; io voglio ve-
 » derli: le tue preghiere han salvata loro la vi-
 » ta. » Egli disse, ed avendo riunita la famiglia
 della giovanetta che doveva un giorno presedere
 ai suoi destini, il satrapo l'affidò al suo contesta-
 bile, onde l'avesse portata in Giannina.

Questi furono sommariamente gli avvenimen-
 ti, ch'ebbero luogo dalla caduta di Suli fino al
 mio arrivo nell'Epiroa 2 febbrajo 1806. Mi si per-
 doni se cito questa data; essa ha per me segnato
 un periodo di dieci anni di una lotta, che non fu
 mai temperata nel suo corso da un sol momento
 di riposo, ma di cui un monarca, che discende
 da S. Luigi e da Enrico IV, la sua augusta dina-
 stia, e il pubblico m'hanno ricompensato, onoran-
 do i miei racconti coi loro suffragi, e con la loro
 unanime approvazione.

CAPITOLO II.

Arrivo dello Storico nell'Epiro -- Ritratto di Ali -- Persone che lo circondavano -- Capi-tchoadar, o agenti dei visir presso la Porta Ottomana -- Condizione dei Suliotti dopo il loro bando dall'Epiro -- Invasioni di Ali -- Suo luogotenente Jusuf Arabo -- Desolazione dell'Etolia -- Riflessioni su lo stato militare della Turchia -- Origine e istituzione del Nizam -- Dgedid -- Torbidi e sedizioni che cagiona -- Cure di Napoleone per propagare la sua fama -- Condotta sospetta degli ospadari Costantino Ipsilanti ed Alessandro Morosi -- Negoziazioni infruttuose di M. Italinski e M. Arbuthnot. Il generale Michelson invade la Moldavia e la Valachia -- Guerra del 1806 -- Ali occupa Prevesa -- Indifferenza dei Greci -- Riunione degli armatoli a Leucade -- Supplizio di Cadgi Antonio e di suo fratello Giorgio -- Veli nominato visir di Morea -- Ismael Pachobey -- Lentezza degli armamenti di Ali -- M. Arbuthnot si ritira a Tenedo -- Spedizione dell'ammiraglio Duckworth -- Passa i Dardanelli -- Energia dei Turchi. Ritratta degl'Inglesi -- Savia proposizione del Mufti. Impresa degl'Inglesi contro l'Egitto -- Suoi risultati. Nomi di alcuni capitani turchi destinati a figurare nell'istoria della Grecia -- La Porta dichiara la guerra all'Inghilterra -- Mustafà Bairactar -- Astuzia di Molla pascià -- Il gran visir entra in campagna -- Ribellione di Cabakulgi Oglu -- Depouimento di Selim III -- Mustafà IV ascende al trono -- Intrighi di Ali in favore degl'Inglesi.

Il mio primo abboccamento con Ali pascià bastò per distruggere una parte delle illusioni, onde mi avevano imbevuto. Egli non era nè Teseo, nè Pirro, nè un vecchio soldato coperto di cicatrici; e i miei rapporti mi fornirono in seguito il mezzo di designare il ritratto. (ch'io conservo come fu da me deli-

neato allora) di uno di quei tiranni destinati a macchiar fin gli annali degli oppressori del mondo.

Ali Tebelen avea passati gli anni sessantadue di sua vita, quando io fui riconosciuto in Giannina nella qualità di console generale; e a quella età le sue sembianze annunziavano una vecchiezza prematura, effetto della veemenza delle sue passioni, il cui movente principale era l'ambizione. Sotto la maschera di una ingannevole dolcezza non tardai a scoprire il sospetto e l'agitazione, ordinarie negli uomini saliti in gran dignità nell'Oriente. Giannina alcuna effusione di animo coi suoi; sempre in iscena, o bene in guardia, poi ch'egli credevasi continuamente osservato o minacciato da quelli, che lo avvicinavano; la confidenza era sbandita finanche dai suoi discorsi familiari, atteso *ch'egli era l'uomo protetto dalla fortuna, e non già l'uomo felice* (1). S'accontentava con quelli che voleva ingannare, superbo coi suoi inferiori: il ruvido pas aggio dall'arroganza alle maniere affettuose, dando una espressione ambigua alla sua fisionomia, non vi lasciava scorgere giammai la calma ordinaria negl'impassibili e furbi maomettani. Se occorreva che fosse liberale, ci lo era, come costoro, per un fine interessato; e se gli si offrivano dei doni, li accettava senza esserne riconoscente, persuaso che ogni omaggio era mosso da una occulta mira interessata. Scrutatore astuto, le sue domande erano sempre insidiose, le sue risposte erano vivaci e sempre false, comechè verisimili. Fertile in pretesti, egli ascondeva abitualmente il vero motivo che lo faceva agire, anche quando non avea in-

(1) Erodoto, Clio, cap. XXXII.

teresse di occultarlo. Quindi gli spergiuri, le promesse, la perfidia ascosta nella ingannevole dolcezza dei suoi discorsi, e le lagrime istesse, che egli sapea spargere a suo piacimento, quando erano strumento dei suoi progetti.

Questo carattere, ch'è quello del selvaggio astuto, smentiva ciò che il nome troppo famoso di Ali pascià prometteva, e non giustificava affatto l'importanza che aveasi voluto dare a lui, credendolo atto a pervenire all'impero, o a dichiararsi indipendente. La precipitazione, onde aveva abbandonato Filippopoli, quando ei poteva lottare contro il sultano, dimostrava che non aveva in niun tempo meditato il grandisegno, che gli si attribuiva; ma che tendeva unicamente ad arricchirsi saccheggiando, e a sostenersi nell'Epiro ov'era nato. Sapeva, e niun visir lo ignorava, che i Turchi bagnano sovente le loro mani nel sangue dei loro imperatori, senza che sia giammai venuto in mente ai regicidi di cambiare una dinastia, a cui tanto stupidamente consacrano i loro capi, benchè osino brutalmente scannarne i principi. In tale caso non è possibile un' usurpazione qualunque, poichè per salir sul trono è mestieri aver nelle vene il sangue dei re. Quindi Ali, convinto che l'eredità era immutabile nella famiglia d'Ottoman, non pensò giammai a mutar la forma nè l'ordine del governo.

La fellonia, onde fu accusato, e gli atti di tal natura ch'ei tentò intrigando presso alcuni agenti stranieri, erano stati consigliati da un sentimento di agitazione, che lo portava a vegliare sulla sua particolare conservazione, nella ipotesi di uno smembramento della Turchia, anzi che dal desio di separarsi dall'impero, e di romperne l'unità. Il diavolo istesso erasi dunque assicurato

delle veraci intenzioni di questo visir , il quale , ad esempio di Djezar , di Passevend Oglu , e di molti altri ribelli , pagava esattamente i suoi tributi , pretendendo unicamente di vivere e governare a seconda delle sue mire particolari. Queste massime non erano per certo conservatrici del bene pubblico ; ma più patriotti nei loro traviamenti dei nostri antichi vassalli della corona , nè Ali , nè alcuno dei satrapi della Turchia han giammai appellato lo straniero in loro soccorso per sostenere i proprij interessi , lacerando lo Stato. Ali , fomentando i torbidi , proponevasi di estorquere e di arricchirsi , tiranneggiando ; ma la corona , quando anche ei fosse stato certo di ottenerla , non l'avrebbe giammai determinato a stabilirsi al di là del Pindo. Vero è che in seguito fu messo alla disperazione , e lo vedremo perciò fra poco scuotere l'impero ottomano fin dalle sue fondamenta.

Dal centro delle sue montagne , dal fondo del suo antro , arsenale del delitto , il moderno Caco dirigeva i suoi intrighi , e slanciava in tutt' i cuori la discordia. Un incendio attivissimo lo divorava ; inescendo gli affari ai piaceri , ei segnava il piano di un castello , e dava al tempo stesso l' ordine di bruciare un villaggio ; mentre ascoltava la lettura di un firmano , regolava col suo intendente il conto delle spese ; firmava un decreto di morte , e un contratto di matrimonio ; e quali che fosserole sue occupazioni , tutte riferivansi ai calcoli della sua avidità.

L'interesse del momento prevaleva frattanto nel suo metodo su l'interesse più grande , ma futuro. Nel corso di una importante impresa si arrestava su minuti particolari ; intraprendeva mille cose senza portarne alcuna a fine , poichè , poten-

do tutto impunemente, egli aveva il dritto di mutar sempre proponimento. Prestando l'orecchio al minimo fremito delle mosse popolari, avido sempre di novelle, vere o false, ei le accoglieva tutte senza esame. Stipendiava infiniti spioni sparsi nella capitale, e molti emissarj inviava presso i suoi vicini; avea dei sicarj sempre pronti a colpire; alimentava nel divano un partito in suo favore; pagava grosse somme fino ai capi degli eunuchi per conoscere i secreti e le cabale del serraglio; infine tutta quella contrada a lui sottoposta, era sorvegliata da una nube di delatori e di assassini.

In Costantinopoli, del pari che nell'antica Roma, i ministri e i capi del governo hanno moltissimi clienti, che si affollano avanti le porte e nelle anticamere dei loro palagi. Se non hanno più, come i padri coscritti, dei re tributarj fra questo stuolo di supplicanti, i membri del divano veggono, ciò non ostante, tuttora ai loro piedi i legati dei satrapi, che governano i regni di Genzio, di Pirro, di Alessandro, di Mitridate, di Tolomeo, e di tanti re, i cui nomi resteranno eternamente nell'istoria. Questi legati dei visir e dei pascià, noti sotto il nome speciale di Capi-tchoadar (1), muniti, non di lettere credenziali, ma di sacchi pieni di oro, di gemme, e di oggetti preziosi, sono i plenipotenziarj e gli avvocati dei proconsoli maoomettani presso il ministero. Consumati negl'intrighi; eglino fan le parti di osservatori negli affari del gabinetto ottomano, di privati re-

(1) Capi-tchoadar, guardie della Porta o del Palazzo; questa gente intrigante non è mai stata, a mio avviso, ben considerata, e studiata da nessun viaggiatore.

ferendarj), e di strumenti della diplomazia particolare di coloro, che gl' impiegano. Questa setta inosservata ha nella sua particolare organizzazione ciò che costituisce la tattica e il secreto di una legazione riconosciuta. Perciù ogni *tehoadar* è munito di un suggello per la sua corrispondenza. Egli ha sotto i suoi ordini un pubblicano giudeo, versato nelle operazioni della banca; uno scrivano, per le scritture turche; e degli emissarj greci, i quali lo istruiscono di quanto avviene negli uffizj ministeriali.

Per mezzo di questi agenti, i visir e i pascià in attività, e quelli tra loro che temerebbero, dopo aver perduta la loro carica, di compromettersi mostrandosi in Costantinopoli, negoziano l'acquisto di nuove cariche, o di firmani per mantenersi nel loro posto in tutto il tempo necessario a rendersi formidabili quanto basta per ottenere ciò che non si oserebbe più ricusar loro. Per mezzo di questi medesimi agenti, i satrapi versano nel tesoro imperiale i tributi delle province (non essendovi in alcun luogo ricevitori delle pubbliche entrate); gl'incaricano di presentare le loro suppliche, la loro corrispondenza, e le notizie richieste dai varj ministri, di cui conoscono le risposte e le decisioni per mezzo degli agenti istessi. Anelli intermedi fra la capitale e le province, eglino si spargono intorno i grandi dell' impero, fra i *principi del Dragomanno*, e curvi sotto il bastone dei Turchi, dirigono ciò non ostante la loro politica interna ed esterna. Voi li trovate assisi nelle dogane, genuflessi innanzi ai patriarchi, prostesi ai piedi dei ministri, striscianti nelle sale degli ambasciatori cristiani, quando i loro capi hanno bisogno dell' appoggio dello straniero; abili a simular tutte le parti convenevoli al successo dei loro disegni.

Le spese straordinarie messe a disposizione dei capi-tchoadar forniscono loro i mezzi più facili di penetrare nei segreti dello stato; e i corrieri, sottoposti ai loro ordini, istruiscono senza perdita di tempo i visiti e i pascià di ciò che può interessarli. Sovente con tal mezzo costoro sono anticipatamente avvertiti degli ordini che il divano invia loro; e spessissimo son prevenuti a tempo dei perigli che li minacciano.

Questo flusso e riflusso di azione mette personalmente il ministero in rapporto con questi emissarj. I suoi membri, e gli impiegati di ogni amministrazione sono sospetti gli uni agli altri, per timore di perdere le loro segrete pensioni, e di crearsi dei nemici, lasciando penetrare i loro sentimenti di devozione pel tale o tale altro pascià. Quindi, allorchè si è deciso di rovinar qualche satrapo, l'esecuzione è impensata non meno che rapida. Si afferrano i suoi capi-tchoadar, si sorprendono i loro suggelli, e la loro corrispondenza; e siccome sono dei vagabondi, i primi colpi dell'autorità cadono sempre sulle loro teste, ammeno che non si costituiscano accusatori, e non si avventino con uno zelo furioso contro i loro committenti.

I capi-tchoadar, nel corso ordinario delle cose, ottengono deferenze, e donativi. Non mancano mai di salutare affettuosamente i portieri dei ministri, e di ben-regalarli; sarebbe mancanza di politica trascurare il barbiere, il datore della pipa, le persone che presentano il caffè, il sorbettiere, e il lungo stuolo degli stallieri di un grande, i quali passano sovente dall'anticamera nella sala di udienza, essendo i domestici in Oriente gli strumenti del potere!

Il Turco, sollevato dalla polve, che il caso ha

messo in dignità, guarda quest' intrighi dall' alto della sua arroganza, raccoglie discretamente: l'oro che vien pregato di accettare, promette, dà speranze, e si dichiara per colui che può meglio soddisfare la sua cupidigia. Da ciò può rilevarsi che Choiseul-Gouffier, che ha messo nel numero dei flagelli dell' Oriente *la razza dei Dragomanni*, alla quale possono aggiungersi *le società di Pera*, non avea conosciuti i capitchoadar, che sono uno dei più grandi ostacoli ai reclami degli ambasciatori, allorchè domandano l'esecuzione dei trattati. Quindi, satrapi, ministri, agenti, tutto, in questi vecchi governi dell' Oriente, prova che gli esseri più vili sono i soli convenienti a un tal sistema; e che se l' uomo dabbene non osa mai appressarsi al trono, molto meno la verità osa giungere all' orecchio del despota, addormentato in seno alla mollezza e al potere assoluto.

Un satrapo come il visir Ali dovea per forza esser male rappresentato in Costantinopoli; e il consiglio, ond'era circondato, non avea alcun mezzo di fornirgli dei lumi. Questa riunione, ragionabile ai senatori di Tiberio, imbevuta dei più vili principj di parsimonia, pensando unicamente al modo di piacere al padrone, era sempre di unanime avviso con lui. Sia che si deliberasse della vita, dell'onore, e dei beni dei cittadini, la testa servile di questi consiglieri inclinavasi innanzi al di lui volere, essendo persuasi che chi difende i popoli al cospetto di un tiranno, si dichiara di lui nemico, e che giusta il proverbio di Saadi: *dargli consigli saluari, è lo stesso che lavarsi le mani nel proprio sangue*. Perci, non potendosi dichiarare alcuna volontà, ne risulta costantemente oppressione per tutti, e mancanza generale di ragione, anche nelle giuste decisioni.

Questa era la posizione del satrapo di Giannina, ch'io torno a riprodurre circondato dagli elementi della tirannide, e stritolando la Grecia sotto il peso della sua autorità. Ripiglio adunque la mia narrazione dal momento, in cui per la natura delle mie funzioni, fui iniziato negli affari dell'Epiro e della Grecia.

I Suliotti espulsi dalla Tesprozia, ascendenti a mille e settecento uomini, eransi ritirati nell'isola di Corfù, ove i Russi concessero loro delle terre, e i mezzi di formare una colonia, ma non poterono provvederli di altro. Eglino piangevano le loro montagne. Avvezzi all'armi, i figli della Selleide sdegnavano la condizione di agricoltori, e per non derogare ai loro costumi eroici, ricusarono ostinatamente di attendere al travaglio, fino a che ebbero agio di rubare ai nobili Corciresi capre e pollami. Le loro mogli tagliavano delle legna, e le andavano a vendere in città, per far sussistere i mariti occupati a pulire le loro armi, ed a suonare la lira! Non udivansi che doglianze contro questi nuovi ospiti, e non si pote trarre da questa gente altro vantaggio che quello di formarne un corpo di milizia, assoldato dalla Russia. Eglino dunque figurarono nelle spedizioni di Napoli e di Cattaro nel 1806 e 1807 senza distinguersi. Non aveano i Turchi per loro avversari; non combattevano più sul teatro della loro gloria. Avean duopo del clima della loro patria per essere prodi; e simili agli arbusti trapiantati da un suolo agreste in un campo fertile ove languiscono, quest'intrepidi montanari non furono che pessimi soldati, a malgrado la disciplina russa.

Al pascià, che non perdea giammai di vista

questi uomini, ch'egli sapea molto ben valutare, erasi ingegnato di spezzar le anella, a cui eglino potevano afferrare la loro esistenza militare e politica. Aveva in conseguenza dissipata e indebolita la lega degli armatoli; quando, oltrepas-
sando la frontiera del Parnaso, egli invase la Focide fino alle Termopili, in modo che verso la fine dell'anno 1805 egli era padrone dell'El-
lade intera, ad eccezione della Beozia e dell'At-
tica, ove fè nominare per vaivoda uno dei suoi
confidenti, il quale risedè in Atene. Non rimà-
neagli altro che purgare l'Etolia e l'Acarnania
da alcune bande di Agrafioti, per comandar-
darvi come in Giannina.

Stabilito da vincitore in queste antiche con-
trade di libertà, Ali fidò la cura di sorvegliar-
le al suo luogotenente Jusuf Arabo. Riponeva
tale fiducia in questo agente sterminatore, che
lo credè *esecutore assoluto delle sue vendette* per
domare i popoli, che continuavano a difendere
la loro indipendenza contro i suoi attentati. Il
visir, persuaso che i morti soli non ritornano
più, voleva consolidar la sua autorità, non già
proclamando l'oblio del passato, ma distrug-
gendo col ferro quelli, ch'ei chiamava suoi ne-
mici. Percui videsi il suo luogotenente incen-
diare i principali villaggi dell'Agraide, mas-
sacrarne gli abitanti, torturarli o venderli, e
ridurre un florido paese nello stato p'ù comple-
to di desolazione.

Tante crudeltà fecero fuggire nelle isole di
Cefalonia, d' Itaca, e di Leucade, i principali
capitani dell' Acarnania e dell' Etolia, che fu-
rono testamente invitati a far parte di una gran-
de impresa. Tramavasiallora in Corfu una vasta
cospirazione contro la Porta Ottomana. I Russi

cercavano di bel nuovo procurare una sollevazione nella Grecia; e l'arcivescovo Ignazio, che ne aveva in sua mano tutte le fila, trovavasi in Leucade, ov'erasi rifugiato, negli avamposti dell'insurrezione.

Fu uno spettacolo nuovo pei Ionj veder Cadgi Antonio coperto d'armi brillanti, presentarsi, circondato dai suoi cinque fratelli, tra cui distinguevansi Giorgio e Lepenioti. Quest'ultimo avea preso il suo soprannome da un villaggio situato sulle rovine dell'antica Stratos, città vicina all'Acheloo, ov'egli era nato nella capanna di un pastore. Crist'ki di Preesa, Camide Galoveros, Cristo Vlako, Skilolimno, Zongo o Zonga, allora protopolicari del capo delle bande etolie: Nothi e Kivo Bozzarri, che addestravano all'armi il giovane Marco, futuro onore dell'Ellade, convocati in nome dell'innervatore Alessandro, gli giurarono perpetua fedeltà (1), per servire contro i suoi nemici. Cadgi Antonio, agente in nome di tutti i suoi capitani, giurò di non posar le armi che dopo aver riconquistata l'indipendenza della Grecia, sotto la protezione del potente autoerata della Russia, e si attesero i giorni di grazia, che non doveano tardare a brillare per l'Ellade.

Mentre che questi avvenimenti si preparavano, il tiranno strappava dalle braccia d'Ibrahim pascià l'ultima di lui figlia, per darla in moglie a suo nipote Aden bey, secondo figlio

(1) Questi stessi soldati, entrando a servizio con l'estero, eccettuaron sempre nei loro trattati e capitolarioni con la Francia e l'Inghilterra, il caso di essere inviati contro la Russia, a cui erano legati con un sacro giuramento..

dell'incestuosa Canizza. Così fu consumata la sventura del visir di Biat, che avrebbe potuto, unendo la più giovane sua figlia con qualche potente vicino, crearsi un appoggio, e procurarsi uno schermo contro le sciagure ond'era minacciato; ma egli doveva, come quei timidi angelli, che si fanno, per quanto narra si, *affascinare*, cadere sotto il dente velenoso del serpe destinato a divorarlo. Nulladimeno si ravvide un raggio di speranza, allorché contraendosi quest' alleanza, il figlio d' Ibrahim fu promesso in isposo ad una figlia di Veli pascià. Ma Ali non avea finto tutti questi legami di parentela, se nonchè per situare un agente segreto: presso il figlio d' Ibrahim, nel caso in cui il matrimonio si fosse combinato; e, nel caso contrario, egli trovava un mezzo di prolungare l'illusione di una famiglia, ch'ei voleva annientare.

Frattanto alcune nubi presagivano una prossima rottura fra la Russia e la Turchia. Un'operetta pubblicata sotto il nome di Teh-lebi effend, diretta ai musulmani per impegnarli a sostituire il Nizam-Dgedid o milizia disciplinata all'europea, alle orde dei giannizzeri, circolava pubblicamente. L'autore annunziava che « Dio Onnipotente avendo voluto che la specie umana, dai giorni di Adamo fino a quelli » del giudizio universale, fosse condannata a soffrire, la Provvidenza avea creato un imperatore del mondo (il Sultano distributore di » corone), per amministrar gl' interessi di tutta la società dei suoi servitori ».

Dopo questo preambolo, volgeva rapidamente l'occhio su diversi regni, e indignato di vedere una setta di genti tenaci nei vecchi usi, egli

esclamava: « volete ch' io vi narri i torbidi avvenuti sulla terra, pria che il Nizam-Dgedid esistesse? Vedete i disordini successi nell' Asia Minore per opera dei Curdi Gellali; l'insolenza di Sarry bey Oglu; i brigantaggi dei Wahabiti, ec: il Nizam-Dgedid ha fatto tutto ciò?... E frattanto una canaglia composta della feccia del popolo, riunendosi nelle botteghe dei barbieri, nei caffè, obbliando se stessa, si permette d'ingiuriare la Sublime Porta; e siccome non è stata colpita dal castigo, ardisce asserire tutto ciò che le va a grado. Ma rimembrate, e ch' essa rimembri il tempo di Solimano il Canonico. Allora, come oggi, il popolo ragionava; perchè l'imperatore fè tagliar le lingue dei maldicenti, e le orecchia di quelli che gli ascoltavano, e le fece inchiodare, per servir di esempio al pubblico, sull'alto di una piccola porta presso il palagio del Sultano Bajazette? Perchè essendo quello un luogo di passaggio, coloro, i quali coi loro occhi contemplavano lo spettacolo, imparassero a non ascoltare, e a tenere a freno le loro lingue ».

Malgrado questa eloquenza tutta orientale, la nuova milizia continuò ad essere odiosa al popolo, che fè giustizia a una tale operetta, come ad altre giunte da Francia, con l'indurre i musulmani a riprendere il rango di figli della devastazione nell' Europa incivilita.

Ma pria di trattar questo soggetto, conviene riprendere il racconto sommario di alcuni avvenimenti, che precedettero quelli dell'anno 1806, onde mostrare i mezzi che la Provvidenza preparava per mutar l'aspetto dell'Oriente, svelando la debolezza del governo turco ai Greci.

che vivevano impazienti del giogo su loro aggravato.

La prima idea di una milizia permanente in Turchia era stata comunicata dal generale Aubert Dubayet; e benchè il corpo ch'ei formò in Costantinopoli fosse stato sciolto alla sua morte, le sue lezioni non furono infruttuose per un ministro, qual'era il grande ammiraglio Hussein pascià. Questo capitano, che videsi figurare nell'assedio di Vidino, avendo arruolati nelle sue milizie molti stranieri, ne aveva formato un reggimento ch'ei passava in rivista in ogni venerdì, e faceva manovrare all'europea. Il contegno di questi vecchi soldati, i loro abiti, lo splendore delle loro armi, l'insieme e la precisione dei loro movimenti, meravigliavano gli spettatori. Divenuti oggetti dell'attenzione del governo, dopo la guerra contro i francesi in Egitto, si decise di formare molti altri corpi su tal modello, e il mufti Vekî Zadè secondava Hussein pascià; cosicchè si procedè alla loro organizzazione.

Uniforme, armamento, disciplina, regolamenti, denaro necessario al mantenimento del Nizam-Dgedid, tutto fu regolato con tanta saggezza, che i fondi, che ammontavano nel 1300 a cinquanta milioni di piastre, ascesero nel 1806 a più di settantacinque milioni (1). Selim III compiacevasi che questa milizia, comprimendo i suoi pascià, sarebbe servita a rimpiazzare i degenerati giannizzeri, ed a restaurare l'impero dei Sultani. Due rinnegati, l'uno Greco conosciuto sotto il nome di Aga, e l'altro Prussiano appe-

(1) Si consulti circa l'organizzazione del Nizam-Dgedid, l'Istoria delle rivoluzioni di Costantinopoli, nel 1807 e 1808, scritta da Luchereau de Saint-Denis.

lato Solimano, erano stati scelti per capitani di questo nuovo corpo, nel quale arruolavansi tutti i militari Francesi che consentivano a rinunziare alla fede dei loro padri per giungere al grado di ufficiale, nonché gli Alemanni, i quali ottennero questo grado all'espressa condizione infamante. Tutto era stato organizzato: la marina, l'artiglieria, l'armata di terra, e l'amministrazione fiorivano. I progressi dello spirito, che avanzavano vittoriosamente, circondavano il trono del Sultano, che n'era meravigliato; la Turchia si rianimava, e il nuovo corpo avea mostrato, anche pria che avesse ricevuta questa estensione, ch'esso era superiore alle orde indisciplinate di Hadgi Bechtadje.

Nel corso degli anni 1813 e 1814 alcune bande di ladri, comandate dai capitani che Ali pascià avea messi in libertà dopo la sua campagna nella Rumelia, e che numeravano ben trentamila uomini, erano state domate dal Nizam-Dgedid. Questa impresa fu compiuta da due battaglioni usciti da Costantinopoli, da una compagnia di artiglieria leggiera, da due squadroni di cavalleria, e da tre reggimenti formati nella Caramania. Ma per quanto questi splendidi successi lusingavano il Sultano, altrettanto affliggevano i suoi pascià, che scorgevano nell'estirpazione dell'anarchia, il termine della loro esistenza devastatrice; quando un editto imperiale (*Kasichérif*) in data del mese di marzo 1815, mise il colmo ai loro affanni.

Questa dichiarazione sovrana, discussa nel banco dei ministri, sanzionata dal Musti, ordinava di scegliere nelle città e nei villaggi della Turchia, fra i giannizzari e fra i giovani dai venti ai venticinque anni, i meglio conformati e più robu-

Si per essere incorporati nel Nizam D'eghid. Non vi bisognò altro per mettere in furore tutti coloro, i quali tenevano il termine degli abusi. E siccome si attribuiva ai Francesi il suggerimento di una tale misura, così la legazione russa, che aveva interesse di rettere i Turchi in una lunga nullità, quella d'Inghilterra, eccitata dalla compagnia del Levante, la diplomazia, e l'ignoranza si riunirono per promuovere un incendio generale.

In Andrianopoli fu ricevuto a colpi di bastone colui, che vi andò a proclamare l'editto di reclutazione del Gran Signore. A Rodosto, il cadì incaricato della sua esecuzione, fu massacrato dal popolaccio. L'editto imperiale fu bruciato in Giannina; e questi tristi presagi impedirono che fosse pubblicato in Costantinopoli, ove il Mufti seppe contener l'ulema, o società dei dottori della legge, con una savia fermezza.

Frattanto l'orizzonte oscuravasi; e Napoleone, che non amò mai i Greci (1), aveva messo a contribuzione il sapere dei nostri orientali e l'attività delle sue stamperie per dirigere ai maomettani un opuscolo intitolato: *Voix d'un muezzin*, con la traduzione in turco, arabo, e persiano dei *bulletini delle sue grandi armate*, per l'edificazione dei nemici del nome cristiano. Il conquistatore pretendeva infiammare gli Osmanli col pomposo racconto delle sue

(1) Ho inteso raccontare che Napoleone, trovandosi in Sant'Elena, impegnatosi in una discussione relativa ai progetti della Russia contro la Turchia, esclamò: *No, io non soffrirò mai che Alessandro rovesci l'impero ottomano.* . . . Poi abbassando gli sguardi verso il mare, soggiunse sospirando: *ci lo può attualmente.* . . .

Battaglie, le quali, anzi che ispirar coraggio in quelli, non facevano altro che allarmarli. Per colmo di sventura, si diffidò dell' eroe che voleva strascinar tutto nella sua orbita funesta; ed una lettera in data del 24 giugno 1806, ch' egli scrisse ad Ali pascià, fu ricevuta con freddezza, poichè vi parlava della gloria dell' impero ottomano a colui, che ne voleva la distruzione.

La calma era però tornata nella Romelia, quando il general Sebastiani giunse in Costantinopoli con la qualità di ambasciatore di Francia. La missione di cui era stato incaricato nel 1803, quando Napoleone, occupata della conquista dell' India di concerto con la Russia, meditava stabilire il suo punto di appoggio in Aleppo, avea deciso l' imperatore a scegliere un uomo degno della sua confidenza per un' operazione di un' altra natura. Trattavasi presentemente di profittare di tutte le circostanze per strascinar la Porta ad una guerra contro la Russia; e il console di Giannina avea ordine d' indurre Ali pascià a secondare questa misura con l' influenza ch' egli esercitava nel divano.

La condotta degli ospadari C. Ipsilanti e A. Morosi, che governavano allora la Vallachia e la Moldavia, rendea sospetta la loro fedeltà. L' ambasciatore Sebastiani ne avvertì il divano, che non ignorava affatto i loro intrighi; e benchè la Porta avesse stipulato nel suo ultimo trattato con la Russia che niuno tra i governatori delle province poste oltre il danubio potrebbe essere destituito se non nel caso, in cui il ministero russo riconoscesse giusta la di lui destituzione, queste considerazioni non ebbero forza. Gli ospadari furono rimpiazzati da Suzzo e Callimachi. Morosi tornò in Costantinopoli, mentre che

Ipsilanti, costante nel suo odio contro i Turchi, riusciva, dalla Transilvania ov'erasi rifugiato, a sollevar contro il Sultano, Czerni Giorgio ed i Servi, che avevano testè conchiuso un armistizio con l'impero ottomano.

La guerra dovea necessariamente aver luogo. Ciò non pertanto, M. Italinski infavolò delle trattative di concerto con M. Arbuthnot, ambasciatore d'Inghilterra (1), e la Porta esitava, quando il generale russo Michelson entrò, nel mese di novembre 1806, sul territorio ottomano, preceduto da un proclama (2), che con-

(1) Il suo ultimato era 1.º che la Porta rinvocasse le sue risoluzioni relative agli ospadari; 2.º che ributtasse la domanda fatta dalla Francia di chiudere il passo dei Dardanelli ai vascelli russi e inglesi.

(2) *Proclama del generale Michelson, pubblicato in nome di S. M. l'imperatore di Russia.*

» La cura paterna e la costante vigilanza, con cui
 » i nostri antenati han cercato in ogni tempo preser-
 » vare questo paese da ogni sciagura, mantenere la si-
 » curezza del clero, della nobiltà, e degli abitanti
 » della Moldavia e della Vallachia; la cura che han-
 » no avuta nella conchiusione dei trattati di assicura-
 » re il vostro ben'essere e la vostra prosperità, han
 » deciso il sovrano della Russia a nominarsi, e ad es-
 » sere effettivamente il protettore della vostra patria.
 » Tosto che salimmo sul trono, noi abbiain seguito l'
 » esempio dei nostri antenati, e nulla abbiain trasen-
 » rato per sostenere i dritti da voi acquistati, e per
 » farvi sempre più prosperare. Ciascuno di voi sa che
 » i privilegi, i quali assicurano i vostri beni ed an-
 » che le vostre persone, sono stati rispettati, per quan-
 » to era possibile, sotto il governo in cui vivete, ed
 » hanno attirata l'attenzione dei nostri antenati, e la
 » nostra. I preparativi che la Porta fa da qualche tem-
 » po, e le imprese ch'ella tenta arbitrariamente, vio-
 » lando i trattati esistenti, han causata l'entrata del-

tribui a farlo padrone in pochi giorni delle due province di Vallachia, e di Moldavia. Indarno un uomo destinato ad occupare bentosto nell'impero un grado eminente, Mustafa Baitactar, di concerto con Passeyend Oglu, vollero opporsi alla marcia dei Russi: battuti a Foksan, dovettero ripiegarsi sulla linea delle piazze forti del Danubio.

» le nostre truppe nella Moldavia e nella Vallachia,
 » e queste truppe vi garantiranno contro tutt'i mali,
 » a cui la vostra patria era esposta ordinariamente;
 » esse assicureranno il libero esercizio della vostra religione, e dei vostri dritti.

» L'unità di comunione e di usi, i servigi reciprocamente prestati, la devozione e l'attaccamento che in ogni tempo voi avete mostrato, vi faranno riguardare come fratelli i nostri guerrieri. Noi abbiamo tutto predisposto per impedire che le nostre milizie facessero cosa che vi potesse dispiacere. I nostri generali, e gli altri agenti incaricati dei nostri ordini, non mancheranno di adottare le migliori disposizioni, e concertando i con le autorità civili, di darvi giornalmente delle prove che la missione delle nostre truppe non ha scopo alcuno ostile o nocivo, ma che tende unicamente al ben'essere generale. Ma nostra volontà è che tutte le autorità civili e gl'impiegati sieno mantenuti nell'esercizio delle loro funzioni; giusta gli usi esistenti; ci lusinghiamo al tempo stesso che le autorità e gl'impiegati faciliteranno la marcia delle nostre truppe, e l'occupazione del paese, e concorreranno nei nostri desiderj, i quali sono diretti unicamente ad ottenere che la vostra patria sia protetta nell'esercizio dei suoi dritti.

» Noi vi accordiamo la nostra protezione; e se ve ne renderete degni, vi assicureremo il destino che vi prepariamo.

» Per ordine dell'imperatore;

» Firmato MICHELSON, »

Questa inaspettata invasione avendo rianimato l'odio dei Turchi contro i Russi, M. Italincki ebbe l'agio di fuggire dalla prigione delle Sette Torri. Si rifugiò a bordo di un vascello inglese che lo condusse a Tenedo, donde egli passò a Malta; e in seguito in Italia, lasciando a M. Arbuthnot la cura di opporsi alle negoziazioni dell'ambasciatore di Francia.

La lotta fu violenta; i fumi di guerra erano proclamati nell'impero, mentre che perdevasi il tempo in cambiar note, e benchè nè l'Inghilterra nè la Turchia non avessero interesse ad una rottura, ch'era da entrambi le nazioni deplorata. M. Arbuthnot, dopo avere esaurite tutte le sue risorse diplomatiche, pensò a partire secretamente da Costantinopoli con tutt' i negozianti inglesi stabiliti in questa capitale, raccomandando le loro famiglie alla protezione del general Sebastiani.

Non poteva dirigersi a un più leale avversario. La fregata l'Endimione, su cui M. Arbuthnot aveva invitati a pranzo tutt' i negozianti inglesi, sciolse le vele il 29 gennaio 1807 a otto ore della sera. Passò periglio di urtare contro la punta del serraglio, ove le correnti del Bosforo la strascinarono; ma si manovrò con tanto ordine e silenzio, che uscì dal porto, pria che i Turchi se ne fossero avveduti. L'Endimione traversò con egual successo lo stretto dei Dardanelli; e l'ambasciatore, giunto a Tenedo, scrisse per ripigliare il corso delle sue negoziazioni.

Così annunziavasi il momento propizio al trionfo dei disegni, che il visir Ali pascià aveva manifestati, quando si ebbe l'ordine di entrare in campagna. Il satrapo, anzi che volare

incontro ai nemici dello Stato, occupò subitamente Prevesa, donde scacciò Abdulla bey vavoda del Gran Signore; e i Russi avendo messa con la medesima celerità una guarnigione a Parga, salvarono per una seconda volta la popolazione cristiana di questa città. Sparsasi tal nuova, il console russo in Giannina fu arrestato, e si fecero preparativi di guerra, senza che i Greci prendessero parte alcuna nella querela politica, che si manifestava nell'Oriente; circostanza degna di particolare attenzione.

Sarebbe errore il credere che gli abitanti della Morea e dell'Arcipelago, eccitati dal gabinetto di Pietroburgo nelle diverse occorrenze in cui la sua politica gli appellò all'indipendenza per sacrificarli, abbiano a un tratto dissipate le loro illusioni di tradizione che fondavano su i Moscoviti. Le impressioni popolari non si cancellano tanto facilmente, quanto le amicizie e l'inimicizie dei principi. I Greci furono per lungo tempo Russi, benchè costoro gli avessero inumanamente ingannati; eglino non curavano il loro proprio sangue sparso, e l'illusione cominciò a cadere sol quando videro che la causa della religione; ch'è tutto per gli Elleni, non era l'idea suprema di colui, ch'eglino appellavano loro autocrata.

Questo intepidimento degli uomini istruiti risale all'anno 1798, quando la chiesa d'Oriente fu testimone di una triplice alleanza fra i Turchi, i Russi, e gl'Inglesi, uniti per combattere contro i Francesi, che avevano invaso l'Egitto. I Greci compresero ch'eglino non sarebbero stati altro nelle mani delle potenze europee che strumenti della loro ambizione. Percui nell'epoca, di cui favelliamo, videro con in-
 .

ferenza la nostra apparizione nel Levante ; ed un' operetta intitolata la *Tromba guerriera*, che fu pubblicata per appellare all'armi i figli degli Elleni , fu una voce perduta nel deserto. La loro indifferenza non fu minore ; quando i Russi padroni delle Isole Jonie , avendo una squadra formidabile nel mare Egeo , dichiararono nel 1806 la guerra alla Turchia. Non s' inganna impunemente un popolo intero ; indi gl' Idrioti , che formavano l' equipaggio della marina del Sultano , si distinsero contro l' ammiraglio Sinavin nella battaglia di Tenedo nel 1807 ; e il patriarca Gregorio si mostrò alla testa dei Greci sulle mura di Costantinopoli ; quando la squadra inglese passò lo stretto dell' Ellesponto per dettar leggi al divano. Il seraglio fu allora più fortunato di Copenaghen , e nè un Greco , nè una sola delle isole dell' Arcipelago non fecero alcun segno di ribellione .

Il solo Cadgi Antonio , fedele al suo giuramento , cercò rianimare lo zelo degli abitanti dell' Etolia. Egli entrò nel 1807 nella catena del Pin lo con questo progetto , seguito da settanta uomini , quando una malattia l' obbligò di rifugiarsi in una caverna , ove bentosto fu scoperto , e sorpreso da una banda di albanesi , insieme col fratello Giorgio. Condotti in Giannina , e giunti in presenza del satrapo , furono condannati ad aver rotte le gambe e le coscie a colpi di martello. Qual momento ! L'esecuzione del supplizio era stata affidata a un nipote di Veli Guegas. Cadgi Antonio , indebolito dalla malattia , spinse lamentevoli strida. Giorgio , che lo incoraggiava , rimproverandolo di gridare come una donna , ebbe , senza lasciar sfuggire un lamento , tanti colpi quanti

ne bisognarono per stritolare le sue ossa dal pollice del piede fino all'anca, e il suo coraggio insegnò all'Epiro che dalle sue ceneri sarebbero nati dei vendicatori.

Ali pascià, credendo di avere annientata la lega degli armatoli, non temè d'introdurre moltissimi cristiani nella sua armata, e si astenne dal porre ad esecuzione il consiglio di disarmare i Greci, che gli era stato suggerito poco tempo innanzi da alcuni emissarj inglesi. Non vedeva a lui d'incontro che i Russi, ai quali avrebbe voluto succedere nel possesso delle Isole Ionie. La Francia gli avea spediti dei cannonieri; il nostro ambasciatore, il general Sebastiani, quello che fra tutt'i nostri plenipotenziarj sostenne le più belle parti nel Levante, avea fatto nominar Veli visir di Morea, e Mue'tar pascià di Lepanto. Si attendevano dei prodigi dal padre loro; ma il male non genera che male, e da questi calcoli diplomatici non risultò che una serie d'intrighi, che disserrarono un vasto precipizio sotto i piedi del tiranno e della sua famiglia.

Veli, contento di essere uscito da uno stato di dipendenza, accolse la sua nomina con una gioja dissimulata, mentre che Mue'tar meno favorito, poichè non era stato fatto che pascià a due code di un sangiacco insignificante, considerava la sua partenza da Giannina come una disgrazia tanto più umiliante, in quanto che faceva risaltare il trionfo del fratello. Ali, ch'erasene avvertito, anzi che disacerbare il di lui livore, volle ch'ei non conducesse seco che uffiziali di suo piacimento; e, assoluto fin nelle sue minime volontà, praticò lo stesso con Veli, di cui ritenne in ostaggio le donne, i figli, e fi-

anche la mobiglia; sotto pretesto che non bisognava caricarsi di *bagagli* in tempo di guerra.

Per allontanar da se le persone, che gli dispiacevano, introdusse nella corte dei suoi figli tutti quelli che volle espellere dalla sua, ed in questa occasione allontanò da Giannina Ismaele Paco bey, a cui finse concedere una grazia, creandolo selictâr di Veli; ma in sostanza, volle spogliarlo dei beni considerabili che possedeva. Le promozioni causate da quella dei due nuovi satrapi costernarono dunque molte genti, e Paco bey non seppe dissimulare i sentimenti che lo agitavano. *Lo scellerato mi allontana, esclamò additando Ali che mostravasi da una finestra del suo palagio, egli mi allontana, ma io saprò punirlo, che che ne avvenga, e morirò contento se, anche a costo della mia testa, perverrò a far cadere quella di un tal mostro.*

I due pascià partirono; e il padre loro, dopo avere spedito un agente in Polonia presso Napoleone, parve interamente oppresso dall'importanza ch'erasi messa nella sua cooperazione. I suoi armamenti furono lenti; e quì si applaudì ai tentativi degl' Inglesi contro Costantinopoli, poichè egli lusingavasi di essere rispettato nello svenimento dell'impero, cosa ch'era gli stata promessa, com'ei diceva, dal capitano Leack, che or ora si vedrà figurare negl' intrighi di quest'opera misteriosa, le cui conseguenze hanno in seguito influito sì potentemente su gli avvenimenti della Grecia.

Frattanto M. Arbuthnot, ritirato a Tenedo, donde continuava a negoziare coi ministri turchi, vide giungeré bentosto a quella rada una divisione navale comandata dall' ammiraglio sir John Duckworth. Riunita ai tre vascelli dell' ammi-
ra-

glio Louis che crociava in quei mari, si trovò forte di otto vascelli di linea, tre dei quali a tre ponti, due fregate, due corvette, e due galeotte bombardiere, con cui si decise, nel 19 febbrajo 1807 di passare i Dardanelli, onde ottenere con la forza la conclusione di un trattato, che non potevasi ottenere coi mezzi ordinarij di conciliazione.

Gli Omanli celebravano la festa del Sacrificio o Curban; e i cannonieri, invece di trovarsi al loro posto, stavano sparsi nei caffè, quando la squadra inglese, preceduta dal Real Giorgio, su cui montava l'ammiraglio John Duckworth, si presentò all'imboccatura dell'Ellesponto. Aveva oltrepassate le prime batterie senza rispondere al fuoco incerto dei Turchi, lasciando un intervallo considerabile tra i vascelli che lo seguivano, allorchè giunto tra i castelli di Kelidir-B. har e di Sultanie-Kalessi, incominciò il combattimento. I cannonieri turchi, che giungevano tutti anelanti sulle batterie, tirarono; mentre che il Real Giorgio rispondendo con bordate senza rallentare il suo corso, sparì in una nube di fumo; e gli altri vascelli, imitandone l'esempio, oltrepassarono rapidamente lo stretto. In questo mentre, gli Omanli spaventati dagli effetti dell'artiglieria inglese, davansi in fuga, al tempo stesso che il capitano-pascià correva in soccorso del suo vascello ammiraglio, ancorato a Nagara, ove giunse per vederlo bruciare, insieme con quattro fregate che ivi si ritrovavano. Gl'Inglesi, non contenti di questo doppio successo, sbarcarono a Nagara, inchiodarono le batterie, ed aggiunsero alla gloria di essere stati i primi a passare i Dardanelli, quella di far tremare il sultano in mezzo al suo serraglio.

Selim III. non potè schermirsi dallo spavento.

contagioso dei suoi vili eunuchi; ma l'ammiraglio Duckworth non seppe profittare della vittoria.

È noto come in quest'epoca il popolo cambiò le disposizioni dei cortigiani, i quali temendo il suo furore più che l'onta di avvilire il loro sovrano, si decisero a salvar l'impero da una catastrofe generale. L'istoria non obblierà questi momenti, in cui i Turchi doveano farsi onore al cospetto dell'Europa. Si rimembrerà con piacere il loro coraggio, e si ripeterà come, nel 2 marzo seguente, gl'Inglesi, informati che si fortificavano i Dardanelli, si affrettarono a ripassar questo stretto formidabile; quando questo medesimo popolo fe trucidare, con la più infame delle sollevazioni, i ministri che volevano salvar lo Stato.

» Precipitar gli affari è lo stesso che dar luogo » a grandi falli, che sono spesso seguiti da terribili punizioni, » diceva allora al principe dei credenti il mufti Cherif-Effendi. Egli proponeva in conseguenza di formar lungi dalla capitale molti corpi regolari, e di domare i giannizzeri di Costantinopoli, involuppendoli in una rete di ferro, e trattandoli come Pietro I. avea trattati gli Strelitz. La sua proposizione fu gradita, ma non già compiutamente adottata. Spinto dall'influenza del satrapo di Giannina, ei determinò al tempo stesso il divano a nominare Molla pascià in luogo di Passavend Oglu, ch'era morto nel mese di febbrajo precedente, e il Sultano dichiarò in seguito Mustafa Bairactar ayan di Rutchuk, comandante dell'avanguardia dell'armata del Danubio.

Queste misure si compensavano; ma la Porta si trovò bentosto in mezzo ad avvenimenti che tutta la saviezza umana non avrebbe potuto prevedere. L'ammiraglio sir John Duckworth, desiderando riparare la rotta sofferta sotto Costantino-

poli, meditava un'impresa che tendeva a strappare all'impero Ottomano una delle sue più belle province, impadronendosi dell'Egitto.

Un sordo fermento regnava in questa contrada, ove Ali pascià forzava a rifugiarsi tutti gli Scipetari dell'Epiro e dell'Illiria macedone, che ei perseguitava. Intere compagnie di Guegli e di Tossidi aveano fatto vela per questa nuova terra promessa, aperta ai loro brigantaggi. Raccolti sotto le bandiere di uno dei loro compatrioti, Tahir pascià, eglino aveano successivamente innalzato e rovesciato Khoreb pascià, e il loro capo istesso; quando furono armati e divisi da due ambiziosi, che si disputavan le spoglie sanguinose dell'Egitto, nel momento in cui i Wahabiti s'impadronivano della Mecca. Mehemet Ali, nativo di Cavalla nella Macedonia, e Kurchid pascià erano questi antagonisti, destinati senza dubbio dalla Provvidenza ad avere una parte rilevante negli affari dell'Oriente.

Noi non diremo quale fu la seria dei visir assassinati, deposti, o decapitati, pria che il Giorgiano Kurchid pascià salisse al trono: a costui successe Mehemet Ali, che fu confermato dalla Porta nel grado di pascià del Cairo, nel 2 novembre 1806. Ci contenteremo egualmente di mostrare intorno a questo vicerè, Selim Coka di Delvino, Omar bey, più noto sotto il nome d'Omer Briones, e Hassan pascià, atteso la parte che avranno, insieme con Koreb e Kurchid, nell'istoria della rigenerazione della Grecia. Parleremo anche brevemente della seconda spedizione degli Inglesi in Egitto, che ebbe luogo ai 13 marzo 1807. Un tradimento da lungo tempo preparato diè in loro potere Alessandria; e le truppe di S. M. B. battute

poco dopo dagli Scipetari, furono costrette a capitolare con Mehmet Ali, a 22 agosto dello stesso anno, obbligandosi a lasciar l'Egitto.

La Porta, che avea per lungo tempo evitata una rottura con l'Inghilterra, le dichiarò la guerra, tosto che fu informata dell'ostile aggressione di sir John Dawkworth contro Alessandria. Una flotta di nove vascelli di linea, comandata da Scid Ali d'Algeri, fu inviata ai castelli dei Dardanelli, che i luogotenenti generali francesi Foy e Haxo aveano messi in buono stato di difesa; e siccome da questo lato non temevasi più nulla, il Sultano rivolse la sua attenzione al Danubio.

Erano stati comunicati degli ordini al visir di Bosnia di marciare contro i Servi, che avevano un punto di appoggio in Vallachia. Il Romili vali-cy dovea dirigersi con tutt'i suoi contingenti verso Scinnila; Ali pascià erasi fatto dispensare dal cooperare alla difesa dell'impero, col pretesto ch'ei dovea sorvegliare i Russi, ch'erano padroni delle Isole Jonie; il visir di Scodra era tenuto a bada dai Moscoviti accantonati a Cattaro, e dai Montenegrini. Per bilanciare queste forze, il generale Lauriston trovavasi a Ragusa, il maresciallo Marmont occupava la Dalmazia, e Napoleone, abbracciando il nord dell'Europa con le sue armate, facea sì che la Turchia, dopo un secolo di umiliazioni, non si fosse mai più trovata in una posizione migliore di quella, in cui era all'incominciamento della campagna del 1807.

Mustafa Baraccar, che avea l'ordine espresso di restare a Rutchuk, essendo riuscito ad organizzare un corpo di dodeci a quindici mila uomini, era divenuto un soggetto tanto importante,

per quanto Molla pascià, conscio degl'infighi di Ali Tebelen, era sospetto al Sultano. Seguendole medesime orme del suo predecessore Possend Oglu, era divenuto notoriamente il fautore di tutt' i malcontenti, e pareva che temesse l' approssimarsi dell' armata imperiale, assai più di quella del generale-russo Michelson.

Attendevasi frattanto sul Danubio l' arrivo del Chatir Azem o gran visir Ibrahim pascià, che uscì da Costantinopoli nel mese di aprile, conducendo seco l' intero banco dei ministri, e i giannizzeri comandati dal loro Agà, uomo favorevole alle istituzioni militari degli Europei, che si volevano introdurre nell' armata (1). Nulladimeno non si osò far marciare sotto le sue bandiere il Nizam-Ugedid, e quello di Costantinopoli fu ripartito nelle batterie del Bosforo.

In mezzo a questi movimenti, i Turchi, alleati di Napoleone, non parlavano di altro che di riconquistare la Bessarabia, la Crimea, e di rilevare anche il trono di Polonia. Vivevasi in Costantinopoli nel delirio delle illusioni, quando il Caimacan Musta pascià, eccitato dal partito degli stranieri, alla cui testa Ali Tebelen agiva pel braccio dei suoi emissari, risolse d' impadronirsi dei suggelli dell' impero, fomentando un' insurrezione. Incapace di soppiantare i suoi rivali altrimen-

(1) Il ministero segue costantemente all' armata il gran visir, e in questo caso non restano presso il Sultano che alcuni Caimacan o sostituti, la cui autorità non si estende nel raggio occupato dall' armata. In questo modo vi esiste un doppio governo di fatto nell' impero; mentre che i Sultani, i quali non comandano più in persona i loro soldati, sono in certa maniera ridotti alla condizione di quei re schiavi dei nostri prefetti del palazzo.

ti che con intrighi di corte, tosto che seppe essere morto il mufti, che con rara prudenza avea raffrenati gli ulema e i giannizzeri, si adoprò per fargli sostituire una persona degna di secondare le sue trame.

Il Cazi-asker o gran giudice di Romelia fu quindi promosso al posto di Cheik-islam; e quest' uomo, furbo quanto Caimacàn, colluse immediatamente con lui per rovesciare il ministero, e se fosse occorso, per deporre il Sultano. Eglino temevano egualmente un monarca illuminato, che desioso di dirozzare i suoi popoli, minava l' influenza degli ulema, e l' esistenza anarchica delle milizie. I due faziosi finsero di essere fra loro disgustati, onde mascherare i loro progetti, propagando il malcontento, e spargendo il denaro, che una mano invisibile prodigava loro, per consumare un delitto, che rovinò per sempre l' impero Ottomano.

Erasi affidata, come abbiain detto, la guardia delle batterie del Bosforo al Nizam-Dgedid, a cui si aggiunsero duemila yamack epiroti, ed alcuni Laze delle vicinanze di Trebisonda. Il Sultano erasi lusingato che costoro, avvicinati alla milizia regolare, si sarebbero fusi con questa in un sol corpo; ma questa idea non tardò a diventarli funesta. Il Caimacàn, che aveva saputo ridestar l' odio dei giannizzeri contro il Nizam-Dgedid, avendo preparata la cospirazione di concerto col mufti, ordinò a Mahmud, antico reis-effendi, di andare ai castelli per pagare i yamack, e di portar seco alcuni uniformi di Nizam-Dgedid, onde vedere se fossero disposti a indossarli.

Non consapevole della trama, Mahmud effendi andò a Romeli-Cavack, la più ragguardevole batteria del Bosforo, pagò i yamack, e profittando

della soddisfazione che costoro provavano di ricevere la loro paga, comunicò loro il desiderio del Gran Signore. Ordinò che fossero spiegati loro d'innanzi alcuni uniformi di Nizam-Dgedid; gl' invitò a indossarli, e ordinò Un grido di furore fu la risposta. I Yamack si precipitarono su lui per strangolarlo. Al Nizam Dgedid lo protesse, e s' impegnò una lotta sanguinosa. Mahmud, giustamente atterrito, si slanciò nel suo battello, sbarcò a Buyuck Deyre, ove un'orda di Albanesi iniziati nel complotto, lo afferrarono sulla spiaggia, e lo trucidarono.

La nuova di questo assassinio, giunta a Buyuck Dey e, volò di bocca in bocca; il comandante in capo delle batterie fu assassinato e buttato a mare; e il Nizam-Dgedid, espulso dalle batterie dai giannizzeri uniti ai Yamack, rientrò nelle sue caserme in Costantinopoli.

Questi delitti dovevano essere puniti; il C inaspettato avea forze bastanti per reprimere i rivoltosi; ma ingannò il Sultano, producendo falsi rapporti. Ingannò egualmente i ministri, assicurandoli che il movimento di duemila miserabili, feccia della nazione, non era affatto pericoloso, e promettendo di punire i più colpevoli. L' indolenza dei grandi funzionari si contentò di questa dichiarazione, ed immerse il Sultano in una sicurezza fatale.

* In questo mentre il Bostandgi-bachi, a cui appartiene la polizia del Bosforo, essendosi presentato a Buyuck Deyre per prendere informazione su l'assassinio di Mahmud effendi, era stato accolto a colpi di cannone dai Yamack, che avevano tirato a palle contro il suo battello. Questo nuovo attentato, riferito al Sultano, avrebbe dovuto fargli eader la benda; ma fu persuaso che i sadi-

ziosi non avevano avuto altro scopo che di evitare di essere costretti a far parte del Nizam-Dgedid, e che tornerebbero al dovere tosto che con un proclama ufficiale fossero stati dissingamati.

Lo scellerato Musta pascià, che dava questi consigli, sollevava i giannizzeri, facendo sentir loro ch'era giunto il momento di annientare il Nizam-Dgedid. E suoi emissari; adopravansi ad esaltare il furore del popolo contro i ministri. In mezzo a questi sordi rumori, il mufti e i principi dell'ulema sembravano tranquilli, comechè lasciassero declamare gl'innan, loro subordinati.

Mille rapporti contraddittorj succedevansi; i sobborghi agitavansi senza scopo apparente. Si osservava che il popolo riceveva denaro all'entrata delle moschee; quando si seppe che i yamack, riuniti nella valle di Buyuk Deyre, avevano eletto per capo Cabaklgi-Oglu, ch'era uno dei loro camerati.

Questa misura non aveva alterata affatto la sicurezza del divano; ma il marchese d'Almenara, inviato di Spagna, l'avvertì del periglio che minacciava la sua esistenza e i giorni di Selim III. Gli fu risposto che tutto era preveduto, e si prestò fede all'insurrezione soltanto ai 29 di maggio, quando Cabaklgi-Oglu incamminavasi verso Costantinopoli alla testa di seicento yamack.

Egli vi era chiamato dal Caimacan Musta pascià, il quale faceva invitare i suoi colleghi di portarsi nel suo palazzo. Ordinava simultaneamente di rinchiudere il Nizam-Dgedid nelle proprie caserme; e i rivoltosi entrarono nella città fra le acclamazioni generali di uno sfrenato popolaccio. Egli intesero che Musta pascià avea fatto decapitare i ministri. Cabaklgi si recò subi-

tamente presso l' agà dei giannizzeri , ove la sua banda giunse a ottocento uomini. Riunì a se con egual fortuna i galiondgi o soldati di marina, non menò che i cannonieri scelti ; mentre che i Nizam-Dgedid, informati di questo tradimento, e di ciò ch'era avvenuto presso il Caimacan, si trincerarono nelle loro caserme, e si prepararono ad una vigorosa resistenza.

Cabak Igi, scevro di ogni timore, e strascinando seco una soldatesca vile quanto lo sono i Turchi di Costantinopoli, andò a stabilirsi su l'ippodromo. Gli s'innalzò un tribunale non lungi dall'antico tripode di Delfo, conservato su questa piazza, e ordinò ai colonnelli dei giannizzeri di far venire sull'istante i Kajan, ossia le pentole di ciascuna sezione dei pretoriani circoncisi. Fu obbedito. I pubblici banditori, o Muezzin, annunziarono dall'alto delle torrette l'uscita delle pentole : si corse all'armi, e tutta Costantinopoli fu in sqquadro.

Fragile potere del dispotismo, chimera dei tiranni orientali ! La vera grandezza dei re sta nella giustizia delle leggi ; poichè la religione istessa, comechè santa e divina ella sia, messa nelle mani di taluni uomini corrotti, diviene spesso una scure omicida, di cui si armano le braccia dei faziosi, soprattutto quando costoro s'innalzano al di sopra del principe, parlando di dritto divino per far di lui un loro schiavo.

Frattanto ogni pentola, preceduta dal suo colonnello, e seguita dai suoi uffiziali, portata a passi lenti e in silenzio, era deposta su l'ippodromo per ordine numerico, intorno al seggio di Cabak Igi, il quale favellò in tal modo, « Fratelli e compagni, la riunione delle nostre pentole è il segno evidente della concordia dei figli di Hadgi Bek-

» tadge. Giunto è l'istante di stritolare i nostri
 » nemici. Il cielo ci favorisce; distruggiamo la
 » setta che avea risoluto di annullare il corpo ri-
 » spettabile dei giannizzeri, e di assimilarci agl'in-
 » fedeli. Che il Nizam-Dgedid sia abolito; che i
 » suoi soldati ritornino ai loro focolari, e che la
 » nostra vendetta piombi su i ministri, che fu-
 » rono i nostri persecutori ».

Terminate queste parole, Cabakdgi-Oglu mostrò una lista di proscrizione che eragli stata rimessa dal Caimacan; e nella sera del 3o maggio le teste dei ministri con portafoglio, o senza, o ritirati da lungo tempo dagli affari, al numero di dieciassette, figuravano intorno alle *venerabili pentole*. Ne mancava una sola, ed era quella del Bostandgi-bachi. Egli erasi chiuso nel serraglio, e rifugiato nel seno stesso di Selim III, a cui indarno i cortigiani consigliavano di abbandonare questa vittima alla rabbia popolare. La lotta prolungavasi, quando il Bostandgi-bachi prostrandosi ai piedi del Sultano, lo supplicò di farlo morire per conservare i preziosi di lui giorni.

» Poiche tu consenti a questo sacrificio, esela-
 » mò l'infelice Selim versando un fiume di lagri-
 » me, muori, figlio mio, e la benedizione del cielo
 » ti accompagni » !.

Lo sventurato fuggì rapidamente, appellò il carnefice, si piegò sotto la scure, morì, e la sua testa buttata dall'alto del merlo di un muro del serraglio, fu accolta dai yamack, che la deposero ai piedi di Cabakdgi-Oglu.

Il Nizam-Dgedid fu in seguito soppresso con un rescritto imperiale; i giannizzeri trionfarono; ma Selim III regnava ancora, e il capo dell'insurrezione decise di finirla con un principe, che per le sue cognizioni era odioso ai difensori degli

abusi e dell' antica anarchia militare della Turchia.

Allo spuntar del sole nel dì 31 maggio, l'agente del delitto si congratulò su l'ippodromo coi giannizzeri delle concessioni che avevano ottenute, dipinse i perigli sempre rinascenti onde li minacciava un sovrano intento a vendicarsi della loro ribellione, ed esclamò : « se Selim cessasse » di regnare, tutt' i nostri timori svanirebbero. » Le mie parole vi piacciono, bravi giannizzeri : » ma non spetta a noi soli il decidere una quistione sì rilevante: consultiamo il mufti; egli ne ri- » volerà se Selim ha meritato di occupare sì lungamente il trono degli Osmanli, e se conviene » dargli all'istante un successore. »

Il traditore d'è in seguito lettura della quistione che doveva essere sottoposta al mufti: *Ogni imperatore che per la sua condotta, abbatte i principj religiosi consacrati dal Corano, merita restar sul trono?*

Il mufti, che aveva dettato questo caso nel giorno, accolse i deputati del popolo fingendo un certo abbattimento. Egli gemeva, e per commentare indirettamente la sua sentenza, esclamò sospirando. *Principe infelice, tu sei stato travolto dai vizj della tua educazione; la debolezza del mio predecessore ha compiuto il tuo addeieciamento. I perfidi consigli dei ministri, che sono stati colpiti dalla giustizia del popolo, ti han fatto obliare i tuoi doveri. Perchè hai tu dimenticato di essere il capo dei veri Credenti? In cambio di riporre la tua fiducia nel solo Dio che può polverizzare le più forti armate, tu hai voluto assimilare gli Osmanli agli infedeli. Allah, che tu hai offeso, ti abbandona; tu non puoi più regnare secondo le nostre leggi, che disprezzi, e che hai tentato mutare. I sol-*

dati, che dovevano di' enderti, non possono più fidare in te; la tua persona sul trono non servirebbe ad altro che a perpetuare le nostre discordie.

Si ritiò in seguito per scrivere il suo fetfa, e scrisse in piè della quistione, ch' eragli stata fatta in nome del popolo; — *No; Allah sa quel che meglio convenga.*

Questa decisione riformava quella del musti, il quale aveva omologati i regolamenti del Nizam-Dgedid; e il nuovo fetfa diventò la sentenza di Selim III. *Noi non vogliamo ch' ei sia più nostro sovrano*, ripetettero mille e mille voci, tosto che fu proclamato l'oracolo del che k istam; *che sia deposto; egli è il nemico del popolo. Viva il sultano Mustafà III! Egli formerà la nostra felicità.*

Cab. k igi, incominciando allora a parlare, dichiarò che Selim III, figlio di Mustafà, era caduto dal trono, e che il sultano Mustafà, figlio d'Abdul-Hamid, era divenuto il legittimo imperatore degli Osmanli. Non doveasi far altro che notificare questa risoluzione all'imperatore deposto, il quale tenea nelle sue mani il prinipe che dichiaravasi sovrano in sua vece; e tutti gli occhi si rivolsero a' musti, che pel suo carattere era esente dalla pena capitale, ch' egli avea sì legittimamente meritata.

L'ipocrita, coverto col manto di religione, accettò la missione ch' eragli affidata dai rivoltosi. Il serraglio si aprì al suo appressarsi, ed egli incontrò il Sultano nella sala, ove costui solea dare udienza ai suoi ministri. Calde ai dà lui piedi, e con voce interrotta dai singhiozzi, lo consigliò di umiliarsi innanzi ai decreti della Provvidenza, cedendo il trono al suo nipote Mustafà.

Selim ascoltò la sua condanna con calma. Giannmai il suo volto nobile e bello non era sena-

brato più sereno. Dopo aver per qualche tempo girati gli sguardi su gli spettatori che lo ci condannavano, come per dir loro un addio, s'inclinò lentamente verso gli appartamenti, ch'egli aveva occupati prima della sua ascensione al trono.

L'autore di questa istoria trovavasi nel serraglio di Ali pascià, quando la nuova della rivoluzione operata da Cab.kelg-Oglu giunse a colui, che Selim avea colmato di benefici. Il suo messaggero gli consegnò un biglietto ch'ei percorse rapidamente. Io volea ritirarmi per lasciarlo in libertà; quando ei mi trattenne, ed avendo fatto segno che ogni spettatore si fosse allontanato, mi disse con ilare volto: *Selim è detronizzato; suo nipote Mustafà lo rimpiazza per qualche tempo! Tutto cambierà! . . .* Tutto era effettivamente cambiato L'impero cadeva con Selim; la sua caduta era rimbombata fin sotto la tenda di Napoleone.

Gi' interessi della Porta Ottomana erano stati sacrificati a Tilsitt. Questa non poteva fidar più in un alleato, il quale non avea stipulato per essa che un bugiardo armistizio, e dove naturalmente richiedere l'appoggio dell'Inghilterra, che si è sempre certo di trovar generosa quando la generosità si accorda con la sua politica. Ali poteva farsi onore in questa circostanza, se non avesse voluto far prevalere le sue passioni su le mire del suo governo. Ma poco inquieto di vedere la Turchia sola in presenza dei Russi, invece di cercare il soccorso della Gran Bretagna, senza disgustarsi i Francesi, egli intese a provocare delle ostilità imprudenti, che potevano rovinar tutto.

Il divano, soven'e ragionevole quando ha paura, chiedeva ristabilir le sue relazioni con l'In-

ghilterra sul piede in cui erano nel 1806; ma Ali, ammassando mensogne sopra mensogne, persuase gli agenti inglesi ch' erano state concluse delle alleanze con Bonaparte, pretendendo ch' egli erasi disgustato con costui, poichè non aveva voluto accedere allo smembramento della Turchia. Egli affermava che le armate di Marmont, di Lauriston, e quella delle Isole Ionie, erano pronte a piombar su la Grecia. Erasi già fatto un tentativo, richiedendogli il castello di Buthrotum; alcuni ingegneri francesi erano sparsi per ogni dove per segnar dei piani; egli aveva sorprese delle corrispondenze che provavano estesissimi progetti, ed era urgente di correre in soccorso dell' impero.

Questo era lo stato degli affari pubblici, quando l'emissario del visir tornò da Tilsitt. Egli non aveva effettuata alcuna delle speranze del suo padrone, e fu accolto freddissimamente, comechè apportasse *una lettera dell' imperatore firmata, dovea il suo ministro, con l' istessa penna ch' era servita a sottoscrivere il trattato di pace tra la Francia e la Russia.* Questa frase sentimentale non commosse Ali, che regalò al suo inviato tali epiteti, che costui fu costretto a dolersene amaramente, mettendo a fronte della ingratitudine del suo padrone *l' accoglienza ufficiale ch' eragli stata fatta nel quartiere imperiale.*

La disgrazia è garrula; l'emissario del visir, che tornava da Tilsitt, divulgò gl' intrighi del pascià. Si pposi in tal modo ch' egli aveva spedito a Malta Marco Gajo, nipote dell' ultimo arcivescovo di Giannina, onde spingere gl' Inglesi ad assaltar le Isole Ionie, e rannodare le loro negoziazioni con la Porta Ottomana, ove un certo Khalet Effendi, dopo il decadimento di Selim III, esercitava una grande influenza.

Un Turco di Salona, Seid Achmet, fu al tempo stesso spedito a Londra con istruzioni particolari. S'imbarcò nel porto di Panormo, fornito della esile somma di cento lungi per sovvenire alle spese della sua missione. Erano appena bastanti a farlo sussistere per un mese; ma in contraccambio Ali, cui ciò non costava nulla, gli procurò un credito illimitato su i negozianti di c. ppe di Calavrita; eh'erano stabiliti a Malta. Il diplomatico del visir sostenne adunque la sua legazione per un'avanzia fatta ai Vlachhi Epiroti. Il governatore inglese di Malta gli ottenne in seguito il passaggio gratuito sopra un vascello dello Stato, e giunto Londra, la liberalità di lord Castlereagh provvide al mantenimento del ministro del suo glorioso alleato.

Dopo questa spedizione, il serraglio di Ali prese subitamente un aspetto guerriero. Non parlavasi di altro che di guerra, dopo che la pace era fatta; il satrapo mostrava una temerità esagerata, poichè non aveva a fronte alcun nemico; e nella sua corte, ove ognuno gridava *noi siamo prodi*, cadevasi in un patico terrore, sempre che conoscevasi l'arrivo in Corfù di un rinforzo di poche centinaia di Francesi.

Colui, che immaginavasi di aver bendati tutti gli occhi, ripigliò un contegno amichevole con le autorità francesi, a cui non cessava di domandare Parga; oggetto di una negoziazione che il console francese di Giannina ebbe la ventura di far svanire. Ali incominciò a percorrere i suoi stati. Egli era in continuo moto; e come Genserico, spiegando le vele dal porto di Cartagine, egli avrebbe potuto rispondere a coloro, i quali gli domandavano da qual parte volea rivolgersi: *da buella, su cui la collera di Dio vuol piombare.*

Sotto questa sinistra influenza di agitazioni e d'intrighi io ebbi occasione di accompagnare Ali-pascià, di cui vado a pingere i costumi e le abitudini, come io le osservai in quest'epoca, in cui vergai l'atto di accusa istorica del moderno Giurguta. Questo quadro servirà egualmente a svelare il grado di miseria, in cui i Greci erano caduti in quest'epoca, senza esempio negli annali del mondo.

CAPITOLO III.

Idea generale dei viaggi del satrapo nei suoi stati. Sua polizia--Sua avidità--Sue esazioni-- Spioni--Delatori--Udienze--Operazioni fiscali e usuarie--Interno del serraglio--Servitori, guardie, paggi--Terrori del tiranno--Superstizioni--Piaceri--Clienti--Tolleranza--Amore per Vasiliki divenuta sua moglie.

Tutto, scrive un autore moderno, prende un aspetto bugiardo in presenza dei sovrani di Oriente. Le strade sono sparse di fiori; le città e le capanne si abbelliscono; e il popolo indossa i suoi abiti di festa. In Turchia, al contrario, si trema alla semplice fama del passaggio di un satrapo (poichè i sultani vivono perennemente chiusi nei serragli), e province intere fuggono, tosto che qualche visir fa sentire di dover entrare in campagna. Invano Ali facevasi precedere da manifesti amorosi per dichiarare agli abitanti del tale o tale altro cantone ch'ei li teneva nel suo cuore, e che in un giorno d' signato eglino avrebbero avuta la felicità di prostrarsi sulla polvere calpestata dai di lui piedi; si gridava misericordia all'annunzio di un simile favore. Il cantone minacciato dalla visita del buon padrone si radunava, si tassava, e spediva a lui una deputazione per essere esente dall'eccesso di onore, onde si dichiarava indegno, e per supplicarlo di mutare la sua pretosa risoluzione. Misere genti come noi, signore, si diceva, meritano gli sguardi di tua Altezza?

Se l'avidità trovava ben fondate le ragioni, la partenza era differita, o pure il tiranno cambiava direzione, e le popolazioni ne gioivano, essendo una festa per esse il poter mangiare in pace il pane acquistato col loro travaglio, e bagna-

to delle loro lagrime. Ma se il turbine non poteva essere sviato, si faceano delle disposizioni per minorarne i danni. Si nascondevano, come all'approssimarsi di un nemico, tutti gli oggetti preziosi; e i sacerdoti, indivisibili dall'altare per la santità del loro ministero, restavano con pochi uomini coperti di cenci, onde fare i dovuti onori al padrone. Invece di solenni acclamazioni, che annunziano la presenza dei principi pastori dei popoli, non udivansi allora che voci sommesse, con cui si dava avviso di evitare il tiranno: *Salvati, il visir ti divora*; ciascuno tremava, e con la morte nell'animo appressavasi all'autocrata dallo sguardo omicida (1).

Io non ho mai percorse le vie battute da Ali pascià nei suoi viaggi, senza osservare qualche fosso recentemente colmato, o pure degl'infelici strangolati su gli alberi. I suoi passi lasciavano un'orma di sangue. Avvezzo egli era a precedere l'aurora, quando partiva da Giannina; e il sole, che si levava dietro i turbini di polve sollevati dalle sue guardie, schiariva i delitti della

(1) » Vuoi conoscere, ei diceva allora ad uno dei
 » suoi cortigiani, la superiorità delle mie prerogative;
 » innalza gli occhi al cielo, e vedi l'aquila che si
 » avventa sulla colomba; abbassali sulla terra, e ve-
 » di il cervo lacerato dalla lince del Pindo; contem-
 » pla nel seno dei mari l'orata che insegue la sardel-
 » la, divorata poco dopo dal pesce cane. Tutto nella
 » natura annunzia che il debole è preda del po-
 » tente; la forza e l'autorità, essendo doni del
 » cielo, legittimano le più audaci imprese. I miei ra-
 » ya non posseggono, e non esistono che per mia vo-
 » lontà. » Tale è in oriente il dispotismo sotto l'im-
 » pero del dritto divino, che alcuni insensati non han-
 » temuto di erigere in massima di stato, senza pavu-
 » rare i salmini di colui, che solo è grande.

notte; e per lasciar dietro a se lo spavento, ei faceva uscire i patiboli dal seno delle ombre, carichi delle vittime del suo furore! *Che mi abborrino*, egli esclamava come Tiberio; *ma che mi temino!* Il terrore era il suo elemento; e la morte degli uomini ricchi, la povertà del popolo, erano i suoi grandi principj di governo (1).

Il maggior male, quando riflettesi alla vita di Ali pascià, stava meno nella distruzione, che nella immoralità prodotta dalla sua influenza dispotica. Le sue escursioni non erano che una calamità passeggera in confronto della sua ammini-

(1) Si crederebbe che Ali pascià avesse conosciute talune riflessioni su la politica, di cui Macchiavelli non è stato che un mite commentatore, ove non fosse noto che Ali sentiva per istinto la tirannide.

» Tu vedi » mi diceva egli in uno dei suoi viaggi, mentre che noi eravamo seduti su le sponde dell'Aretone, e vi era anche mio fratello, « tu vedi que-
 » sti paggi (*fra i quali trovavasi Odisseo, figlio di Andrisco, di cui parleremo in seguito*) che mi circon-
 » dano (*ve n'erano più di trenta*); » ebbene, non
 » havvene un solo, a cui non abbia fatto uccidere il
 » padre, il fratello, lo zio, o qualche parente. -- E
 » quest'individui, » io risposi, » vi servono, e pas-
 » sano le notti allianco al vostro letto, senza che al-
 » cuno abbia pensato mai a vendicare i suoi parenti? --
 » Vendicare i loro parenti! non hanno altri che me
 » nel mondo. Ciechi esecutori delle mie volontà, io gli
 » ho compromessi tutti; e quanto più gli uomini sono
 » avviliti, tanto più mi sono fedeli. Io gli affascino;
 » gli Scipetari, prostrati al mio cospetto, mi tengo-
 » no per un essere straordinario; e i miei prestigi so-
 » no l'oro, il ferro, e il bastone; con questi mezzi
 » io dormo tranquillo -- Ma la coscienza! » -- Egli
 si allontanò, ridendo; e dicendomi ch'io era un buon
 uomo.

strazione , ch'era una carie roditrice (1). Levatosi pria del sole, in tutt' i giorni della sua vita dissoluta, ei prendeva lettura delle suppliche, dei dispetti, e delle numerose denunzie, che gli erano dirette da genti, ch'egli avea depravate. Chiudevansi in seguito coi suoi secretarj, ed inventava nuove operazioni fiscali; egli avrebbe creduto di non esser vissuto nel giorno, in cui non avesse commessa qualche concussione. Opprimeva i villaggi con gravezze, e tributi, e in seguito li forzava a vendersi come tchiftliks, onde riunirli al suo patrimonio privato. Pagava le sue truppe con monete tosate, di cui aumentava a capriccio il valore; e il suo tesoriere avea in serbo costantemente delle monete false per intrrometerle nei pagamenti. Quando doveva egli esigere, pubblicava una tariffa, per far conoscere che le monete designate, con le quali doveasi pagare esclusivamente, non aveano che un valore di convenzione inferiore al loro valore intrinseco. Quando doveva inviare i tributi a Costantinopoli, costringeva i negozianti a fornire una determinata quantità di zecchini d'oro, e dava in cambio un' egual somma in altra moneta; e quando eglino non potevano riunire quelle date specie ch'ei richiedeva, l'estraeva dal suo tesoro, e le faceva vender loro dai Giudei, raddoppiando così in suo vantaggio i benefizj del cambio. Infine, scendendo fin nei menomi particolari dell'avidità, egli prelevava un dritto per lui sopra i soldi dei suoi intendenti, dei suoi fornitori, dei suoi secretarj, delle guardie del suo palazzo,

(1) Lo studio di queste vecchie monarchie dell'Oriente ha dovuto far dire a Sallustio: *Regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est.* SALL. CATILIN.

del capo della polizia, dei carcerieri, e strappava anche ai carnefici le spoglie dei condannati, che consolava, esortandoli a morire coraggiosamente. Gli arcivescovi e i vescovi, oggetti della sua perpetua sorveglianza, erano esposti a periodiche sciagure, dalle quali poteano esimersi pagando considerabili somme. Le chiese e i monasteri erano aggravati di tasse rovinose. I sindaci greci s'innalzavano, cadevano, e vedevano passare il frutto delle loro rapine nell'abisso, che ingojava finanche ogni speranza avvenire. Niuno era sicuro della sua proprietà; ciascuno tremava per la sua vita, e per quella dei suoi figli, di cui non si potea disporre senza il consenso del padrone. Egli avea concepito il progetto di una espropria generale, e per un raffinamento speciale di avidità, erasi conservato il dritto di disporre dei maritaggi fra le classi opulenti della società. Vendeva così la mano di una giovanetta ricca a un delatore coperto di misfatti, ch'ei volea premiare; e l'eccesso della sua tirannide avea forzati i cittadini più virtuosi a formare delle unioni dissonoranti e immorali.

Per un uso, che non si rinviene in alcuna altra parte della Turchia, il tiranno erasi costituito erede universale dei suoi vassalli. S'impadroniva, con questo titolo, dei beni di coloro, i quali non lasciavano figli maschi, senza assegnare alle figlie alcuna pensione per alimenti, e serbandosi il dritto di dotarle e di maritarle a suo grado, e quando a lui piacesse. Se taluno moriva senza eredi diretti, i fratelli e i collaterali, per conseguenza di questa violazione di ogni principio, erano esclusi dalla successione. Le vedove erano scacciate dalle case dei loro mariti, quando elle non avevano figli, senza assegnamenti, e senza restituzione di dote nè di abbigliamenti; ed erano ben contente al-

lor che non erano strascinate in carcere , e messe alla tortura, sotto pretesto che ascondevano camibiali, oggetti preziosi , o diamanti. I fratelli , i parenti, gli amici, compassionando la loro vedovanza, tremavano di dare asilo a queste infelici per non compromettere loro stessi ; paventavano di chiedere il permesso di esercitar le leggi sacre dell'ospitalità verso queste donne abbandonate , che ho vedute costrette a dormir per le chiese , e ad implorare il soccorso della carità , dopo avere occupato un grado onorevole nella società.

Il terrore chindeva tutt' i cuori alla pietà. Ma si crederebbe? Coloro, i quali esigono dallo storico racconti straordinarij, di cui poi diffidano a causa della loro rarità, essendo tale sovente la disposizione permalosa dello spirito umano, potranno immaginar che la tirannide, flagello più terribile della peste, ha i suoi vili cortigiani? Alcuni uomini opulenti, i quali sapevano che i loro beni doveano appartenere un giorno al satrapo, facevano economie, vivevano di privazioni , ricusavano di assicurar qualche cosa ai loro parenti, tesorizzavano, ebbri dell' idea che, dopo la loro morte, si sarebbe detto ch'eglino aveano lasciato un bel retaggio a colui, che fu il loro oppressore. Alcuni, convinti della loro posizione, non contenti di mettere in sicuro i loro capitali, si preparavano a tutti gli avvenimenti , facendo celebrare anticipatamente i loro funerali (1). Alcuni altri, benchè viveano nel-

(1) Questo fatto avvenne in Giannina nel 1807. Un Greco, celibe e ricco, i cui beni spettavano al tiranno dopo la di lui morte, persuaso che le sue esequie sarebbero state fatte per elemosina , le fe celebrare in sua vita, ad esempio di Carlo Quinto. La cerimonia ebbe luogo nella metropoli ; l'arcivescovo vi funzionò personalmente; si cantò l' uffizio dei morti; e quest

l'estero, e liberi da ogni timore, consideravano il tiranno nei loro testamenti, per preservare le loro famiglie da una persecuzione. Ed altri ancora, spinti dalla disperazione, onde involargli i loro beni, li consumavano in continue feste, e sovente sopravvivevano alla loro fortuna.

La perversità pubblica, che nascea dalla mancanza di virtù nel capo del governo, colmava costui di omaggi offerti dal vizio incoraggiato. Del pari che in tutte le associazioni di briganti, ciascuno era in guardia, e sospettava dall'altro; e siccome i delitti e i pregiudizj sono fratelli, l'immoralità dominava da ogni banda. Percui vedevansi, indipendentemente dalla scellerata vendetta dei cortigiani della tirannide, spioni ed assassini salariati, tutti gli esseri invidiosi del merito, nemici della probità, ed avidi di mostrar zelo, dirigere i loro passi verso il serraglio. La febbre delle rivoluzioni politiche, che rovina i costumi comunicando un'attività funesta alle passioni, spiegava tutta la sua ardente attività: essa avviliva o esasperava gli spiriti, secondo l'indole diversa degl'individui; e l'adulazione o il risentimento, che ne sono le conseguenze, non conoscendo mezzo termine nei loro giudizi, si riferivano unicamente alle idee dominanti del dispotismo. La porta del crudele monarca non era mai chiusa agli empj. Colui, che non poteva ottenere la soddisfazione di un debito, gliene faceva un dono, onde rovinare il debitore; un fratello, che disputava al fratel suo una parte del retaggio paterno, cedeva i suoi dritti al satrapo, o lo metteva a parte contro colui, ch'ei voleva rovinare.

nono prevalente ebbe, come diceva egli stesso, la consolazione di assistere ai suoi funerali.

Non vedevansi da un canto che disordini , e famiglie desolate ; e dall'altro, non ascoltavansi che proteste di amore, di servigi, e d'inviolabile devozione. Gli uni ne offrivano pruove, denunziando gli oggetti ad essi più cari; i figli accusando il padre loro, le mogli rivelando la fortuna della famiglia, e lo dirò? dei sacerdoti. . . . ma basta; la religione ha operati bastanti miracoli contro i tiranni, e dev'essere rispettata fin nelle debolezze di taluni suoi ministri.

Ma chi scuserà la prostituzione degli adoratori della tirannide, disposti a rinnovare le apoteosi degli incestuosi Tolomei, ch'erano locati in cielo per allontanarli da una terra profanata dalla loro presenza, se la religione di Maometto non si fosse opposta a questo delirio dell'adulazione?

Con quali parole potrò esprimere l'entusiasmo cupido di un dervis, che si precipitò dall'alto del palagio di Ali nel momento in cui questi celebrava le nozze del suo terzo figlio Salik bey (1), gridando *ch'egli invocava sul capo suo le sciagure*

(1) Gli Orientali sono persuasi che nella vita di ogni uomo vi sono *delle ore triste*. In conseguenza se un muratore o un conciatetti muore nel fabbricare un palagio, si dice ch'è incorso nella sciagura che lo minacciava. Incontrandosi un Grande, gli si fa l'ordinario complimento: *che avvenga a noi il male che vi minaccia*. Per commentare questa abietta espressione, un Boemo nel 1817, mentre celebravansi le nozze di Salik bey, terzo figlio di Ali, salito su i tetti del palagio, si precipitò nel cortile, gridando: *io subisco il male che potrebbe avvenirmi, o signore*; e si ruppe le gambe. Siccome g'i fu assegnato per ricompensa *pazze secco*, e null'altro, *sui viti durante*, così un dervis, nella qualità di maomettano, credendo migliorar sorte, domandò il permesso di fare il salto, e morì nella caduta.

*re che avrebbero potuto minacciar quello del giovane sposo ? Come infamare la vile devozione di un greco , il quale non immaginò altro eroismo per lui , se non quello di stendersi in una rotaja per livellare il terreno, su cui dovea passar la carrozza del suo padrone (1) ? Questi fatti , questa degradazione dell' uomo creato ad immagine di Dio, erano effetti del dispotismo , il quale non è mai tanto funesto per gli eccessi del suo furore , quanto per l' avvilitamento in cui immerge i popoli, abrutendoli. Popolo, grandi, desposta, tutto era avvilito ! Governo spaventevole ! ma ohimè ! non havvi alcun visir, che non aspiri a ridurre, o che non abbia ridotti gli uomini alla condizione di quegli antichi Persiani crudelmente flagellati dai loro tiranni , a cui d' innanzi erano costretti a comparire, esclamando : *Ombra di Dio sulla terra, noi ti ringraziamo di esserti benignato a volgere il pensiero su noi, viti insetti, e cani crepati*. Il tiranno , simile alla Gorgona, petrificava tutti quelli, che lo circondavano.*

Bisognava avvicinarsi al tremendo visir con le mani piene ; bisognava pagare i suoi portinai, coi quali egli divideva i regali ; bisognava mandargli dei doni per ottenere il favore insigne di essere ammesso a prostrarsi ai suoi piedi. Un brano di panno, un montone vivo, un panajo di frutta, facevano aprir le porte dei saloni indorati. Il pane del povero, l' obolo della vedova erano assor-

(1) Questo Greco , nativo di Arta , che si distese sotto la carrozza del visir , acciò che non fosse sbattuta in una rotaja , ebbe per ricompensa la pensione di un' oca (due libbre e mezza) di pane al giorno. Può da ciò comprendersi che il satrapo non si ruinava con liberalità.

biti dal tiranno; nulla usciva dal serraglio per rientrare in circolazione; e misero colui, che avesse voluto dolersi (1), dicendo ch'ei viveva nel dolore.

Proprietario, usufruttuario, affittajuolo dei beni imperiali, doganiere, esattore, monopolista, Ali riuniva nelle sue mani tutt' i rami del traffico e del commercio. Le avanie, che commetteva, non potrebbero essere qualificate, del pari ch' sarebbe impossibile enumerarle. Ora si annunziavano col carattere della violenza; ora nelle circolari, in cui pregava *quei che lo amavano* di assisterlo nei suoi bisogni; e può ben suppersi ch' ei trovava facilmente denaro, senza convocare gli stati dell' Epiro. Sotto il nome di taim (2) toglieva dai mercati pubblici ciò che gli piaceva. Talvolta fingendo un pentimento, computava la miseria dei negozianti, ch' egli chiamava in consiglio. » I tempi sono duri, ei diceva; io so che » voi non siete felici, e pretendo soccorrervi, pre- » standovi danaro. » Poi fissava l' interesse annuale al venti o al trenta per cento. » Usate di

(1) La doglianza è il maggior dei delitti nel governi dispoici. Un Arabo, dice l' istoria, avendo esposto al califfo ch' ei non potea più nutrire la sua famiglia a causa delle gravi imposizioni, fu condannato a morte. Incamminandosi al supplizio, incontrò un ufficiale della cucina del sultano: *per chi servono queste vivande?* domandò il condannato. - *Pei cani del califfo.* - *O quanto la condizione dei cani di un despota,* esclamò l' Arabo, *è preferibile a quella dei suoi sudditi!*

(2) Taim, imposizione in generi, e personale. Si prendono taim di panni, di scarpe ec.; i fornai cuociono per taim; i maniscalchi ferrano per taim; e tutt' i negozianti e gli operai sono sottoposti a questo tributo arbitrario.

» questo danaro, figli miei; voi me lo restitui-
 » rete a vostro piacimento: » L'usura esorbitan-
 te era un peso rovinoso; ma per non sembrar ricco,
 ciascuno sottomettevasi, gemendo, ad una tale
 estorsione, e così evitava una totale rovina.

Misero colui, che trovavasi in conflitto con la
 sua rapacità; questo era un pericolo maggior di
 quello di attentare alle sue prerogative; quindi
 egli avea sempre in serbo qualche argomento per
 negare i suoi debiti; e dovendo pronunziar solo
 nella propria causa, facilmente s'intenderà che
 il dritto starà sempre per lui (1).

(1) » Tu mi chiedi trenta borse » diceva egli un
 giorno in mia p esenza ad uno dei suoi capitani? »
 » Sì, signore; ecco il mio conto. Io ho duecento
 » soldati nella mia compagnia, e da sei mesi non so-
 » no pagati. — E tutto ammonta? — Ve l'ho det-
 » to; a trenta borse. — Questo è impossibile. Veri-
 » ficate i conti, segretario. — Così! avendo esami-
 » nato il conto: Signore, tutto va bene. — Va be-
 » ne, a meraviglia. Dunque, capitano; tu mi done-
 » rai quindici borse per avere avuto l'onore di ser-
 » virmi, ed avremo saldati i nostri conti. — Come,
 » visir? — Si metta in carcere! » Poi volgendosi a
 me, con la calma dell'impudenza: » Tu il vedi, fi-
 » glio mio, tu ne sei testimone; eglino sono tutti
 » così; se dassi loro ascolto, mi ridurrebbero alla
 » mendicizia. Che ne pensi tu? — Eh! voi sapete se
 » pur siete debitore. — Senza dubbio. Or vedi: suo
 » padre mi oliava; ma io son buono, poichè altrimen-
 » ti fa ei strozzare il figlio. Ma ecco l'arcivescovo.
 » Appressati, metropolitano. La tua Santità, gli dis-
 » se ironicamente, ha dunque proibito alle donne di
 » Giannina di portare false trecce di capelli? — Si-
 » gnore, i canoni della nostra chiesa non permettono
 » questo adornamento alle donne cristiane. — Dun-
 » que non havvi speranza che ritirerai la tua scom-
 »unica contro questi ornamenti? — Visir supre-

Con una uguale ipocrisi. Ali ricompensava le persone addette al suo servizio, fornendole di raccomandazioni per chiedere ciò che non poteva esser loro negato, o facenlele vivere a discrezione con la percezione di dritti non dovuti nel e città e nei villaggi. Sovveniva nel modo stesso alle sue spese locali. Percui il trasporto degli oggetti necessarj alla sua consumazione, i palagi ch'ei faceva costruire, i castelli che faceva riattare, erano eseguiti per *angari* ossia per mezzo di tributi, parola antichissima nell'Asia, e che sembra appartenere alla essenza dei suoi governi assoluti.

Il lusso delle Corti di Oriente, ha detto un savio, non è che un fastoso catafalco, che nasconde un cadavere. Arsenale di un tiranno, e gabinetto di un' odalisca, l'interno del palagio del satrapo offriva delle stanzette non dissimili da quelle della sua amministrazione. Se gli appartamenti di udienza erano splendidi di oro, e adorni preziosamente di sofà e di ricchi broccati di Lione, nonchè di armi, come fra gli antichi re della Persia; vi si vedevano anche figurare i prodotti delle con-

» mo, tale è il mio dovere. — Sia; ed io ti dichia-
 » ro, in nome del mio interesse, che il commercio dei
 » capelli che si trasportano dal regno di Napoli nei
 » miei stati, dandomi annualmente una entrata di tren-
 » ta borse, dovrai tu stesso da ora in avanti pagarmi
 » una tal somma; a questa condizione potrai diri-
 » gere i tuoi affari a tuo piacimento. » Egli fece un
 segno, e l'arcivescovo si ritirò. La proibizione slan-
 ciata contro le false trecce, fu revocata; il capitano
 carcerato riacquistò la sua libertà, rinunziandò al
 suo credito; e il tiranno pagò in tal modo un servi-
 tore, che fu contentissimo di essere scampato a tal
 prezzo.

cussioni e delle rapine, ammassati senza gusto e senza discernimento (1).

Vedevansi nella medesima stanza, presso alla credenza di marmo, tolta da qualche chiesa (2), i banchi di legno di una scuola. Vedevansi disposti, come nell'apparato di un barattatore, ed oggetti di bronzo, e il più bello orologio di Ravrio, e lo svegliarino di legno che chiamava in tutt' i giorni il povero Micillo alla sua bottega (3). Egli stesso ora vestiva preziose stoffe ed una corazza scintillante di pietre rarissime e diamanti; portava alle dita solitarij di gran prezzo (4), e sulla testa un turbante ducale ricamato in oro (5); teneva nelle mani una tabacchiera ricca di brillanti, e girava nelle dita una corona di grosse perle orientali (6);

(1) Sono stato testimone per sei interi mesi delle udienze ch' ei dava, assiso sopra un letticiuolo di legno, situato sopra un pavimento indorato; mentre che suo figlio Veli, assiso in mezzo alla corte, sotto un ricco padiglione, riceveva le suppliche degli Albanesi. I barbari ammirano tutto ciò ch' è nuovo.

(2) Le credenze, le colonne, e gli ornamenti della chiesa latina di Prevesa, e del consolato di Francia d'Arta, saccheggiati nel 1798 da Ali pascià, faceano parte di questa mobiglia.

(3) Micillo, ciabattino celebre per le sue facezie, ch' è sovente citato nei dialoghi di Luciano.

(4) Fra questi diamanti eravene uno, ch' egli avea comprato, come narravasi, per seimila luigi dal re di Svezia, Gustavo Adolfo.

(5) Ali pascià adornavasi di un turbante sol nelle feste del Bairam, nei quali giorni egli frequentava la moschea, senza più vederla nel resto dell' anno; gli si faceva un pessimo complimento, dicendogli ch' era un Turco.

(6) Questo *Tesbi*, composto di dieciannove perle, fu in parte estorto ad un negoziante francese della piazza Dauphine di Parigi, che fu attirato in Giàn-

ed ora, confinavasi in una stanza cadente; o pure vestito miseramente, sedeva fra i suoi operai, trattando gli affari più importanti in mezzo al fracasso dei martelli e delle incudini.

I paggi corrispondevano alla singolarità di questa corte barbara, e se fra loro non ve n'erano di settant'anni, come presso l'antico doge di Genova, non erano perciò meno ridicoli. Vestiti con abiti galonnati, non aveano talvolta camicia, ed erano costretti a nudrirsi di rozzi alimenti. Nell'inverno, un fuoco divorante riscaldava gli appartamenti del padrone, mentre che i suoi uffiziali si agghiadavano nelle anticamere, stendendo la mano a chiunque compariva per ottenere un regalo. Nelle feste solenni del Bairam e del Curban, il visir fingeva dei viaggi ordinariamente per non far doni ai suoi servi, i quali avean tanto sospirato quei giorni per avere il prezzo dei loro servigi. Infine, sotto la porpora, in mezzo alle grandezze, del pari che sotto la cappa Lapigia, il carattere economico di Ali, e l'uomo senza grandezza di animo, si trovavano uniti al fasto di un principe.

Nulladimeno si è voluto, e taluni si sforzano tuttavia di definire questo carattere *un errore mostruoso della fortuna*; ma egli era un enigma per lui stesso; in fatti, se il tiranno trionfava nel delitto, ciò avveniva in un momento di stupidità; e quelle parole, che gli si attribuiscono, *ho fatto omai tanto, che non posso retrocedere*, erano un omaggio indiretto alla virtù. I suoi occhi si riempivano di lagrime, quando era toccato nelle sue affezioni; *io vò mio figlio! salvate il mio*

nina nel 1804, cioè prima dello stabilimento del consolato-generale.

caro Veli, l'immagine vivente di colei... (non osava pronunziare il nome di Emina), egli esclamava, udendo che Veli era infermo a Tripolizza, e non ebbe pace se non quando lo strinse fra le sue braccia. (1)

Convinto dei proprj torti, egli aggrottava subitamente le ciglia, e dolevasi di avergli fatto perdere il dritto di essere creduto, fin quando diceva la verità. I suoi interni tormenti si manifestavano talvolta nelle doglianze ch'ei faceva di non aver mai trovato che complici, o vili esecutori delle sue volontà (2); gente iniqua, che il cielo accorda ai tiranni per loro castigo.

(1) L'idea di una grande sciagura pesava incessantemente sul suo capo, soprattutto quando gli si parlava in nome dei suoi figli. « Tu sei padre, visi; gli » diceva un giorno mio fratello; ridona a questa desolata cristiana la sua figlia, che Mehemet, tuo consigliere, ha strascinata nell'apostasia. - Io non posso far nulla, figlio mio; ella è divenuta maomettana. - Odi i gemiti della madre sua (ella stava nell'anticamera). - Io non ho che farle; questa è la nostra legge. - Pensa alle umane vicissitudini; la legge del tuo Profeta non è eterna! I destini dell'impero ottomano sono incerti! Tu sei padre, tu sei savio, il fanatismo non turba la tua ragione; pensa all'avvenire. Se un dì si strappasse tuo figlio Salik pascià dalle tue braccia? - Ferma! Che dici tu? Non mi opprimere, gran Dio! tu mi fai morire! Qual paragone! Iudarno io cercherei liberare la misera cristiana, che tu reclami; ella si è fatta turca. . . . per sempre. M.sera madre! . . .

(2) Chi oserebbe, io gli diceva, contraddirvi? Chi può permettersi di mutare la vostra volontà? Preteendendo che ogni dritto ed ogni potere riseggano nella vostra persona, non stabilite voi così un confine che separa voi dalla intera società? In questa posizione, che altro mai può restarvi? - *Dei nemici, ei risponde; ecco il mio male; e non ho più rimedio.*

Soprattutto nei giorni in cui era infermo, mortali spaventi agitavano i suoi spirti; le Eumenidi lo invadevano; egli vedeva nei sogni la mano di un Dio vendicatore sollevata sul suo capo. Egli accusava se stesso, affliggevasi, spingeva lunghi gemiti; scongiurava i suoi medici, ch'egli allora chiamava *suoi fratelli*, di salvarlo, promettendo di colmarli di beni. Dava la libertà ai prigionieri; invocava le preghiere dei dervisi, e ricorreva finanche a quelle dei cristiani (1).

Le infermità del satrapo, del pari che il suo sonno, avevano, a malgrado lo scandalo della sua impietà, il vantaggio che durante il loro corso, concedevano un intervallo di riposo agli oppressi. Ma, fuori di questi casi particolari, esisteva

» (1) Padre mio, diceva in una delle sue crisi al
 » pietoso Gabriele, arcivescovo di Giannina; padre
 » mio, ho veduta in sogno la vergine di Cossovizza,
 » che mi ordinava di ricostruir la sua chiesa per espiare
 » un'avania che ho fatta ai suoi ministri; desidero
 » obbedire alle sue volontà; ma come trasportare
 » altrove la sua immagine? - L'arcivescovo avendo-
 » gli risposto ch'egli sarebbe andato al monastero, ove
 » addossati i suoi abiti pontificali, avrebbe presa l'im-
 » magine miracolosa, e l'avrebbe trasportata nel nuo-
 » vo tempio, appena che fosse stato compiuto. - O
 » peccatore! egli esclamò, ella ti ridurrebbe in pol-
 » vere! Io l'ho veduta terribile e minacciosa. . . . Or-
 » dinò che fosse stato restituito ai monaci ciò che avea
 » lor tolto, e indusse Gabriele a far segretamente pre-
 » ghiera per ottenere il perdono dei suoi falli. Ma ap-
 » pena che migliorò, i suoi terrori si calmarono, e non
 » tardò ad accusare i suoi medici d'ignoranza, onde non
 » ricompensare le loro cure. Meno meno irreligioso che in-
 » grato, facea rimettere in carcere coloro, cui dato avea
 » la libertà; e con pochissimo denaro ci credeva poter
 » fare ammenda delle preghiere ordinate pel ricupera-
 » mento della sua salute.

nel suo temperamento una crisi che riproducevasi in certe epoche. Siccome i terremoti si prevegono da alcuni sinistri prodromi (1), così il movimento dei suoi furori convulsivi poteva prevedersi dalla tinta cupa delle sue idee. Egli ritraevasi allora nell'interno de' suoi appartamenti; e misero colui, che avesse osato favellargli di affari. Questo momento, in cui manifestavasi *la febbre del leone*, avea luogo ordinariamente nell'ultimo quarto della luna, all'approssimarsi della stagione piovosa, o pure quando il vento malsano del silocco soffiava per più giorni. Il popolo congetturava che doveano succedere sinistri avvenimenti. Le donne, i figli, gli agenti del tiranno non gli si accostavano che tremando; ciascuno domandava s'egli avea dormito, se sospirava; si spiava il momento in cui la sua tristezza *raddoppiava* per presagire la fine del parossismo. Allora ei chiamava i suoi indovini; gl'interrogava, e narrava loro i suoi sogni; e a misura che le loro risposte gli davano delle consolazioni, rinaseeva la calma nel suo spirito. Egli abbracciava avidamente le interpretazioni che scusavano l'abuso del suo potere; accoglieva con entusiasmo quelle che gli promettevano un lungo corso di anni; poichè la morte non solleva a lui presentare che sotto un aspetto orribile.

Ripigliava bentosto il suo sistema, le sue occupazioni, e i suoi piaceri. Il palagio echeggiava di canti dei Boemi, e dei ciarlatani; *le tombe erano chiuse*; l'esecuzioni erano cessate; egli ricominciava i suoi saturnali.

Senza scelta, senza onta, scendeva dall'altezza

(1) Segno precursore; ho lasciata correre questa espressione, ch'è tecnica nella presente circostanza.

za della sua dignità, ed accomunavasi con le genti più vili della società. Faceva sentire all' arcivescovo di volere andare a pranzo da lui , e lo faceva stare in piedi durante il suo pranzo; se andava in casa dei bey, questi lo servivano in ginocchio; talvolta andava in casa dei primati greci, e li chiamava suoi schiavi. Non sdegnava il banchetto dei Giudei, del sartore, nè di alcun altro artigiano, poichè quest' inviti erano sempre seguiti da donativi. Interveneva in tutte le nozze dei suoi domestici, dei suoi spioni, delle sue schiave, che maritava dotandole con le spoglie , che raccoglieva dagl' innumerabili suoi retaggi. Ma nè quest'onore ch'ei faceva loro , nè le feste che gli si davano, nè l' obbrobrio onde coprì sovente le famiglie che avevano l' infelicità di esser da lui visitate, toglievano che l' indomani egli non facesse mettere in ceppi i suoi ospiti, se il suo capriccio o il suo interesse il richiedevano.

Le accoglienze , che il visir faceva, non erano meno strane dei suoi divertimenti e delle sue abitudini private. I cortili del suo palagio erano pieni di migliaia di clienti, i quali imploravano un' udienza , non essendovi mai stati uscieri , o altri impiegati con l' incarico di far pervenire le suppliche fino a lui. Gli uni sospendevano le loro suppliche a delle canne , e le agitavano, onde attirare la di lui attenzione; gli altri passavano le intere giornate prostesi sotto le di lui finestre, in un atteggiamento supplichevole , ed esposti alle intemperie del cielo ; molti vedeano scorrere anni interi senza ottenere uno sguardo del tiranno ; e molti , dopo avere esaurite tutte le loro risorse , morivano di miseria pria di essere ammessi alla di lui presenza. Ma la disperazione scoppiava quando colui , per cui tante persone gemevano ,

facea pubblicare che i suoi beni relativi alle distribuzioni di viveri e di alloggio, dovevano essere riveduti. Siccome l'arretrato era sempre suo, poichè non ne tenea mai conto, partiva al tempo stesso per qualche lontana escursione. Allora la soppressione degli alloggi e dei viveri facea marciare i soldati con una celerità, che non infondean loro tutti gli editti di Sua Altezza; la fame obbligava i cortigiani ad entrare in campagna, e la città di Giannina respirava. Sven'uratamente le famiglie, i cui beni erano stati confiscati dal tiranno, e che per sussistere non avevano altro che la *sportula* o *pitanza*, erano forzate di andare a reclamare il loro pane nel suo quartier generale. Le strade erano allora sparse di donne, di vecchi, e di fanciulli obbligati a percorrere infiniti vilaggi, onde ottenere la rinnovazione delle loro ordinanze; e l'avidità, che avea calcolato su gli attrassi, trovava un significativo beneficio in questi giuochi periodici di borsa, il cui fine tendeva unicamente ad arricchire il tiranno.

Fin quì, tutto si spiega per mezzo della essenza del dispotismo, il cui naturale pendio è verso l'avidità. Ma come conciliare la politica di Ali pascià verso i suoi vassalli, cristiani o maoomettani? Benchè tutti fossero egualmente schiavi, ei nondimeno accordava una speciale protezione a quelli, ch'erano riprovati dalla sua religione. Questa parzialità derivava da considerazioni fiscali e politiche. *Il rija che travaglia, mi arricchisce*, mi diceva, *senza potere, per la sua natura ignobile, uscire dalla sua condizione; mentre che il Turco, incapace di produrre, ma appartenente alla casta conquistatrice, può innalzarsi, divenire pascià, e soppiantarli.* Secondo questa politica,

un Greco trovava sempre maggior dolcezza nei giudizj del visir, che facea costantemente, in parità di delitto, morire a preferenza un maomettano. Da ciò sorgea forse quella specie di protezione accordata all'istruzione pubblica in favore dei cristiani fin nell'interno del suo serraglio, ove nella medesima sala io ho veduto un prete che insegnava il catechismo ad alcuni giovanetti Greci, ed un Kodja (dottore) che interpretava il Corano ai giovanetti Turchi.

Neanche saprei spiegare per qual ragione egli incoraggiava le piccole scuole, che hanno sparsa la conoscenza delle lettere fra le tribù scipe più indomabili, cosicchè oggidì fra costoro è vergogna il non saper leggere e scrivere. Non dirò lo stesso della propagazione della vaccinazione, poichè egli vi trovava il suo profitto nel propagarla; il medico, a cui egli l'avea venduta, vaccinando tutti o suo buon grado o malgrado, avea nazionalizzato, a pro del potere ch'egli esercitava, un rimedio salutare, per cui la Grecia possiede uomini ben conformati.

In conseguenza di questi sistemi, che difficilmente si potrebbero definire, il visir lasciava alle sue donne la più intera libertà in materia di religione. Colei, ch'egli avea stretta nelle sue braccia nel giorno del saccheggio di Plichivitzas, perseverò nel culto ortodosso dei suoi padri. Le si permetteva di andare secretamente in una cappella solitaria, onde partecipar ivi alla grazia dei sacramenti; ma questa consolazione le fu negata, fin da che ella fu unita al destino del tiranno con un giuridico matrimonio. Ella sospirava, e chiedea rientrare nell'oscura condizione di contadina. Mayano, nella espansione della sua tenerezza il sa-

trapo stimolò la nuova Esther ad abbracciare il maomettismo, onde innalzarla al di sopra di tutte le odalische. « Se io rinunziassi al mio Dio , » ella rispondeva ; se io tradissi questa vergine » madre di Gesù che protesse la mia infanzia, qual » fede potreste voi dare all' affezione di una donna capace di sacrificare un bene inestimabile per » vili onori mortali ? »

Questa deliberazione , invece d'irritare Ali , aumentò il suo amore per lei. Egli soffrì che le diaconesse (1) , non meno ferventi di quelle della chiesa primitiva, le apportassero frequenti consolazioni, e il dono dell' eucaristia, che involavano alla profanazione degli eunuchi, chiudendolo ordinariamente in qualche frutto.

Egli volle in seguito che Vasiliki avesse nel palazzo un oratorio ornato d' immagini (2), in cui fumava in ogni giorno l' incenso, ch' ella offriva al Dio , le cui inexplicabili volontà aveano permesso ch' ella fosse compagna del visir, per essere a lui d' accanto l' appoggio degli infelici. Ma , per quel cerimoniale, a cui i più potenti non pos-

(1) L' istituzione delle diaconesse , fatta nei giorni di persecuzione , è rapportata da Clemente Romano in questi termini. « In molte circostanze si ha bisogno » di una diaconessa. . . . per esempio ; quando per » causa degli infedeli non si può mandare un diacono » in una casa , giova allora il ministero di una donna , onde eludere il sospetto degli iniqui ». *Costitut. apost.* lib. III , cap. XV.

(2) Io stesso ho arricchito quest' oratorio con una immagine della Maddalena del Corregio , che Ali passò , essendo venuto a pranzo in mia casa , mi domandò istantemente per la sua *Vasiliki* (Regina), donna , di cui egli mi ha sempre parlato con entusiasmo.

sono sottrarsi impunemente, si lasciò ad una vecchia maomettana il vano titolo di *Kadine*, o *dama dell' harem*, mentre che la cristiana vi comandava da sovrana adorata per le sue grazie, per la sua dolcezza, e per la felice indole del suo carattere.

CAPITOLO IV.

Torbidì del Musaco, suscitati da Ali - Malcontento dei Moreoti contro Veli pascià -- Ribellione di Blacava ; suo supplizio -- Morte di Demetrio -- Calunnie sparse contro Mustafà Bairactar -- Anarchia di Cabakdgi -- Marcia di Bairactar -- Suo arrivo in Andrianopoli -- Si dirige verso Costantinopoli -- Cabakdgi è assassinato -- Entrata dell' armata liberatrice nella capitale. Morte di Selim III -- Decadimento di Mustafà IV. Kurchid pascià nominato Romili vali-cy-Pace tra l' Inghilterra e la Turchia -- Mahmud ascende al trono -- Intrighi di Ali pascià -- Kurchid è dimesso -- Macchinazioni degl' Inglesi -- Imbarazzi di Mahmud II -- Cheik Iusuf, riguardato come un oracolo, declama contro Ali -- Sostiene le parti del sultano -- Determina gli Scipetari a marciare contro i Russi -- Entusiasmo dei soldati per Ali -- Suoi allarmi -- Imprudenza di Mustafà Bairactar -- Sua fermezza -- Convoca un' assemblea generale in Costantinopoli -- Misure che propone -- Orgoglio che in lui infondono i suoi successi -- Suoi progetti -- Sua temerità -- Eccita una sollevazione nella capitale -- Incendio -- Combattimento -- Morte di Bairactar -- Mustafà IV è strangolato per ordine di suo fratello Mahmud II -- Errori della politica di Napoleone -- Ali fa assaltare il visir Ibrahim -- Presa di Berat -- Ibrahim si ritira in Aulona -- Cattiva impressione che questo avvenimento produce in Costantinopoli -- Calmata con denaro.

La lega del Camuri, indebolita dalla ruina dei Suliotti, che aveano cercato indarno di rientrar nell' Epiro nel 1807., per mezzo di alcuni intrighi della Russia, trovandosi da ben sei anni divisa tra capi avidi, mossi da particolari interessi, non offriva più al visir Ali pascià che una preda facile a divorare. Gli uni, corrotti dai suoi doni, avean consentito a servirlo; gli altri, aveangli da-

to degli ostaggi ; tutti , tremanti al solo suo nome , non aspiravano più ad altro che a vivere in pace nei loro domestici tetti. Vivevasi tranquillamente a Parga, poichè la bandiera francese mettevala a coperto dai furori del suo implacabile nemico. L' Acrocerauno era sottoposto al giogo , mentre che la Tjulanzia era agitata dalle fazioni dei bey d'Aulona, i quali tradivano Ibrahim. Invano questo visir cercava mantenerli nel suo partito; siccome non avea più denaro per pagare dei perfidi ch' egli avea arricchiti , ciascuno di costoro facevasi un merito di tradire la sua causa. Nella Tessalia la fortuna non era meno propizia al tiranno ; gli armatoli, avendo l' occhio rivolto all'armata russa del Danubio , non avean tentato nulla dopo la ritirata di Paleopulo , ch' era andato a nascondere il suo capo in Costantinopoli fra i Greci Ionj allora protetti dalla Francia. Veli consolidavasi nella Morea , indignata delle di lui dehosce , ma libera più di prima nel suo culto : atteso ch'egli permetteva che si costruissero delle chiese , e i preti godevano nella sua corte un credito fin' allora inudito fra i Morcoti ; costoro gli avrebbero perdonate le sucesazioni in grazia della sua tolleranza, se il selictar Ismaele Paco bey non avesse impiegato, per vendicarsi di Ali, ogni mezzo atto a rendere odioso il di lui figlio agli abitanti del Peloponeso.

Ali , il quale comprese ben tardi quali fossero le intenzioni del suo allievo , essendo stato Paco bey nudrito nella sua corte, trovavasi accerchiato da troppo importanti affari , nè poteva occuparsi di un intrigo tuttavia circondato di tenebre. Alcuni sintomi di malcontento manifestavansi nell' Acarnania; Iusuf Arabo lo informava che le valli dell' A graide erano infestate da molte bau-

de di ladri (1); le speranze di pace tra la Russia e la Porta Ottomana svanivano. Gl' Inglese, eccitati da Ali, avevano presa e abbandonata la piccola isola di Paxo occupata dai Francesi; un'agitazione generale annunziava una crisi che niuno poteva definire. Il visir sembrava agitato non meno di quelli, ch' ei tormentava. Vi erano continui movimenti di truppe, un andare e venire da Giannina a Malta, affollamento di corrieri e d' intrighi; le notizie del giorno contradicevano quelle del giorno antecedente, e nell' indomani trovavansi smentite quelle del giorno. Infine il satrapo partì per Prevesa. Le sue truppe ingombravano le strade; si parlava di assaltar Leucade; ma appena ei giunse nella penisola di Nicopoli, una notizia inaspettata riempì di stupore il tiranno e il suo consiglio.

Nel 12 aprile 1808 un corriere annunziò che una vasta insurrezione era scoppiata nella Tessaglia. Il sole era all' orizzonte, ed un proclama ordinò subitamente all'armata di rimettersi in cammino. Il visir spedì i suoi ordini, e in due ore di tempo la flottiglia partita da Prevesa solcava

(1) Iusuf Arabo era rimasto meravigliato, in un' assemblea ch' ei tenne a Carpenizza nell' Etolia, di trovar gli armatoli più numerosi di pria che avessero sofferte per di lui mezzo considerabili perdite: « Ecco, » ei disse, molti anni da ch' io vi fo guerra senza potersi sa; or come avviene che le vostre bande sieno più numerose di prima? — Vedi tu, rispose il capitano, questi cinque giovanetti? ebbene, due sono fratelli, due altri cugini, e il quinto è amico di uno dei miei prodi, che tu hai ucciso in un combattimento. Egli non sono accorsi per vendicar la sua morte; pochi altri anni di persecuzioni o di guerra, e tutta la Grecia correrà sotto le nostre bandiere ».

a piene vele il golfo Ambracico, dirigendosi verso Salagora, mentre che le sue truppe, sormontando le montagne, correvano in fretta verso Giannina.

Quale mano invisibile aveva eccitata una sollevazione tanto inaspettata? Mille e duecento uomini, comandati da Eutimio Blacava, capitano degli armatoli del cantone di Cachia, formavano il perno dell'insurrezione. Attribuibasi la sua causa alla disperazione e alla miseria. In tempi ordinarij questa sarebbe stata una sollevazione piuttosto utile che contraria al dispotismo, poichè gli forniva l'occasione di estermiare delle popolazioni che, divenendo numerose, avrebbero nociuto alla sua essenza, cioè si sarebbero opposte al suo scopo di regnare in una solitudine sopra esseri poveri ed avviliti. Ma la cosa non era così. I Russi già già davan principio alle ostilità, e Muetar pascià, ch'era montato a cavallo fin dal primo sentore dei torbidi, faceva sentire a suo padre *che un seguito di parziali insurrezioni manifestavasi, a misura che se n'estingueva una.*

In fatti, la linea del Vardar era in tumulto, e la direzione dell'incendio stendevasi verso Filippopoli; ciò che perinise al visir di pubblicare che l'antico arcivescovo d'Arta, Ignazio, nominato dai Russi alla sede metropolitana di Bukarest, non era straniero a questa conflagrazione. Supposto ciò, si fè partire Gabriele, allora arcivescovo di Larissa, per predicare la sottomissione ai malcontenti, mentre che Muetar, precipitandosi su villaggi spaventati egualmente dal suo approssimarsi e da quello dei rivoltosi, mieteva teste in cambio di lauri, divenuti sacrileghi sotto la mano di tanti tiranni che governarono la Tessalia fin da che i Romani sparsero di sangue questa contrada.

La prima spedizione di Muctar in Giannina fu di sessantasette teste, che furono esposte sopra pilastri in mezzo al cortile principale del serraglio di Litarizza.

Frattanto Blacava, che aveva innalzato lo stendardo della Croce sul monte Olimpo, cominciava a far sentire le grida di libertà e di patria; ma siccome ei non mesceva a questi nomi magici quello dei Russi, preconizzati fin da due generazioni per liberatori della Grecia, Ali ne fu meno inquieto. Egli comprese che il movimento era un tentativo mal concepito, e l'immensa maggioranza dei contadini della Tessalia, rassicurata dalle parole del pietoso arcivescovo Gabriele, rimase tranquilla. E bentosto fu ben contenta di questa risoluzione, quando vide Eutimio trasferire il suo quartier generale nell'isola di Sciato, e le piraterie marittime partir da questo punto per infestar l'Arcipelago. Finalmente due fregate turche, ch' erano in stazione nel mare Egeo, avendo ricevuto ordine di avvicinarsi a questo nido, la loro manovra fè retrocedere i malcontenti nelle catene del monte Pelione, e l'insurrezione sì altamente annunciata degenerò in brigantaggi, alla testa dei quali si videro comparire capitani greci e turchi.

Costoro erano Blacava, che conducea seco cinquecento uomini, e circolava nel monte Otrice; Condo Elmas, maomettano di Argirocastro; Habid bey di Ionitcha presso Filate; i fratelli Itcharci, ed alcuni altri avventurieri, che per la rapidità delle loro marce sembravano dieci volte più numerosi di quelli ch'erano effettivamente. Il coraggio intanto stava con loro, e il terrore che ispiravano, era sì potente, che un bove alle cui corna aveano legati fasci di legna infiammate, essen-

do entrato in Turnovo, dove Muctar trovavasi accantonato, bastò per far prendere la fuga a questo pascià con tutte le sue truppe.

Ali, irritato da un simile affronto, temendo la prolungazione di una lotta perigliosa, ordinò a suo figlio di aprir trattative coi rivoltosi; e il suo oro, più potente delle sue armi, ridusse ben-tosto Eutimio Blacava a sottomettersi. Dovè cedere, fuggendo di monte in monte; e quando la terra gli mancò sotto i piedi, Trikeri gli offrì un asilo, donde ei poteva rifugiarsi nelle isole dell'Arcipelago. . . Ma egli udiva le grida dei cristiani, ch' erano minacciati di morte, ov' ei non si fosse costituito prigioniero; egli rimproveravasi di aver compromessa la loro esistenza, ed accettò una capitolazione, in virtù della quale egli passò nel continente, con promessa *di aver salva la vita*, che gli fu garantita da Muctar pascià. Egli sapeva quanto valida era la fè giurata! *Io vado a morire*, disse ai suoi; *io conosco la sede dei Turchi; serbate le vostre braccia per tempi più felici; fuggite*. Comparve con gran sicurezza al cospetto del suo nemico; Muctar avrebbe forse rispettata la promessa, se non fosse stato il luogotenente di un uomo, per cui i giuramenti non furono mai altro che uno degli artifizj della sua politica abituale onde meglio ingannare.

Io rividi Eutimio Blacava, che un tempo avea conosciuto a Milia nel Pindo coi suoi soldati, attaccato in Giannina a un palo piantato nel cortile del serraglio. I raggi di un sole ardente colpivano il suo capo che sfidava la morte, ed un abbondante sudore scorrea dalla folta sua barba. Egli conosceva il suo destino; e più tranquillo del tiranno che meditava satollarsi del di lui sangue, volse a me gli occhi pieni di serenità, come se avesse

voluto avermi testimone della sua ora suprema. Egli vide avvicinare quest'ora, tremenda per l'iniquo, con la calma del giusto. Sentì senza fremere e senza dolersi, i colpi dei carnefici; e le sue membra, strascinate per le strade di Giannina, mostrarono ai Greci atterriti i brani dell'ultimo dei capitani della Tessalia.

Ohimè! perchè una fine sì gloriosa fu macchiata da un fallo che avea spinti alla tomba tanti innocenti? Ma il supplizio e la ribellione di Eutimio prepararono il trionfo di un debole mortale, il quale non avea altre armi che la dolcezza e la preghiera; rivelarono la gloria di uno di quei confessori di Gesù, destinati a sostenere i timidi nella tempesta, il cui sangue, confuso con quello del guerriero, consacrò la fedeltà, che la religione comanda ai cristiani.

Demetrio, figlio della colonia vallaca di San-Marino nel Pindo, monaco dell'ordine di S. Basilio, trasportato da quella carità evangelica che fu sempre il carattere dell'apostolato in tempi di persecuzioni, percorreva in quei giorni burrascosi i cantoni agitati della Tessalia per calmare i Greci, e ricondurli al giogo dell'obbedienza. Denunziato come sedizioso, e condotto prigioniero con Eutimio, egli era stato presentato carico di catene al satrapo di Giannina. Voleasi fargli confessar dei complici, onde avviluppare in una falsa cospirazione i prelati di quei contorni, che occupavano i troni ecclesiastici della Tessalia. Ma animato da un'ardente fede, egli avea sostenuta la verità del Dio vivente; e le sue risposte infiammarono la collera del visir, che si esalò in un dialogo degno di essere trasmesso alla cristianità, come uno di quegli esempj destinati ad illustrare la costanza di coloro, che seguono il cristianesimo: — Tu hai annun-

ziato; gli disse Ali, il regno di Gesù Cristo, e per conseguenza la caduta dei nostri altari, e del nostro principe? — Il mio Dio regna ab eterno, ed io riverisco i padroni che ci ha dati. — Che porti sul tuo petto? — L'immagine venerabile della sua santa Madre. — Voglio vederla. — Ella non può essere profanata; ordinate che si tronchi una delle mie mani, ed io ve la presenterò. — In tal modo tu perturbì gli spiriti; noi siamo profanatori? Riconosco a questi sentimenti l'agente dei vescovi, che invocano i Russi per sottometterci. Nomina i tuoi complici. — I miei complici sono la mia coscienza e il mio dovere, che mi obbligano di consolare i cristiani, e di farli docili alle vostre leggi. — Di alle tue, *cane di cristiano*. — Questo nome fa la mia gloria. — Tu porti una immagine della vergine, alla quale vi sono uniti dei prestigi, per quanto si narra — Dite dei prodigi. La madre del nostro Salvatore intercede per noi presso questo figlio immortale e Dio; i suoi miracoli per noi sono quotidiani, e in ogni giorno io l'invoco. — Vediamo se ti difenderà; canefici, sottoponetelo alla tortura.

I paggi del satrapo, udendo queste parole pronunziate con furore, si nascosero, mentre che gli esecutori, afferrando il religioso, lo rovesciarono ai piedi del tiranno, che gli sputò sul volto. Gli fu strappata la santa immagine; gli s'intromisero lentamente delle canne puntute nelle unghie dei piedi e delle mani; si ferirono in più parti le sue braccia, mentre che nel colmo dei dolori, non udivansi da lui pronunziare che queste parole di amore: *Signore, abbiate pietà del vostro servo; Regina dei cieli, pregate per me*. Il tormento delle canne era compiuto, e si applicò intorno alla fronte venerabile del confessore di Gesù una catena di ossicini, che si strinse fortemente, gridando

che avesse nominati i suoi complici; ma la catena si ruppe senza che gli avesse strappato un sospiro. Il martire era solo sensibile agli oltraggi dell'empietà contro l'Eterno. I carnefici omai stanchi chiesero che le torture fossero state sospese fino all'indomani, e il paziente fu strascinato in fondo di un'umida carcere.

Il satrapo non volle più assistere ai supplizj, che ricominciarono per suo ordine, sospendendo Demetrio con la testa in giù sopra un fuoco di legna resinose, con cui gli si bruciò lentamente la pelle del cranio. Temevasi per inumanità ch'ei morisse, e lo tolsero dal fuoco. Lo distesero, coprendolo con una tavola, su cui i familiari del tiranno salirono e ballarono, onde stritolare le sue ossa.

Vittorioso in quest' ultima tortura, Demetrio, omai sottoposto a tanti atroci supplizj, fu finalmente fabbricato in un muro, essendosi lasciato libero soltanto il capo; ivi fu nudrito per prolungare i suoi dolori, e spirò dopo dieci giorni, invocando il nome dell'Onnipotente. Le sue ultime parole furono quelle di S. Babila, vescovo di Antiochia, che morì come lui per mano dei nemici della Croce: *ritorna, anima mia, nel seno della pace; il Signore ti ha accordato il premio del combattimento.*

Questo trionfo del cristiano meravigliò l'Epiro; immediatamente da quelli della sua confessione si adorò Demetrio per santo. Un maomettano di Castoria, testimone della di lui costanza, voll'essere battezzato; ciò che gli concitò ben'osto la rabbia del tiranno (1). Si parlò di miracoli ope-

(1) Secondo le leggi maomettane, ogni Turco che abbraccia una religione straniera, è punito di morte. Hassan di Castoria, rigenerato col battesimo, viveva obbliato nel fondo dell'Acarnania, sotto il nome di

rati col solo nome del confessore di Gesù ; ed uno di quelli , che non si possono mettere in dubbio , fu che il suo sangue calinò la rabbia del tiranno. Egli fu la vittima espiatoria della Tessalia, ove la persecuzione e le vessazioni cessarono (1).

Mentre che la pace rinasceva sulle sponde del Peneo , ove l' arcivescovo Gabriele consolava i cristiani , il serraglio di Ali era tutto sconvolto e agitato. Veniva accusato in Costantinopoli di aver suscitati gli ultimi torbidi della Tessalia per dispensarsi di raggiungere l' armata , ov' era chiamato insiem coi suoi figli.

Hakib pascià , divenuto l' oracolo del divano , non gli lasciava un istante di riposo. Egli sapeva che la fazione , che avea rovesciato Selim III dal trono , agitata da Ali , riguardava i suoi disegni a metà compiuti, fino a che quest' infelice principe fosse vissuto. Il dì lui nemico spargea voce nel pubblico che il monarca prigioniero doveva essere tolto dalla sua prigione , e dato nelle mani di Mustafà Bairactar , ch' era in concerto coi Moscoviti per ristabilirlo sul trono d' Ottoman. Non eravi bisogno di altro per esasperare i giannizzeri , fra cui i capi-tchoadar spargevano un oro sacrilego , sovente impiegato ai dì nostri per colpi-

Giorgio, e coltivava un potere che avea preso in affitto. Siccome la sua pietà e la purità dei suoi costumi lo rendeano rimarcabile , così fu ben presto scoperto da Metche Bono , musselim d' Ali pascià , che lo fe perire in mezzo a tali supplizj , di cui non vò citare altro che una particolarità , e fu di avergli introdotta nelle viscere una barra di ferro arroventato ; io non saprei narrare gli altri particolari.

(1) Ci duole di leggere i tormenti soffè i da quest' infelice , senza poterlo annoverare tra i martiri , giacchè la palma del martirio non può spettare a quei Greci , che con sommo nostro dispiacere , non appartengono al centro della chiesa Cattolica. *Rev.*

re delle teste auguste. Il delitto era flagrante , e se non si adottarono misure energiche per salvare Selim , ciò avvenne perchè *è una trista condizione dei re, che non si creda mai alla possibilità di tramare la loro rovina, se non quando eglino son periti sotto i colpi di un assassino qualunque.* (1)

Si decise di contrapporre l'intrigo all'intrigo, e per indebolire il gran cospiratore , gli si tolse il governo della Macedonia. Kurchid pascià, uomo di una fedeltà a tutta pruova , antico vicerè di Egitto , ed uno dei luogotenenti dell' ammiraglio Kutchuk Kussein , fu in conseguenza nominato Romili vali-cy o luogotenente-generale di Romelia ; e Mustafà Bairactar , profittando di un armistizio concluso coi Russi , si accinse a vendicare la maestà oltraggiata di Selim III.

La rivoluzione operata in Costantinopoli da Cabakdgi-Oglu avea poeq influito nell' armata , in cui trovavansi il gran visir e tutt' i ministri della Porta. Il giannizzero Aga , partigiano del Nizam Dgedid , era stato massacrato dai suoi giannizzeri , e il visir supremo , uomo di un carattere debole , avendo perduta la sua carica, ebbe per successore un antico ministro chiamato Tchelehy pascià. Così dunque non vi erano stati che leggieri cambiamenti nel campo , dove eransi rifugiati quasi tutt' i fedeli Musulmani.

La capitale, al contrario, era in preda all'anarchia. Musta Pascià ed il Mufti , rimasti padroni del governo sotto un principe debole ed occupato unicamente di frivolezze, qual' era Mustafà , eransi ben tosto divisi. Il conflitto dell' autorità religiosa e civile, suscitando il più violento odio tra i due ambiziosi , avea messa una nuova im-

(1) Svet. Vit. Dom. cap. XXI.

portanza in Cabakdgi-Oglu , il quale erasi posto dal canto del Mufti. Questi trionfò, e Musta Pascià essendo stato inviato in esilio, ebbe per successore un certo Teyar, uomo immorale, che cedè al gran sacerdote d'Islam, e carezzò Cabakdgi-Oglu, non meno che le di lui milizie.

Fatto questo cambiamento, tutto fu intrigo; e Cabakdgi, trovandosi immischiato negli affari, diventò anche il mediatore delle potenze cristiane, le quali doveano trattare con la Porta Ottomana. Egli maneggiava le negoziazioni esistenti tra la Francia e la G. Brettagna, atteso che Sir Arthur Paget, ch'era stato spedito in Costantinopoli, avea rinnovate delle proposizioni di pace, cui non fu dato ascolto. Cabakdgi, ricercato dall' Ambasciadore Sebastiani, si era pronunziato pel partito francese: ne seguì una lotta terribile col nuovo Caïmacan Teyar pascià. Questi fu anche destituito, ed essendogli stato permesso di raggiungere l'armata, vi apportò il suo rancore e i suoi proponimenti di vendetta, che comunicò a Hatchuk, ed a Mustafà Bairactar, le cui mire ambiziose, e l'odio contro gli autori dell'ultima rivoluzione, erano a lui ben noti.

Il Ministro destituito fu bene accolto, e gli riuscì facile, avendo fatto conoscere lo stato degli affari di Costantinopoli, di decidere Mustafà Bairactar di collegarsi al gran visir, ch'era malcontento dell'anarchia, per ristabilire Selim III sul trono. Egli spedì in conseguenza un suo confidente al Chatir Hazem, che dimorava in Andrianopoli dopo il trattato di Tilsitt; e questo emissario essendo riuscito a trarlo nel suo partito, a condizione che Cabakdgi-Oglu e il Mufti fossero abbattuti, la quistione si semplificò. In quanto ai progetti di Mustafà Bairactar, tendenti a ristabilire

Selim III sul trono, essi furono accuratamente nascosti al gran visir. Fu stabilito in seguito che Bairactar sarebbe tornato al suo quartier generale con 4000 uomini per contenere i giannizzeri. Queste proposizioni furono accettate, e bentosto videsi comparire sulle sponde dell'Ebro Bairactar con quel numero di soldati, che avea promesso. La celerità della sua marcia sbalordì tutti, e quando si seppe che questa avanguardia era seguita da dodeci mila uomini, ciascuno volle fuggire; ma non era più tempo di eseguirlo, poichè il Bulgaro era padrone delle strade. Questi frattanto rassicurò il divano, e colmollo di doni, mettendo a quartiere le sue truppe ne' villaggi, e stabilendosi con una debole scorta in Andrianopoli, ch'era occupata dai soldati del gran visir.

Si tenne in seguito consiglio per eseguire il progetto già conceputo, e Bairactar troncò ogni difficoltà persuadendo il gran visir di entrare in Costantinopoli con l'oriflamma dell'impero. *Ripigliate le vostre funzioni*, ei gli disse, *io vi seguirò per sostenervi. Resterò nella capitale per tutto il tempo necessario a distruggere i Yamack, ed a consolar la vostra amministrazione.* Questo progetto fu unanimamente approvato, e fu deciso di tosto eseguirlo.

Appena che queste disposizioni furono note in Giannina, Ali cadde in una profonda malinconia, e gli agenti del gabinetto Britannico, che si trovavano presso di lui, si affrettarono di raggiungere i vascelli della loro crociera. Il tiranno non riceveva altro che corrieri, i quali gl'intimavano di volare all'armata. Egli rispondeva di essere carico di anni, e finse di trovarsi infermo; un gran personaggio, inviato da Costantinopoli per comprovare il fatto, disparve per via. Due capigi-Bachi,

che si credevano meglio ispirati, pervennero fino ad Ali, firmarono un *Ham*, ebbero denaro, e muniti di questa dichiarazione, tornarono al campo di Mustafà B. iactar, ove furono strangolati col loro processo verbale legato addosso. Il tremendo Bulgaro, insensibile ai doni ed alle suppliche, avea tutto deciso: « Torna ad Ali Tebelen, disse » ad Hassan effendi suo capi-tchoadar; annunzia- » gli che ho prolungata la tregua coi russi, e che » tu mi hai veduto partire per Constantinopoli , » onde ristabilirvi l'ordine. Non vi sarà omai fra » il traditore e me altra barriera se non quella » che bisognerà surmontare per far cadere la sua » testa e quella de'snoi figli. Se io soccumbo nel- » la impresa che medito , digli che ho legata la » cura della mia vendetta al mio luogotenente Kurchid Pascià. Io ti perdono ; tu puoi » partire. »

Un fulmine, che scoppiasse in mezzo ad una adunanza di congiurati riuniti per consumare un attentato, non produrrebbe un effetto pù terribile di quello che produsse questa dichiarazione, trasmessa ad Ali Pascià da Hassan effendi suo Capi-tchoadar, il quale invece di andare personalmente dal suo padrone, erasi prudentemente ritirato in Constantinopoli. Muctar dichiarò ch'egli rinunziava il suo sangiacato di Lepanto; suo padre voleva abdicare, e parlava anche di ritirarsi in Tebelen. Un proclama, che proibiva agli abitanti di Giannina di uscire dopo il tramonto del sole, gli diè agio di spedire segretamente sua sorella in Libovo, di farla seguire dal suo harem, e col favore della notte cominciò a far trasportare tutti gli oggetti preziosi. Nondimeno, pria di cedere il campo, il satrapo disperato, decise di ricorrere all'ambasciadore di Francia pres-

so la sublime Porta, onde svolgere, se fosse stato possibile il fulmine della giustizia dal suo capo.

A quest' oggetto, egli stimò dapprima dirigersi al console generale di Francia, cui sè delle proposizioni per mezzo dei bey della Tesprozia, Ibrahim Dem, e Mahmud Delvino. Promesse, seduzioni, tesori, nulla fu trascurato. Non già vane parole gli si offrivano, ma ben ottocentomila franchi. Quanti alti personaggi hanno ceduto per meno ! Ma con gran meraviglia de' mediatori turchi, colui che avea sprezzati i pugnali e il veleno, e a cui non chiedevasi altro che una lettera, non esitò a ricusare i tesori del Satrapo : « Io non sono » venuto in Giannina per arricchirmi, » rispose, e lasciò Ali in preda alle sue agitazioni.

Queste non ebbero lunga durata. Mentre che l'armata di Bairactar si avanzava verso Costantinopoli, spargendo la voce che fosse conchiusa la pace coi Russi, un emissario, chiamato Hadgi Ali munito di un firmano di morte, rilasciato dal gran visir, era disparso per sorprendere Cabakdgi Oglu.

Questo corifeo dell'anarchia viveva ritirato coi suoi jamack in Fanarachi, castello situato all'imboccatura del mar nero, quando dopo trentasei ore di cammino, Hadgi Ali, seguito da una scorta di cavalieri, circondò di notte la di lui casa. Accompagnato da quattro uomini risoluti, bussò alla porta, annunziando un pressante dispaccio del Caimakan. Fu aperto; Hadgi Ali afferrò il portiere, e lo consegnò ai suoi soldati, penetrò nell'harem, trovò Cabakdgi in mezzo alle sue donne, e lo afferrò. — « Che ho fatto ? che volete da me ? » — « permettete che termini le mie preghiere ! » — « Muori scellerato ! » e Cabakdgi cadde penetrato da un colpo di pugnale. La sua testa fu tosto recisa,

e portata a Mustafà Bairactar , il quale trovavasi allora col gran visir a dieci leghe da Costantinopoli.

Il Sultano , ch'è sempre l'ultimo a sapere ciò che avviene, deliberava in questo mentre; e quando seppe dalle lettere del suo gran visir e di Bairactar a lui dirette, che costoro non chiedevano altro che il licenziamento dei jamack, il cambiamento del Mufti, ed alcune teste, egli respirò. « » Che si uccidano tutti quelli, la cui morte si desidera , egli disse ; che sieno confiscati i loro beni, e sieno a me donati : io consento a tutto. » ciò che si vorrà, purchè mi si permetta di regnare. »

Mustafà IV , vano quanto barbaro , andò nel giorno appresso al campo del suo gran visir, ove diè molti elogi a Bairactar, nominandolo suo liberatore. Costui, fingendo modestia e dolcezza, sembrava essere un genio tutelare suscitato per dar fine ai mali dell'impero. Le sue maniere affettuose lo facevano amare. Rispose agli ambasciatori, i quali andarono a visitarlo: « Ch'egli ringraziava il cielo di aver potuto sottrarre il Gran Signore dall'oppressione sotto cui gemeva, e che non nudriva altro desio se non quello di ritornare al più presto possibile sul Danubio , tostochè la sua armata avesse un poco riposato. »

Bairactar restava dunque tranquillo nel campo, ma i suoi amici agivano ; e scorsi appena pochi giorni, essendo tutto disposto, si profitto di una passeggiata che il Sultano faceva sul Bosforo per compiere il gran disegno a pro di Selim III.

Fu comunicato al Gran Visir, ma questi esitò. Bairactar strappogli allora il suggello dell'impero, ch'egli ambiva per se, lo costituì prigioniero, comandò ai soldati di prendere le armi, e si

diresse verso Costantinopoli. Fu pubblicato che la pace era stata conchiusa coi Russi a condizioni vantaggiose. La gioja fu generale, e l'armata fu accompagnata da acclamazioni fino all'entrata del Serraglio. I giannizzeri s'inchinarono in vista del Sangiac cherif, e lasciarono penetrare nel primo cortile la colonna numerosa che l'accompagnava. Questa si avvicinò al secondo recinto; quando la saracinesca, che ne chiudeva l'entrata, cadde, e impedì che il popolo penetrasse nell'interno del palagio.

Le guardie di Bairactar cominciarono a scuoterla; allorchè il capo degli eunuchi bianchi si affacciò ai merli, e domandò che si volesse. — *Apri,* rispose con voce di tuono il Bulgaro, *io quì reco il Sangiac cherif!*

Ciascuno già disponevasi ad obbedirgli, quando il Bostandgi Bachi, respingendo l'eunuco, dichiarò che niuno sarebbe entrato senza un permesso del Sultano Mustafà. — « Non si tratta più di Mustafà, gridò Bairactar; colui che comanda, è il Sultano Selim! egli è nostro imperadore e nostro padrone! noi veniamo a strapparlo dalle mani de' suoi nemici, e a rimetterlo sul trono dei suoi antenati. »

Durante questo conflitto, il Sultano Mustafà era rientrato nel Serraglio per una porta segreta, che i congiurati aveano trascurato di far custodire: istruito della inchiesta de' rivoltosi, fe' loro annunziare per mezzo di un eunuco che Selim sarebbe ben presto comparso, e ch'eglino poteano restar tranquilli.

Mezzogiorno era già passato, e Selim III compiva allora la sua preghiera canonica, quando il Kislàr-aga, capo degli eunuchi neri, entrò nell'appartamento del principe. Profittando del mo-

mento, in cui egli inclinavasi pronunziando il nome di *Allah*, i suoi satelliti gli slanciarono un cordone al collo, e dopo una vigorosa resistenza la vittima reale cadde soffocata! Il suo cadavere fu trasportato ai piedi del tigre coronato, che lo attendeva nell' anticamera: *mostrate*, egli disse ironicamente, *il Sultano Selim a Bairactar*.

Alcuni eunuchi lo trasportarono allo sportello del secondo recinto. Si alzò la saracinesca. Bairactar presentossi per offrire i dovuti omaggi al suo padrone: egli vide il di lui cadavere mutilato! *Principe infelice!* esclamò, *che ho fatto! Ho voluto ristabilirti sul trono, ed io sono la causa della tua morte! era questo il destino serbato alle tue virtù?* Egli cadde in ginocchio, baciò i di lui piedi e le mani, e stempravasi in lacrime, quando il Capitan Pascià Said-ali, lo rialzò dicendo: *conviene al Pascià di Kutchuk di piangere come una donna? Selim vuol essere vendicato. Non permettiamo che un vile tiranno goda del frutto di un attentato, e si consolidi sul trono con l'assassinio dell' ultimo dei figli d' Ottman, Mahmud II.*

Bairactar, scuotendosi dal suo letargo, diè ordine che il Sultano Mustafà fosse arrestato, e Mahmud II proclamato Sultano. Egli gridò rugendo: *che cadano sull' istante le teste degli schiavi, che han sollevate le mani sopra Selim III.*

Fu obbedito: consiglieri, eunuchi, esecutori furono trucidati. Mustafà IV fu arrestato, e messo in carcere; due sue Sultane incinte furono precipitate nel Bosforo; e Mahmud nascosto sotto un tappeto, fu scoperto, e tutto asperso di polvere, condotto in presenza di Bairactar, che lo salutò Padiscà. Baciò la terra vicina ai di lui piedi, ed aspettò che il monarca gli avesse ordinato

di rialzarsi per augurarli un regno prospero; e il giorno stesso, testimone della morte di Selim III, dell'incarcerazione di Mustafà IV, il 28 luglio 1808, vide ascendere al trono il figlio di Abdulhamid, Mahnud II, principe che l'inferno destinava a segnalarsi con la gran persecuzione della chiesa di Oriente.

In tal modo Mahnud ferito nella lotta che precedè la sua incoronazione, cinse la sciabla di Hotman sulle fumanti ruine del trono di suo zio e di suo fratello. Egli fece subitamente uccidere un fanciullo di tre mesi, figlio di suo fratello Mustafà, e cuocere in tanti sacchi di cuojo quattro Sultane incinte, che ordinò di buttare nelle onde del Bosforo. Il terrore si assise dunque col nuovo principe sul trono; i primi editti furono decreti di morte, terribili presagi di un regno concepito in mezzo a un doppio regicidio, annunziato da sacrilegi, perpetuato con gli assassinj, e destinato ad inondar di sangue cristiano le più belle contrade dell'antico continente.

Mahnud II tuttavia istupidito dal movimento popolare, che lo innalzava all'impero, circondato di cadaveri e di teste, scoperse in mezzo al tumulto i doni che Ali pascià erasi affrettato a spedirgli; duemila borse di oro (un milione), avanzo delle somme che i suoi capi-tchoadar aveano distribuite per eccitare la sollevazione, nella quale Selim era perito, colpirono gli sguardi del giovane sultano. Compiaciuto di questo omaggio, si degnò mostrare la propria soddisfazione al visir di Giannina *suo schiavo favorito*, inviandogli un pugnale adorno di brillanti, e *le lettere patenti*, che confermavano lui ed i suoi figli nelle dignità, onde erano investiti. La commissione di Kur-ohid pascià fu al tempo stesso rievocata con ordi-

ne di volare in Aleppo, ove eransi manifestate allarmanti sedizioni.

Tanti cambiamenti impreveduti portarono subitamente Ali dal terrore al più alto grado di orgoglio e di arroganza. Incapace di sopportare l'avversità non meno che la buona fortuna, egli osò altamente vantarsi di essere stata opera sua la sollevazione de' giannizzeri e il regicidio di Selim. Non temè nel suo delirio di nominare i proprj complici, ed ebbe la temerità di riprodurre la questione della guerra contro la Francia.

A questo segnale, gli emissarii del gabinetto Britannico, ch'erano fuggiti durante l'urto dei partiti, come gli alcioni all'appressarsi della tempesta, si accostarono di bel nuovo ai lidi della Grecia. Eglino recarono magnifici doni ai moderni Atridi, e dalla capitale del Peloponneso, ove risiedeva il figlio del delitto, Veli Ali-Zadè dai costumi dissoluti, fino al fondo dell'Ellopie, not incontravansi per istrada che genti con l'uniforme della Jeomanrïs, le quali viaggiavano con larghi parasoli, e andavano a far la loro corte all'assassino di Selim III. Eglino doveano essergli riconoscenti, poichè da due anni non era che uno degli strumenti della loro politica. Il suo agente, Seid Achmet, informollo che Lord Castlereagh era deciso a spedire ne' Dardanelli un plenipotenziario incaricato di lavorare pel ristabilimento della pace.

La Porta Ottomana, orgogliosa di essere ricercata dai Sovrani, senza chieder mai l'amicizia di niun principe cristiano, avea richiesta questa deferenza: e l'alleanza con l'Inghilterra era stata saggiamente risolta nel divano, dopo ch'erasi conosciuto il risultato dell'abboccamento degl'imperadori Napoleone ed Alessandro. La decisione da da costoro fatta, aggiudicando alla Russia le pro-

vince oltre il Danubio; mentre che Napoleone confiscava il trono di Spagna in vantaggio della sua famiglia, aveva eccitato un enorme sdegno. L'Inghilterra irritata allora di vedere stabbiare i popoli come montoni, avea gridato allo scandalo ed alla immoralità. A malgrado questa giusta irritazione, le sue negoziazioni furono condotte con una indifferenza sì misteriosa, che vi si prestò fede sol quando videsi giungere M. Adair in Costantinopoli, ove spiegò il carattere di ambasciatore di S. M. B. Le vanità drogmaniche furono confuse. I saloni ministeriali furono chiusi, ed Ali, il quale non era mai più contento di allora che credeva aver compromesso il suo governo, gioì come un tigre che vede sollevar le barriere del circo, ove deve satollarsi di sangue e di stragi. Egli immaginava che Napoleone si sarebbe slanciato nell'Oriente con le sue armate. Egli non vedeva altro che il piacere di devastar Parga, senza pensare, insensato ch'egli era, che una volontà di questo monarca poteva annientarlo.

Bonaparte non avea pensato a rompere le catene de' Greci. Il divano non ebbe mai timore su ciò per parte *del figlio del destino* (1), che sarebbe stato Califfo in Bisanzio con quella filantropia onde era imperadore in Parigi. Ma non fu senza qualche timore, quando il principe Proseroffski, comandante in capo delle armate russe del Danubio, notificò ai Plenipotenziarii Ottomani riuniti a Bukarest, che in virtù di una disposizione speciale del trattato di Tilsit, l'imperadore Alessandro, avendo aderito al sistema di blocco continentale, non avrebbe dato orecchio ad alcuna proposi-

(1) Soprannome che i Turchi danno a Napoleone, ch'eglino riguardano come inviato di Dio.

zione, pria che sir Adair non fosse stato allontanato dalle terre ottomane. Questa dichiarazione, trasmessa in Pera dal Colonnello Boek, ajutante di campo del Generalissimo Russo, essendo stata notificata al divano da M. Florimont de la Tour Maubourg, incaricato di affari di Francia, fu ricevuta come meritava da un ministero, che tuttavia si sovviene qualche volta della sua antica energia. Il Sultano richiamò i suoi inviati, che trovavansi in Bukarest, ed entrambe le parti si prepararono alla guerra.

Mahmud, giunto all'impero, si trovava senza consiglio, senza finanze, e quasi senza armate; poichè, benchè i giornali di Vienna, ossequiosi servi di tutt' i Sultani, lo fornissero di un'armata formidabile di giannizzeri e di cavalleria, vi erano appena trentacinque mila uomini nel campo di Sciumla. Si fecero dunque circolare de' firmani da un punto all'altro dell'impero, per chiamare i veri credenti alla difesa della religione e del trono. Si lessero questi diplomi nelle moschee; furono pubblicati in Giannina, e il Calcante di Ali pascià, Mehemet-Cherif, che non era membro della milizia combattente, esclamò nel divano del suo padrone, *che bisognava rimboccar le maniche e marciare con la sciabla in mano contro gl'infedeli*, senza attendere nè proclami, nè altro.

Il fanatismo, che non ha più per alimento il proselitismo o la persecuzione, non spinge da lungo tempo i Turchi ad altro che a disordini. Si volle nondimeno toccar la corda tarlata della superstizione, facendo entrare in processione a Giannina un pelo della barba di Maometto, che alcuni pellegrini aveano recato da Medina. Una numerosa mascherata di Dervis andò all'incontro della reliquia, recitando per salmi alcuni versetti del

Corano, e fu deposta nelle mani di un sartore Gianniotta, il quale godeva un'alta riputazione fra gli Scipetari maomettani.

Jusuf, nome di questo Che'k, carico della reliquia preziosa, non tardò a farle emanar degli oracoli, veridici quanto quelli di Dodona. Dal fondo del suo Hieron, stabilito in una capanna vicina alla moschea di Calo Pascià, che era l'antica chiesa di S. Michele Arcangelo (1), egli innalzò la mano contro il serraglio del tiranno per maledirlo, ove non avesse consentito a far partire i Timarioti e gli Spahi, a cui aveva impedito di marciare contro i Russi fin dal principio della guerra. Ei gli ordinò di armare i di lui figli Muctar e Veli, che il Sultano chiamava invano sotto il *sangiac Cherif*; e colui, al cui nome tutti tremavano, dovè piegare il capo avanti un povero Fakiro, che dormiva sopra un sacco di paglia, nudivasi di pane, di olivi, e non aveva altra bevanda che l'acqua del lago. Gli fu offerto un palagio per indurlo al silenzio, ed ei lo ricusò; gli fu offerto dell'oro, e lo respinse; si volle minacciarlo, egli tuonò! Le migliaja di Scipetari, accorsi alla sua voce, dimandarono di essere arruolati. Le sue parole rassicuravano i soldati destinati a formare i contingenti dei figli del satrapo, poich'egli influiva con la sua fama fin nei monti del Pelopponeso. Il popolo pretendeva che il cheik Jusuf avea la facoltà di andare sette volte ove a lui piacesse. Quindi ei sapeva a punto certo che una giovane, sopra un carro aereo tirato da due dragoni alati, sarebbe

(1) Amurat II ordinò nel 1447, sette anni prima della caduta di Costantinopoli, che tutte le chiese dell'Epiro fossero trasformate in moschee, e che gli abitanti fossero forzati ad abbracciare il maomettismo.

scesa dal cielo, e seguita da quarantamila serpenti, avrebbe divorate le armate ribelli dei Serbi, i quali erano insorti alla voce di Costantino Ipsilanti, ospadaro di Vallachia, rifugiato in Temesvar.

I bey del Camuri si posero in cammino, rassicurati da questa profezia, e muniti di una polvere atta ad acciecare i Russi, che il chek Iusuf distribuiva loro. In quanto ai figli di Ali, costoro temporeggiarono; e partirono quanto più tardi fu possibile, per starsene lontani dalle bajonette moscovite.

Mentre che la superstizione appoggiava gl'interessi del Sultano, in contradizione a quelli di Ali pascià, il quale era costretto a piegarsi innanzi all'autorità del chek Iusuf, riguardato come un oracolo dalla di lui propria credulità, il capitano Leack, quello stesso ch'io avea veduto in Prevesa, quando egli vi era giunto per comunicare al visir le prime speranze di pacetra l'Inghilterra e la Turchia, ricompariva in quel porto. Ei vi giungeva sopra un legno da trasporto, carico di artiglieria e di munizioni da guerra, che lord Castlereagh inviava al suo alleato Ali pascià. Posto in vicinanza delle nostre novelle possessioni nel mar Ionio, speravasi che il suo umore turbolento avrebbe causata una rottura fra la Porta Ottomana e la Francia. Gli si facevano perciò mille adulazioni. Parlavasi anche di una guerra contro Napoleone, e il vecchio satrapo doveva essere l'Agamennone di una lega maomettana, che facea ridere i Francesi, anzi che metterli in timore.

A malgrado tutto ciò, il tiranno trovavasi privo di ogni sicurezza, fino a tanto che il suo antagonista Bairactar, dichiarato flagello di tutt' i regicidi che avevano avuto parte nell' assassinio

di Selim III, fosse stato alla testa degli affari. Non potendo sperare di corromperlo, aveva incaricato i suoi agenti di profittare delle minime circostanze per diffamarlo; e l'incoronazione di Mahimud II, che fu celebrata nel dì 11 agosto 1808, ne offrì loro bentosto il pretesto.

Il Bulgaro, invece di esser presente alla cerimonia, giusta il costume dei gran visir, con un seguito di domestici, e di mazzieri, erasi mostrato circondato da trecento scipitari Gueghi, perfettamente armati, e stringendo una pistola nella mano. Gli ulema gridarono subitamente allo scandalo. Eglino, eccitati da alcuni donativi, che gli emissarj di Ali fecero ai più astuti, dipinsero sulle prime lo Chatir-azem come un insolente avventuriere. Già mormoravasi; quando Bairactar, onde prevenire i loro intrighi, fe' troncar la testa a Tayar pascià, che lo avea fatto salire in alto; esiliò il capitán pascià Seid Ali, accusato di fomentare i torbidi; e fe' sentire ai fanatici ch'egli avrebbe rimossa ogni resistenza a colpi di sciabla, ove udito avesse parlar di malcontento.

Gl'intriganti rimasero costernati. Questa specie di uomini, il cui spirito è privo di talenti, e l'animo di virtù, tanto numerosa in ogni contrada, e a cui non manca altro che coraggio per divenir grandi scellerati, stette in silenzio; e il Mufti avendo pubblicati degli oracoli conformi alle volontà di Bairactar, che gli prescriveva le risposte, fu ripigliato sotto altra forma il progetto di ristabilire il Nizam-Dgedid.

Era persuaso che fin'allora non eransi battute le vie più diritte per giungere allo scopo propostosi. Credeva che se Pietro I era riuscito a metamorfosizzare i Moscoviti in uomini, egli avrebbe potuto egualmente cambiare i giannizzeri in

soldati. Annunziò egli dunque una riforma di questo corpo. Istigato dai suoi consiglieri, s'incamminò per un nuovo sentiero. Ohbliò che non vi esiste autorità nella nazione là dove il monarca è assoluto, e decise di crearne un simulacro, convocando in Costantinopoli un gran divano, composto delle persone più ragguardevoli dell'impero; onde rivedere e fare eseguire gli statuti di Solimano il Magnifico.

Furono spedite in conseguenza delle lettere circolari ai visir, pascià, ayan, e grandi feudatari dell'impero, ingiungendo loro di recarsi alla Sublime Porta di felicità nel corso della luna di Rebwel-Alker; corrispondente al mese di ottobre 1808. Si accordava loro licenza di essere accompagnati da una scorta, o di farsi rappresentare da altre persone, a cui davasi l'istessa prerogativa; l'ordine fu sì imperativo, che due terzi dei deputati tosto arrivarono nella capitale; cosicchè il gran visir fé l'apertura del gran divano nella sala di udienza del suo palagio.

Bairactar, circondato dai ministri, dai consiglieri di stato, e dai molla, dopo aver rimembrato a quest'assemblea la gloria primitiva dell'Impero Ottomano, la perdita di alcune sue province, gli abusi che avean degradato il corpo dei figli di Hadgi Bektadgi, propose: 1. di distruggere la venalità degl'impieghi; 2. di alloggiar nelle caserme i giannizzeri non maritati; 3. di accordar soldo a quei soltanto che fossero in attività di servizio; 4. di proibir la vendita anticipata del soldo; 5. di rivedere il quadro delle pensioni accordate; 6. di migliorare i regolamenti circa i vestimenti e le sussistenze, 7. di obbligare i giannizzeri a conformarsi ai canoni di Solimano circa la disciplina e gli esercizi, 8. di ordinare l'uso im-

mediato per tutte le truppe ottomane di talune armi perfezionate, e di talune manovre che davano agl' infedeli enormi vantaggi su i Maomettani.

Il gran visir, dopo avere esposto questo quadro delle misure salutari, non dissimulò all' assemblea ch' egli accingevasi ad aizzare contro di se moltissimi personaggi potenti, che traevano profitto considerabile dai vizj dell' amministrazione militare; che le sueriforme sarebbero state dipinte come empie innovazioni; ma ch' egli fidava sull' appoggio degli uomini onesti. Finì col proporre la formazione di alcuni corpi regolari sotto il nome di Seymen-bachi, invitando ciascuno ad emettere la sua opinione per iscritto, ed obbligandosi a sostenere il Kalti-cherif imperiale, che avrebbe contenuta la decisione dell' assemblea.

Le proposizioni di Mustafà Bairactar furono unanimamente approvate; ciascuno sottoscrisse l' obbligo di formare un'armata regolare, e Cadi, pascià di Caramania, che avea menati seco tremila uomini, se ne dichiarò il campione. Il rappresentante di Ali Tebelen diè la sua adesione, promise soccorsi e denaro; il Mufti accordò il suo fetfa di ratificazione, e si crede essere ritornato ai secoli gloriosi dell' Impero Ottomano.

Finora tutt' era riuscito felicemente a Mustafà Bairactar, la cui moderazione appianava le difficoltà riguardate insormontabili. Egli trionfava dei suoi nemici; ma non erasi ancora trovato alle prese con la fortuna, e con gli adulatori che ne formano l' ordinario corteggio. I suoi successi gli fecero credere che, destinato nel libro dei destini a cambiar l' aspetto del mondo, egli era l' uomo quasi soprannaturale. Sdegnò gli

i consigli dei suoi amici , gl' ingannò con false speranze , non mostrò più che perfidia , violenza , e bentosto non ebbe altri partigiani che quelli , la cui caduta doveva accompagnar la sua.

Bairactar progredìva velocemente , e il Sultano non era più riguardato per altro che per una *specie reale* destinata a vegetare nel fondo dell' harem. Per dimostrare anche che poteasi fare almeno di lui , l' audace Bairactar fece offrir pubblici complimenti , ed inviò donativi a Selim Gueraï , discendente dei Khan di Crimea , che trovavasi in Andrianopoli. Egli voleva così dare ad intendere a Mahmud II di trovarsi sotto la sua dipendenza , e che se i principi della casa ottomana avessero seguito il partito dei suoi nemici , egli avrebbe trovato nei discendenti di Gengiskan un appoggio alla sua causa, ed un nuovo padrone all' impero. Si disse ancora ch' egli avea risoluto di procedere con questo gran colpo di stato alla riforma generale della Turchia Europea ed Asiatica.

Quindicimila uomini, che Bairactar avea menati seco da Rutchuk , e cinquemila soldati comandati da Cadi pascià , erano sufficienti per atterrire la corte , gli ulema , e i giannizzeri. I suoi nemici si volsero ad Ali pascià , il quale trovò subitamente il mezzo di scuotere il colosso , facendolo molestare da Mola-Aga di Vidino.

Quest' ambizioso era succeduto, come abbiam detto , a Passevend Oglu ; e fattosi capo dei malcontenti, non tardò ad eseguire talune incursioni nel pascialacato di Rutchuk. Udito ciò, Bairactar spedì seimila uomini per proteggere un governo, ch' egli avea conservato per se. La guerra civile ebbe principio ; i successi furono varj ; Bairactar avea allontanate le truppe, ch' ei teneva in Costan-

tinopoli, e invece di reclutare altri corpi di armata, si privò anche degli ultimi seimila uomini che gli restavano nei diversi quartieri di Costantinopoli.

Cominciava il mese di Rhamazan, tempo in cui i Turchi si riuniscono; e ciascuno passando allora le notti nei caffè, vi censurava la condotta di Bairactar, ch'era dipinto come il più crudele degli oppressori, che avesse avuto mai il popolo d' Islam. Dai bisbigli si passò alle grida, e bentosto agli affissi, nei quali annunziavasi che le feste del Bairam non avverrebbero senza che il Visir-azem non scontasse col suo capo gli oltraggi, eh' ci faceva ai Musulmani.

Bairactar, insensibile a queste vociferazioni, sdegnando i consigli di coloro, i quali lo spingevano ad andare in Andrianopoli coi sultani Mahmud e Mustafà, ed a richiamarvi le sue truppe, persistè a restare nella capitale, e a difendere la sua provincia, sfidando gli giannizzeri e gli ulema. Correva il dì 14 novembre 1808, quando nel restituire una visita al Mufti, volle affrontare e sprezzare il popolaccio, uscendo con una guardia di duecento soldati.

Le strade erano piene di spettatori tranquilli, attirati ivi da semplice curiosità; tosto Bairactar ordinò alle sue guardie di prepararsi all' armi, e ai suoi staffieri di disperdere il popolo a colpi di bastone. Il popolo fuggì a tal vista, ma pria che la piazza fosse sgombrata, molti erano stati feriti ed uccisi. Frattanto la visita ebbe luogo, e il Bulgarò, dopo aver presentati i suoi omaggi al Mufti, rientrato nel suo palagio, si rinchiuse nell' harem per darsi in preda ai piaceri del vino e dell' amore.

Egli obbliava e la città e le cure dell' impero,

mentre che il popolo disperso dalle bastonate spingeva al cielo orribili gemiti. Uomini feriti, insanguinati, mutilati, si strascinavano, o faceansi strascinare di caffè in caffè, gridando: *che abbian fatto per meritare di essere trattati sì crudelmente? Non contento di togliere il pane ai padri di famiglia, e le pensioni di ritiro agli antichi giannizzeri, un capo di briganti ci oltraggia e ci assassina.* Questi lamenti spargevano l'allarme; cominciava un tumulto, ed il grido *yangun var*, *scoppia un incendio*, si udì per ogni dove; centomila persone armate furono bentosto riunite.

Si circondò il palagio del giannizzero Aga; il fuoco divorava il quartiere vicino alla casa del gran visir; le sue guardie e i giannizzeri si battevano in mezzo alle fiamme. Si destò Bairactar; che stanco dalla lussuria, e pieno di vino, dormiva profondamente. Egli vide il suo serraglio che andava in fiamme, ed ammassando alcune gioje, corse a rinchiudersi con una donna e con un eunuco nero in una torre, ch' egli credeva a pruova di fuoco.

L' ora suprema del barbaro sembrava giunta; quando si udì il cannone. Il grande ammiraglio Ramin pascià erasi situato con due vascelli di linea rimpetto il palagio dello giannizzero Aga. Il corpo di artiglieria facea causa comune con lui. Cadi pascià accorrea dalla Calcedonia alla testa di duemila uomini. Divulgavasi che Bairactar erasi salvato, travestito da donna, e che bentosto sarebbe ricomparso seguito da una formidabile armata. I cannoni dei vascelli spargevano lo spavento. Il sultano Mahmud, temendo che non fosse rimesso in trono suo fratello Mustafà, domandava soccorsi contro gl' insorti, e il serraglio era messo in istato di difesa.

Nel 15 novembre non vi furono che piccioli combattimenti. Ramis pascià occupò la scena; i giannizzeri esitarono; egli progettò di annientarli, e preparò i suoi mezzi di attacco.

Nel 16, egli diè il comando di una colonna di quattromila uomini a Cadi pascià. Cominciò il combattimento sulla piazza dell'Ippodromo. Entrambe le parti misero fuoco alla città. Le fiamme, spinte da un vento impetuoso, oscurarono l'aere, e invece di diminuire il furore dei combattenti, non fecero se non accrescerlo. Le grida e i gemiti delle donne, dei vecchi; e dei fanciulli non eccitavano alcuna pietà. Indarno chiedevano delle travi e delle tavole per salvarsi su i tetti; erano veduti con indifferenza cadere e sparire in mezzo all'incendio; non udivasi altro sentimento che quello di distruzione.

Mahmud contemplava questo spettacolo da una delle torri del suo serraglio; ordinava di estinguere l'incendio, e per finirlo coi ribelli, firmava il decreto di morte di suo fratello. Cadi pascià presedè all'esecuzione dell'assassino di Selim III. Fu ritrovato al tempo stesso il cadavere di Bairactar soffocato dal fumo: fu presentato al popolo, a cui si annunciò la morte di Mustafa IV; e Mahmud, solo rampollo della dinastia d'Ottman, consolidato da un fratricidio, si assise sul trono dei suoi avi.

Ali, che non avea mai cessato di molestare il debole Ibrahim pascià, fatto più che mai formidabile così dagli ultimi avvenimenti di Costantinopoli, che per la parte attiva ch'ei sosteneva nelle Albanie, decise di dargli un ultimo colpo. Un attacco diretto avrebbe sicuramente indisposti gli spiriti, e lo stesso governo turco; era dunque me-

sferì far precedere le ostilità ch' ei meditava, da calunnie astutamente ordite.

Egli avea convenuto con taluni emissarj della Brettagna, coi quali erasi abboccato in Missolongi, che mentre gl' Inglesi avrebbero assalite le Isole Jonie del sud, Ali sarebbe marciato contro Berat, e che fatto padrone del litorale dell' Epiro, avrebbe cooperato all' assedio di Corfù; progetto che mettevasi nel numero degli avvenimenti possibili, senza informarsi se la Porta Ottomana avrebbe approvati questi piani insensati.

M. Adair, che avea conosciuto e disprezzato il carattere scellerato di Ali, era stato rimpiazzato in Costantinopoli da M. Canning, che gli emissarj della bassa diplomazia inglese di Malta e di Sicilia aveano interesse d'ingannare; perciò il satrapo giudicò saviamente che bisognava servirsi dell' influenza del nuovo ambasciatore, pria di essere smascherato dai fatti, i quali non corrispondevano mai alle sue promesse. Scrisse in conseguenza a Costantinopoli, e fece spargervi la voce dai suoi capi-tchoadar, distributori ufficiali delle sue menzogne, che Ibrahim pascià era venduto ai Francesi, ai quali volea cedere il suo pascialaccato; ed un incidente, ch' egli avea saputo astutamente provocare, lo mise in istato di poter giustificare fino a un certo punto le sue calunnie presso il governo.

I soldati della repubblica francese, che avrebbero dovuto contentarsi di nomi illustrati dalla vittoria (1), divenuti re, principi, duchi, non vedendo nel posto, a cui il loro capo era salito, che un trono, di cui eglino non si credevano meno degni di lui, non erano, come lui, stranieri a

(1). . . . Nomina parva triumphis - Sill. Ital.

niuna sorta di ambizione. Tutti voleano reggere, e perciò pretendevano negoziare, e nominare agenti politici. Si vide in conseguenza figurar da agente presso Ibrahim pascià uno schiavo nato in Andrianopoli, che fu bentosto rimpiazzato da un uomo di Cefalonia infrancesato, a cui successe un Creolo levantino, non meno inetto ed intrigante dei suoi antecessori.

Ibrahim non potea ricevere un dono più funesto di una tale compagnia, poichè nella sua posizione ei trovavasi passivo. Ignoro di quale artificio si servì il suo antagonista per deciderlo a rivolgersi a Napoleone, a cui cercava *che lo avesse accolto sotto la sua protezione, giacchè il divano l'abbandonava a un nemico, ch'era venduto al ministero britannico*. Gli offriva il commercio esclusivo del porto d'Auloma, e prometteva di ricevere dei cannonieri in questo porto; e tali proposizioni, ch'ei non aveva nè il potere nè la volontà di osservare, poichè ogni Turco odia lo straniero, furono riguardate come una buona ventura dalle autorità di Corfù, con le quali i consoli militari, che andremo designando, aveano combinato quest'intrigo. Tutti erano, senza saperlo, gli strumenti di Ali pascià. Costui, avvezzo a non Aputar mai lungo l'indugio quando trattavasi di pervenire al suo fine, bene istruito di ciò che macchinavasi, avea dissimulato fino al termine dell'anno 1809 per accusar Ibrahim di fellonia, ed eseguire la sua impresa, a cui diè principio impiegando un avventuriere. Quest'individuo era Omer bey Briones (1), discendente dei Paleologhi, ultimi principi del Musaco, che

(1) È quello stesso, che nei giornali vien chiamato Omer Vranis.

si resero aspostati nell' incominciar del secolo decimosesto. Egli era stato sbandito da Ibrahim pascià, che avea confiscati i di lui beni. Nel corso del suo esilio in Egitto, egli erasi distinto contro gl' Inglesi nella battaglia d' Abu-Mandur, ed arrecava in Epiro, con una colossale fortuna, la fama di un valore straordinario. Presentossi nella corte di Ali pascià. In tutt' altro tempo le sue ricchezze avrebbero causata la sua perdita; ma questa fu differita da colui, il quale avea interesse di avvalersi di lui come strumento dei suoi disegni. Ecco perchè si convenne coi bey d'Aulona che questo campione avrebbe mosso guerra ad Ibrahim pascià, e ch'eglino lo avrebbero assistito sotto pretesto di ajutarlo a rientrare in possesso delle sue proprietà. Tutto ciò era conforme agli usi degli Scipetari, avvezzi a terminar le loro querele con l' armi. Ma Omer Briones, invece di entrare in campagna come un capitano che affronta i perigli di una impresa privata alla testa di pochi uomini arruolati a suo conto, marciò contro Berat con un corpo di ottomila uomini, seco conducendo artiglieria, ingegneri, fontanieri (1), e a somiglianza degli antichi tempi, galfat per impastar mattoni destinati a costruire le batterie di assedio.

Ognuno disapprovava una tale spedizione! Lo spavento regnava nella corte di Ali; ed io avendo incontrati i suoi consiglieri, e il Calcante Mehmet cherif, udii da costui esclamare, togliendosi la maschera: *Quando il Cielo ci esaudirà? Quando Iddio troncherà la vita del tiranno?* Il Kiaya,

(1) Nelle armate turche havvi sempre un corpo di suoidgi, o pubblici fontanieri, destinati a curar le sorgenti, a scavar dei pozzi, ed a provvedere all'armata l'acqua necessaria a dissetarsi.

ch'era presente, insieme con Takir Abas, risposero con un *amen* espressivo ; dopo di che , mi fecero chiaramente conoscere che nella occasione si sarebbero uniti per rovesciar Ali. Questi era intanto partito per Tebelen ; onde ivi attender l'esito degli avvenimenti , ed usarne in suo vantaggio.

In questo mentre si seppe che Muctar e Veli , completamente battuti dai Russi nelle vicinanze di Rutchuk , erano riusciti a salvarsi a gran stento in Turnovo nella Bulgaria. Informati dell' ultimo progetto del padre loro, gli scrissero per dargli parte dei loro disastri , e pregarlo di non offrir lo scandalo di una guerra civile in un momento , in cui l'impero trovavasi in periglio. Lo scongiuravano di volger gli occhi alle loro strettezze, di rispettare il loro suocero, le di lui virtù, gli anni che il cielo gli avea concessi , e soprattutto di non irritare la Sublime Porta , la quale avrebbe potuto vendicarsi su loro di ciò ch' egli avrebbe osato contro il venerabile visir del Musaco. Comandavano al tempo stesso al Kiaya, a Takir, ed a Mehemet cherif, di far causa comune con essi per calmare il padre loro; finalmente, udito il ricuso del cheik Iusuf d' *immischiarsi negl' interessi di una famiglia sottoposta alla tremenda ira del Cielo*, fu deciso che Mehemet cherif fosse andato subitamente a Tebelen.

Tutto ansioso ei volò, giunse, e cadde ai piedi del satrapo. Gli espose umilmente il voto dei suoi figli, il voto unanime di tutti gli uomini dabbene in favore d'Ibrahim. Ragioni di stato, considerazioni private, interessi di famiglia, se indarno valer tutto. Ei cimentò di dire che opprimendo Ibrahim, lo avea fatto interessante, e che

soccombendo, gli Scipetari lo avrebbero riputato un martire.

Che ne facciano ciò che vogliono, gridò il tiranno; *anche un profeta, purchè le mie volontà sieno compiute. Io do ordini, e non ricevo mai rimostranze. Lascia ch'io trionfi, e t'incaricherò poi di andare in Costantinopoli a far la mia apologia; poichè, proseguì ironicamente, io anche sono profeta, io. — Signore, Maometto, l'invio di Dio? — Maometto non è altro che polvere, ed io quì sono profeta! . . Se volessi, ti farei in ciò convenire. Va a riposare, sta pronto a seguirmi in Berat, e soprattutto guardati di offendermi; tu mi conosci.*

Il carattere dell'ingiustizia è di non soffrire che le si mostrino i proprj torti. Ali lasciò, irritato dal ritrovar un'ombra di opposizione nel suo consiglio, decise di spaventarlo, punendo i suoi proprj figli. Spedì in conseguenza al capo della polizia Takir l'ordine d'impadronirsi delle donne e dei figli di Muctar e di Veli, e di chiuderli come ostaggi nel castello del lago, facendolo responsabile sul proprio capo della loro evasione e di ogni corrispondenza ch'eglino potrebbero avere senza suo permesso. Fè sequestrare al tempo stesso le loro rendite particolari, assegnando invece una pensione mensile; e il terrore tornò nel serraglio, non meno che fra tutt' i consiglieri del satrapo.

Una legge dei Tebani prescriveva ad ogni uomo di non fabbricare una casa se non dopo avere acquistato un terreno per la di lui sepoltura, e per quella della propria famiglia. Ogni Turco salito in dignità dovrebbe avere questa savia precauzione: poichè Ibrahim, un dì potente e onorato, non sapeva su quale angolo della terra avreb-

he posate le sue ossa. La catastrofe , che dovea precipitarlo dal grado elevato, ove la sua nascita e le sue ricchezze le avevano guidato, non era più dubbia. Egli non poteva nè fuggire, nè difendersi, nè morire. Le sue pessime finanze non gli aveano permesso di reclutare un buon numero di Scipetari, i quali non servono se non quelli che li pagano largamente, con una fedeltà sì brutale, che sovente veggonsi dei fratelli situati nelle opposte file trucidarsi spietatamente. L' infelice dove rinchiudersi nel castello coi suoi servitori e *quattro cannonieri*, fra cui trovavasi un Francese, per maneggiare la sua numerosa artiglieria.

Tostamente Ali, il quale non avea potuto dar fede a tanta strettezza, vedendo che non doveasi immolare che una sola vittima, volle aver la gloria di vincere senza periglio. Abbandonò perciò Tebelen, e giunse nel campo di Omer Briones, *come mediatore*, seco menando dei rinforzi per far rispettare, ei diceva, la sua intervenzione. Siccome questa fu infruttuosa, tutto fu disposto per assaltare il castello, le cui brecchie, operate dal tempo, erano state colmate con casse piene di terra. Si tirarono delle cannonate, si slanciarono delle bombe contro questa piazza, al tempo stesso che lavoravasi intorno a una mina per far saltare in aria Ibrahim e i suoi. Quest'ultimo lavoro essendo stato eseguito con tutta la sciocchezza possibile, in modo che perirono quelli che misero fuoco alle polveri, ne avvenne che una porzione considerabile del muro rovinò, senza danneggiare il serraglio. Si venne intanto ad una capitolazione. Ali non desiderava questo; ma dovè, a causa del rispetto, che nutrivasi per Ibrahim, anche nella sua armata, promettergli quattromila horse, che a lui non costavano nulla, e consentire che que-

sto vecchio avesse l'arbitrio di ritirarsi nel castello di Aulona con la sua sposa, dando in ostaggio il proprio suo figlio unico, che fu trasferito in Giannina.

Fu un giorno di lutto per gli Scipetari quello, in cui videro Ibrahim e la figlia di Curd pascià, sua moglie, abbandonar per sempre il palagio dei loro antenati. Non udivansi ovunque che pianti e bisbigli confusi a minacce. Iuvano, il tiranno cercò di provocare un movimento, onde scannare i vinti, ad onta del patto che avea testè conchiuso; Omer bey Briones, bisogna dirlo per suo discarico, coprì con un corpo di cavalleria la ritirata del visir esiliato, e non cessò di vegliare per la di lui sicurezza se non dopo averlo scortato fino alle porte di Aulona.

La nuova della occupazione di Berat fatta da Ali pascià, fu male accolta in Costantinopoli. Si credè che il gran Signore avrebbe fatto vendetta di un tale attentato; ma egli era impegnato allora nella guerra contro i Russi, dovea reprimer la ribellione dei Servi, e trovavasi nell'imbarazzo sempre enorme di un'ascensione al trono in mezzo al conflitto dei giannizzeri. Fu dunque necessario simulare; e siccome in simil caso temporeggiare è annunzio di un perdono differito, così i ministri ottomani, in attesa di giorno di riconciliazione, accettarono le spoglie d'Ibrahim, che furono ad essi inviate dal suo colpevole vincitore.

Le formalità doveano intanto essere osservate, fin nelle concessioni dettate dalla viltà; fu dunque mestieri fingersi irritato contro Ali. L'argento, ch'ei distribuiva, avea la sua eloquenza; le belle armi, i cavalli del Musaco aveano il loro valore; nulladimeno gli fu inviato l'ordine di disporsi ad

entrare in campagna, con ingiunzione di raggiungere il gran visir nel campo avanti Sciumla.

Il satrapo, che seppe valutare questa misura comminatoria, ritornò subitamente a Giannina, facendosi portare in lettiga, come uojo gravemente infermo. Scrisse al tempo stesso al divano nel modo più umile *ch' egli desiderava ardentemente obbedire agli ordini ricevuti, impiegando a prò del Sultano gli avanzi di una vita consacrata a combattere contro i di lui nemici; ch' egli ne avea date le pruove più chiare, puenendo, ohimè! con quanto dolore, il suocero dei suoi figli, uomo venduto ai Russi e ai Francesi. Aggiungeva che le sue infermità non gli davano altra forza se non quella di volgere al Cielo servide preci pel successo delle armi del suo Signore contro i Moscoviti.*

A queste lettere ossequiose il satrapo unì dei doni, che ordinò a Mehemet cherif (quello stesso, a cui avea fatta la minaccia di forinare la propria apologia) di distribuire in Costantinopoli ai ministri *Salvatori dello stato.*

Onde continuare la comedia, non si parlò di altro in Giannina che delle infermità del pascià; si andava nel serraglio per trovarlo sempre circondato da una masnada di medici accorsi da cento parti. Mostravasi sempre con occhiali verdi, *a causa della cecità che lo minacciava; ed incominciò una cura che dovea riparare i disordini della sua gioventù.* Questi artifizj non ingannavano alcuno; ma gl'intrighi dei suoi capi-tchoadar, assistiti da Mehemet cherif, fecero sì che fu revocato l'ordine di partenza, in modo che Muctar e Vafi furono ammessi in luogo del padre loro nell'armata, che doveva incominciar la campagna nel prossimo mese di Aprile.

CAPITOLO V.

Gl' Inglesi s' impadroniscono di Leucade -- Politica infame di Ali - Egli spoglia l' agente che avea spedito a Londra - Risoluzione irrevocabile del sultano contro il satrapo di Giannina - Partenza dei suoi figli per l' armata - Loro viltà - Progetti degl' inglesi contro Corfù sventolati. - Scomunica slanciata contro Napoleone, propagata fino in Turchia - Morte d' Adea bey; furori di sua madre Canizza - Destituzione di Veli pascià - Prigione d' Ibrahim pascià - Attentato del satrapo contro la bandiera Francese - Conseguenze di quest' affare - Arrivo di molti emissarj inglesi in Giannina - e di Hudson Lowe - Muctar nominato beglierbey di Berat - Presa di Argirocastro e di Cardiki - Abboccamento di Ali col console francese - Abboccamento di Ali con sua sorella Canizza - Massacro dei Cardikioti - Supplizio degli ostaggi - Apostrofe del cheik Jusuf contro Ali - Sue maledizioni.

Mentre che Ali pascià scacciava da Berat il suocero dei figli suoi, gl' Inglesi, ch' egli avea invitati fin dal 1807 ad attaccare le sette isole, avendo mossa una insurrezione in Cerigo, Zante, Cefalonia, ed Itaca, se n' erano impadroniti, e le governavano sotto il titolo specioso d' *isole liberate*, titolo che in seguito esse hanno crudelmente espiato. Questa conquista, a cui Ali era degno di cooperare, come ad un' opera del tradimento, davagli una importanza, che il segretario di stato di S. M. B. seppe fomentare per mezzo dei suoi emissarj, attesochè aveasi allora bisogno più che mai dell' assistenza di Ali *per liberare egualmente Leucade* dal potere dei Francesi, i quali aveano sparsa la felicità in quest' isola. Il nome di Castlereagh fu per tal guisa segnato negli annali dell' Oriente, ove la sua memoria sarà per sem-

pre indivisibile da quella delle calamità della Grecia, alle quali egli sì potentemente contribuì.

Si conobbero i progetti dell' Inghilterra contro Leucade verso il mese di Gennaio 1810, nel momento in cui un sordo malcontento agitava la Sicilia, alla quale M. Bentinck avea concessa una carta e delle leggi, a disprezzo dell' autorità sovrana del suo re legittimo.

Il governo di Corfù, informato di ciò che si tramava, scrisse in Francia, e propose di operare dal lato di Messina una diversione capace di lasciarla in libertà, sul punto ov' era direttamente minacciato; si passò avviso in ogni parte; ma si comprese ben tosto che non poteasi salvar S. Mauro dagli sforzi di una potenza sovrana del mare.

Il console francese, essendo persuaso che Ali in questa circostanza si sarebbe compromesso, si pose ad osservarlo per vendicar l' umanità contro il di lei più crudele nemico. Il tiranno avea perduto ogni pudore, e suo figlio Muctar, ritornato in Giannina senza licenza, sapea sì poco dissimulare, che in tutta la città erano noti i disegni ambiziosi di suo padre, i quali a nulla meno tendevano ch' eseguita l' occupazione di Berat, ad impadronirsi di Scodra ed a metter nell' Oriente per frontiera al Sultano l' Ebro. La fortuna che avea corrotta la famiglia di Tebelen, la spingeva alla sua perdita; la sua esistenza era un lungo delirio, poichè, obbliando non solo *che colui s' inganna, il quale crede poter commettere qualche azione ignorata da Dio* (1), neanche osservava quelle convenienze politiche inerenti alla sua condizione.

(1) Pindaro.

La gravità dell'istoria non permette di rapportare i vergognosi maneugi usati per corrompere la fedeltà degli abitanti di Leucade; tutto quello che potrebbe dirsi, non aggiungerebbe che un'altra serie di perfidie al tristo quadro degli assedi intrapresi fin da che ebbero origine le guerre. Basta ritrar gl'inglesi, che sbarcarono sulle spiagge di S. Mauro; il vescovo di Leucade, colmato dei nostri benefizj, che fù insorgere i montanari in favore del nemico; gli armatoli, che disertarono le nostre bandiere; un battaglione italiano, che mentre faceva parte della guarnigione del castello, ricusò di battersi; la difesa di questa piazza, affidata a soli sessanta cannonieri e trecento soldati francesi: ciò può dare idea di un avvenimento, che non avrebbe alcuna importanza, se non servisse a far sempre più conoscere Ali pascià.

Io mi trovava allora in Prevesa. Assistevamo in certo modo ai combattimenti: e il preteso alleato del ministero inglese non mancò in tale circostanza di dar pruove della sua lealtà ai nobili amici, che desiderava aver per suoi vicini. Egli seppe fare entrar nella piazza assediata il colonnello del genio Baulrand, mentre che tratteneva a pranzo con lui il generale inglese Oswald, ch'era andato a fargli una visita, insieme con M. Spiridione Foresti, ministro di S. M. B., ai quali protestava il suo inviolabile attaccamento. Egli mi ajutò anche ad ingannarli, ed a procurare agli assediati viveri, e segnali, e munizioni; si offrì finalmente, ov'io avessi indotto il nostro generale ad evacuar la cittadella, di occuparla, e di far causa comune con noi contro gl'inglesi. Ma non si era ancor dato all'Europa il colpevole esempio di una città abbandonata ai Turchi, come in seguito avvenne relativamente alla misera Parga.

L'idea di un atto che avrebbe messa a discrezione di Ali lasciò una popolazione cristiana, non ostante che fosse degna di rimprovero a nostro riguardo, mi fè respingere le sue proposizioni (comechè avessi carta-bianca per agire senza responsabilità) e lasciai che le cose avessero il loro corso naturale. S. Mauro, assediato, bombardato, nel momento in cui crollava tutto un lato delle sue mura, capitolò; e il Generale Oswald, dopo averne preso possesso, andò con tutta la buona fede a ricevere le congratulazioni del visir Ali, ed a ringraziarlo pubblicamente di aver contribuito al successo della sua impresa.

Ignoro se il cannone della Torre di Londra annunciò la vittoria del generale Oswald; ma l'imprudente escursione ch'ei fece a Prevesa, ove trionfò in mezzo alle salve di moschetteria degli Albanesi, fu pel visir Ali una visita fatale. La rimembranza dei lauri di Milziade non colpì sì forte l'immaginazione di Temistocle, quanto le cerimonie usate dagl'Inglesi al satrapo di Giannina colpirono il successore dei Califfi, Mahmud II. La fama, che ingrandisce tutto fra gli Orientali, non parlava soltanto di un parco di artiglieria, che il ministero britannico avea spedito ad Ali; ma di un intero arsenale, ed anche d'immensi tesori. L'animo avidissimo del Sultano infiammavasi all'idea dell'oro donato ad Ali, ed egli diceva, come suo avo Abdouhamid al barone de Tott, che gli vantava i donativi fatti dalla Russia a Krim Gueray, *ed a me non si dà nulla?* senza pensare che la sola gloria è l'appannaggio di un re.

Ali, più favorito e non meno rapace del Gran Signore, non avea mancato di far render conto al suo inviato Seid Achmet di Salona, non già dei particolari diplomatici della sua missione, che

lo interessavano accidentalmente, ma dei doni che avea ricevuti, dei quali lo spogliò, pretendendo che uno schiavo non potea scavare una mina se non a vantaggio del suo padrone. Il Gran Signore avrebbe potuto far lo stesso ragionamento; ma i suoi ordini non erano ricevuti in Giannina da lungo tempo che per formalità; e per strappare denaro a un Turco potente, fa duopo strappargli la vita. Quelli che invidiavano il satrapo, il cui numero cresceva a misura ch'egli ammassava maggiori ricchezze, profittarono della gelosia di Mahmud per favellargli dell'affare di Berat, non sotto il rapporto dell'interesse che un equo monarca dovea sentire pel virtuoso Ibrahim, ma facendo conoscere che il suo nemico avea dovuto trovare considerabili ricchezze nel tesoro di un visir del Musaco, provincia riguardata come la più opulenta dell'impero ottomano.

L'oro dell'Inghilterra donato ad Ali pascià, i progetti d'indipendenza e di eredità nella sua famiglia altamente pubblicati dai suoi imprudenti amici, i quali sognavano la speranza di fondare, a spese della Porta, un gràn vassallaggio nell'Epìro, onde contrabilanciare l'influenza russa nelle province oltre il Danubio, sbendarono gli occhi di sua Altezza. Ella vide a piè del suo trono il pugnale che avea colpito Selim, e l'abisso in cui era caduto questo principe infelice; ma non avendo fatti certi per poter castigare il regicida satrapo di Giannina, si diresse al capo della legazione di Francia, chiedendo a colui, che da molti anni osservava il grande scellerato, un piano capace di purgar la terra dal più furbo dei suoi devastatori. Fu promesso il segreto a colui, che viveva sotto la scure di Damocle, avendo egli sempre sdegnate le carezze del satrapo con una cura

eguale a quella ch'ei mise per evitare i di lui agguati. I mezzi domandati furono comunicati dal console di Francia, e graditi dal Sultano, nel mese di luglio 1810. Senza precisare il tempo, in cui gli avrebbe eseguiti, il sultano eresse in massima la perdita di Ali e della sanguinaria sua stirpe, e diventò per lui un apostema simile all' anatema pronunciato dall' inflessibile Catone contro Cartagine nel senato romano.

L'impenetrabile secreto che circonda il divano, e la doppiezza unita allo spergiuro che si volge in principio in questo consiglio di alta tirannide, han fatto dire a Maechiavelli che *per conoscere la politica, bisogna andare in Costantinopoli a studiarla*. Appena che Mahmud. II ebbe fermato il suo piano di vendetta contro la famiglia di Tebelen, finse di averla in sua buona grazia. Aveva a fronte i Russi, che aveano ricominciate le ostilità, i ribelli che si avvicinavano alla sua capitale, ed egli voleva accerchiar da lungi il satrapo, onde colpirlo più sicuramente. Gli furono dunque spediti al solito gli annuali suoi firmani, e le sale dei ministri furono aperte ai di lui capi-tchoudar, i quali ricomparvero con la potenza corruttrice dell'oro. Si evitò frattanto di scendere a una eccessiva indulgenza, per non destar sospetto nel condannato, che viveva sotto il peso del rimorso. Si finse con lui una di quelle riconciliazioni, che seguon sempre le dissenzioni civili. Ali e il Sultano erano amici senza sincerità, e soddisfatti senza contento; in modo che conoscendo il carattere di entrambi, lo storico non saprebbe dire quale fosse più perfido e più falso, quello dello schiavo o del padrone. Si procurò che Muctar e Veli entrassero in campagna: e di fatti marciarono di bel nuovo sul Danubio, a spe-

se, come dicevasi, del padre loro, il quale trovò il mezzo d'indennizzarsi di ciò che non avea sborsato, vendendo ai Turchi di Giannina il permesso di servire contro i Russi, il cui solo nome gli atterriva al punto, che consentivano ai più grandi sacrificj pecuniarj. Muctar versò delle lagrime, abbandonando il suo palagio; suo fratello, più astuto, non manifestò che l'unico dolore d'interrompere i suoi divertimenti; e il padre loro, a cui dopo alcuni giorni io volsi dei complimenti sul coraggio dei suoi figli, mi rispose ironicamente: *I nostri tchelebis* (piccoli padroni) *sono partiti; infelice Ali pascià! Tu hai allevato dei pulcini.*

La servida amicizia degli Inglesi lo consolò ben-tosto del segreto dispetto che destava nel pascià la partenza dei suoi figli per l'armata, a malgrado ch'ei nulla fondasse sull'appoggio di costoro. Gli Inglesi non contenti di vendergli a vil prezzo, e di dargli talora in dono i bottini fatti ai Ionii, che navigavano allora con bandiera francese, proteggevano apertamente le di lui piraterie, impedendoci di reprimerle, e volgendo contro di noi le loro forze navali. Percui, col favore della bandiera di S. M. B. il satrapo s'impadronì di una corvetta idriotta, uscita da Corfù con dispaaci francesi. Essa era comandata da un capitano idriotta chiamato Sahini, e da due suoi figli, ch'io subito reclamai. La giustizia ci favoriva; il credito che la nostra legazione godeva in Costantinopoli, davami luogo a sperare che questa doglianza, unita alle tante altre che la Francia avea mosse contro Ali, avrebbe deciso il divano ad accordarci una eclatante soddisfazione. Ohimè! Sahini era greco; il suo nemico lo accusava di aver servito su i vascelli dell'ammiraglio Sina-

win, nella battaglia di Tenedo nel 1807, e la Porta, che sempre si compiacque di versare il sangue cristiano, ordinò che gli fosse troncato il capo.

Io non avea duopo di questo attentato del dispotismo per essere persuaso che il governo turco è senza fede, quando può violare impunemente il dritto pubblico. Io dunque non vidi altro nell' assassinio di Sahini, e nell' imprigionamento di un diacono di Carpenizza chiamato Aristide (1), arrestato sopra un legno con bandiera francese, che un accesso insensato di fanatismo.

Concepivansi intanto più serj allarmi. Una grande spedizione, che credevasi diretta contro Corfù, preparavasi in Sicilia; reclutavasi fin nei monti della Grecia per alimentarla: l'attentato contro la corvetta l'Orfeo poteva essere soriero di un attacco concertato da lungo tempo con la Porta Ottomana, che non aveagiammai voluto rinunziare ai suoi dritti di sovranità su le isole Ionie; il pascià di Giannina era forse destinato a servir d' esca a un vasto incendio. Io era avvertito di stare bene in guardia, con la pramessa frattanto *che s' egli avesse osato attentare ai miei giorni, sarei stato ampiamente vendicato.*

Siccome tutto ciò che avesse potuto avvenire sulla mia tomba, mi era indifferentissimo, m'ingegnai di schivare la tempesta. Si rimembrò la

(1) Questo diacono, per sbandire la noja della carcere, faceva echeggiare quelle mura con canti religiosi ch' erano ascoltati al di fuori. Ali, informato della di lui voce, lo fe menare in sua presenza per ascoltarlo, e dopo due anni lo rimise in libertà con tanta indifferenza, quanta ne avrebbe messa a farlo strozzare senza questa circostanza.

Questi particolari mi sono stati narrati da Aristide, ch' io incontrai a Parigi nel giugno del 1824.

proposizione fatta nell'anno precedente per salvar Leucade; si sforzò il re di Napoli a minacciar la Sicilia; e queste ragioni essendo state gradite, Murat dovè formare un campo a Reggio, e mettere in moto delle barche cannoniere. La stagione passò dunque in dimostrazioni; la spedizione annunciata dagl'inglesi se ne andò in fumo; e Corfù rimase tranquilla. Ali, accusato di aver compromesso il suo governo con la Francia, si trovò, senza averlo preveduto, nel massimo periglio; tanto vero che la *cieca fatalità* soltanto guida e rovescia gli usurpatori.

Questa cieca Fatalità libravasi sulla Francia, dopo l'invasione della Spagna; e Napoleone, giunto al suo apogeo, invece di seguire il cammino armonioso degli astri, che si abbassano verso l'occidente nel colmo della loro gloria, già già estinguevasi come le meteore, che spaventano la terra. La sua distruzione era inerente alla natura della sua grandezza. Mentre che l'alleanza della figlia dei Cesari di Austria pareva che sanzionasse l'usurpazione del trono dei Borboni, un partito meditava la di lui rovina nel gabinetto di Vienna; e quando Parigi salutava, in cambio di quei delfini, figli della patria, un re di Roma, l'Ungheria era inondata di alcune scomuniche del Papa contro colui, ch'egli era stato costretto a consacrare a piè degli altari, ed a nominare Augusto. Questi atti, che mi furono spediti (senza sapere da qual mano), fatti per favellare allo spirito e agli occhi della moltitudine, narravano le sante angosce del sovrano pontefice nelle catene; mentre alcune figure, unite a queste relazioni, lo dipingevano rapito in estasi, e trasportato in mezzo a duri sulle ali degli angeli, i quali lo assiste-

vano nella celebrazione del più sacrosanto dei nostri misteri.

Dice un emulo di Macchiavelli *che non tutti sono nati con una coscienza robusta quanto basta per elevarsi fino ai sublimi concepimenti della politica*. Poteva io dar fede ai proprj occhi miei, vedendo lord Castlereagh nominar suo amico un regicida, che strappava a mano armata dall'altare una giovane greca disposta a ricevere la corona nuziale dalle mani del figlio di Giovanni Logoteto di Livadia; un mostro, che rilasciava a prezzo d'oro (1) un permesso a due dervis infettati di una vergognosa malattia, di percorrere le campagne, e di soddisfare la loro brutalità su tutt'i sessi, con idea che ciò avrebbe lor procurata la guarigione, che un pellegrinaggio fatto alla tomba di Maometto non avea potuto lor ridonare? Un lord Inglese celebrare il moderno Falaride?

In questo mentre, la morte colpì Aden bey, ultimo figlio dell'incestuosa Canizza. Questa nuova fu divulgata nel momento, in cui egli esalava l'estremo fiato, dagli urli della madre misti alle grida delle donne. In un istante le botteghe di Giannina si chiusero, e l'allarme diventò generale. Canizza, con la spuma sulla bocca, domandava che fossero dati in suo potere i medici, che non aveano saputo conservar la vita a suo figlio; ella voleva abbeverarsi del loro sangue.

Non avendo potuto ottener ciò, disse che voleva uccidersi. Designò di precipitarsi nel lago, ed accorgendosi ch'era spiata diligentemente, tentò abissarsi nella sentina dell'harem. Impedita anche in ciò, si volse contro la divinità; giurò di non invocar più per un anno il nome del Profeta; proibì alle sue donne di osservare il digiuno del

(1) Per una somma di settemila piastre turche.

Rhamazan; fe battere e scacciare dal suo palagio i dervis , e per imitare l' antico uso dei Tessali , ordinò che si recidessero i crini dei cavalli e dei muli di Aden bey , *oggetto eterno* delle sue lagrime. Il capo della polizia Tahir fu obbligato di penetrare nel serraglio per osservarla da presso, poichè si seppe ch' ella voleva mettermi fuoco, come anche meditava di accender le polveri nel magazzino sotterraneo , e di far saltare in aria l' intera città. Tahir scrisse subitamente al Visir, che trovavasi allora in Tessalia in conferenza con suo figlio Veli, chiedendo istruzioni sul modo onde dovea regolarsi.

Ch'ella parta sull' istante per Libovo, fu la risposta; *t' incarico di eseguire la mia volontà o suo buon grado , o malgrado*. L' idea che fosse stato possibile incendiare il di lui palagio gli avea dettato un tal consiglio, che Tahir seppe addolcire, determinando Canizza a ritirarsi nell' Argirina , ov' egli l' assicurava che suo fratello l' avrebbe subito raggiunta per consolarla. Ella si allontanò , dopo aver devastati i suoi appartamenti e quelli di suo figlio, strascinando seco sua nuora, figlia d' Ibrahim pascià ; mentre che il visir, informato regolarmente dello stato delle cose, calcolò talmente il suo ritorno in Giannina, che vi giunse quando ella n' era partita.

Ei ciò faceva, meno per evitare i di lei clamori, che per non dividere con lei i donativi, che accompagnano in simili casi i complimenti di condoglianza, a cui sono forzosamente obbligati i Greci e i Maomettani. Percui, nascimenti, maritaggi, mortalità, tutto è occasione o pretesto di esazioni in queste contrade, ove gli avvenimenti sinistri, non meno che i fausti, forniscono al principe il mezzo di arricchirsi; costui mette fra le sue buone venture

finanche la fame , poichè gli offre l' occasione di esercitare il monopolio dei grani, e le pesti, destinate a procurargli ricchi ritaggi.

Veli che da lungo tempo avrebbe dovuto raggiungere l' armata , ove suo fratello Muctar era arrivato puntualmente per farsi battere da vili milizie , quali sono quelle dei Bakchir (1), faceva guerra alla borsa dei Tessali, e divertivasi in Naussa nella Macedonia. Opprimeva i sudditi del Sultano con contribuzioni ; quando un corriere , spedito da Costantinopoli , gli annunziò che sua Altezza avea rievocata la di lui commissione di *Moreh-vali-cy* , ossia visir di Morea. Egli versò delle lagrime, e retrocedè verso la Magnesia, per rivervi in una condizione privata nel seno dei suoi Tchiftlik ; questo fu il primo colpo vibrato all' ambizione della famiglia di Ali.

La Porta , punendo la disobbedienza del figlio di Ali, pretendeva dar piacere alla Francia, a cui dava, come diceva, una prova novella *della sua alta stima*, riconoscendo Gioacchino Murat per re di Napoli. Professando questi sentimenti, accoglieva un ambasciatore delle Cortes di Spagna, e notificava al capo della nostra legazione il suo inal-

(1) In questa occasione , avendo io trovato Muctar occupato a farsi tradurre il *Giornale dell' impero* , in cui egli e la sua famiglia erano malmenati , ingiuriò in mia presenza l' invenzione della stampa, attribuendola a Voltaire: *Noi soli pascià dovremmo saper leggere e scrivere* , esclamò ; *s' io avessi un Voltaire nei miei stati, lo farei strozzare; e s' io vi conoscessi qualcuno più istruito di me , lo farei sull'istante immolare.* Il potere che più si paventa dai tiranni è quello dei lumi, e il delitto più severamente punito è l'ardimento di pensare. Muctar volea così farmi una minaccia indiretta. Egli temeva il mio ritorno in Francia , ove la stampa poteva dargli spavento.

contento contro il console-generale di Francia a Giannina, accusato dai Greci Zagoriti, (che Ali avea forzati a dar tal passo), di pregiudicare il loro commercio. Eravi in tal modo confusione nella diplomazia in Costantinopoli, e confusione nei progetti concepiti in Giannina; e tosto che Muhtar pascià si fu ripatriato, il satràpo meditò nuovi piani di disordine, essendo persuaso ch' ei non poteva sostenersi senonchè in mezzo all'anarchia dell' impero.

Egli avea già mosse delle sollevazioni nelle vicinanze di Filippopoli fra i bey turchi, che combattevano infra loro, invece di marciare contro i Russi. Molla pascia di Rutchuk causava vive agitazioni, e parlavasi di parziali insurrezioni nella Macedonia; quando il Sultano nominò di bel nuovo Khurchid pascià Romili vali-cy, con ordine di risiedere in Monastir. Per buttare i semi di una rivalità, che avesse sinistre conseguenze, si conferì a Veli il governo della Tessalia, togliendolo a suo padre; e siccome i firmani della Porta, che si possono paragonare agli oracoli della Sibilla, si contraddicono giornalmente, si dirresse al satràpo un firmano accompagnato da una lettera autografa del gran visir, che gli ordinava di rispettare e di onorare il console francese *come uno dei sudditi più illuminati fra gli agenti dei monarchi Nazareni, ed un amico sincero del Sultano, nonchè del suo consiglio risplendente di scienza, di lumi, e di gloria.*

Il tiranno, cui davan poca pena tali ukasi, ch' ei buttava al fuoco senza leggerli, ma irritato dai rovesci, ch' ei doveva attribuire alla sua pessima condotta, non tardò a far cadere su Ibrahim pascià il peso del suo risentimentó. Fin dal mese di settembre 1810 Omer Briones si era stabilito in

Berat, ove egli aveva organizzata una ribellione completa del bey del Musaco contro il loro antico visir, a cui egliino avevano rapite le sue entrate. Ali, conoscendo le strettezze di colui, di cui giurata avea la perdita, partì subitamente per la media Albania, dichiarando pubblicamente che bisognava finirla, e ch'egli avrebbe spinte le sue invasioni fino al nord dell' Illiria macedone. Non contento di aver confinato Ibrahim in Aulona, ci lo sforzò in tal modo ad abbandonar questa città, facendone insorgere gli abitanti, e lo costrinse a fuggire nelle montagne dell'Acrocerauno, ove tradito dai suoi, fu dato insieme con sua moglie nelle mani dei satelliti del suo persecutore (1). Costui, invece di usargli quei riguardi dovuti al suocero dei suoi figli, dopo averlo a principio rilegato a Conizza, lo strappò subitamente da questa prigione, e dalle braccia della moglie, per rinchiuderlo in un sotterraneo.

La ruina d'Ibrahim lasciò avea costato trent'anni di attentati e molto oro; ma l'occupazione del Musaco e del territorio di Berat copriva tali spese, e dava ad Ali una sì grande importanza, che il divano parve istupidito da questo colpo diretto contro l'autorità sovrana. Un visir incatenato da un altro visir, era una cosa inudita nei fasti del-

(1) Mentre ch'egli faceva attaccare da Omer Briones, Ibrahim nel suo asilo, il commodoro inglese Taylor, ingannato da Ali, chiudeva per mare la ritirata al vecchio infelice, che avrebbe potuto profittare dell'ospitalità, che il generale Donzelot gli offriva. M. Taylor, uomo giusto e pregiato, è quello stesso che finì i suoi giorni in un modo deplorabile nel 1814 a Brindesi, ove annegossi, tornando a bordo della sua fregata sopra una barca, che fu inghiottita dal mare.

la ribellione dei grandi vassalli dell'impero. Ciò non ostante, un tal delitto, anzi che irritare un popolo superbo della sua anarchica indipendenza, partorì la sottomissione dei pascià d'Elbassan, di Croja, e delle vaivodie della Taulanzia. Si videro così nella corte di Giannina, non più dei bey stipendiati, ma i pascià dell'alta Albania, e tutto ciò che la Grecia orientale avea di più illustre, prostrati a piè di Ali. La città di Berat fu spogliata; i principali abitanti perdettero le loro proprietà; un Greco chiamato Papa Sazes, più ricco in armenti di quanti ne possedè Giobbe nei giorni della sua opulenza, videsi condannato a fare il pastore, e a coricarsi, come il patriarca, sul letame degli animali, che un dì lo aveano reso il principe dei pastori del monte Ismaros.

I bey d'Aulona, che avevano secondati i progetti del satrapo, erano stati fin'allora i più bene accettati fra tutt'i cortigiani; i migliori palagi erano stati destinati per loro; trovavansi infine al fianco di Ali in tutt'i momenti. Eglino entrarono con lui in Giannina; e quando ei gli ebbe riuniti, li precipitò dal colmo dei piaceri nel fondo delle prigioni; al tempo stesso che alcuni emissarj, secretamente spediti, caricarono di catene le loro mogli e i loro figli, strascinandoli in Giannina insieme col bottino raccolto. Così furono puniti coloro, i quali avevano tradito un padrone virtuoso, senza poter negare a loro stessi che ben meritato avevano il castigo, cui soggiacevano. I loro mobili, i tesori, gli armenti, il prezzo dei loro poderi confiscati da Ali, ingrossarono il tesoro di costui con ben trentaseimila borse, ossia diciotto milioni di nostra moneta (1).

(1) Egli fece entrare mio fratello in una sala sotter-

Alcuni donativi spediti da Ali pascià in Costantinopoli, l' influenza ch' egli continuava ad esercitare negl' intrighi della bassa diplomazia britannica istituita a Malta, impedirono che il ministero ottomano si risentisse. Questa condotta non era affatto politica; ma l' indecisione caratterizza i governi deboli. Essi determinansi a seconda degli avvenimenti; sono padroneggiati dalle circostanze; e quando prendono un partito, non è mai dettato dalla saviezza. Per colmo di audacia, il tiranno diè ordini a Mehemet cherif di andare per la seconda volta a comporre e sostenere l' apologia della sua condotta presso il divano.

Frattanto, il successo e l' impunità finivano di corrompere la ragione di Ali pascià; cosicchè egli non usava più riguardi. *La forza, ei diceva sovente, è tutto sulla terra, e l' omaggio che le si rende, è al colmo, allor che con essa è combinata l' astuzia.* Percui, mentre egli credeva comprar l' obbligo dei suoi delitti in Costantinopoli, insultava con nuovi attentati il più potente allora degl' imperi, impadronendosi del maggiore Costantino Andruzzi, nativo di Cimarra, antico ufficiale del re di Napoli Ferdinando, e da poco tempo innanzi entrato al servizio della Francia, che da venti contrarj era stato sbattuto verso il porto di Panormo sopra un bastimento dello Stato.

Alla nuova di questa ostilità, che metteva nelle mani del satrapo un ufficiale, un di lui figlio e un nipote, tutti appartenenti all' armata di Napoleone, il gabinetto delle Tuilerie, volendo finirla con Ali pascià, scrisse al suo console gene-

reane, piena di oro monetato, ed ammicchiato, ch' era il prodotto dei tesori dei bey di Aulona, e dissegli che avea colà ammassati oltre dodeci milioni.

rale che, *vista l' inutilità delle dimostranze fin' allora fatte al divano*, gli dava pieno potere di *dichiarar la guerra ad Ali Tebelen*; affidando al *criterio del suo mandatario la scelta della forma, del luogo, e del tempo*, riguardanti il suo manifesto. Le armate delle province Illiriche, di Napoli, di Corfù, avevano ricevuto istruzione di star pronte ad agire al primo segnale che partisse dalla cancelleria del consolato di Giannina. Questo dispaccio fulminante avea la data del 21 marzo 1811.

L' indugio di ben due mesi, onde la lettera ministeriale giunse al console generale, fece a costui presumere che il suo procedere non doveva essere precipitoso. Era anche a suo avviso una cosa inusitata che un agente istituito per reclamare l' esecuzione dei trattati, e che non è la parola del governo, fosse investito del potere di dichiarar la guerra a un visir, suddito del Sultano. Egli pensava che dovendovi essere una manifestazione di rottura, questo era affare di governo a governo; e siccome gli si lasciava la scelta *del tempo*, così preferì il partito di temporeggiare. Ei rese conto di tutto alla legazione di Costantinopoli, risoluto di attendere qualche ulteriore spiegazione. Non ignorava che un male umore era insorto fra le Corti di Parigi e di Pietroburgo; poichè i Turchi, che generalmente son molto bene informati, gli aveano di ciò appunto favellato. Ei sapeva che Mahmud, fin da ch' era asceso al trono, negoziava coi Moscoviti a Bukarest, ed era convinto che ogni manifestazione intempestiva non avrebbe fatto altro che affrettare il ravvicinamento, che dovevasi impedire. D'altronde, lasciando solo travedere che si agiva contro Ali, venivasi ad aumentare la influenza di costui.

Il tiranno ricevea già le visite di tutti gli alti personaggi Inglesi, impiegati nel Mediterraneo, o viaggiatori. Videsi dunque accorrere in Giannina il maggiore Airt; il generale Stuart, *tutte le cui azioni* fanno gloria all' Inghilterra; il tristo Hudson Lowe, allora colonnello del reggimento Real Corso, e in seguito custode di Bonaparte a Sant' Elena; con moltissimi curiosi, attirati dalla celebrità di circostanza di un uomo fatto grande per le proprie scelleragini. Ma questa era allora l' illusione; non si parlava di altri che del satrapo per tutto, ove la Francia avea dei nemici; e Giannina era il centro di un focolaio senza calore, di bajie politiche vuote di senso, ma non già d' interesse.

Non appartiene al mio soggetto il narrare quali fossero i moventi che in quest'epoca dirigessero i vasti intrighi, il cui centro stava nel Mediterraneo. L'uomo più severo non sarebbe forse abbastanza imparziale per dire, anche con cognizione di causa, ciò che avveniva in Cagliari, ove erasi rifugiata la Corte di Sardegna; a Malta, e soprattutto a Palermo, ove l' augusta sorella della regina di Francia, Maria Antonietta, lottava con un coraggio meraviglioso contro l' impostura e l' oppressione. Io potrei parlare. . . . Ma i tempi, che riveleranno queste trame, non sono ancor giunti; gl' iniqui intanto impallidiscano. La tomba, in cui riposa il capo di una delle più forti teste coronate, che regnavano in quei giorni calamitosi, non ha fatto sparire, con gli avanzi mortali di questa energica principessa, il secreto dei suoi alti pensieri!

Lo stato dell'Europa, stanca del giogo dell'uomo del destino, occupava allora anche i meno chiaroveggenti. La crisi non era l' opera di niun

privato, comechè vi esistessero vaste macchinazioni; essa formavasi nell'opinion pubblica, come quei vulcani lentamente accumulati nel seno della terra, che scoppiano nel giorno stabilito in natura. Tutto il mondo congiurava contro il re che aveva eletto altri re, il quale poi congiurava contro la fortuna, di cui egli era l'opera; abusava dei suoi favori senza riflettere alla sua incostanza. Il visir di Giannina non era che un atomo, ed attribuivasi male a lui la pace tra la Gran Brettagna e la Turchia. Questa pace era il risultato del trattato di Tilsitt, rivelato al divano dall'Austria, potenza più attaccata ai suoi pregiudizj che ai suoi interessi, essendo ammessa ad aver parte nello smembramento della Turchia Europea; ed era conseguenza della impudente allocuzione del padrone efimero dell'Europa alla sua assemblea dei deputati nella sessione del 1808. Percui la risoluzione della Porta Ottomana era fondata sul dritto, nulla essa dovendo a un alleato, che l'aveva indegnamente abbandonata e sacrificata. Ma la sua politica fu allora diretta da una ragione illuminata, facendosi indurre a trattare coi Russi, ai quali poteva imporre la legge? . . . L'esperienza ha provato in ogni tempo *che i Turchi non sanno far nè la pace nè la guerra a proposito*. Noi vedremo bentosto confermato quest'assioma politico.

Ali, che non avea cessato d'insultar la Francia e il suo governo, fatto superbo dalla sua preponderanza, cadde in una specie di frenesia di ambizione e di audacia, quando la Porta, per una inesplicabile aberrazione, conferì il titolo di beglier bey di Berat a Muctar pascià. Questo era lo stesso che ratificare l'attentato di suo padre contro Ibrahim, le cui sciagure furono attribuite alla pretesa amicizia ch'ei nudriva pei Francesi; ami-

cizia , che gli avea concitato l'odio del divano. Questa calunnia, astutamente sparsa dal satrapo di Giannina, produsse la sottomissione delle città di Filate e di Conispoli; e non gli restarono a conquistare nell'Acrocerauno altre città, che Argirocastro e Cardiki.

Non havvi ordinariamente nella guerra, dice Macchiavelli, nulla sì facile quanto ciò che sembra impossibile. Argirocastro era tanto famigerata nelle Albanie, che riguardavasi come una città inespugnabile a causa della sua posizione e del coraggio degli abitanti. Nulladimeno, appena che le truppe del visir n'ebbero tagliati gli acquedotti, e distrutti i molini, gli abitanti chiesero di capitolare. La nuova tattica del visir gli atterrivava; egli non faceva più la guerra da lungi, a colpi di fucile, e al modo degli Scipetari. Gl'Inglese gli avevano dato artiglieria di campagna, obici, razzi alla Congreve, nuovo perfezionamento nell'arte della distruzione; e la fama, non meno che gli effetti di questi mezzi, degni degl'incendiarij di Copenhaghen, bastavano per atterrir genti avvezze alla strategica dei secoli eroici.

Ali lasciò, che dirigeva la guerra dal fondo del suo antro, tosto che seppe la caduta di Argirocastro, diè ordini ai suoi luogotenenti di marciare contro Cardiki. Non aveva obbliato il tempo del suo servaggio, insieme con sua sorella Cannizza, in questa città, nè la promessa fatta di compiere l'estreme volontà di Khamco, sua madre. Egli era deciso di vendicar l'antica ingiuria fatta alla stirpe di Tebelen. In altro momento la sua impresa sarebbe stata cimentosa; e a malgrado la sua artiglieria, una città, situata interamente sopra un monte, composta di case solidamente costruite di pietra, bene approvvigionata, e di-

fesa da uomini determinati , avrebbe potuto respingerlo: ogni casa sarebbe stata un piccolo fortino che bisognava assediare. Se le cose fossero andate in lungo, se un solo attacco momentaneamente fosse fallito, i villaggi della Caonia potevano insorgere; e le conseguenze di una sollevazione sarebbero state terribili.

A queste considerazioni si univano quelle della resistenza di Mustafa, pascià di Delvino, e dei principali bey o baroni del Camuri, rifugiati a Cardiki; e la loro mossa era stata procurata dal Sultano, che voleva tastare il lato debole di Ali pascià, suscitando una guerra civile, la quale sarebbe stata alimentata dalla sollevazione dei Camidi della Tesprozia. Già un emissario di Sua Altezza trovavasi in mezzo ai malcontenti; egli parlava in suo nome, e la loro resistenza doveva esser quella della disperazione. Intanto era tale il terrore che Ali pascià incuteva, che i principali abitanti pensavano a mettere le loro famiglie e le ricchezze in salvo a Corfù; si deliberava su ciò, quando le gole dei monti furono invase; e Card ki s' trovò all'improvviso circondata dalle truppe del visir.

Bentosto cominciarono gli attacchi di avamposti; si combattè con dubbio successo per un intero mese; la difesa sembrava dover essere lunga, quando si scorsero dei sintomi di scoraggiamento fra la classe media degli abitanti. Gli Scipetari, avvezzi ad attendere ai lavori dell'agricoltura, e ad errar liberamente nelle montagne coi loro armenti, com'era avvenuto nelle guerre precedenti, si trovavano troppo alle strette nelle linee, su cui bisognava combattere e morire; eglino scorgevano un orizzonte occupato da un nemico assetato di sangue: si udì il grido di capitolazione.

A questa voce di allarme, fatale in tutt' gli as-

sedj, i capitani eransi avveduti della clandestina scomparsa del vile commissario di Sua Altezza, ch'era fuggito a Corfù; perdettero coraggio, e furono costretti ad accettar condizioni rincoranti e onorevoli. Ali pascià annunziavasi in un modo sì leale e generoso, che le negoziazioni non incontrarono niuno di quegli ostacoli ordinarij in simili circostanze. Fu convenuto in termini precisi «
 » che Mustafà pascià, Demir Dost, un tempo compagno di armi di Ali, che avea cooperato alla presa di Cormovo, nel principio della carriera militare del tiranno; Selim bey Goka, proveniente dalla prima tribù dei Goki o Gueghi stabiliti nell'Albania; e settantadue bey, capi dei più illustri fari degli Scipetari, tutti maomettani e grandi vassalli della corona, sarebbero andati liberamente a Giannina, ove sarebbero stati ricevuti e trattati con tutt'i riguardi dovuti al loro grado. Si stipulò al tempo stesso ch'eglino avrebbero conservati i loro beni, e che le loro famiglie sarebbero state rispettate; che gli abitanti di Cardiki, senza eccezione, sarebbero stati considerati come i più fedeli amici del visir Ali; che ogni odio sarebbe rimasto spento; e che il pascià sarebbe stato riconosciuto signore di una città posta sotto la sua speciale protezione, senza permettere che alcuno fosse stato molestato per fatti anteriori all'occupazione. »

In virtù di questa transazione, giurata sul Corano, fu consegnato un quartiere della città ai luogotenenti del satrapo. Non perciò si ebbe una intera fiducia in loro, poichè Selim bey Goka, e sua moglie, ch'era una donna ripudiata da Muctar pascià, scelsero di darsi la morte, anzi che di sottomettersi al visir Ali. Ma gli al-

tri capi meno risoluti, invece d'istruirsi sul di loro esempio, s'incamminarono per Giannina, sostenuti dalla speranza, pusillanime consolazione di quelli che non sanno farsi coraggio, quando si ha la sventura di sopravvivere alla patria. La via, come quella battuta dalle vittime che un tempo strascinavansi agli altari delle furie, era sparsa di fiori. Erano stati disposti dei rinfreschi, degli alloggi lungo la strada; e giunti nella capitale dell'Épiro, furono ricevuti in mezzo al suono d'istrumenti militari, con *Alaii*, pompa serbata ai trionfatori. Ali, che gli attendeva nel suo *selamlık* (1), andò loro incontro; e sollevandoli, quando eglino ebbero baciati i di lui piedi, colmolli di carezze, onde ispirare in loro sicurezza. Disse ch'ei li riguardava come persone appartenenti alla propria famiglia. Assegnò a ciascuno una mensa a parte, ed alloggio nel suo castello sul lago. Consentì che avessero conservato le loro armi, la loro solita guardia, non meno che i loro domestici. Questi ultimi divennero gli oggetti particolari del suo amore, onde carpir da loro delle notizie utili a soddisfare la sua cupidigia. Li encomiò per la loro fedeltà; e si adoprò egualmente a sedurre i vassalli dei bey, che avevano seguiti i loro padroni fino in Giannina.

Queste cose avvenivano nel mese di febbrajo 1812. Ali pascià compiva la conquista dell'Acrocerauno in un modo sì onorevole, come può esserlo un delitto di fellonia. I bey, ch'ei teneva in suo potere, si lusingavano di non causare alcuna inquietudine al loro nemico, poichè eglino non avevano altri mezzi che per morire

(1) *Sala di ricevimento.*

con le armi alla mano. Si pascevano con queste illusioni, quando nella notte del 6 al 7 marzo, si udì un fragore di moschetteria seguito da un grido sinistro: i bey erano stati attaccati. Il visir, avvezzo a non rispettar nulla, avea tentato sorprenderli, onde scannarli senza alcun rumore. Ma coloro, che stavano in guardia, e trincerati nei loro appartamenti, facevano fuoco contro gli assassini, in modo che questa resistenza giovò per fare che spuntasse il giorno. Deposero allora le armi; e siccome non si ardì massacrarli in vista del popolo, si fu contento di caricarli di catene, sotto pretesto che avevano tentato di evadere; e per toglierne loro ogni mezzo, furono trasferiti nelle prigioni del Soltiras, situate sull'eminenza dell'isola nel lago di Giannina.

Il visir Ali, fatto padrone in tal modo di Mustafà pascià e di settantadue ostaggi, annunziò immediatamente la risoluzione di andare a Cardiki. Proponevasi, come si dicea, di ristabilir l'ordine nella città, d'istituirvi un tribunale, e di organizzarvi una polizia protettrice degli abitanti.

Vi erano delle ragioni plausibili di pensare ch'ei meditava qualche nuovo colpo di stato, atteso che sotto un governo assoluto si è abituato a creder sempre il contrario di ciò che il tiranno manifesta, ammeno che i suoi disegni non sieno diretti al male. L'attentato contro gli ostaggi dovea bastare per far credere che gli altri articoli della capitolazione, da lui già rotta, non sarebbero stati meglio osservati. Si ragionava in tal modo circa i progetti del pascià, quando nel 19 marzo 1812, giorno fissato per la sua partenza, andai a ritrovarlo

per determinar con lui l'occorrente su alcuni affari.

Le truppe sfilavano fin dal mattino; i bagagli uscivano dal serraglio; i pàggi, perfettamente armati, attendevano l'ordine di montare a cavallo, quando io traversava cortili ingombri di clienti, che attendevano un'occhiata del padrone. Questo momento non si cancellerà giammai dalla mia memoria. Io passava vicino ad alcune teste recentemente tagliate, e che stavano situate sopra dei pilastri; un involontario tremore mi agitava, comechè io avessi dovuto essere avvezzo a simili spettacoli (1). Giunto nei vasti appartamenti del palagio, fu annunziato il console di Francia. Si sollevò la cortina indorata, ed io entrai. Vidi Alì pascià in un atteggiamento pensieroso, coperto con un manto scarlatto, calzato con stivaletti di velluto crenisi, poggiato sopra un fascio di armi. Io mi era posto a dritta, come voleva il cerimoniale, quando egli, rientrato in se, dopo aver lungamente fissati gli occhi suoi sopra i miei, fè segno con la mano ai suoi consiglieri che si fossero allontanati.

Eccoti! mi disse con voce soffocata; *sei tu, figlio mio!* E stringendo una mia mano nelle sue, innalzò al Cielo gli occhi umidi di lagrime: « il destino ha deciso; i miei nemici, a » malgrado l'ultimo loro tentativo di evasione,

(1) Pochi mesi prima, uscendo da una conferenza notturna col visir, caddi, traversando i cortili male illuminati del palagio, sopra un cumolo di teste recentemente tagliate. Dopo questo avvenimento, che non mi fè a principio una grande impressione, io sentii un terrore tale per simili cose, che tremava io tutto il corpo, quando incontrava, entrando nel serraglio, quei trofei del dispotismo.

» non han potuto stancare la mia clemenza; io
 » li tengo in mio potere, e non per nuocere af-
 » fatto alle loro persone. Credimi, mio caro con-
 » sole; obblia le tue prevenzioni contro di me.
 » Io non ti ripeterò di amar mi; voglio a ciò
 » forzarti, seguendo un sistema contrario a quel-
 » lo che ho praticato finora. La mia carriera è
 » compiuta, ed io la chiuderò mostrando che
 » se sono stato terribile e severo, ho saputo an-
 » che rispettare la sventura e l'umanità ».

Questo linguaggio, nuovo nella bocca del ti-
 ranno, mi sorprese in modo, che non seppi con-
 gratularmi dei suoi buoni sentimenti. « Ahimè !
 » figlio mio, proseguì, il passato non è più in mio
 » potere; io ho versato tanto sangue, *che una*
 » *sua onda mi segue, e non oso volger gli oc-*
 » *chi indietro.*

Il discorso del visir fu interrotto in questo
 mentre da un violento tuono, che fè tremare
 le volte del palagio. Ei ripigliò sospirando (1): « Io
 » ho desiderata fortuna, e sono colmo dei suoi
 » doni; ho desiderato serragli, una corte, fasto,
 » potere, ed ho tutto ottenuto. Se paragono il
 » tugurio di mio padre con questo palagio bril-
 » lante di oro, di armi, di preziosi tappeti, do-
 » vrei trovarmi al colmo della felicità. La mia
 » grandezza affascina il volgo; tutti questi Al-
 » banesi, prostrati ai miei piedi, invidiano il
 » fortunato Ali Tehelen; ma se fosse noto quanto
 » mi costano queste pompe, ispirerei pietà. Io
 » mi mostro ignudo agli occhi tuoi; compian-

(1) Aveva obbliato nella mia prima edizione di nar-
 rare quest' incidente, e dire che Ali pascià, pusilla-
 nime e superstizioso, come tutti gli uomini crudeli,
 aveva grandissima paura del tuono.

» gimì. Parenti, amici, tutto ho sacrificato alla
 » mia ambizione ! Io ho soffocata. . . ho sof-
 » focata fin la voce della natura ! . . . (Qui
 » tacque lungamente). Desidero che tu non lo
 » sappi giammai (1). Io non sono circondato che
 » da genti, a cui ho trucidate le famiglie; ma
 » allontaniamo queste tristi rimembranze. I miei
 » nemici sono in mio potere ; io pretendo as-
 » servirli coi miei benefizj. Voglio che Cardiki
 » divenga *il fiore dell' Albania*; e mi propon-
 » go di passare gli estremi miei giorni in Ar-
 » giocastro. Ecco gli ultimi miei progetti ; e
 » se potessi ottener Parga, ch' io da tanti anni
 » inutilmente ti chieggo, Parga, ch' io paghe-
 » rei a qualunque prezzo , colmandoti di una
 » brillante fortuna, tutt' i miei voti sarebbero
 » esauditi. Io non ti propongo, figlio mio , di
 » far meco il viaggio che intraprendo. Il tem-
 » po è cattivo ; e appena che sarò di ritor-
 » no, scenderemo insieme a Prevesa per passare
 » i primi bei giorni di primavera. Scrivi tutto
 » ciò, ten prego, al tuo ambasciatore, poichè
 » i miei nemici non mancheranno di calunniar-
 » mi in Costantinopoli, ed è buono che la ve-
 » rità preceda le loro denunzie ». Compilate que-

(1) Questo secreto mi è noto, ed è uno di quelli che
 bisogna tacere per onore della umanità, io diceva un
 tempo; intanto siccome molti han cercato dar delle in-
 terpretazioni a questa nota, io mi spiegherò. Il delit-
 to, che pesava sulla coscienza di Ali, era quello di aver
 fatto buttare nel lago tutte le figlie nate dalle sue don-
 ne, per un sentimento che lo spingeva a credere che
 stringendosi in matrimonio, alle sarebbero divenute
 schiave di bey o pascià indegni dello splendore del
 suo nome. Quale tiranno un mai tanto orgoglio a tanta
 crudeltà ?

s'è parole, il visir diè al suo grande scudiere l'ordine della partenza, e noi ci separammo.

È una debolezza comune ai tiranni il persuadersi che bisogna dar fede alle loro parole, poichè avendo un'autorità assoluta su gli uomini, eglino immaginano di padroneggiare fin gli elementi del pensiero. Io aveva osservata una certa calma nel discorso di Ali, e lo abbandonai fingendo di esserne convinto, e promettendogli di comunicare il nostro abboccamento alla legazione francese. Ma come mai poter dar fede a tutto ciò ch'io aveva ascoltato! Il suo linguaggio simulato mi faceva temere una enorme atrocità. Il satrapo aveva indarno occultato il suo ardente furore sotto il manto del sentimento; i suoi passati delitti mi rivelavano quelli ch'ei poteva commettere. Io era perplesso. Del resto, non rimasi così lungo tempo, poichè tosto ch'ei si mise in cammino, mi fu comunicato un dispaccio, che gli era diretto da sua sorella Canizza.

La crudele sovrana dell' Argirino, ritirata in Libovo, dopo la morte di Aden bey, ultimo rampollo del suo incestuoso imenco, erasi allegrata alla nuova della presa di Card ki. La vendetta avea riscaldata il suo cuore addeciato dal dolore; ella scriveva a suo fratello. « Io non ti da-
» rei più il titolo di visir, nè il nome di fra-
» tello, se non compissi la parola giurata a no-
» stra madre nelle ore estreme di sua vita. Tu
» devi, se sei figlio di Khamco, tu devi distrug-
» gere Cardik', estermiarne gli abitanti, e dar
» le donne e le giovanette in mio potere, ac-
» ciò ch'io ne disponessi a mio piacere. Io non
» voglio più coricarmi se non sopra materazzi
» ripieni dei loro capelli. Padrone assoluto dei

» Cardikioti, non obbliar gli oltraggi che ne ar-
 » recarono nei giorni della nostra umiliante pri-
 » gionia. L'ora della vendetta è giunta; ch'è-
 » glino spariscano dalla terra ».

Questa lettera nefanda mi rivelava la causa della simulazione del visir, e malgrado ciò, io non sapea persuadermi dei proponimenti di vendetta, che sua sorella voleva ispirargli contro i Cardikioti. Io sapeva ch'ei poteva essere strascinato dalle grida di questa Tisifone avida di sangue. Egli avea trucidati gli abitanti di Nivizza, di S. Basilio, e di Prevesa, senza urtar la politica del divano, poich' egli non avea immolati che cristiani; ma avrebbe egli osato immolare una popolazione maomettana? Credeva che questa considerazione religiosa lo avrebbe raffrenato. Conchiudeva dunque che avrebbe sparso sangue, ma non già commesso un generale massacro, come voleva Canizza (1).

Nel terzo giorno dopo la sua partenza da Giannina, il visir visitò sua sorella in Libovo. Si osservò che dopo l'abboccamento ch'egli ebbe con lei, le lagrime di questa donna, che non erano mai cessate fin dalla morte del figlio,

(1) Canizza, dopo la morte di suo figlio Aden, stritolò a colpi di martello i suoi diamanti e quelli di suo figlio, bruciò tutt' i suoi ornamenti, e costrinse sua nuora a dormire a terra sopra un sacco di paglia. Gli specchi e gli ornamenti del suo serraglio furono spezzati; i vetri dei suoi appartamenti furono dipinti neri, e quando si rompevano, vi si metteva della carta. Così Caterina dei Medici, in un simile lutto, consacrò la memoria delle sue pene su le colonne istesse delle Tuilerie, dove veggonsi scolpiti frammenti di specchi, pennacchi sparpagliati, e catene spezzate, emblemi dei suoi materni dolori.

finirono quasi per incantesimo. Il suo palagio, fin' allora coperto di lugubri apparati, si ornò di tappeti e di mobili preziosi; ella comparve in pubblico, ed accolse delle visite come nei giorni della sua prosperità materna, quando coronò i suoi figli col serto nuziale. Celebrò il ritorno del fratello con feste e canti; le sue donne si vestirono elegantemente; e in fine di un banchetto degno dei Pelopidi, a cui il vecchio Ali avea preseduto, questi si separò da sua sorella per andare a Chendrya.

Questo castello, costruito in cima di una rupe poco lontana dalla riva destra del Celydno, domina da lungi le valli di Drynopolì. Vedeansi da quell'altura la città di Cardiki, la catena dei monti Antigoni, lo scalo di Mursina, l'intero territorio dell'Argirina. Ali Tehelen, simile al genio delle tenebre, convocò in questo luogo, in cui era stato innalzato il suo tribunale, i discendenti degli antichi Abanti, tribù dei Cardikioti del Caucaso, stabiliti da oltre venticinque secoli in mezzo alle rupi dell'Acroceranno. Allo spuntar dell'alba gli avari, incaricati di proclamare i suoi ordini, erano saliti a Cardiki. Egli no aveano pubblicata in suo nome un' amnistia generale, annunziando che tutti gl'individui maschi dall'età di dieci anni fino all'estrema vecchiezza, dovessero portarsi a Chendrya, per ascoltare dalla bocca istessa di Sua Altezza, il *vali-cy* delle Albanie, *l'atto che dovea farli felici.*

Malgrado questa dichiarazione, garantita in nome del cielo e della religione, vi fu una generale esitazione fra gli abitanti. Si tremava. Giascuno volea sapere come un uomo tanto vendicativo quanto Ali pascià, poteva essere animato da sentimenti di clemenza. Le donne e i fanciulli

spingevano al cielo acute strida ; Le moschee erano piene di vecchi e di giovani che invocavano Allah e il loro falso profeta Maometto. Alcune donne fuggivano dall'harem, per fermare, vedere, abbracciare i loro sposi, i loro figli, o gli amati fratelli. Partivasi per ascoltar la pubblicazione di un'amnistia, e ciò non ostante avevasi un timore come se si andasse a subire un supplizio. Credevasi di dover essere lontano per poche ore ; e per un presentimento fatale, si diceva addio, come se tutti si separassero per sempre ! Perchè questi momenti dolorosi, troppo rapidamente trascorsi, a malgrado la loro amarezza, e queste ore dell'agonia di un intero popolo, non si distinsero con una generosa risoluzione ? L'istante di vender cara la vita, era giunto ; ma la sventura aveva avviliti quegli uomini un di superbi e liberi. Gli Scipetari Acrocerauni, maomettani degenerati, deponevano le armi. Partivano versando lagrime, che avrebbero potuto far versare ai loro nemici ; mentre che numerosi corpi di soldati del satrapo s'impadronivano dei quartieri della città abbandonati !... Eglino partivano ; s'incamminavano con la morte nel fondo dei loro animi ; scendevano le balze della montuosa Arboria, e giunti nel piano, si rivolgevano per salutare la loro città, pria che fosse sparita dai loro occhi.

Perchè non la ridussero in cenere, con le loro famiglie, coi loro carnefici, e con loro stessi, invece di piangere ! Ohimè ! bisogna compatirli ; infelici ! caddero ginocchioni, abbassarono le loro teste sulla terra, mescolarono ai loro gemiti il nome di Cardiki, e penetrati di dolore, si riscossero alla voce dei loro vecchi. Si strapparono a forza dal luogo, donde

tuttavia scorgevano i loro domestici tetti; si trascinarono; passarono il Celydno allora gonfio dalle piogge; salirono a Chendrya, e si prostrarono ai piedi del satrapo, che gli attendeva, circondato da quattromila satelliti comandati da Omer bey Briones, colpevole distruttore del giusto Ibrahim. Stesi su la polvere, eglino chiesero grazia; appellarono Ali loro padrone; implorarono la sua pietà in nome dei suoi figli, del suo affetto paterno, e di tutt' i sentimenti capaci di muovere il cuore umano. Il tiranno parve intenerito; gli sgorgarono delle lagrime. Egli sollevò dolcemente i supplicanti, gli assicurò, chiamandoli suoi fratelli, suoi figli, suoi prediletti. Fè avvicinare quelli, ch' egli aveva un tempo conosciuti; rammentò loro le passate guerre, il tempo della loro giovinezza, e finanche i giuochi della loro infanzia. Egli pianse con alcuni antichi camarati da lui conosciuti; domandò con interesse i nomi dei giovanetti ch' ei non conosceva, essendo nata una nuova generazione fin da che Card'ki avea scossa la di lui autorità. Interrogò ciascuno con immenso piacere; promise pensioni agli uni, impieghi agli altri; e nella sua inesauribile bontà designò molti fanciulli per essere ammessi nel collegio di Giannina. Finalmente congedò i Card'k'oti con dolore, dicendo loro che si fossero ritirati nel recinto di un vicino caravanserraglio, ove egli stesso li avrebbe seguiti per combinar con loro i mezzi di effettuare le promesse da lui fatte.

I tuoni, ordinarj negli equinozi, rimbombavano sul dorso del monte Pelago (1), quando

(1) Pelagos, parte settentrionale del monte Mertchika.

Ali p scia seese da Chendrya per andare al caravanserraglio di Vuvali, portato in una seggiola sostenuta sulle spalle dei Vallachi, superbi della loro vilissima condizione. La sua generosità era applaudita, e i suoi schiavi lo facevano passare dalla seggiola in un calesse, trono son tuoso ornato di cuscini di oro e di veli preziosi; quando egli ordinò ai suoi tchoadar di seguirlo, e di star pronti a far man bassa su i Cardikioti al primo segno che da lui fosse partito. Comandò al tempo stesso al suo cocchiere di affrettare il corso, e dopo aver fatto il giro del recinto fatale, sicuro che niuno poteva fuggire, si fermò con la carabina nelle mani, gridando: *si uccidete!* Le guardie, colpite di meraviglia, si fermarono indecise. Egli con voce tuonante ripetè il segnale di morte, a cui quelle risposero, buttando a terra le loro armi. Ei volle arringare, ma una voce unanime si udì: *che i maomettani non potevano spargere il sangue di altri maomettani.* Più egli infuriò, più minacciò, e più quelle si opposero ostinatamente; il comando d' Omer Briones fu disprezzato, ad alcuni soldati osarono domandar grazia.

Egli ordinò che si fossero allontanati, e si volse ai cristiani Mirditi, che servivano sotto le sue bandiere. « Spetta a voi, bravi Latini, esclamò; » io vi accordo l'onore di esterminare i nemici » del mio nome! Vendicatemi, ed io premierò » questo servizio con grandissime ricompense ». Si udì un sordo mormorio nel battaglione nero degli Scipetari (1), cattolici della Matia, ai quali egli ordinò di parlare, credendo che volessero

(1) I Mirditi sono soprannominati *neri*, a causa del colore del mantello che lor copre le spalle, e la testa

stipulare il prezzo del sangue. « Noi ! rispose » Andrea Gozzoluri (1), noi massacrare uomini » indifesi ? Siam noi fuggiti davanti il nemico ? » Abbiain commessa qualche viltà, per meritare » di essere assassini ? Domandate ai Goki di » Scodra, visir Ali; domandate a loro; eglino stan- » no quà; chiamate i capitani della bandiera ros- » sa (2), e dicano se un solo dei Mirditi ha giam- » mai temuta la morte. Tornate ai Cardikiotile » armi, che avete lor tolte; fate ch'escano in aper- » ta campagna; sieno prevenuti di doversi di- » fendere: s'eglino accettano il combattimento, » vedrete come noi sapremo servirvi ».

Egli disse, e queste parole fulminanti confu-
sero il satrapo. Egli spumò di rabbia, fremè,
si vide abbandonato. L'incertezza regnava nei
suoi discorsi; la parola di grazia già già sfug-
giva dalle sue labbra; il sangue innocente non
sarebbe stato sparso, e l'istoria avrebbe avuta
una pagina orribile di meno nei suoi annali;
quando un sicario, Attanasio Vaja, mostro di
una terribile figura, gridò: *Signore, io ti offro*
il mio braccio; periscano i tuoi nemici. Subita-
mente tutt'i servi del serraglio, strascinati dal-
l'esempio del loro capo, rivaleggiarono con lui;
e cencinquanta scellerati si prepararono a con-
sumare il più atroce dei misfatti.

Ali diè la sua carabina, in segno di coman-
do, al conduttore degli assassini, Attanasio Va-

(1) Andrea Gozzoluri, nipote di Don Primo, abbatte
mitrato d'Orocher, era il primo capitano sotto gli or-
dini del prinč Lechi. (principe Alexis), che coman-
dava allora il corpo ausiliario dei Latini assoldato da
Ali pascià.

(2) Gok, o Gueghi della bandiera rossa, sono così
chiamati a causa del colore dei loro abiti,

ja. I Mirditi si allontanarono fremendo, e i tchoadar caddero in ginocchio, con le mani sollevate al cielo, come se un fulmine minacciasse di piombar su i loro capi.

Che s'immagini un recinto quadrato e senza ricoveri, destinato a rinchiudere i buffali, nel quale si trovavano ammassati sciento sessanta individui, dubbj tra la speranza e il timore. S'immagini il loro spavento, vedendo subitamente comparire sulle mura una nube di briganti armati, e si avrà un'idea della scena fra le vittime e i carnefici. Frattanto i Cardikioti stavano sotto la scure della morte, senza sapere quel che si tramava; eglino forse lusingavansi ancora, quando a un segnale dato dal visir, una scarica generale di moschetteria si udì, seguita da un lungo gemito. Gl'infelici videro che tutto era finito per loro. Si caricavano le armi abbandonate dai tchoadar, e si passavano nelle mani degli assassini per sostenere un fuoco continuo, attraverso del quale udivansi lamentevoli strida. I miseri, che tentavano iscalar le muraglie, erano pugnalati; le palle rovesciavano il padre sul petto del proprio figlio, il fratello nelle braccia di un fratello, e il sangue dei vecchi si confondeva con quello dei fanciulli; infine dopo un'ora e mezza di strage, le grida cessarono, e con esse cessò il fragore delle armi.

Mentre che questa strage facevasi nel Khan di Chendrya, Cardiki echeggiava di gemiti delle donne e dei fanciulli, ch' erano strappati dai domestici lari. Madri di famiglie, abituate all'opulenza, giovanette testè coronate di rose dall'imeneo, erano esposte alla brutalità di una sfrenata soldatesca. Questo era il risultato della stipulazione fatta nel banchetto della vendetta fra il tiran-

no e la sua implacabile sorella. Dopo averle dissonorate, erano strascinate innanzi a Canizza, come vittime che non avevano altra difesa che il loro dolore e le loro lagrime. Bastonate, lacerate in tutto il corpo, queste donne, che ignoravano ciò che avveniva a Chendrya, giunsero in Libovo, e caddero mute dallo spavento ai piedi della loro nemica. Canizza ordinò che fossero loro strappati i véli, che fossero denudate, che fossero tagliati loro i capelli. In seguito, ascesa sopra un mucchio di capelli, trionfante, pronunziò questo decreto, che fu tosto ripetuto dai pubblici banditori: « Mi-
 » seri coloro, i quali daranno asilo, vestimenta,
 » e pane alle donne, alle giovanette, e ai fan-
 » ciulli di Cardiki. La mia voce li condanna ad
 » errare nelle foreste; ed è mia volontà che sieno
 » pasto degli animali feroci, quando la fama li
 » avrà annientati ».

Colpite da questo anatema, le vittime passarono il resto del giorno e la notte intera esposte alle ingiurie dell'aria, spingendo lunghi gemiti fra le rupi di Libovo. Alcune donne spirarono fra i dolori del parto; alcuni fanciulli perirono di freddo e di fame. Tutti sarebbero morti, se il satrapo, meno snaturato di sua sorella, non avesse rievocata la sentenza di quest'empia creatura, decidendo che gli avanzi della popolazione di Cardiki fossero stati venduti, per essere così dispersi in luoghi lontani.

Dopo aver fatto spogliare i morti, egli ordinò che i cadaveri dei Cardikioti fossero stati strascinati pel Celydno nel letto allora gonfio dell'Aus, acciò che questo spettacolo gelasse di spavento i popoli della Giapuria, da Tebelen fino ad Apollonia, ove quel fiume versa le sue acque nell'A-

driatico (1). Decretò in seguito che un marmo trasmettesse alla posterità la memoria dell' adempimento della suprema volontà di sua madre! I viaggiatori, che percorrono la valle di Drynopolì, non mancano mai di visitare il Khan di Vuvali, vicino a Chendrya. Eglino leggono sopra una colonna innalzata in mezzo alle ossa ammonticchiate dei Cardikioti, la seguente iscrizione segnata in lettere di oro, nelle lingue turca e greca, che indica il numero dei morti privati di sepoltura, con le date dell'anno e del mese, in cui ebbe luogo il tragico avvenimento da me narrato (2).

Ali pascià, dopo aver disfogata la sua sete di vendetta, s'incamminò verso Tebelen, dove giunse a tempo per fare imprigionare dodici Cardikioti, stabiliti in questa città, che furono scan-

(1) Ora che Ali pascià è meglio conosciuto in Europa, ho ardito pubblicare talune particolarità, che aveva omesse nella sua biografia, per timore che non fossi stato accusato di qualche risentimento contro la sua persona.

(2) Ecco la traduzione di questa iscrizione, ch'è stata messa in versi dai rapsodi epiroti:

Il formidabilissimo Ali pascià ai suoi vicini.

Io, visir Ali pascià, quando rammento il gran massacro già avvenuto, ne sono afflitto. Che una simile catastrofe non possa mai più rinnovarsi! Raccomando perciò ai miei vicini di non offendere la mia famiglia, e di essere sottomessi alle mie volontà, se vogliono vivere felici! Quelli che obbediranno, e che mi saranno affezionati, possono esser certi che godranno pace.

Questo estermio dei Cardikioti è successo nel mille ottocento dodici, il 15 marzo (v. st.) giorno di venerdì, dopo il *delino* (o terza preghiera), mentre il sole avvicinavasi al tramonto.

nati sulla tomba di sua madre. Dopo avere assistito in persona al loro supplizio, e situate delle guardie sulle sponde del fiume, onde l'avessero avvertito dell'arrivo dei cadaveri, si ritirò nell'interno del suo vasto palagio. Volle che vi fosse celebrata una festa, alla quale presedè, facendo cantare i ministri dei suoi piaceri, e prescrivendo ai suoi ballerini alcune danze, nelle quali con orribili buffonate s'in-sultò la memoria di quelli, il cui sangue fumava ancora. Le acclamazioni di una folla di schiavi e di prostitute erano un nuovo alimento ai suoi furori; egli godè questo spettacolo fino ad un'ora avanzata della notte.

Quale notte, dopo quarantotto ore passate fra le stragi! Poteva egli esser calmo? I vapori del sangue aveano riscaldato il suo capo, ed una profonda melanconia successe bentosto al delirio dei suoi spiriti. Ei rievocò gli ordini dati alle sentinelle sulle sponde dell'Aus di avvertirlo dell'arrivo dei cadaveri. Egli agitavasi, singhiozzava; non aveva più genti a scaunare; slanciava orribili imprecazioni; non poteva dormire; quando fu colpito da una idea, che divenne dominante. Pensò (questa narrazione mi fu fatta dai suoi secretarj Colovo, Mantho, e Costa, ch'io posso al presente nominare), che gli ostaggi di Cardiki, detenuti nel monastero di Sotira nell'isola del lago di Giannina, erano forse più tranquilli di lui. . . . *Egliuo riposano, esclamò; ebbene! che si destino per scendere nella notte eterna!* Chiamò tostamente uno dei suoi grammatici, a cui dettò il decreto di morte, e per una libidine di sangue, comprese i bey di Aulona nell'ordine fatale da lui emanato. *Che muojano, aggiunse, e perchè non posso!* . . . Arrestossi, e ben si comprese ch'ei voleva designare il suocero dei suoi figli.

In questo tempo, che la mancanza del sonno gli permise di consacrare interamente al delitto, il visir Ali spedì un corriere a suo figlio Veli pascià, ingiungendogli di estermiare gli abitanti di Cardiki che trovavansi sotto i di lui ordini (1), e spedì delle circolari per ogni dove, acciò che si fossero fatti perirei Cardikioti ovunque si fossero ritrovati (2). Ricuperò così la pace, alimentando la speranza di estermiare fin l'ultimo dei cittadini dell' Abantide. Nel dì seguente fu visto occuparsi a distendere la lista di proscrizione di coloro, i quali avevano tradito Ibrahim pascià, contro di cui non aveva osato pronunziare la sentenza fatale rimasta sospesa sulle sue labbra.

Tosto che l'ordine del tiranno, diretto a Muctar pascià, fu giunto a questo stupido figlio dell'assassino, cominciarono in Giannina i supplizj degli ostaggi e dei bey di Aulona, che avevano ingannato il visir Ibrahim, Demir Dost, e settanta bey o baroni furono successivamente massacrati: i carnefici esercitarono su loro tutt'i raffinamenti della crudeltà. I supplizj furono lenti e sinistri, atteso che pria di farli morire, usavansi le torture, onde avessero rivelati i tesori, che possedevano, e il nome dei loro debitori. Ciascun giorno rivelava al popolo atterrito i delitti della notte ch'era preceduta. Il lago spingeva sul lido i cadaveri di persone ignote; si trovavano sulle vie corpi senza testa, divorati dai cani; vedevansi in molti luoghi fossi recentemente colmati; la

(1) Veli pascià non volle ubbidire agli ordini del padre, e per palliare il suo ricuso, contentossi di licenziare i Cardikioti, che lo servivano.

(2) Egli scrisse a Mehemet - Ali, pascià di Egitto, pregandolo di secondare i suoi furori; ma costui rifiutò baguarsi le mani nel sangue dei proscritti.

costernazione era generale. Si tremava di parlare per le vie ; si evitava di salutarsi , temendo che semplici civiltà non fossero state scambiate per segni di segrete intelligenze ; atti di compassione e fin le lagrime sarebbero state un delitto capitale, e tutti gli occhi erano asciutti. I pubblici mercati erano deserti ; non si andava più alle chiese , e le moschee erano abbandonate. Numerose pattuglie percorrevano le strade ; delatori travestiti spiavano i menomi discorsi ; lo spionaggio erasi stabilito nelle taverne , e il sospetto aggravavasi su tutte le teste , ch'erano al tempo stesso accusate e colpite. Niuno osava tener fuochi accesi in sua casa , tosto che il sole era tramontato ; paventavasi anche nelle famiglie di abbandonarsi ad effusioni di animo ; tutti erano persuasi che , sotto un governo immorale, le pietre istesse delle prigioni aveano eco.

Nella mattina seguente all' ultima notte dei supplizj , io era andato al serraglio: le opere di morte del dispotismo han luogo sol fra le tenebre. Muctar pascià, che governava durante l' assenza del padre, mi accolse con distrazione; quelli, che lo circondavano, sembravano fortemente atterriti. Dopo il consueto saluto, mi avvidi che il momento non era proprio per favellare di affari: il pascià non mi rispondeva che per monosillabi; la mia presenza lo importunava. Egli era distratto , inquieto ; quando due Boemi , sporehi e orridi , si presentarono alla porta del consiglio. Egli sorrise convulsivamente, domandando se era finito? » Sì, Signore. — Hanno molto pianto? — » Molto. — Come avete voi fatto? — Egli no avea- » no tanto sangue: . . . » Io fuggii per non ascoltar d' avvantaggio.

Vidi il visir Ali , reduce dalla sua spedizione ,

che fingendo d'ignorare ciò che mi avea detto nel momento della sua partenza, incominciò innanzi ai suoi consiglieri una fastidiosa apologia della sua condotta, onde togliermi il campo di confondere la sua doppiezza. Ripigliando in seguito il corso delle sue vendette, non tardò a massacrare Mustafà, pascià di Delvino, per aver saputo che la Porta, comechè prigioniero, lo avea reintegrato nel suo impiego. Lo condannò a perir di fame nella sua prigione, e quest'infelice finì come Ugolino. Fu trovato col dorso contro un muro, con le mani poggiate sulle ginocchia, come uomo dolcemente immerso in un sonno profondo. Il tiranno non osò però attentare ai giorni d'Ibrahim pascià, che un ordine del Sultano gli ordinava di rimettere in libertà. Si contentò di far sparire questo vecchio col di lui figlio, rinchiudendoli in prigioni profondissime del suo palazzo.

Quest'ultimo delitto desolava gli animi delle due figlie, mogli di Muctar e di Veli pascià, ma le loro lagrime non potettero indurre i due pascià a fare una onorevole rimostranza, benchè probabilmente inutile, per cambiare il destino del loro suocero. La sola voce di un deavis osò innalzarsi in favore della virtù, ed annunziare le sciagure destinate a piombare sul capo del satrapo. Questo filosofo, il cheik Jusuf, venerato dai mao-mettani per l'austerità dei suoi costumi, poco temendo le minacce del tiranno, non meno che poco accessibile al terrore del di lui nome, salì nel serraglio senza farsi annunziare. Le guardie si alzarono a lui d'innanzi; le porte furono aperte; il satrapo levossi per incontrare colui, ch'era preceduto dal rispetto, e a cui fè segno che si fosse seduto, senza che Jusuf avesse voluto farlo, per non mettersi al di lui fianco.

Ali, tremando, lo scongiurò invano di sedere sul divano; egli era sorpreso dalla calma del dervis, e quasi abbagliato dallo splendore che pareagli vibrarsi dai di lui occhi. Lo scellerato era in presenza del suo giudice, che gli rimproverò il sangue sparso, gli attentati contro l'umanità, e le sventure del visir Ibrahim, riguardato come il più virtuoso degl' Islamiti. Egli tuonò contro le depredazioni del tiranno: « I beni che il volgo » desidera, mostrano, ei disse, il conto in cui » bisogna averli, poichè la sorte li prodiga a un » uomocome te. Io non calpesto un tappeto, non » veggo un oggetto che non sia stato bagnato » dalle lagrime degl' infelici. Questo sofa, su cui » m'inviti a sedere, è intriso di sangue; esso fu- » ma di quello dei tuoi propri fratelli, assassinati » da tua madre nei giorni della loro infanzia. » Queste scuri sospese alle pareti delle tue sale » sono rintuzzate su i crani dei Suliotti e degli » Acrocerauni, di cui la nostra religione ci or- » dinava compiangere gli errori, fino a ch' eglino » guardavano i limiti della sottomissione. Io veg- » go quì la tomba di Eminah, moglie virtuosa, di » cui tu fosti assassino. I miei sguardi si spingo- » no sul lago, in cui facesti precipitare diciassette » madri di famiglia (più caste della bocca » che pronunziò la loro sentenza) (1), e che di- » vora in ogni giorno, come gl' inferni destinati » ad ingojarti, le vittime dei tuoi furori insen- » sati. La figlia di Belial, la tua colpevole sorel- » la, incoraggiandoti al delitto, ha profanate le » nostre leggi più sacre, strappando i veli alle

(1) Le parole testuali del cheik Jusuf, parlando della morte di queste donne, furono le seguenti: *Castiora erant muliebria eorum, quam os liguriens tuum.*

» maomettane di Cardiki. Ella ha lacerato . . tu
 » fremi ? ella ha lacerato il seno di una delle sue
 » donne (1) per strapparne un frutto innocente ,
 » sol perchè avea per padre un proscritto. Scia-
 » gurato, soffi la verità ! Nella città, fuori della
 » città , nel mezzo delle montagne , tutto parla
 » dei tuoi delitti; tu non puoi fare un passo, sen-
 » za marciare su le ceneri di qualche essere crea-
 » to ad immagine dell' Eterno, che ti accensa del-
 » la sua morte. Tu vivi circondato dal lusso , da
 » pompe, da lubrici adulatori , e il tempo , che
 » imprime sulla fronte dei figli di Adamo il sug-
 » gello incancellabile degli anni, non ti ha ancora
 » avvertito che sei mortale, e che devi un gior-
 » no Fermati, padre mio, esclamò il tiran-
 » no singhiozzando ; tu hai pronunziato il nome
 » di Eminà (2) : non mi opprimere col peso della
 » tua maledizione (3) ». Il cheik, senza risponder-

(1) Canizza aprì con un rasojo, e con le proprie sue
 mani, il seno di una donna, che serviva nel suo ser-
 raglio, perchè credeva che fosse incinta per opera di
 un Cardikiota, a cui era maritata.

(2) Questa era la vera sua furia, come l'ombra di
 Agrippina era quella di Nerone. *Sarpe confessus exa-
 gitari se materna specie, verberibus juriarum ac tue-
 dis ardentibus.* Svet. in Nerone.

(3) Il cheik Iusuf, nativo di Giannina, di settan-
 t'anni (nel 1815), era uno di quegli ascetici che me-
 scolano alle austerità, sempre grate al volgo, una ra-
 gione giusta e severa. Contento di un sacco di paglia,
 di un pezzo di pane, e di un pò d'acqua, egli pas-
 sava i giorni pregando, e facendo elemosine. Si sareb-
 be creduto maculato, avvicinando un cristiano, beven-
 do acqua dei di lui pozzi, mangiando alimenti da co-
 stui preparati, e restituendogli il saluto di pace. Ma
 s'era fanatico, era egualmente incapace di perseguire
 quelli, che non aveano l'istessa sua credenza. Infor-

gli, uscì da quegli appartamenti ; e scuotendo la polvere dei suoi piedi contro il palagio , ritornò nella sua cella , senza sperare di aver cambiato il cuore di Ali, ma contento di aver fatto omaggio alla giustizia divina innanzi a colui, ch' ella doveva un giorno orribilmente punire.

mato che suo padre, morto da ben quarant' anni, aveva estorti cinquecento franchi a un Greco, fè ricerche della famiglia di quest' uomo, alla quale restituì il capitale e gl' interessi della somma. Giusto non meno che caritatevole, non faceva elemosina che con suo denaro, e senza distinzione di setta. Egli ricusò costantemente i doni che il visir volea far passare per le sue mani, acciò che fossero distribuiti ai poveri, dicendo che pria di fare elemosine, Ali pascià dovea soddisfare la giustizia divina ed umana, restituendo i beni altrui usurpati.

CAPITOLO VI.

Corruzione dell' Epiro - Campagna di Russia - Pace tra questa potenza e la Turchia - Dispareri , sopravvenuti fra il satrapo e il console di Francia , terminati - Assassinio del maggiore Andruzzi - Presi di Mosca - Vantaggio che procura al console, il quale salva la famiglia del maggiore - Mustai , pascià di Scodra , sposa la figlia maggiore di Veli - Nozze - Saturnali - Terrore subitaneo di Ali , causato dal mancato assassinio di Pachò bey - Ricatto del satrapo con sua nuora Zobeila - Rivelazione che fa di questo delitto - Esilio di Ali - Lettera del duca di Bassano - Discussione più che politica, fra il tiranno e il console di Francia.

L'iniquo che persiste nel delitto, poichè crede trovarvi piacere, non può conoscere la virtù: questa non parla al suo cuore depravato. Nulladimeno un secreto istinto gli dice che per crudelissima punizione egli deplorerà la sventura di averla ignorata. Ali non avea più affianco quei fieri maomettani che giuravano un dì per l'unità di Dio, nè quei cristiani vinti, ma fermi nella fede, che paventavano uno spergiuro più della morte. Tutto era perduto sotto questo rapporto in Epiro, come nei paesi, ove la religione avendo consumata la sua forza nelle picciole cose, non ne ha più per le grandi. Cerimonie, riti, rimpiazzando i doveri più essenziali dell'uomo, aveano indebolito i rimorsi, e la coscienza che li desta. Si può osar tutto con un popolo superstizioso. Noi abbiain veduto il satrapo circondato da dervis, quando era infermo, raccomandarsi allora alle preghiere dei cristiani; e fra quella turba di vili, addetti al culto di Cristo e di Maometto, che faceano voti al Cielo per colui, che avrebbe dovuto esser colpito dal

fulmine, un sol uomo osare rimproverargli apertamente i delitti di sua vita . . . ma appena il chek lusuf fu rientrato nella sua cella, il tiranno, che avea temuta la di lui presenza, passò dalla costernazione, in cui era rimasto, alle sue occupazioni e alle sue sregolatezze ordinarie.

L'anno 1812, che vide scoppiar l'ultima lotta tra la Francia e la Russia, avea accelerate le negoziazioni intavolate a Bukarest. Demetrio Morusi, ch'era investito di pieni poteri, sedotto dalla speranza di essere nominato ospadaro, conservò al Sultano Iassi e l'intera Vallachia, benchè avesse fatto cedere alla Russia, a cui era ligio, quella parte della Moldavia situata fra il Danister e il Pruth (1). Quindi la Porta Ottomana stimò bene di osservare una stretta neutralità fra le potenze cristiane, e decise di aspettar gli avvenimenti per conoscere, non già il partito che avrebbe abbracciato, ma la condotta che avrebbe tenuta in mezzo ai grandi movimenti, che annunziavansi. Ella era stata infor-

(1) La Russia conchiuse in questo modo un trattato vantaggiosissimo, attesa la critica posizione in cui si trovava. Non è dubbio che se Morusi avesse insistito sulla restituzione integrale dei due principati, sarebbe stata concessa dai plenipotenziarj russi. La compiacenza del principe greco era sì evidente, che i suoi riconoscenti amici gli consigliarono di rifugiarsi in Russia. Egli esitava; ma rassicurato dalle promesse di Galeb effendi, si determinò di rientrare nel territorio ottomano. Appena giunto a Sciumla, sulla destra sponda del Danubio, Morusi fu massacrato sulla soglia della tenda del gran visir, il quale inviò la di lui testa a Costantinopoli, dove fu esposta sulla porta del serraglio, insieme con quella del di lui fratello Panagioti, ingiustamente accusato di complicità nel tradimento commesso contra il Sultano.

mata delle minacce dell' imperator Napoleone contro il visir di Giannina ; condiscese a dargli talune soddisfazioni evasive, a cui è abituata la diplomazia di Pera, ove si grida vittoria quando non si è stato battuto.

Mentre che il mezzogiorno dell' Europa, agitato da Napoleone , rovesciavasi sulla Russia , un Kodj-Khan della Porta Ottomana, chiamato Gelal effendi , incaricato di por freno agli scandali di Ali pascià, giunse in Giannina. Quest' era il mezzo termine , ch' erasi creduto dovere adottare, per non esporsi ad una completa negazione di giustizia, mentre che la guerra contro i Moscoviti era decisa. In tal guisa il console si compiacque di non aver aperto un abisso di calamità nella Grecia ; rompendo intempestivamente la pace esistente tra la Francia e la Turchia. Il Kodj-Khan portava seco quarantadue firmani, i quali annunziavano una immensità di doglianze suscettive di far conoscere ai meno chiaroveggenti la fellonia del satrapo, le sue relazioni avute in ogni tempo coi nemici dello stato, e il fondo della sua politica. Vi furono delle conferenze ; il console ottenne, al solito, soddisfazione per cose di poca importanza , mentre che dilazionavasi sempre a far riparazione della violenza, onde Ali erasi impadronito del maggiore Andruzzi, del di lui figlio e del nipote. Opponevasi che questi tre militari erano nati nell' Aerocerauno; per cui la Porta, e per conseguenza il suo visir, non poteva aver mai perduto su loro il dritto di sovranità. La quistione di naturalizzazione, nè quella di violenza potettero prevalere contro questo dogma; cosicchè quegli, il quale volea salvare ad ogni costo tre

cristiani, consentì che si fosse lasciato fuggire Andruzzi dalla prigione, maneggiando così con prudenza la supremazia ottomana, che avrebbe potuto non riconoscere. Questa tortuosità politica fu suggerita dal Kodja-Khan della Porta, con promessa che bentosto dopo la fuga del maggiore, sarebbero stati messi in libertà gli altri due prigionieri. Questa strana capitolazione dell'orgoglio dimostrava che il gabinetto ottomano, come tutt'i governi che credonsi teocratici, non fa mai concessioni su ciò che chiama suoi dritti; ma quanto erasi lungi dal prevedere la iniqua trama, che il delitto preparava all'ombra di una vana concessione.

Tutte le negoziazioni erano compiute dopo sei settimane di strani colloquj; quando si seppe che il maggiore Andruzzi era stato assassinato fuori della sua prigione, sotto le finestre di una stanza serbata pei detenuti di alto grado, ossia per quelli che pagavano largamente i carcerieri. Dopo dieci minuti si udì che il di lui cadavere era trasportato al cimitero; e mio fratello, correndo velocemente ad una finestra, che sporgeva alla strada, vide passare quella spoglia imbrattata di sangue Noi restammo annientati... Poi, interrogandoci scambievolmente, chiedemmo se il delitto fosse stata opera del visir, e decidemmo di far sembianze d'ignorare un' atrocità, ch'era stata commessa sotto i nostri occhi.

Mille pensieri si offerirono alla nostra mente: saremmo stati alla vigilia di una guerra contro la Turchia? Le nostre armate sarebbero state battute in Russia? Facevamo mille congetture; quando a mezzogiorno un corriere del governo ci apportò la nuova della vittoria di Borodino,

e quella della entrata di Napoleone in Mosca. Ali lasciò avea ricevuti i particolari ufficiali di questi avvenimenti; egli m'invitò a recarmi nel serraglio, e mio fratello vi andò in mia vece. Il tiranno lo colmò di carezze; volle udire dalla sua bocca *il racconto delle alte gesta delle nostre armate*, ed ascoltò con distrazione, ingegnandosi di trovare il mezzo d'interrompere la narrazione.

» Quante cose ammirabili . . . Tu non sai
 » nulla di più? — Nulla. — E nella città ch'è si
 » dice? — L'ignoro. — È mai possibile? e che!
 » nulla? — Ma . . . — Parla — Ebbene! si pre-
 » tende che il maggiore Andruzzi sia morto —
 » Sì; non vi è altro? — No; e ch'egli è stato
 » assassinato. — Tuo fratello da chi crede che
 » sia stato vibrato questo colpo? — Da voi, vi-
 » sir — Ohimè! Egli ha troppo ragione di pen-
 » sarlo. Tutto depone contro la mia fortuna
 » na (*bakti*)! Andruzzi era mio prigioniero,
 » io avea giurato di lasciarlo libero; ed egli
 » si uccise — Non l'avele fatto perir voi? — E
 » naturale, figlio mio, di presumere il con-
 » trario; ma Allah, ch'io invoco, e il mio
 » beluk-bachi Takir sanno che la di lui morte
 » non è stata mia opera. Io non affermo una vile
 » menzogna. Se fossi colpevole, non temerei
 » di confessarlo; non mi si farebbe perciò, e
 » tu lo sai, un processo in Costantinopoli;
 » ma io voglio che si sappia la verità, poichè
 » ho cara la tua stima . . . Io ardo di sde-
 » gno, pensando che mi si sia tolta l'occasio-
 » ne di adempiere una promessa, che il con-
 » sole avea accolta con tanta delicatezza, ma-
 » neggiando delicatamente i pregiudizj di quelle
 » *grosse teste* di Costantinopoli, le quali cre-

» dono sempre ai loro *vecchi usi* di preminenza politica (1). »

Compite queste parole, alcune lagrime sgorgarono dagli occhi del satrapo, il quale afferrando una mano di mio fratello, lo scongiurò di ascoltarlo. Ei gli raccontò: » che due » Cimarioti, appostati a sua insaputa, onde » favorir la fuga del maggiore Andruzzi, gli » aveano procurata una lima, con cui egli avea » segate le cernella di legno, che chiudevano » la finestra della sua prigione; che dopo questa operazione, il prigioniero avendo voluto » scendere per mezzo di una corda, questa » erasi rotta, ed egli si era fracassato il capo » sulle pietre, ov'era caduto. Al rumore, una » pattuglia era accorsa, ed aveva inseguiti i » fautori della fuga del detenuto, senza averli » potuto raggiungere. » Il visir terminò la sua apologia, supplicando mio fratello d'indurmi a recarmi presso di lui, per ascoltare la sua giustificazione, acciò che non mi fosse rimasto alcun dubbio su quest'affare.

Mio fratello avendomi riferito il suo abboccamento avuto con Ali pascià, parve mezzo convinto della di lui innocenza. Non gli era stata mai fatta una più franca spiegazione: » » il visir è desolato per la morte di Andruzzi; egli farà strozzare, se vuoi, i carcerieri: vuole assolutamente vederti; il suo spavento è estremo; cerca di rassicurarli. » In tutt'altra occasione avrei evitato ogni abbocca-

(1) Mi sono ingegnato di rapportare le proprie parole, di cui Ali si servì nel suo maligno discorso per mostrar la natura del suo spirito, e il costante disprezzo ch'ebbe sempre per la *Sublime Porta*, da lui chiamata per derisione la *Bassa Porta*.

mento , poichè la pretesa contrizione , non meno che lo spavento del satrapo erano per me la completa dimostrazione della sua reità.

Erano le tre pomeridiane quando io mi recai al serraglio ; il visir levavasi allora da letto. Io lo avvicinai ; furono distribuite le pipe ; i paggi ministrarono il caffè , ed egli fè subito cenno ai suoi cortigiani di ritirarsi. Lo ringraziai dell' amichevole comunicazione fatta a mio fratello in riguardo alla morte di Andruzzi — » Ebbene ! figlio mio , tu vedi che non » bisogna sempre giudicare un uomo dalla sua » fama , e spero che nella circostanza attuale » ti degnerai giustificarmi presso il tuo ambasciatore — Una giustificazione ! dev'esser fatta da voi ; spetta a voi allontanare fin l'idea » del sospetto di una sciagura , che noi siamo » costretti a deplorare — Come tutto ciò ? — » La cosa è semplice. Straniero , come voi siete , alla morte del maggiore Andruzzi , liberate il di lui figlio e il nipote , che stanno » tuttora in carcere ; consegnateli a me , ed allora tutti vi crederanno innocente , senza che » abbiate bisogno di apologia. » A queste parole , una nube si sparse sul volto del tiranno — » Ma il mio potere sarà compromesso , » ed il pubblico penserà ch' io ho forse ceduto a — Ali pascià avrebbe ceduto a nessuna considerazione ? Non mi fate parlare. Egli » è troppo conosciuto , sì che possa aversi del suo carattere una tale opinione. Non siete » voi sempre il vecchio leone che diceva : *Son io la Grecia !* Io vorrei , per aumentare anche la vostra potenza , che daste a me i prigionieri in mezzo al vostro consiglio , e al » cospetto degli Albanesi tremanti a voi d'innanzi. »

Egli sorrise dolcemente — » *Lingua dorata*,
 » i miei sudditi mi credono superiore a un uo-
 » mo, ed io debbo sempre temere di rompere
 » il talismano: per te, tu mi conosci — Ebbe-
 » ne! evitiamo, se lo desiderate, fin l'ombra
 » di una soddisfazione, che parrebbe di esser-
 » mi accordata da voi. Datemi gli infelici che
 » io reclamo, e fatelo secretamente come a voi
 » gradirà — Molto bene: domani — No, og-
 » gi — Ma è troppo tardi — Precisamente per
 » questo. Ordinate in prima che mi si diano
 » dei cavalli di posta. Io ho un corriere in mia
 » casa, a cui aggiungerete un vostro soldato
 » di polizia, ed eglino partiranno questa not-
 » te — Vi acconsento — A qual' ora? — A due
 » ore di notte il mio beluk-bachi condurrà in
 » tua casa il nipote di Andruzzi, mentre che
 » uno dei tuoi giannizzeri verrà a ricevere il
 » di lui figlio avanti una delle porte del mio
 » serraglio. Ti basta ciò? » Io feci un segno di
 ringraziamento, e ci separammo.

I *muezzin* annunziavano coi loro canti il tramonto del sole, quando io rientrai nel consolato; ed un' ora e mezza dopo, i Turchi avendo compiuta l'ultima preghiera legale, ogni rumore nella città era cessato. Vivamente agitato, narrai a mio fratello in qual modo io aveva allacciato il tranno, senza lusingarmi di averlo ingannato: atteso ch'egli valutava, non meno di me, l'importanza dei mezzi, ch'io aveva impiegati per giungere al mio fine. Il tempo già ne sembrava più lungo dell'ordinario; temevamo ch'ei non mancasse alla parola, quando si udì battere alla porta del nostro palagio. Fu aperto; udimmo dei passi, e bentosto il beluk-bachi Takir, seguito da due soldati, scortan-

do un uomo nero come le volte delle carceri, donde era stato disepellito, entrò nella cancelleria — *Ecco il prigioniero; pagateci il nostro uffizio* — Io buttai loro alcune monete di oro, ed eglino si ritirarono.

» Ove sono, esclamò l'infelice precipitandosi ai nostri piedi; il cielo mi avrebbe salvato!
 » Ah, miei liberatori, io vi son debitore della vita; ma quali angosce ho io sofferte! » Noi lo pregammo di raccontarci ciò che gli era avvenuto.

» Chiuso, egli disse, con altri prigionieri nel castello del lago, io sono stato chiamato, pensando che si volesse farmi subire la sorte di mio zio. Mi sono raccomandato a Dio, ho chiesto perdono ai miei compagni di prigionia, scongiurandoli di assistermi con le loro preghiere nel terribile momento dell'agonia.
 » Un sacerdote, incatenato a me vicino, mi ha schiuse le porte del cielo, accordandomi l'assoluzione dei miei falli, e raccomandandomi agli angeli del Signore. I prigionieri mi han dato il bacio di pace, salutandomi col nome di martire, ed ho seguiti coloro, ch'io credeva miei carnefici. Io non udiva più voce alcuna, nè mi sono avveduto di entrare nel consolato di Francia. Volentieri crederei un sogno tutto ciò ch'è avvenuto. »

Rassicurati, Natche, tu sei libero, e tuo cugino, il giovane Nestore, or ora ne sarà consegnato: io l'attendo. » Il figlio di Andruzzi! Egli vive; o mio Dio! Siate benedetto! Questo caro giovane ancor vive — Ma parlati della fine tragica di tuo zio — Son partiti i carcerieri?
 » — Sì — Io l'avea dimenticato; ma i vostri domestici potranno ascoltarci? — No — Ter-

» ra di maledizione! Le mura della mia prigione
 » avevano orecchia, e rivelavano fin le più secre-
 » te parole Mio zio è perito vittima del più
 » vile assassinio! Jeri eravamo stati condotti in-
 » catenati ai lavori pubblici, quando un soldato
 » di Tahir venne ad ordinare al maggiore di se-
 » guirlo. Gli furono tolte le catene, e fu ricon-
 » dotto in prigione, ove io rientrai con la ciur-
 » ma verso il tramonto del sole. Seppi dai car-
 » cerieri ch'erasi fatto salir mio zio in un ap-
 » partamento superiore. Io non sapea che pensa-
 » re di questa disposizione; quando verso la
 » metà della notte fummo svegliati dalle grida
 » di un uomo, il quale pareva che lottasse contro
 » assassini, spingendo orribili strida. Io tesi l'o-
 » recchio, e distinsi la voce del maggiore. Mi
 » posi a pregare Cessò il rumore, ed un se-
 » creto orrore fè dirizzare i miei capelli! Nel
 » seguente mattino conobbi tutta l'estensione
 » della mia sciagura. Seppi, che dopo aver lun-
 » gamente resistito, la vittima era caduta sotto
 » i colpi di barre di ferro; che gli era stata spez-
 » zata la testa, e che in seguito erasi precipitato
 » il cadavere nella strada. Ecco la verità, e que-
 » st' assassinio non è più un segreto per niuno
 » dei prigionieri — Che ne sia quì un solo. Tuo
 » nipote quì verità: io gli dirò, e tu lo atteste-
 » rai, che suo padre, di cui mi domanderà certa-
 » mente, è partito per Corfù. Ritirati; ti farò
 » chiamare quando sarà tempo; bada di non far
 » sospettare la rivelazione che mi hai fatta. »

Noi avevamo uno dei prigionieri, ma il figlio di
 Andruzzi, che Ali pascià avea messo nel numero
 dei suoi paggi, non compariva. Il giannizzero,
 ch'io avea spedito per rilevarlo, indugiava, e i
 domestici inviati per sapere ciò che avveniva nel

serraglio, non aveano potuto penetrarvi; non vedeansi più nè fuochi, nè lumi. L'orologio della città avea già suonata l'ora quarta della notte; noi attendevamo.... quando una lanterna cieca, illuminando a un tratto la mia stanza, mi mostrò il figlio di Andruzzi, scortato dal mio gianizzero — » *Silenzio, così vuole il visir; ecco Nestore: bisogna partire.* Entra, figlio mio, non temer nulla, tu sei libero — E mio padre è anche libero? — Tu lo raggiungerai — Non è quà? — No — È dunque morto? — Rassicurati; egli ti ha preceduto; tu lo rivedrai — Il mostro l'ha assassinato? » E così dicendo, il giovinetto si strappava i suoi biondi capelli... poi, fissando immobilmente gli sguardi su mio fratello: » Io vi ho veduto, o signore, a Chimarra in casa di mio padre; egli, vi amava tanto! » non m'ingannate; lo han trucidato? — Bisogna partire, Nestore. I momenti sono numerati. Tuo cugino è quà — Mio cugino! — Tu lo vedrai Egli appunto ti condurrà in Corfù ».

Sarebbe impossibile descrivere la scena avvenuta tra il figlio di Andruzzi e suo cugino. Il fatale segreto fu scoperto. Il giovinetto restò immobile; le lagrime che sgorgavano dai suoi occhi, si arrestarono; e dopo un lungo silenzio, disse tranquillamente: *il mio cuore non mi aveva ingannato. Io vivrò per consolare mia madre; partiamo subitamente. Vergine coronata, abbiate pietà del povero padre mio! Partiamo, partiamo; la causa dell'infelice è quella di Dio; egli ci proteggerà!*

Inviai i prigionieri sotto la scorta del corriere francese, che io prevenni di essere attento a battere i sentieri meno frequentati. Eglino partirono, circondati dal silenzio, e dalle ombre di una

notte piovosa ; udii , finchè mi fu possibile , lo scalpitar dei cavalli , e dopo essermi assicurato ch' eglino aveano oltrepassati i posti avanzati , che vegliavano allora di giorno e notte intorno a Giannina , stesi le mani al cielo , ripetendo quella frase uscita dalla bocca del giovanetto : *la causa dell' infelice è quella di Dio ; voglia pure proteggere l' innocenza !*

La città di Giannina udiva l' ultimo attentato del suo visir con un timore temperato dal sapere involati al di lui furore il figlio e il nipote di Andruzzi ; quando ai ruggiti del tigre ebbro di sangue succedessero canti di allegrezza e d' imeneo. Annunziavano il matrimonio di Mustai , visir di Scodra , con la figlia maggiore di Veli pascià , ch' era stata soprannominata , e che suo zio Muctar amava chiamare *la principessa d' Aulide* , atteso che la dote componevasi di molti villaggi situati in questa contrada seconda in rimembranze mitologiche. I saturnali , che si celebrano in queste occasioni , incominciarono bentosto , essendo stati ordinati i preparativi con quel secreto , che usavasi nelle cospirazioni ordite dal satrapo per disfarsi dei suoi nemici. La città fu subitamente piena di una gente straniera , e otto giorni dopo la proclamazione delle feste nuziali , danzarono sulle tombe ancor tinte di sangue dei bey della Caonia e del Musaco , quelli della Macedonia e della Tessalia .

Costoro , i quali conoscevano lo stato d' irritazione esistente fra il satrapo e il di lui figlio Veli , loro visir , erano andati a queste nozze armati come in tempo di guerra , e accompagnati da numerose scorte , da cui non si allontanarono anche in mezzo alla città , ov' erano stati invitati a godere. Frattanto , tutto annunziava l' ardente gioja di un

popolo schiavo, che ama inebbriarsi per non ascoltare il suono delle sue catene. Le strade, i bazar, e le piazze pubbliche erano ingombre di Boemi accorsi a intere orde dal fondo della Romelia. Non incontravansi per via che paesani, guidati dai loro sacerdoti, i quali portavano al visir dei montoni con le corna adorne di carta indorata, ed intiere mandrie di agnelli, a cui erasi tinto di rosso il manto. Uno straniero, che fosse entrato allora in Giannina, avrebbe pensato che i secoli di oro cantati dai poeti, ricominciassero nella Grecia, fatta omai libera e felice.

Ma quella era la Grecia schiava, che delirava al cospetto di un barbaro. I vescovi, gli abbati, il clero, e tutte le genti più illustri, erano costrette ad ubbriacarsi, ed a prostituire il loro carattere, per dar piacere a colui, che credeva essete onorato sol quando avvilita gli uomini. Le persone alternavansi di giorno e notte per sostenere la durata dei baccanali. I fuochi, le grida di gioja, gli strumenti di musica, i salti dei funamboli, i combattimenti degli animali feroci, le giostre del dgerird non avevano interruzione. Gli spiedi, su cui arrostavansi montoni, capre, e becchi interi, giravano continuamente per satollare una turba affamata di vagabondi, e ruscelli di vino scorrevano sulle mense imbandite nei cortili del palagio. Pattuglie di soldati strappavano gli artigiani dalle loro botteghe, e li forzavano, a colpi di frusta, a recarsi nel serraglio per aver parte nella pubblica allegrezza; mentre che le bande di Boemi, maschi e donne, forzavano le porte dei privati sotto pretesto che *dovevano divertirli per ordine del visir*, e rubavano sfrontatamente tutto ciò che cadeva sotto le loro mani.

Il visir si deliziava con uno spettacolo, che of-

friva sì ributtanti scene ; gli antichi corifei dei Lupercali avrebbero arrossito dello stato di abbrutimento, in cui la licenza spingeva il popolaccio. Ma Ali era contento soprattutto di poter soddisfare la sua avidità , atteso che ogni convitato dovea lasciare un dono sulla soglia della porta visirale di Sua Altezza. Farne ammeno, sarebbe stato lo stesso che muoverlo all'ira ; e quattro secretarj, inquisitori della tirannide, erano assisi avanti le porte del serraglio per domandare enigmaticamente dei doni , ch'eglino registravano con la massima accuratezza.

Finalmente , il decimonono giorno dell' orgie fu consacrato al gran *Ziafet* o festino, in cui Ali pascià comparve in tutta la sua pompa, circondato dai suoi *nobili schiavi*, titolo antico quanto il dispotismo nell'Oriente, usato per designare gl' illustri domestici che circondano i sovrani (1). Egli si pose alla testa di più di millecinquecento convitati, che riempivano le sale e i cortili del suo castello del lago. Girava gli occhi su questa turba di schiavi ; allorché un dispaccio , non meno fatale della mano invisibile , che apparve a Baltassarre in mezzo al suo regale banchetto, turbò i piaceri del tiranno. Ei l'aprì, e lesse che cinque dei sei sicaïj, che avea spediti in Larissa per assas-

(1) Questa locuzione si trova in tutti gli scrittori dell'antichità. « Alessandro trovandosi sul letto di morte, dice la Scrittura, chiamò i suoi *nobili schiavi*, » coi quali era stato nutrito fin dall'infanzia, e disse fra loro il suo impero ». (Maçab. lib. I. c. 1.) Ei li riguardava come suoi primi schiavi, e non differivano dai veri che pel privilegio di mangiare talvolta alla di lui mensa, e di non essere battuti che dalla di lui mano reale. (V. Diod. Sicul. lib. XVII. §. 86, Quint. Cur. l. VIII, c. h. l. x, c. 8.),

sinare Pachio bey, dopo aver mancato il loro colpo, erano stati afferrati, e messi a morte pubblicamente sulle forche.

Un involontario turbamento lo assalì; invano sforzavasi di mostrar volto tranquillo. Egli sorrideva, ma i suoi occhi erano infiammati di rabbia, e un sinistro presentimento lo straziava. Si ritirò, facendo annunziare da uno dei suoi araldi *che il divertimento fosse continuato*; e la ventesima aurora, che schiariva le debosce, vide giungere nei piani di Giannina il patrino della corona, inviato da Mustai, visir di Scodra, per ricevere la sposa destinata a regnare nel suo harem.

Iusuf, bey di Dibres, antico nemico di Ali pascià, ch'era appunto *il patrino della corona*, aveva innalzate le sue tende a piè del Tomoros di Dodona, ov'erasi accampato con uno squadrone di ottocento cavalieri Gueghi, e ad onta di tutte le istanze fattegli, non volle mai consentire d'entrare in città. Si ricusò al vecchio Ibrahim la consolazione di abbracciare e di benedire la sua nipote, rapita alla sua tenerezza da ben lungo tempo. Le lagrime di Zobeida, sua madre; le istanze di suo zio, Muctar pascià; le preghiere della giovane Aisca, modello di dolcezza e di beltà, non poterono ottenere questa grazia dal tiranno, che avea disposto della mano di lei, senza richiedere il consenso del padre e della madre: sacra condizione, richiesta anche dalle leggi maomettane (1). Quindi, le nozze che si celebravano negli appartamenti delle donne furono triste più assai che non erano ardenti quelle del castello, e la partenza della sposa fu accompagnata dalle lagrime e

(1) V. il Codice Civile dei Turchi, cap. V, dei matrimonj contratti in nome di un terzo per abuso, o per frode. Dhossou. P. B. B. ediz. in fol. t. III.

dai singhiozzi di Muctar , il quale prevedeva indubitabilmente le sciagure , ond' ella era minacciata. Zobeida cadde priva di sensi nel ricevere gli addii, gli estremi addii, ohimè ! di un' amata figlia, meno infelice però della madre istessa, a cui la natura rivelava un secreto, più spaventevole assai della morte.

Zobeida era incinta per opera di Ali pascià, suo suocero. Maculata, senza cessare di essere virtuosa, poichè il colpevole aveva istupiditi i sensi di lei con una bevanda soporifera , la vittima della sua lubricità non conobbe il delitto , ond' era innocente, se non dai segni di uno stato che formò le dolcezze della sua vita , quando ella possedeva lo sposo. Alcune lontane confidenze fattele dalle donne, che il tiranno avea minacciate di morte se non avessero favoriti i di lui desiderj, alcune confuse rimembranze, non le permisero più di dubitare ch' ella portava nel seno il frutto dell'incesto. S' immagini qual fu la disperazione di una donna , che idolatrava colui , a cui ella avea dati molti pegni del suo amore. Ma a chi ricorrere nella sua sciagura ? A niun' altro , tranne che all' autore del suo obbrobrio. Ella gli scrisse , invitandolo a recarsi nell' harem, luogo impenetrabile a tutt' altri, fuor che a colui che lo avea profanato; poichè Ali solo avea dritto di vedere e di sorvegliare le mogli dei suoi figli, non avendo il legislatore supposto che potesse mai esservi una sì nefanda scelleraggine tra un padre e i suoi figli. Il satrapo avendo consentito alle istanze della nuora, andò a ritrovarla; ella cadde ai di lui piedi , e li abbracciò ; eg' i versò delle lagrime, confessò il suo delitto , la esortò al silenzio, promettendo di sviar le conseguenze del suo attentato , senza che la più innocente e la più infelice creatura aves-

se potuto farlo rinunziare all' idea di cancellare un incesto con un attentato non meno spaventevole.

Presso un despota non v' ha secreto, poichè coloro, i quali lo circondano, spiano i di lui movimenti, e sono in uno stato abituale di cospirazione contro la di lui autorità. Pacho bey, sempre in guardia, non tardò ad essere informato di ciò ch'era avvenuto fra Ali e Zobeida. Non calcolando altro che il suo risentimento, oltrepassò i confini legittimi della vendetta, comunicando a Veli pascià un avvenimento, che dovea formare il tormento della di lui esistenza. Costui ringraziò il suo indiscreto amico; eglino giurarono insieme di punire l'autore comune dei loro infortunj, e da quel momento cominciò una lotta, che dovea necessariamente finir con delitti.

Può rilevarsi da ciò che abbiám precedentemente narrato, che Ali pascià non era uomo di farsi sorpassare nella carriera degli attentati. Le nozze aveano avuto fine brusca e ardente, come aveano avuto principio; era prossima la metà della notte, ed io mi trovava nel serraglio, quando si presentò l'emissario di Ali, ch'era fuggito sano e salvo da Larissa. Tutti si allontanarono a tal vista, e il satrapo avendomi pregato di restare, io intesi uscire dalla sua bocca, agitata da un movimento convulsivo, questo ruggito: *egli non mi sfuggirà.*

Io sapeva di che si trattava, senza conoscere il fondo dell'intrigo, e giammai era stato più necessario il far sembianze d' ignorar tutto. Era periglioso il restare, ed era una inconseguenza l'uscire in quel momento, essendosi sempre rimarcato che nella corte di un despota bisogna attendere la fine di una spiegazione pria di allontanarsi. Egli non si avvide del mio imbarazzo, e al-

cuni lampi , che lasciò sfuggire , parlandomi in termini generali della ingratitudine dei suoi figli , gli fecero comprendere dalla natura delle mie risposte che io non avea penetrati affatto i suoi segreti. Ciò che finì probabilmente di convincerlo, fu l' avergli detto *ch' io geneva di una divisione, la quale pareva che rendesse impossibile ogni concordia tra lui e suo figlio Veli pascià. Questo passerà*, egli rispose ; e femmo appuntamento pel dì seguente, in cui ebbe luogo uno dei dialoghi più animosi della mia carriera diplomatica.

Correvano allora le notti d' inverno dell' anno 1812, e le ombre, sempre propizie agl' iniqui, coprirono con denso velo l' annegamento delle Odische , ch' erano state complici dell' incesto del visir. Ho saputo in seguito ch' egli avea aspettata la mia partenza dal suo palagio , per presedere a questa esecuzione. Dopo qualche tempo , l' attentato fu interamente consumato per opera di una di quelle infami donne di Tessalia, le quali posseggono un segreto che l' inferno solo poteva inventare , per distruggere l' umana generazione fin nella sua sorgente. Egli scrisse in seguito a suo figlio, autorizzandolo a mandare a rilevare Zobeida, non meno che i due suoi figli tenuti fin' allora in ostaggio , e disse che l' innocenza della di lui amata moglie avrebbe confuso il delatore, che avea osato spargere sul di lei conto i più ingiuriosi sospetti.

Pacho bey, educato alla scuola di Ali pascià, non avea attesa una tale spiegazione per domandare al suo scaltro amico il permesso di dimettersi dalla carica di selictar; e partì senza indugio verso l' isola di Negroponte.

Lettere di Wilna, che mi erano dirette dal du-

ca di Bassano, mi aveano notificato l'incominciamento della campagna, prevenendomi ch'io sarei stato esposto a nuovi assalti, e che gl'intrighi, la cui fucina ardeva in Giannina, avrebbero avuta una intensità straordinaria. Era consigliato di stare in guardia, poichè il destino dell'armata di Corfù riposava in gran parte sulla mia vigilanza. Lo stesso mi si scriveva da Costantinopoli, ove appena fu nota l'orribile nuova dell'assassinio di Andruzzi, il nostro ambasciatore fulminò contro il di lui assassino, comunicando una nota ufficiale alla Porta Ottomana.

In conseguenza di ciò, furono diretti ad Ali pascià dei minacciosi rimproveri, accompagnati dall'ordine di andare in esilio a Tebelen: ed appunto su questo soggetto noi dovevamo conferire nel dì seguente. Rimasto solo sulla breccia, lontano da mio fratello, ch'io avea spedito presso il generale Donzelot per sapere ciò che avveniva nel nord dell'Europa, io mi apprestai al combattimento con maggior calma del tiranno, a cui dovea resistere apertamente.

Al far del giorno i caluas del visir stavano sulla soglia del consolato per invitarmi a salir nel palagio di Litharizza, ove il visir, che non avea dormito in quella notte, mi stava attendendo; io vi andai subitamente (1).

» Tu fosti sempre mio nemico, mi disse Ali,
» senza preamboli, tosto che le sue genti si allon-

(1) Io riduco questo lungo abboccamento ai termini più semplici. Tutto è verissimo; e quelli che mi han veduto sopra luogo, non meno che i ministri e gli ambasciatori testimoni della mia carriera, sanno ch'io non racconto neanche la metà dei perigli incorsi, e che non ho mai supposto vani discorsi, i quali sono mezzi disusati nell'istoria.

» tanarono. Ascolta, e sii finalmente soddisfatto.
 » Niuna delle promesse, che mi sono state fatte
 » in nome del tuo imperatore, è stata adempita.
 » Corfù, le Isole Ionie, Parga, mi erano state pro-
 » messe, e non le ho mai ottenute. Siccome tu
 » hai sempre preteso che queste trattative non e-
 » rano a te note, così ho ragione a pensare che
 » tu sii stato il principale ostacolo al compimen-
 » to dei miei desiderj. Voglio addurne una sola
 » pruova. Non sei stato tu che hai fatto intercet-
 » tare a Trieste i considerabili donativi che Na-
 » poleone m' inviava, scrivendo *ch' era tutto per-*
 » *duto ciò che mi si dava?* Nè questo basta; non
 » contento di aver fatto espellere i miei agenti da
 » Tilsitt, da Venezia, e da Parigi, tu mi persegui
 » presentemente nel divano, ove il tuo ministro
 » mi accusa come assassino di Andruzzi, mentre
 » con tanta lealtà io ho messi nelle tue mani il
 » di lui figlio e il nipote. Ebbene! sappi tutto; in
 » premio dei servigi prestati al tuo paese, e in
 » seguito delle tue reiterate doglianze, mi si or-
 » dina di abbandonar Giannina, e di andare a fi-
 » nire i miei giorni in Tebelen. Omai tu puoi qui
 » comandare: sei contento?

» Se mi fosse permesso rispondere al visir Ali
 » pascià, direi con calma, — Parla — gli direi
 » ch' egli ha ragione di pensare ch' io non ho
 » avuto mai conoscenza della promessa fatta-
 » gli delle Isole Ionie, poichè, non essendo so-
 » vrano, egli non può possedere nè acquistare a
 » titolo di retrocessione speciale un paese qua-
 » lunque, senza innalzarsi a livello dei suoi pa-
 » droni, ed incorrere la taccia di fellonia, anche
 » per un'aggiunzione al territorio ottomano fat-
 » ta in suo nome privato. In quanto a Parga, che
 » tua Altezza non cessa di reclamare, io dirò che,
 » considerando i trattamenti che si fanno ai eri-

» stiani di Prevesa, ove fosse in mio potere una
 » nuova concessione, vorrei piuttosto morire
 » che consentirvi; e ciò sia detto per sempre. In
 » quanto ai doni, che la tua Altezza deplora,
 » convengo che vedendo approdar gl'Inglesi a
 » Prevesa con vascelli carichi di artiglieria e di
 » munizioni da guerra, io ho avuta una troppo
 » alta idea della tua importanza, nè ho osato di-
 » sputarla ai nostri nemici con una specie d'in-
 » canto mercantile indegno della Francia e di
 » te » Egli rise. » Spero io dunque che pregerai
 » la mia delicatezza. — Mi perdonerai tu egual-
 » mente di avere allontanati dalle sale dei nostri
 » ministri, genti uscite dal fango, che tu trasformi
 » in ambasciatori. Solo al tuo sublime imperato-
 » re appartiene l'operare simili metamorfosi, fa-
 » cendo di un *baltadgi* o di un *carucaludgi* (1)
 » un ministro plenipotenziario per rappresen-
 » tare questo *distributore delle corone*. Permet-
 » timi or dunque Di, di, rispose il visir,
 » ridendo di tutto cuore. — Permettimi, senza
 » irritarti, di volgerti alcuni rimproveri. Che
 » ho fatto io mai per meritare che mi credessi
 » stupido fino al punto di aver dato fede al rac-
 » conto favoloso della morte di Andruzzi, che
 » componesti con tanta scaltrezza? Credi tu che
 » io ne ignoro i tristi particolari, mentre tutta
 » la città geme degli eccessi, ai cui ti spinge un
 » genio nemico della tua prosperità? Io mostro

(1) *Baltadgi*, o fenditore di legna. Un uomo di que-
 sta classe, che serviva nel serraglio, fu spedito nella
 corte di Luigi XV con la qualità di ambasciatore. I
carucaludgi, o *marmittoni* sono bassi uffiziali del cor-
 po dei giannizzeri. In generale, l'orgoglioso maometta-
 no non spedisce mai alle potenze cristiane altre genti
 che quelle più spregevoli, e crede sempre di compro-
 mettere la sua supremazia.

„ miglior cura di questa prosperità, che tu non
 „ fai, strappandoti degl' infelici, che appena gli
 „ hai spenti, ti agitano lo spirito con atroci rim-
 „ morsi. Ringraziami dunque di aver salvato il
 „ figlio e il nipote di colui, che avevi fatto peri-
 „ re, e non obbliar mai che la tua potenza è li-
 „ mitata, poichè se tu puoi uccidere, è superio-
 „ re ai tuoi mezzi il tornar la vita finanche ad
 „ un uccello (1). Infine, sovienti che noi vivia-
 „ mo in un tempo, in cui gli uomini hanno ba-
 „ stante discernimento per saper essere malcon-
 „ tenti, e che un potere assoluto, quale che sia,
 „ avendo per confine la durata della forza, non
 „ può avere che un' azione passeggera. „ Ecco
 „ ciò ch' io dovea replicare al visir Ali pascià ;
 „ mi sia oramai concesso il trattar con Ali Tebe-
 „ len, come uomo ad uomo „.

Deplorai la falsa posizione, in cui ci ritrovava-
 mo rispettivamente, protestando ch' era dolente
 di vederlo costretto ad abbandonare un posto con-
 quistato col suo coraggio. Lo ammonii di rasse-
 gnarsi agli ordini del Sultano ; „ la mia Porta
 „ Ottomana sarà sempre qui, proseguì ; torna
 „ subito, e possi, meglio istruito circa i tuoi veri
 „ interessi e quelli dei tuoi figli, non obbliar mai
 „ che il principe più potente è quello, che sa me-
 „ glio temperar con la moderazione la sua auto-
 „ rità ! „ Io mi allontanai, e nella notte il visir
 incamminossi per Argirocastro, donde non sareb-
 be uscito mai più, senza gli avvenimenti che fe-
 cero mutare aspetto alle cose di Europa.

(1) Ricordo un fatto, di cui fui testimone. Sai tu
 bene, diceva innanzi a me Ali ad un mouaco infelice,
 chiamato Deli-Calojeros, ch' io posso ucciderti ! - E do-
 po questo ? - Il satrapo volgendosi a me, disse : e dopo
 questo ? egli ha ragione ; non posso nulla. - Prendi,
 egli aggiunse, dandogli alcune monete ; salvati.

CAPITOLO VII.

Nuovi pericoli del console di Francia - Ali riede dall' esilio - Fa assassinare Jusuf bey dei Dibri - Avvelenamento di Aisca , moglie di Mustai pascià - Sottomissione dei Servi - Lettera di Khalet effendi al visir Ali - Suoi nuovi progetti contrò Parga - Violenta discussione su tal soggetto - Espediente adoprato per isventare questa impresa - Le truppe del satrapo assaltano Parga; - sono messe in rotta - Fuga della sua squadriglia - Morte di sei granatieri francesi, e di due religiose - Allegrezza del tiranno cambiata in favore - Onorevole condotta di M. G. Foresti, residente di S. M. B. - Stratagemma impiegato per render sospetto ai Parganoti il colonnello Nicola - Intelligenza di costoro con gl' Inglesi; - si danno in loro potere, inalberando la bandiera di S. M. B. - Ritorno di Ali in Giannina - Discorso straordinario che fa al console di Francia - Risposta.

Il Residente Inglese nella corte del visir Ali pascià era in quest' epoca M. Giorgio Foresti , il quale tosto che vide Ali in rovescio di fortuna , portossi in Argirocastro. Egli non intendeva consolare colui, che non avea giammai stimato, ma illuminarlo coi suoi consigli, e soprattutto sorvegliare la perfidia dei di lui disegni.

La caduta del tiranno non potè stare lungamente segreta. Ciascuno domandava come egli avesse ceduto; quando il tragico ventunesimo bollettino della grande armata divulgò nella Grecia i disastri di Napoleone. Non si dubitò più in Giannina che il console francese sarebbe perito vittima del risentimento di Ali pascià; ed uno dei suoi secretarj, Colovos, lo consigliò di fuggire. „ Io „ l' ho inteso favellare (ei gli diceva), e voi non

» potete immaginare qual destino spaventevole
 » vi abbia riserbato ; fuggite ; siete ancora in
 » tempo ; fuggite per amor di Dio ! — E troppo
 » tardi », rispose il console, « egli ha interesse di
 usar con me dei risguardi, » e non volle spiegarsi
 più chiaramente. Un biglietto scritto in italiano lo
 avvertì che un assassino seguiva i di lui passi.
 Egli non ne conosceva il carattere ; ma cedere al
 pericolo ! questa idea non concepivasi da lui.
 Aspettò dunque gli avvenimenti con quella tran-
 quillità che si può conservare nei critici momenti,
 convinto che Ali, il quale raramente avea com-
 messo un delitto contrario ai suoi interessi, non
 sarebbe rovinato che per l'abuso della sua prospe-
 rità ; egli dovea cadere da maggiore altezza.

Il ribelle, colpito dall'anatema civile, ri'ornò in
 Giannina, tosto che fu informato dei nostri rovesci.
 Il suo portamento avrebbe fatto credere che
 anch' egli avesse trionfato di quelle armate vinte
 dal clima, che solo poteva abbattere tanti eroi ; ed
 egli insultò vilmente i mani delle nostre legioni
 sacrificate all' inclemenza delle stagioni , poichè
 l'onore francese era rimasto intatto in mezzo ai
 nostri disastri. Io mi astenni di andare a visitare
 il tiranno ; e mio fratello, ch' era a me di ritorno,
 temperò la di lui arroganza, dicendogli che il ge-
 neral Donzelot , anzi che temerlo , gloriavasi di
 accordare as' lo alle famiglie patrizie dell' Epiro
 da lui proscritte. Questa energica risposta alla in-
 chiesta, che il tiranno avea fatta, di espellerle, lo
 determinò ad invadere la parte occidentale della
 bassa Albania. In tal modo , nel principio della
 primavera egli compì la conquista della Tespro-
 zia, impadronendosi della città di Margariti ; ed
 eccettuata Parga, ei fu padrone assoluto dell'E-
 piro, dopo averlo desolato.

I monumenti della tirannide sono le ruine ; e il satrapo, invaso da una furia vendicatrice , disponevasi ad aggiungere alle tombe, ond' era circondato , quella della giovane Aisca, sua nipote, che testè avea coronata col serto nuziale. Disperato di non aver potuto trar nei suoi lacci Iusuf , bey dei Dibri, che temeva a causa della di lui influenza, più che pel coraggio , risolse di farlo assassinare. La cosa era difficile; poichè ogni uomo potente stava allora in guardia contro le di lui insidie; avea duopo di nuovi mezzi per riuscir nei suoi fini. Ma che non può il genio del delitto? Giannina era piena di avventurieri ; ed uno di quegli scellerati, espulsi dalla società, che trovano sempre accesso presso i principi a cui somigliano, gli avea proposto di vendergli il secreto della polvere fulminante. Questo brulotto portatile , più micidiale del pugnale , e soprattutto più comodo per commettere assassinj , fu acquistato con piacere da Ali paseià. Se ne fece la pruova in sua presenza sopra un povero monaco dell' ordine di S. Basilio, che da lungo tempo egli teneva in carcere per forzarlo ad una sacrilega simonia ; e l' esperienza essendo corrisposta ai suoi desiderj , decise di farne l' applicazione. Subitamente spedì per mezzo di un Greco, il quale era senza alcun sospetto, un preteso firmano suggellato secondo il costume in un astuccio cilindrico , a Iusuf bey, che aprendolo, perdè il braccio, spezzato dall' esplosione della polvere fulminante, e morì per la ferita, dopo aver fatto scriivere a Mustai, pascià di Scodra, di stare bene in guardia per se.

Questa lettera giunse al visir di Scodra nel momento, in cui una eguale macchina infernale era gli diretta in nome della giovanetta sua moglie.

Il plico fu sequestrato , e la suocera di Aisca , donna gelosa e crudele, denunziando bentosto la più innocente creatura , accusata di un delitto , che le sole di lei virtù sarebbero state sufficienti a smentire , le ministrò un veleno che la trasse a morte, senza essere stata interrogata, nè messa in presenza del suo giudice. Così la figlia di Yeli e di Zobeida, incinta a sei mesi, morì per espiare l' attentato di suo avo, il quale sentì maggior pena di vedere andato a vuoto il suo delitto , che non del sacrificio della giovane e dolce Aisca.

Lè selvagge regioni della *Guégaria*, spaventate dall' assassinio di Jusuf bey, tremarono al solo nome di Ali Tchelen ; e la Tesprozia , a lui sottoposta, non gli mostrava altra città indipendente fuorchè Parga. Questo promontorio, su cui innalzavansi gli altari del vero Dio, circondati da una popolazione di quattromila cristiani, era lo stesso pel tiranno che la rupe di Sisifo. La sua vista straziava il di lui animo ; quando la sollevazione di Agia , contrada limitrofa , che volle far causa comune coi Parganoti, spinse la di lui collera al più alto grado di disperazione. Tosto si udì nel serraglio il grido di guerra; e senza le vittorie di Lutzen e di Bautzen , è probabile che le ostilità sarebbero incominciate in un paese, ov' erasi osservata una perfetta neutralità. Il console di Francia ebbe l' insperata felicità di far richiamare in Costantinopoli la conoscenza di un affare, che la sola spada avrebbe altrimenti deciso, e sotto questi auspici spirò l' anno 1818.

La Porta, avvezza a dissimulare, stimò di starsene in silenzio , commettendo un' ampia informazione, atteso che gli affari della Servia richiamavano allora tutta la sua attenzione.

d Il trattato di Bukarest avea garentito l'obbligò
 el passato ai Servi , che la Russia avea sostenuti
 Pel corso di dodeci anni contro l'*autorità illegittima* del Sultano, come soleva allora appellarla ; mentre che quando eglino non eran più utili alla sua politica , li abbandonava , esortandoli a sottomettersi a sua Altezza. Dei cuori ulcerati non si calmano con manifesti. Il divano stimò convenevole di appoggiar le sue ragioni con la forza armata , avendo veduto che vi bisognavano ben altro che firmani per far tornare all'obbedienza i discendenti dei Daci. L'incarico di sottomettere Czerni Giorgio fu in conseguenza affidato a Kurchid pascià, il quale era fatto ricomparire in isce-
 na , sempre che doveasi dar termine a qualche rilevante impresa. Il nemico Khalet effendi , ch'era stato per lungo tempo stipendiato da Ali pascià, avea creduto vendicarsi di Kurchid (1), forzandolo a fare attaccare i Servi ; ma gli avvenimenti non corrisposero ai suoi voti.

Kurchid , antico nemico della famiglia di Tebelen, convinto che Costantinopoli non gli avrebbe offerto altro che imbarazzi, pensò di crearsi delle risorse particolari. Chiamò perciò presso di lui i Timarioti e gli Spahi della Turchia Europea. Contento di queste milizie, ch'ei seppe soggettare ad una severa disciplina, e di alcuni soccorsi avuti dalla Bosnia, levatasi in massa ai suoi ordini , non volle che Ali pascià, nè che alcuno dei di lui figli avessero avuto parte in una spedizione , ch'egli seppe trarre a fine con gloria, e con una meravigliosa rapidità, per mezzo del suo luogotenente generale Redget aga (2).

(1) Kurchid era stato nominato gran visir dopo il trattato di Bukarest nel 1812.

(2) Belgrado, Schabatz, e tutte le principali fortez-

Ho nominato per la prima volta Khalet effendi, sottile cortigiano del Sultano, che si vedrà in seguito figurare in questa istoria, durante la tempesta che scosse l'impero Ottomano. Egli ordinava ad Ali di sorvegliare i disegni dei Francesi, e di profittare delle circostanze per tentare un colpo di mano contro Parga, prevenendolo di agire in modo che senza compromettersi, si fosse potuto disapprovare dal governo il di lui tentativo, nel caso in cui fosse andato a vuoto.

Da quell'istante cessarono le vociferazioni, ordinario segno dell'impotenza, e furono bentosto pubblici i preparativi di una straordinaria spedizione. Nel corso dei mesi di gennaio e febbrajo le strade furono piene di soldati, che partivano da Giannina, e l'indiscretezza di Muctar lasciò svelò i disegni del padre suo. Cominciava il mese di marzo, quando il visir, togliendosi la maschera, chiamò nel serraglio il console di Francia per notificargli che accingevasi a marciare verso Parga con un'armata di cinque a seimila

ze della Sèrvia si sottoposero a Redget aga. Settemila uomini, che difendevano il campo di Negozio, furono uccisi o fatti prigionieri, e fra i morti vi fu il loro comandante Velko. Le truppe accampate rimpetto al vecchio Orsova si ritirarono nell'isola di Borech, ove furono passate a fil di spada. Lonizza, Kiadova, Persa, Palanca furono devastate dai Turchi. I Servi, che poterono fuggire, si ritirarono nelle montagne. Czerni Giorgio fuggì in Russia, ottenne il grado di generale, l'ordine di Sant'Anna, e dopo qualche tempo fu strangolato con tutte le sue decorazioni. Questa fu la fine di un'insurrezione provocata e alimentata dal gabinetto di Pietroburgo. Il gran visir Kurchid, più umano, usò in appresso le più dolci maniere per far rientrare nei loro focolai tutt'i Servi, ch'erano sulle prime fuggiti.

Albanesi, comandata dai suoi luogotenenti Hagos Muhardar ed Omer Briones, sottoposti al figlio suo Muctar pascià. Udita questa dichiarazione, il console domandò al visir quali erano le sue pretenzioni, dirigendo le sue armi verso quella frontiera. « Impadronitomi di Agia, domarne i ri- » belli abitanti, ed inseguirli fino a Parga, ove » colà si rifuggiassero! — Essendo così, rispose » il console, le mie parti di negoziatore son com- » piute, e vi prego di rilasciarmi i passaporti per » uscir sull'istante dall'Epiro». Già il console levavasi per andarsene; Ali lo trattenne, afferrandolo con forza pel braccio: — Son vostro prigioniero? » — No, ascolta. . . . Io so che i Parganoti so- » no presentemente in trattative con gl' Inglesi » per dare in potere di costoro la città, al tempo » stesso che negoziano col general Donzelot per » ottenere denaro e munizioni. Giudica, e pro- » nunzia se tu puoi permettere ch'io sia preve- » nuto nell'occupazione di una piazza ceduta al- » la Porta con un trattato, e che dee far parte » dei miei dominj. Lè mie truppe partono que- » sta notte; si asterranno da ogni ostilità; ma se » l'opera del tradimento sia compiuta, io le di- » rigerò in modo da avanzare in celerità gl' In- » glesi. »

In tutt'altra circostanza, il console avrebbe replicato al visir che il suo stratagemma sarebbe stato considerato come un atto di ostilità; ma finse di esser convinto delle di lui ragioni. Aggrottando allora le ciglia, Ali gli domandò una lettera pel comandante di Parga Hadgi Nicola, colonnello dei cacciatori di Oriente (1), onde consiliar-

(1) Nicola, soprannomato Hadgi, per aver egli fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme, nativo di Thesma

lo a cedere la piazza; ed essendogli stato risposto che ciò non poteva avvenire; egli cambiò ruidamente discorso. Propose di spedire a Corfù un agente, incaricato di proporre a Donzelot la resa immediata di Parga alle più vantaggiose condizioni, ed alle più onorevoli per le nostre armi. Il console profitto destramente di questa idea, la quale gli offriva il solo mezzo di salvare una popolazione cristiana, da lui protetta pel corso di tanti anni con periglio della sua vita. Il commissario del visir, che doveva andare a Corfù, fu scelto dal console, il quale nominò, come si suppone, un uomo di sua fiducia; questi fu Giorgio Turturi di Calavrita, il cui nome può essere oggidì pronunziato per richiamare l'attenzione del lettore sopra una delle più virtuose persone dell'Epiro. Fu stabilito che gli sarebbe stata consegnata una lettera pel generale, e che Colovos, dragomanno del visir, sarebbe andato in casa del console per scriverla sotto la di lui dettatura. Al parve sorpreso di tanta condiscendenza, e promise di non intraprender nulla pria di aver avuta una risposta da Corfù.

Colovos, dopo di aver ricevuto le ultime istruzioni del pascià, si recò subitamente dal console, e gli riferì che l'intenzione positiva del suo padrone era di assaltar Pargà, e di tentare un colpo di mano contro questa città; scongiurò il console caldamente di pensare al modo come opporsi ai di lui, progetti. Turturi, animato

nell'Asia Minore, erasi distinto nelle armate dei bey di Egitto, e in seguito sotto le bandiere francesi. La vita di quest'uomo, morto in Marsiglia nel 1816, fornirebbe un'istoria interessantissima, se fosse possibile rinvenir le memorie da lui dettate ad un uffizial-generale della nostra armata di Oriente.

dallo stesso desiderio, giurò su Dio di voler comunicare al general Donzelot i perfidi disegni del satrapo , e di fare ogni sforzo per isventare la negoziazione, onde era stato incaricato. Si convenne ch' era mestieri dar subito avviso al coloanello Hadgi Nicola dell' appressarsi del nemico. Ma quali mezzi impiegare? Il console era accerchiato nel suo palagio dagli agenti della polizia del pascià, e niuno osava entrarvi o uscirne senza rendersi sospetto. Una lettera poteva essere intercettata, ed allora sarebbe fallito tutto il piano formato. Si stava in tali dubbiezze, quando Turturi si sovvenne di un vecchio, che lo avea servito in altri difficili momenti, e s' incaricò di spedirlo al colonello Nicola. Fu combinato un biglietto, in cui stava scritto il semplice annunzio del periglio; e fu stabilito che questo laconico dispaccio sarebbe stato cucito negli abiti del vecchio, a cui si seppe infondere zelo con denaro.

Colovo e Turturi assicurarono il console che purtroppo era vero ciò che il pascià avea gli detto circa le negoziazioni dei Parganoti con gl' Inglesi. *Noi altri Greci*, disse il primo ridendo, *abbiam loro suggerita questa idea!* Per giustificarsi, mi raccontò che il corso degli avvenimenti portando a credere che i Francesi avrebbero perduto Corfù, i Greci avean dovuto pensare agl'interessi dell'ultima popolazione cristiana, e libera dell' Epiro. Avea compromessa la sua parola M. Foresti, residente di S. M. B., ch'era partito per raggiungere in Zante il general Campbell, onde trattarvi quest' affare; e se il visir non fosse riuscito, gl' Inglesi avrebbero occupato Parga immediatamente dopo la sua disfatta! . . . *Ma*, ag-

giunse Colovos, *tremate pei vostri giorni, s' egli trionfa, poichè appunto nella vittoria bisogna temere i vili.*

Il console seppe bentosto la partenza del visir per Prevesa, e quella del di lui figlio Muctar, il quale erasi diretto verso Paramizia, nonchè l'arresto di cinque giovani Parganoti, che dimoravano a mezza pensione nel colleggio di Giannina. Credendo allora che sarebbe stata commessa qualche violenza contro di lui, ascose in luogo s'curò tutte le sue carte più preziose; pagò il salario ai suoi domestici, e ai giannizzeri; e per conoscere s'egli era ancor libero, mandò a chiedere dei cavalli di posta a Tahir Beluk Bachi. Costui rispose che non ve n'erano disponibili, ciò che ben poteva essere, e mandò al console a dire che restasse tranquillo in sua casa *senza uscire*. Questo consiglio parlava chiaramente, e la sua posizione sarebbe stata dolorosa, s'egli non si fosse trovato allora in compagnia con M. Smart Hughes e Jown-ley Parker. (1).

Il console generale di Francia, benchè in guerra con la Gran Brettagna, avea sempre accolto cordialmente i viaggiatori inglesi. Egli avea il vantaggio di trovare in quelli, che dimoravano allora in Giannina, due stranieri, a cui potea confidare il suo crudele imbarazzo; e per la prima volta in sua vita desiderò di veder la bandiera britannica sventolare in luogo della francese sopra una piazza minacciata dalla ferocia di Ali pascià. Indubitatamente la perdita di questo posto, unita alla recente occupazione di Paxo fatta dagli Inglesi, minacciava di far mancare i viveri in

(1) Autore di un eccellente viaggio nella Grecia, pubblicato in Londra nel 1820.

Corfù ; ma questa considerazione cedeva a confronto dell' interesse più potente dell' umanità. Pareva evidente che occupato Parga dagl' Inglesi, la Croce non avrebbe giammai ceduto il luogo alla Mezzaluna, e che i destini di Albione , durevoli quanto il suo impero marittimo , non sarebbero stati divisi da quelli dei Parganoti.

Mentre che facevansi questi calcoli, le orde di Ali pascià comandate da oscuri capitani , ch' ei volentieri avrebbe sacrificati se la Francia fosse stata in istato di chiedere una riparazione , sormontavano i gioghi dei monti Vigla e Alecci, che dominano l' entrata della gola settentrionale di Parga. Muctar pascià erasi fermato a Paramiz-
zia (1) ; Omer Briones , e Hagos Muhardar , ai quali egli aveva affidato il comando delle truppe, con l' ordine di arrestarsi al di quà della frontiera, aveano spedite delle bande, le quali annunziarono le ostilità spingendo urli , e facendo risuonar fra i monti il fragore incessante dei loro moschetti. Eransi impadronito di Agia , ove non aveano trovato a scannare altri che pochi vecchi. Si avanzarono con sfrenata sete di sangue, e la vista del territorio cristiano addoppiò la loro rabbia. Oltrepassato il confine, su cui s' innalza la chiesa della Vergine di Zaglianizza, giunsero, preceduti da duecentocinquanta cavalieri , al posto di S. Trifone, ove trenta soldati francesi li arrestarono, atterrando una immensità di barbari. I cavalieri , che si spingevano lungo una rapida discesa , rotolarono su i cadaveri ammonticchiati nel fondo dello stretto sentiero , pel quale erano costretti a passare; l' infanteria si confuse coi cavalli; il comando non fu più ascoltato, e la rotta

(1) Diciotto miglia da Parga.

cominciò. I nostri bravi, che aveano perduto soli due loro camerati, innalzarono i loro sciacò sulla punta delle bajonette. Le grida, per sì lungo tempo inseparabili, di *Francia* e di *vittoria* cominciarono a farsi sentire; quando un segnale partito dall' Acropoli di Parga li avvertì di ripiegarsi sotto il cannone delle sue mura. Erasi distinta una nube di Turchi, che scendevano dalle alture di Repeza, e che manovravano per circondarli.

A tal vista, la banda Scipa che fuggiva, riprese coraggio. Le grida di Allah, di Maometto, e di morte agl' infedeli rimbombavano, e i barbari, spinti da orribile furor, penetrarono nelle strade di Parga. Tosto tuonò il cannone del castello, i soldati e gli abitanti si trincerarono nelle case, ottocento Parganoti imboscati verso la gola del monte Pezavolos, che conduce a Muri, retrogaddando arditamente contro l' inimico, circondarono il di lui fianco sinistro, e sparsi a guisa di cacciatori, cominciarono un fuoco distruttore. Francesi, Greci, vecchi, donne, fanciulli, rivalessaggiarono di coraggio e di audacia. Di mezzo ai boschetti di melaranci, dove l' occhio dei Turchi non potea scoprirli, di mezzo agli ombrosi giardini di cedri, congiunti con ghirlande di rose e di gelsomini, mille e mille colpi di archibuso partirono spargendo la strage fra i Turchi. Un denso fumo involuppò quei verdicampi, pocanzi asilo della pace. Allora i nostri granatieri, scesi dall' Acropoli, attaccarono di fronte l' inimico. Il fragore dei tamburi, del cannone, e della moschetteria compì la disfatta dei Maomettani. Si sbandarono, abbandonando sul terreno quattro Bimbachi (1) con un gran numero di morti e di feriti.

(1) Bimbachi, comandante di mille uomini.

Fuggirono , strascinando per trofei le teste di quattro figlie del Signore, e di sei granatieri francesi , cui era stato affidato il monastero di Blaquernes , ove queste religiose , immolate a piè degli altari , confusero il loro sangue con quello dei loro difensori.

Palme della gloria, crescete sul capo Cheladi , ombreggiate le tombe delle pietose colombe della Santa Sionne, e di sei guerrieri , figli dell' opulenta Normandia, che le loro famiglie non rivedranno mai più (1). Stranieri, che visiterete queste spiagge, date una lagrima alla memoria dei prodi ; eglino sono morti lungi dalla loro patria.

I maomettani, costernati, e disfatti, fuggivano attraverso le valli della Tesprozia, mentre che un altro combattimento impegnavasi all'oriente di Parga. La squadriglia di Ali pascià , uscita dal golfo Ambracico, avvicinavasi per aver parte nella strage; atteso che il tiranno aveva ordinato che tutti gli abitanti al di sopra dei dodeci anni, insieme con la guarnigione, fossero stati massacrati. Alcune palle tirate dalle batterie della Madonna Analipsi, isoletta che difende la piazza e tutta quella spiaggia, bastarono per respingere i barbari. Una barca, governata dagl' isolani di Paxo, la più timida gente dell' Arcipelago Ionio, si pose ad inseguirli. L' ammiraglio del visir , Attanasio Macrys, fu ucciso con un colpo di fucile. Altre barche spiegavano le vele , incoraggiate da questo esempio ; ma la fregata inglese , la Havannach , che incrociava nell' alto, non permise ai cristiani di avventurarsi in pieno mare. Le grida di vittoria risuonarono in Parga.

Quasi al tempo stesso risuonavano in Prevesa,

(1) Eran tutti nativi del dipartimento dell' Eure.

ove trovavasi Ali pascià. Un corriere spedito nel principio dell' azione, gli avea presentati dei melaranci raccolti nei giardini di Parga, ed egli aveagli data in premio la sua borsa piena di oro, facendo pubblicare la gloria delle sue armi. Le grida di allegrezza addoppiaronsi all' arrivo di un secondo messaggiero, il quale insiem col bullettino del movimento retrogrado di una delle sue bande, gli presentò le teste di due soldati francesi uccisi nel posto di S. Trifone, annunziandogli che le sue truppe erano penetrate nelle strade della città bassa di Parga.

Senza aspettare altro avviso, Ali montò in carrozza, battendo la via romana che conduce a Nicopoli. Augusto non fu mai tanto superbo dopo la battaglia di Azzio, che mise lo scettro del mondo in sua manò, quanto lo fu Ali Tebelen nella sua rapida marcia verso il campo della vittoria. Egli spediva corrieri su corrieri ai suoi generali, imponendo loro di risparmiare le donne di Parga, ch' egli destinava alle delizie del suo harem; allor che giunto nelle arene di Nicopoli, un terzo Tataro gli notificò la rotta dell'armata. Un velo tenebroso si sparse sul di lui volto, e le labbra tremanti stentarono a pronunziare l'ordine di ritornare a Prevesa. I cavalli fortemente sferzati, divorarono la strada; e il tiranno, disingannato nelle sue speranze, rientrò nel suo palagio, e proruppe in lagrime. Egli rotolavasi muggendo sul suo sofà, senza che niuno dei suoi avesse osato volgergli alcuna consolazione. Parga, nome fatale, fu il primo ch' ei pronunziò frammisto ad imprecazioni. Domandò se veramente le sue truppe erano state battute. *Che la vostra sciagura*, risposero i paggi inchinandosi, *ricada su noi!* Cercavasi di mantenerlo incerto;

quando ei vide la sua flottiglia, che fuggendo, girava la punta del Pantocrator, onde rientrare nel golfo ambracico. Essa gittò l'ancora sotto il serraglio; egli chiamò a parlamento la barca comandante, e il suono del portavoc: gli annunziò la morte del suo *navarca* Attanasio Maciys ... E Parga? *Vivete: Dio vi conceda lunghi anni, o Signore; i Parganoti sono sfuggiti ai colpi di vostra Altezza.* Egli abbassò la testa sul petto: *Kismet idgel gueldy, il destino vuol così,* esclamò sospirando; *questi rovesci erano scritti ab eterno su le tavole di luce* (1).

Questa riflessione rimise in calma il suo animo. Egli fe' invitare ad una conferenza M. Foresti, residente di S. M. B., che da qualche giorno lo avea preceduto a Pievesa. Gli raccontò ciò ch'era avvenuto; lo scongiurò d'intervenire nell'imminente periglio, in cui si ritrovava; lo pregò, con le lagrime su gli occhi, di risolvere gl'Inglese *ad assistere il loro vecchio amico, il buon servitore del loro re*, in una seconda impresa contro Parga, ch'ei volea conquistare per favore del sovrano della Gran Brettagna. Egli sarebbe stato sempre il più umile di lui schiavo, ove fosse stato messo in sicuro contro il corrucio dei Francesi, ch'egli avea provocati, dichiarando loro la guerra. Fe' mille proteste, parlò della sua barba incanutita in mezzo ai perigli; egli non aspirava, e non avrebbe mai aspirato ad altro che a vivere in pace, ove ottenuto avesse uno sterile scoglio, che fu sempre il rifugio dei suoi nemici. M. Foresti finse di cedere alle di lui

(1) I musulmani pretendono che tutto ciò che deve avvenire, stia scritto sulla tavola *Louh*, e che una penna di fuoco, segni i decreti di una inevitabile predestinazione.

istanze ; profittò di un vento propizio per raggiungere la crociera inglese , ed abboccarsi col commodoro ; il satrapo concepì novelle speranze.

Ali pascià , tosto che fu partito M. Foresti , pensò che sarebbe a lui giovato il suscitar discordie tra i Francesi e gli abitanti di Parga. Il colonnello Nicola , ch' erasi illustrato nella difesa di questa città , avea soggiornato in Giannina , quando egli vi avea condotto un distaccamento di cannonieri francesi , i quali servirono Ali in qualità di ausiliarj fino alla pace di Tilsitt. Ali pascià avea accolto con onore il colonnello, come uomo di cui spesso avea inteso favellare , e si stabilì fra loro una specie di amicizia, tanto per le rimembranze di fama che pei rapporti del servizio.

I vecchi soldati sono narratori ; il pascià godeva immensamente in ascoltare Nicola, il quale parlava quasi tutte le lingue orientali. Passava intere ore con lui , udendo il racconto delle di lui avventure presso il cheik Daher, principe ribelle della Palestina, e il famoso Ali, bey-el-kebir di Egitto, da lui servito con valore e fedeltà. Era tutto assorto nelle parole del narratore , quando udiva in qual modo Nicola avea salvati i bey di Egitto, che la Porta teneva in ostaggio a Lemno, e le di lui relazioni con l'ammiraglio Hassan pascià , il quale dormiva affianco ad un leone enorme, ed era sempre seguito dallo stesso , come se fosse un cane fedele (1). Egli seguiva con

(1) Questo fatto è notissimo. Uno dei nostri più celebri artisti, per una licenza permessa ai pittori ed ai poeti, concede un leone a Mehemet Ali, pascià di Egitto, su cui si appoggia come se fosse un origliere ; questo non è vero , essendosi verificato un tal fatto nella sola persona di Hassan , ch'era capitán pascià nel 1789 e 1790.

l'immaginazione il colonnello in tutte le regioni da lui visitate, dai campi dei Beduini fin nei suu-
tuosi palagi dei principi mammelucchi, i quali
regnavano allora su le fertili spiagge del Nilo.
Nicola, stimato da Ali più che non l'è ordina-
riamente alcun cristiano, poichè paventava la di
lui influenza fra i Greci, era rimasto in appa-
renza di lui amico.

L'amicizia di un tiranno è una punizione del
cielo. Il visir, avvezzo a calpestare ogni umana
e divina considerazione, concepì il progetto di
dirigere al colonnello Nicola una lettera, che
supponeva la continuazione di una intima corri-
spondenza stabilita fra loro. Lo ringraziava per-
ciò di essersi conservato amico, e lo pregava di
accettar le sue scuse per essere stato costretto
a far fuoco contro le di lui truppe, che un
malinteso avea strascinate oltre la frontiera del
territorio ottomano. Egli non conservava alcun
risentimento per tale catastrofe. Che anzi, vo-
leva servirlo come un antico amico e un fra-
tello. Gli esponeva dunque che la Francia pei
suoi continui disastri non potendo affatto conser-
vare Corsù, giovato sarebbe ch'egli avesse pro-
fittato della posizione, in cui rattrovavasi, per
cedere la piazza di Parga. Indipendentemente
da una considerabile fortuna che gli prometteva,
si obbligava di lasciargli il comando della piaz-
za, e di profittare di un tanto segnalato servizio
per fargli riacquistare la buona grazia del Sulta-
no. La conseguenza del suo perdono doveva es-
sere lo scioglimento del sequestro messo da ben
d'eciassette anni su le di lui proprietà di Thesme
nell'Asia Minore, che formavano un capitale
considerabile.

Oltre la perfidia inerente a questa lettera, Ali

usò anche quella di farla intercettare dai primati di Parga. Costoro caddero nei lacci, e ravvicinando le varie circostanze che aveano obbligato il loro governatore a corrispondere con Ali, sovvenendosi ch'egli era nato suddito ottomano, non dubitarono più ch'ei fosse in concerto per venderli al loro nemico.

Le teste greche son poco fatte in generale per la riflessione; si decise di riattaccare le negoziazioni incominciate con gl'inglesi, nel momento in cui sorgeva contro Parga la tempesta. Si spedì segretamente una deputazione al capitano Garland, comandante delle truppe britanniche, che stavano in Paxo. Costui fè subitamente il suo rapporto al luogotenente-generale Campbell, comandante delle armate di S. M. britannica nelle isole Jonie, presso cui era giunto M. Foresti per supplicarlo di fare occupar Parga. Il generale, che in quel momento determinavasi a spedire un corpo di truppe per rinforzare la guarnigione di Paxo, consentì a ciò che gli era proposto, a patto però che i Parganoti lo avessero secondato per farsi padrone della loro città.

Le milizie destinate a questa operazione erano comandate da Carlo Gordon, che fu seguito da M. Foresti e dal capitano Angelo, ajutante di campo del generale Campbell. Due fregate inglesi, la *Baccante*, capitanata da Hoste, e la *Havannah*, sotto il comando di Blak, entrarono a Paxo, nel tempo stesso che i soldati guidati da sir Gordon; costui, trovando il commodoro disposto a secondare le mire del loro generale, propose di spedire con la qualità di parlamentario a Parga l'ajutante di campo Angelo, onde intimare al colonnello Nicola di cedere questa piazza a onorevoli condizioni. La risposta del colonnello fu quale doveva aspet-

tarsi da un uomo di cuore; ei ributtò formalmente ogni proposizione, e minacciò di dar fuoco alle polveri, se gli abitanti avessero osato fare alcun movimento ostile.

Angelo essendo ritornato con questa dichiarazione, il capitano Hoste disse ai Parganoti riuniti sul suo legno, che ammeno ch'eglino non avessero voluto cimentare di sostituire con le mani proprie sulla loro acropoli la bandiera britannica alla francese, ei li consigliava di pazientare, non dubitando che avrebbero subito lo stesso destino di Coriù. L'incertezza non potea durar lungamente. I deputati Parganoti vedendo che non avean tempo a perdere, segnarono con undec sottoscrizioni l'atto di sottomissione a S. M. britannica (1), e fecero vela per Parga, risoluti di eseguire la proposizione del capitano Hoste, il quale dal canto suo obbligossi di secondarli con tutt'i suoi mezzi. Egli diè conto subitamente di tutta la trama ordita a sir John Gore, ammiraglio della divisione *blu*, sotto gli ordini di cui si ritrovava.

Una impresa come quella concepita dai Parganoti, non poteva essere scevra di perigli. La cittadella, che dovevano sorprendere, aveva una batteria guarnita di trentaquattro bocche da fuoco di vario calibro, ed una guarnigione di centocinquanta soldati poco disposti a capitolare. Fra tanti elementi di resistenza, come sostituire lo stendardo britannico, ch'eglino aveano ricevuto dal capitano della Baccante, alla bandiera francese?

(1) Coloro che segnarono quest'atto, nel dì 17 marzo 1814, furono: Panagioti Dessia, Nicolo Dessila Zucco, Giorgio Vassilla, Gianuzo Maurogiani, Costantino Dessila Mas'raca, Panagioti Sulla, Attanasio Pezzali, Marco Maniachi, Spiridione Maurogiani.

Non poteasi tentar ciò che nel colmo della notte, quando il corpo delle truppe inglesi comandato da sir Gordon avrebbe preso possesso della città bassa, e sarebbesi trovato in istato di concorrere all'impresa. Finalmente, bisognava trovare un pretesto per farsi aprir la porta della città ad un'ora insolita. Dopo di aver calcolati tutti questi ostacoli, si andò alla vedova di un certo Turcojan, ch'era solita ad entrar ben tardi nel castello, e si cercò di corromperla, onde avesse favorita l'introduzione di un corpo di truppe destinate a impadronirsi del forte. In tal modo i difensori di Parga erano in periglio di esser traditi da coloro, ch'eglino aveano sì generosamente difesi.

Mentre riposavano in una profonda sicurezza, la porta di soccorso fu aperta, udita la voce ben nota di una donna; la sentinella fu uocisa, il corpo di guardia fu sorpreso dai Parganoti; la guarnigione e il colonnello si destarono, sentendo la punta delle bajonette su i loro petti. I guerrieri delle due nazioni nemiche restarono confusi, gli uni per un successo immeritato, e gli altri per una sorpresa, a cui non potevano dar fede. La vita dei Francesi fu rispettata, e siccome non si avea più interesse di ritenerli per farli morire alla spicciolata nei puntoni di Portsmouth, furono mandati illesi e liberi a Corfù.

Nel 22 marzo, al sorgere del sole, quindici giorni dopo l'assalto di Ali pascià contro Parga, la bandiera inglese ondeggiò sull'alto dell'acropoli; e i difensori della città, dopo aver deposte le armi sullo spalto delle mura ancor bagnate del sangue dei loro camerati, abbandonarono questa terra funesta. M. Hagues Pouqueville, partito da Corfù, vi entrava per terra. I due consoli fecero subitamente chiedere un'udienza ad Ali pascià,

a cui quello d' Inghilterra notificò l' occupazione della città, oggetto dei di lui desiderj, fatta dalle truppe di S. M. britannica. Il console francese gli notificò al tempo stesso una protesta del generale Donzelot contro la violazione del territorio affidato alla sua protezione. È impossibile descrivere una tale scena; l' espressioni sono insufficienti per dare un' idea della confusione del satrapo, minacciato di rappresaglie, e tradito nelle sue più care speranze.

Io frattanto ebbi una conferenza più placida con Muctar pascià, che nel dì innanzi avea fatta la sua vergognosa entrata in Giannina. Siccome egli erasi vantato di spedirmi *delle teste*, io gli domandai *dei melaranci di Parga*. Si morse le labbra, disse che nella vita vi erano delle *ore triste*, e mi annunciò il prossimo ritorno di suo padre.

Mio fratello mi fè conoscere che, tosto che il visir fosse entrato in città, noi avremmo dovuto aver con lui un abboccamento.

L' indomani, alle due pomeridiane, io giunsi al castello del lago, ove il visir mi avea dato appuntamento. La corte ordinaria dei palicari, comandata dal giovane Odisseo, figlio di Andrisco, disposta in fila lungo la scala, m' invitò ad entrare, salutandomi affettuosamente. I paggi, più civili del solito, si alzarono al mio passaggio, dicendo che il loro padrone mi attendeva nel fondo del suo palagio. Traversai lentamente la sala di udienza, ove le cortine abbassate non lasciavano penetrare che una luce vaga. Alcuni rossignuoli chiusi nelle loro gabbie, vi cantavano come se fossero stati in mezzo ad una selva rischiarata dal raggio della luna. Io camminava con precauzione, onde non

interrompere i loro concerti; quando in una seconda stanza, in cui entrai, fui salutato da altri rossignuoli, i quali pareva che gorgessero nel sospirare le loro amorose melodie sotto quelle volte tanto spesso echeggianti di gemiti degl' infelici. Mi avvanzi verso un appartamento che sporgeva sul lago; quando vidi Ali pascià, disteso sopra una pelle di leopardo buttata nell'angolo di un sofà formato di tessuti preziosi di Cachemira; egli mi stese la mano col sorriso sulle labbra, facendomi graziosamente segno d' inoltrarmi. Mio fratello stava al mio fianco.

« *Come un uo no contento!* gli disse mio fratello avvicinandosi. — Lo sono in fatti. Quando le delizia provo nell' ascoltare i canti di questi uccelli! Appressatevi, miei cari figli. » E proseguì, sollevandosi sul gomito. « Io lo sarei forse per sempre, se seguissi ognora le mie inclinazioni. Oh! se voi sapeste ciò che talora si richiede per soddisfarmi! Ecco: io ho nel mio harem una donna che canta, in talune ariette ammirabili, ch' io non posso mai ascoltare senza trasportarmi col pensiero ai giorni della mia giovinezza; io mi credo allora in mezzo alle mie montagne della Japigia. Oh quanto la mia vita era tranquilla in quel tempo! Quale felicità, quando io mangiava fra camerati qualche capra rapita ai pastori del monte Argenikol e quando io andava alle nozze dei miei amici, io era il primo suonatore di lira fra quanti giovani trovavansi per cento leghe all' intorno; avrei sfidati i più abili alla danza, alla lotta, ma questo tempo non tornerà più, e non veggio all' altra sponda della vita che sciagure di famiglia, tempeste, e chi sa! . .

» io non avrò forse la felicità di morire su la
 » stuoja dei miei avi. Io la miro quì, volendo
 » rimembrare che nacqui povero, che soffrì mol-
 » to. « Alzandosi bruscamente, soggiunse: „
 » Ma, se occorrerà, saprò affrontare finanche la
 » miseria. „

Poi ricadendo nelle sue eterne doglianze relativamente ai servigi ch'egli aveva resi ai Francesi, e soprattutto agl'Inglesi, i quali lo avevano sempre contraccambiato con ingratitudine, concluse che sarebbe morto disperato, se non avesse ottenuto Parga. Cercai di calmarlo, dimostrandogli che i suoi desiderj erano contrarj alla sua vera politica; che divenuto alla pur fine assoluto padrone dell' Epiro, la sua testa incend aria, anzi che calmarsi, lo avrebbe spinto a qualche temeraria impresa; e che la sua ambizione, tanto più attiva quanto più venisse soddisfatta, sarebbe stata causa dei tormenti che doveano attenderlo *all' altra sponda della vita*. Mi permisi di dirgli, senza pensare allora che la mia voce era profetica, che *le più grandi sciagure avrebbero principio per lui e pei suoi dal possesso di Parga*.

Sprezzo il sinistro augurio, ei rispose. D'altronde,
 » pur ch'io potessi fabbricare un palagio su quel-
 » lo scoglio, sarei consolato di ogni sciagura.
 » Ogni uomo porta impresso sulla fronte il sug-
 » gello incancellabile del suo destino; e ciò ch'è
 » scritto, dee necessariamente avvenire. Io voglio
 » Parga! — Paventate di esser padrone di Par-
 » ga! — Io voglio Parga!

Egli innalzò gli occhi al Cielo, sospirando.

CAPITOLO VIII.

Ristabilimento della dinastia dei Borboni. - Santa Alleanza - Eteristi - Stato della Grecia nel 1814 - Collegi - Scuole - Stamperie - Commercio - Marina - Gelosia degl' Inglesi - Calunnie dei loro agenti - Indifferenza della Porta Ottomana - Arrivo di Sir Thomas Maitland alle isole Ionie - Umile domanda che gli dirigono i Parganoti - Vendita del loro territorio - Incertezza - Allarmi - Disperazione - La Mezzaluna rimpiazza la Croce - Imprecazioni contro il ministero britannico - Emigrazione dei cristiani - Loro ultimo sospiro cantato da Zenocle.

La caduta di Napoleone dal suo carro di vittoria, il ritorno al trono dei loro avi dei figli di S. Luigi e di Enrico IV, avvenimenti racchiusi nello spazio di un mese, mentre sembravano il prodotto di molti secoli, essendo noti in Grecia, ciascuno non potea persuadersi come colui, che avea preseduto ai destini dell' Europa, non era più nulla! I Turchi piansero il figlio della fortuna; e i Greci, contenti della di lui caduta, atteso che lo riguardavano come un ostacolo alla loro libertà, spinsero un grido di gioja, che echeggiò fin sulle sponde della Neva.

In tale circostanza, il conte Andreossy, allora ambasciatore a Costantinopoli, temendo che, ad onta che il tiranno avesse rispettati i giorni del console generale di Francia, avrebbe potuto attentare alla di lui libertà, chiese ed ottenne dalla Porta Ottomana che un capigi-bachi fosse inviato in Giannina per assicurarsi della di lui esistenza, con ordine di riportare uno scritto firmato dalla di lui mano per dimostrarne la veracità. Egli era l'oggetto della vigilanza dei suoi capi,

non meno che di quella dei nemici stessi della Francia. Egli godeva un tale vantaggio da lungo tempo, anche presso gl' Inglesi, dopo che il vinto di Capri, che contribuì alle sciagure dell' augusta Carolina (1), erasi allontanato dalle sponde di Leucade, coi suoi spioni, affidando il reggimento Real Corso ad un uffiziale, che per la sua probità non era atto per nulla a comandare un ammasso di avventurieri come quelli, che formavano questa banda eterogenea. Ma cessiamo di parlar figuratamente. Io soibii tutta la coppa dei dolori, quando vidi allontanarsi da Corfù i miei più cari amici in quella vecchia guarnigione, le cui bandiere piegavansi sotto il peso dei lauri, contandosi nelle sue file ben cinquemila uomini divenuti illustri per quindici campagne.

Appena che la nostra bandiera sparve dalle isole del mar Ionio, nuovi pensieri si destarono nella Grecia. I Turchi allarmati domandarono che significasse la *Santa Alleanza*, senza essere possibile persuaderli ch' ella non era diretta contro la loro barbarie, tanto eglino sono per istinto portati a non veder che nemici in tutt' i cristiani. I Greci, dal canto loro, volgean gli occhi al congresso riunito in Vienna; eglino usavano un linguaggio sì strano, che si sarebbe creduto il *labarum* ondeggiare digià sulle mura di Santa Sofia. E, per la prima volta, si udì articolare nell' Epiro il nome di società degli *Eteristi*, o *amici*.

I suoi statuti, per quanto narrano i Greci, erano stati compilati in Vienna, sotto gli auspicj di un gran monarca; molti re della Santa Alleanza vi avevano aderito, fornendo considerabili som-

(1) Hudson Lowe. *Inde mali labes.*

me; la sua cassa risiedeva in Monaco (1). Proponevasi di spargere fra i cristiani dell'Oriente i doni della società biblica, destinati per la propagazione dell'evangelo a riunire tutt' i figli della redenzione sotto il segno augusto della Croce. (2) Questo sguardo rivolto dai principi paterni ad un popolo fin'allora colpito da una specie di scomunica politica, rianimò le sue non mai spente speranze di rigenerazione. La tirannide dei Turchi sembrava ad esso divenuta caduca. I loro rovesci in Egitto, i loro rovesci più recenti, allor che ottomila Russi aveano trionfato di trentamila maomettani sulle sponde del Danubio, il vergognoso torpore del loro governo, la sua disperata iniquità, l'ignoranza di un padrone addormentato nel seno della mollezza, l'arrogante stupidità di quasi tutt' i visir, e il loro sanguinario procedere, la venalità dei tribunali, lo stato di povertà della bassa classe dei Musulmani, aveano ispirato ai cristiani il sentimento più pericoloso per le tirannidi, *il disprezzo*, ordinario principio di tutte le insurrezioni contro un' autorità arbitraria. I Greci, misurandosi con quelli, ch' eglino da lungo tempo erano abituati a paventare, si avvidero che gli avevano giudicati troppo superiori per non averli veduti che *dal basso in alto*; capivano che i superbi ottomani non potevano neanche esistere senza il soccorso dei Cristiani. Mescolati nei consigli supremi dell' impero, ch' erano diretti dai principi greci del Fanale; associati agli armanenti marittimi del sultano, le cui squadre erano co-

(1) Giova rimembrare che il tribunale *Vemico* di Majenza non esisteva ancora in quest' epoca.

(2) Avesse voluto Iddio, che tutto ciò fosse stato praticato per la dilatazione della Cattolica Religione, unica e sola vera! *Rev.*

mandate dagl' Idriotti ; padroni dell' industria , del commercio, dell' agricoltura, delle ricchezze; numericamente più forti nell' Ellade , ove si annoveravano oltre dieci cristiani per un Turco , gli oppressi non sapeano intendere perchè erano stati schiavi per tanti secoli ?

La meraviglia era maggiore nell' Arcipelago. Il mare Egeo, sparso di vascelli greci, sembrava separato dall' impero ottomano per l' attività dei suoi isolani , molti dei quali, non contenti di navigare nel bacino del Mediterraneo, si erano slanciati al di là dell' Atlantico. Alcuni loro capitani, imbarcati su navigli esteri , aveano eseguito il giro del globo ; altri eransi trovati nei mercati delle Indie; tutti avevano, al pari di Ulisse , veduto *le città, l'opulenza, e i costumi di una infinità di popoli* ; la loro anima erasi fortificata in mezzo a numerosi perigli; ma un dardo avvelenato, la rimembranza del loro servaggio, li seguiva per tutto. Reduci dalle loro spedizioni , allor che salutavano i monti della loro patria ravvolti fra le nubi, la loro gioja non era già quella dei naviganti, i quali in fine di un lungo viaggio, godono la calma e la felicità nei loro domestici focolai. La patria apparia loro brillante pei grandi uomini che l'avevano illustrata, ma schiava e avvilita da infami oppressori, e i loro canti di allegrezza non erano altro che inni alla vendetta. Sovente riconoscevano gli stessi Turchi, che gli avevano umiliati nella partenza , immobili nel medesimo posto, e intenti ad umiliarli di bel nuovo nel loro ritorno; e re su i loro vascelli, rapidi come i venti, si ritrovavano schiavi, entrati nei loro porti.

Lo sdegno non era meno profondo sul continente , quando i cristiani paragonavano la loro condizione con quella di oltre ventimila figli della

Grecia impiegati in Russia. Narravasi nelle città, nelle capanne, in mezzo alle tribù bellicose delle montagne, come i Greci del tale o tale altro borgo schiavo sedevano nei consigli dell' imperatore russo ; l' onore che alcuni altri avevano di essere di lui ambasciatori ; il vantaggio che molti godevano di essere educati nei colleggi e nelle scuole militari di Pietroburgo ; e la felicità di molt'altri, i quali servivano sotto le bandiere russe coi gradi superiori dell' armata fino a quello di sotto-luogotenente. Vi erano dei paragoni più dritti ed assai più dolorosi , vedendo la legazione russa di Costantinopoli piena di raja emancipati , non meno che quasi tutt' i consolati dell' impero ottomano occupati da Greci.

Tutto fu ancor peggio, quando dei reggimenti adunati nelle province dell' Erzgovina e della Bosnia , delle falangi arruolate sotto le bandiere della Francia, della Russia, e dell' Inghilterra , ritornarono nei loro villaggi, dove uomini abituati al giogo della disciplina, ma alteri quanto prodi, si trovarono in contatto con una barbara soldatesca, ch' eglino spregiavano. Dovettero frattanto, per non compromettere le loro famiglie, curvare il capo innanzi ai Turchi , adottar di bel nuovo gli usi del servaggio, depor le loro insegne militari, e ripigliar l' aratro che nudriva gl' ignobili tiranni, i quali tanto più godevano nell' umilia di quanto meno erano disposti a perdonar loro la gloria acquistata. Ma uno spirito più tremendo pei Maomettani di quello dei militari avvezzi ad innalzar pubblicamente le loro doglianze , e per ciò appunto poco atti a cospirare, agitava sordamente la Grecia. Oramai possiam dirlo ; parlo dello spirito di molti giovani Elleni educati nelle università di Alemagna, d' Italia, e di Francia.

Tutti erano uomini dabbene , istruiti , ma en-

tusiasti della loro patria, senza essere della scuola di coloro, i quali pretendevano introdurre le massime antisociali dell' anarchia. Eglino comprendevano che per rigenerare la Grecia eravi duopo dell' unione della morale con la religione. Conoscevano il potere della Croce sopra un popolo sempre pronto a sacrificarsi per essa; e molti tra loro si attennero alla regola austera dei monaci Basiliani, onde imprimere un' autorità sacra ai loro precetti, e dirigere in un modo efficace l' istruzione pubblica verso uno scopo d' insegnamento politico e religioso. Così, lo spirito di unione discese in mezzo alle scuole nazionali di Giannina, di Chio, di Cidonia; e ad eccezione di Atene, ove alcuni cervelli deliranti pretesero rimenare i giorni del Portico, il fuoco sacro della libertà arse su gli altari del vero Dio.

Le sublimi virtù non crescono sul suolo delle ricchezze, ma su quello della povertà! Le sterili rupi della Grecia han prodotto più grandi uomini di tutt' i vasti e ricchi imperi dell' Oriente, atteso che la vera gloria non è altro che l' acclamazione della riconoscenza pubblica. La scintilla della rigenerazione dovea partire dalla volontà dell' Eterno!

Il patriarca, il sinodo, e i capi della chiesa benedissero le nuove scuole elleniche. Si ripigliarono i progetti di Gregorio, ch' erasi occupato a moltiplicare i libri di pietà, divenendo egli stesso stampatore, allor che sceso per la seconda volta dal trono così detto ecumenico, egli era stato esiliato nel monte Atos. Furono stabilite delle stamperie a Cidonia e nel monte Libano; abili operai, formati nella tipografia dell' Elzivir moderno, M. Firmin Didot (1), stamparono delle opere di religione per

(1) Suo figlio Ambrogio Firmin Didot, allievo del

uso dei fedeli; i lumi si propagavano, ed annunziavano un' era di rigenerazione alle belle contrade della Grecia e della Ionia. Quei giovani Elleni, che non erano stati ammessi nei colleggi, si erano sparsi per aprir picciole scuole. Altri esercitavano la medicina, che avevano studiata a Parigi, a Padova, ed a Vienna, ove laboriosi traduttori riproducevano nella lingua moderna i nostri classici per disseminarli fra i loro compatrioti. Finalmente, alcuni giovani istruiti si dedicavano al commercio, e bentosto non vi fu più villaggio, fattoria, carovana, nè vascello, in cui non si trovasse, come nei secoli della chiesa primitiva, qualche discepolo che insegnasse le dottrine dell' evangelo e della libertà promessa alle nazioni dal suo divino autore; in questo mentre, la società degli Eteristi venne ad infiammar degli uomini predisposti a grandi cambiamenti politici.

Questo era lo stato dello spirito pubblico nella Grecia verso la fine dell' anno 1814. Le persone savie pretendevano che bisognava vincere i Turchi con la superiorità dei lumi e delle ricchezze. Gl' Idriotti, divenuti potenza marittima, erano dell' istessa opinione, ch' era stata egualmente adottata dai principali negozianti greci del Levante; ma sventuratamente il popolo, oppresso sotto il peso delle pubbliche gravezze, animato dal sentimento dei suoi mezzi, non rispondeva a questi consigli di temporeggiamento. Gli Eteristi, che non avean nulla a perdere e molto a guadagnare in una insurrezione, sparsi per le città e per le capanne, stimolando le passioni, lusingavano talmente la moltitudine, che il numero degli

rispettabile Coray, menò seco dal colleggio di Cidonia il giovane Dobra, a cui insegnò ad incidere, a fondere i caratteri, ed a stampare.

oppositori diminuiva di giorno in giorno. Si cospirava apertamente ; e nella corte istessa di Ali pascià non temevasi di manifestare i progetti di una grande rivoluzione nella Turchia. Il satrapo dovca servire ad allumar l'incendio, mettendosi alle prese col Sultano ; e benchè gli Elleni non erano creduti maturi per la libertà, erano stimati forti abbastanza per atterrare i Maomettani. Si fondava sulla cooperazione dei Russi. Se non era immediata , sarebbe bastato che l'imperatore Alessandro avesse permesso ai Greci , che trovavansi al di lui servizio, di ritornare nella loro patria. In questo caso , si avrebbero avuti almeno quindicimila uffiziali e sotto-uffiziali di ogni arma, capaci di formare il perno di un'armata nazionale, che avrebbe lottato con successo contro le orde dell'impero ottomano. A consiglio dei Greci , avvezzi a determinarsi per entusiasmo , tutto era preveduto pel trionfo della loro impresa. Le gole dei monti, i guadi dei fiumi erano stati riconosciuti e scandagliati ; eglino avevano a loro disposizione armi, munizioni, tesori, ed è indubitabile che la primavera dell'anno 1815 sarebbe stata l'epoca di una generale insurrezione, se la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba , togliendo loro la speranza di essere assistiti dai Russi, non avesse sconcertati dei progetti, ch'erano in gran parte intempestivi.

La Porta non poteva ignorare le trame dei suoi suditi cristiani, nè l'impronto di due milioni da essi fatto alla Russia per la guerra contro Napoleone (1), essendovi molti indigeni e stranieri che

(1) Quest'impronto spontaneo fu aperto a Giannina, a Castoria, a Sérres, Andrianopoli, e Costantinopoli, nel 1815. Non fu spedito, poichè la compagua dei Russi si limitò ad accorrere in ajuto del vincitore.

avevano interesse a sacrificarli , e ad opporsi al loro risorgimento, svelandone gli occulti disegni. Lo zelo inconsiderato di taluni , il cui ministero avrebbe dovuto restringersi, giusta le nostre capitolazioni , agli stabilimenti protetti dai re di Francia , non si è contenuto sempre in questi confini. La chiesa di Oriente, divisa per antica rivalità dalla chiese di occidente si è trovata più volte in conflitto di giurisdizione, e questa divisione ha fatto degli scissi e dei cattolici i più attivi custodi dell'autorità maomettana. Syro , Nasso, Santorino, Tenos, spiavano tutto ciò che avveniva a Psara, a Idra, e a Spezia (1), per avvisarne il divano. I negozianti stabiliti nell'oriente non erano meno indignati della prosperità dei Greci, fondata su la ruina del loro commercio, e compiangendo quei tempi, in cui talune potenze occidentali trafficavano esclusivamente nel Levante , mostravansi gl' implacabili nemici di un popolo che voleva emanciparsi. Ma i più perigliosi avversarj dei cristiani ortodossi erano quegli isolani commercianti , i quali aspirano a tal potere marittimo, che niuno possa vendere la menoma merce nel mondo intero, senza loro permesso. Questa nazione antisociale, sotto il rapporto dei suoi interessi mercantili , avea giurata, nel più riposto segreto dei suoi consigli ambiziosi, la distruzione della marina degl' isolani dell' Arcipelago e delle Cicladi. I suoi agenti diplomatici, reclutati nella polizia di Sicilia, informavano il loro ministero di tutt' i movimenti della Grecia, che attribuivano ad intrighi combinati fra gli ortodossi e il gabinetto di Pietroburgo , senza riflettere

(1) I Greci denominano altrimenti quest' isola ; ma noi ci serviremo del nome Spezia , ch' è quello più conosciuto.

che ogni popolo, ingrandito dai lumi e dalle ricchezze, cerca naturalmente di crearsi una sorte corrispondente ai suoi nuovi interessi. Eglino non pensavano che la Svizzera, l'Olanda, e l'America si sarebbero tosto o tardi emancipate, quando anche non avessero avuto i loro Guglielmo Tell, Guglielmo il Taciturno, e Washington, e concepirono il progetto di risospingere i Greci in uno stato di umiliazione e di miseria peggiore di quello, in cui trovavansi pria dei giorni funesti della nostra rivoluzione, che furono l'aurora dello splendore commerciale degli abitanti del mare Egeo.

La Porta Ottomana ha una sì alta opinione della sua superiorità sopra un popolo, ch'ella calpesta da oltre dodeci umane generazioni, che ha sempre riguardato per un insulto fatto alla sua potenza il ritrarre i raja sotto colori diversi da quelli di schiavi tremanti innanzi alle sue sovrane volontà. *Essa ha costantemente trionfato degl' infedeli*, e non ha obbliato che le sue disfatte. La sollevazione della Morea nel 1770, e tutte le altre posteriori, le rimembravano il piacere di aver scannato migliaia di cristiani. Questi avvenimenti, corrispondenti alla sua politica, come la distruzione degl' Iloti, divenuti troppo numerosi, era a quella degli spartani, la rendevano troppo presuntuosa, nè sapea persuadersi di essere seriamente minacciata. Invano dunque le si davano salutarì consigli; l'orgoglio di un Sultano, che si credea superiore a tutt' i monarchi della sua dinastia, respingeva i consigli più savj; e i suoi ministri, depravati o corrotti dall' oro dei Greci, non lasciavano più penetrar la verità fino a piè del suo trono.

Gli agenti del ministero britannico, cambian-

do tattica per operare la ruina della marina greca e la repressione dei progetti ambiziosi che supponevano nella Russia, cercarono allora di avvicinarsi al visir Ali pascià. Eglino potevano comprare il suo avido animo, ed attingere dal di lui ingegno qualche espediente, di cui la loro diplomazia avrebbe ben saputo valersi, benchè in un modo non conforme alla morale. La negoziazione fu presentata sotto colori speciosi dagli agenti incaricati di trattare con Ali pascià, il quale non ottenne mai il titolo di *stimabile* da altri, se non dal suo onorevole amico Hudson Lowe (1). Non s'ignorava che il console generale di Francia erasi servito di Ali nel 1806 per indur la Porta ad una guerra contro la Russia e l'Inghilterra, e si decise di avvalersene per la ruina dei Greci, cui un Greco Levantino avea, dieci anni innanzi, consigliato di sommergere in una condizione peggiore della morte. Si sapea che il tiranno ambiva Parga, e si credè comprarlo, cedendogli questa piazza.

I Borboni erano stati restituiti per la seconda volta all'amore dei Francesi, quando i Parganoti concepirono i primi dubbj in riguardo alla loro esistenza politica. Sarebbero stati inquieti da molto innanzi, se avessero saputo che Ali pascià a tutte le comunicazioni degli emissarj inglesi avea sempre risposto con la inchiesta di Parga, e che costoro si erano sempre ritirati senza potergli dare una positiva promessa. Ma quando eglino conobbero il funesto trattato di Parigi, e videro che non vi si parlava affatto della loro esistenza, sentirono uno spavento, comechè affidandosi a S. M. B., il generale Campbell avesse formalmente assicurati i Parganoti *ch' eglino avrebbero seguito*

(1) Eco di Sant' Elena di O Meara.

il destino delle Sette Isole. Per colmo di spavento, il generale, la cui buona fede doveva esser l'unica loro garentia, fu rimpiazzato da un uomo tale, che i Greci, avvezzi a tutt'altre fisionomie, non ne potevano parlare senza paura. *Quest'essere increato*, per servirmi dell'antifrasi dei Corfioti, era Thomas Maitland, lord commissario di S. M. B. Bisognava ricorrere alla sua autorità, e i Parganoti, obbliando che la debolezza non ottiene spesso che l'insulto e il dispregio, gli diressero, nel 24 dicembre 1816, la più umile supplica.

Per lusingare l'orgoglio di un capo, che nella qualita d'Inglese, riguardavasi come uno *dei primi figli del primo popolo del mondo*, non gli parlarono delle antiche gloriose rimembranze della Grecia; si astennero dal dirgli che, a malgrado il servaggio dei suoi abitanti, le ombre dei semidei e degli eroi soggiornavano ancora nei monti dell'*Ellade*! che le sue fontane, i suoi ruscelli, i suoi fiumi, i suoi colli ridenti ritraevano la memoria di qualche fatto istorico; ch'eglino erano i posterì dei Daci, i discendenti dei soldati di Pirro e di Alessandro; e che l'uomo, il quale vuole con nobili imprese illustrare il suo nome, si volge alla Grecia per cercarvi un modello: si limitarono a supplicarlo umilmente di degnarsi accoglierli sotto le potenti ali di S. M. B. Pregarono al tempo stesso il tenente-colonnello de Bosset d'intercedere presso l'onorevole lord, acciò che fosse condisceso a soggiornare nella loro città. Per ottener questo favore, si diressero anche delle lettere al segretario militare, Federico Kankey.

Queste negoziazioni durarono tre mesi, e i Parganoti, se fossero stati tutt'altro popolo che Greci, avvezzi ai brutali passaggi dalla

speranza al timore, si sarebbero precipitati in qualche straordinaria risoluzione. Ma protetti dalla bandiera britannica, aspirando a mangiare in pace all'ombra dei loro melaranci il pane acquistato a costo dei loro sudori, benchè poco entusiasti della protezione che invocavano, abbandonavansi di nuovo alla calma, che sì deliziosamente si gusta dopo la tempesta. Immaginavano anche, come si è saputo in seguito, ch'eglino fossero fuori di ogni pericolo, poichè l'autocrata Alessandro, che appellavano loro sovrano, era intervenuto in loro favore; quando una lettera del lord alto commissario, diretta al luogotenente-colonnello de Bosset, con la data del 24 marzo 1817, rivelò le sciagure di Parga. La cessione di questa piazza e del suo territorio alla Porta Ottomana era stata conchiusa e firmata dal ministro della Gran Bretagna in Costantinopoli.

Questa disleale cessione, in seguito delle promesse fatte ai Parganoti in nome dell'Inghilterra, poteva essere interpretata come conforme al trattato del 21 marzo 1800; e siccome speravasi di vederne rimesse in vigore le disposizioni, alcuni uomini spinsero la rassegnazione fino a congratularsi di un tale avvenimento (1).

(1) Le isole Jonie, cedute alla Francia in virtù del trattato di Campoformio, con le loro dipendenze, ch'erano Prevesa, Vonizza, Parga, e Butrotum, successivamente a lei tolte nel 1798 e 1799, furono costituite in repubblica col trattato del 21 marzo 1800 conchiuso tra la Russia e la Turchia. In questo atto la Russia stipulò, per temperare il sacrificio che una infame politica le dettava, che gli abitanti cristiani dei cantoni di terraferma abbandonati al Gran Signore, *non sarebbero dipesi che dai loro particolari*

Si lusingavano in conseguenza che Prevesa, Vonnizza, e Buthrotum, liberate dal giogo di Ali, sarebbero risorte dalle loro ruine, e che i cristiani, rimessi nelle loro proprietà, avrebbero ottenuto il libero esercizio del loro culto, non meno che i vantaggi stipulati nel trattato, che faceasi rivivere. Ma quando si seppe che trattavasi di una cessione assoluta in piena sovranità, il dolore fu estremo. Era stato spedito in Giannina M. John Cartwright, console di S.M.B. a Patrasso, con la qualità di commissario, per regolare la vendita delle proprietà dei Parganoti, e stabilir le condizioni della loro emigrazione! La diplomazia europea non avea mai conosciuto un atto simile, poichè fin' allora ogni vessazione dei Turchi contro i Cristiani era stata riguardata come un sacrilegio. Si volea sapere a qual titolo l'Inghilterra, semplice protettrice dell' eptarchia jonica, era intervenuta in una tale transazione? Quali motivi avea per rovesciare il trattato del 21 marzo 1800? Qual dritto era in essa di stipulare l'alienazione di un territorio, che se apparteneva al governo jonico, n' era inseparabile; e nel caso contrario, qual'era il suo mandato per agire in nome di coloro, i quali non riconoscevano la sua autorità?

tribunali; che i dritti di proprietà e di successione sarebbero stati conservati; liberi il commercio e l'industria; che i Turchi non avrebbero potuto costruir moschee in niuno dei quattro cantoni; che niun miomettano vi sarebbe stato ammesso, eccetto un commissario turco incaricato di esigere il tributo fissato dal senato di Corfù, appartenente alla Porta; che la residenza di quest' ufficiale sarebbe stata fissata dal senato jonico; e la di lui revocazione, in caso di miversazione, sarebbe stata ordinata sull'istanza del suddetto senato.

Agitando queste quistioni, si avea meno sorpresa, e più sdegno nel veder la premura degli agenti della Gran Brettagna di soddisfare i desiderj del visir Ali. Appena M. Cartwright col suo collega Parish furono giunti in Giannina per conferire con Ilamed bey, delegato della Porta, il satrapo si occupò d'intercettare la loro corrispondenza. Senza saperlo, eglino erano circondati da spioni; mentre che con mano non meno empia cercava di fare insorgere i Parganoti contro il governo inglese. Bentosto si raccolsero le pruove di queste trame. Il luogotenente colonnello de Bosset ne scoprì tutte le fila, e senza la sua sorveglianza, non so che sarebbe avvenuto della guarnigione inglese e degli abitanti di Parga. Egli scoprì, e ne ha mostrate le pruove all'Europa, che Ali avea cercato avvelenar l'acqua della fontana S. Trifone, e il pane destinato alle truppe. Questi fatti erano noti ai commissarj inglesi, non meno che al governatore Maitland; e vi bisognava altro per rompere una negoziazione? A malgrado tanti delitti, le trattative continuarono, senza essersi avanzata alcuna doglianza; il luogotenente-colonnello de Bosset, a cui sarebbe stato duopo distribuire delle corone civiche, fu destituito, e rimpiazzato dal colonnello Stuart: Ali avea così voluto; che mai si poteva a lui recusare?

La condiscendenza dei commissarj britannici induceva a credere che Albione avesse perduti i *mille vascelli*, con cui dominava i mari. I suoi agenti, i suoi negoziatori, i suoi generali, il superbo alto commissario Th-Maitland, andavano esattamente agli appuntamenti che il satrapo lor dava. Vi accorrevano circondati da donne, da mozzi di vascello vestiti da paggi, ora col lusso dei

nabab, ora con la sempl' città dei merciajuoli che si presentano per ottenerle il permesso di aprir qualche bottega. Animati da caldo zelo, tutti sembravano star pronti agli ordini del tiranno, e recavansi in Giannina, in Prevesa, in Buthrotum, e dovunque ci l'invitava a feste o a conferenze. Si marcanteggiava in mezzo a festini, ora per denaro ora per legno da costruzione, la libertà di un popolo, come si tratta in Africa della vendita degli schiavi per lavori di vetri o per bagattelle, o pure cambiando il sangue umano per acquavite. Il contratto era stato stipulato *inter scyphos et pocula*; e nulladimeno se ne parlava come se fosse stata una chimera, tanto sembrava contrario ai principj della vecchia Inghilterra.

Questa illusione era il risultato della buona opinione, in cui tenevasi la nazione inglese; e un avvenimento simile all'a vendita di Parga, benchè in apparenza poco importante, era una cosa tanto inconcepibile, atteso le relazioni esistenti fra l'Europa cristiana e i Maomettani, che niuno potea prestarvi fede.

Allor che i re delle nazioni civilizzate, si diceva, abusando del dritto del più forte, si strappano a vicenda e città e province; questi grandi risultati non sono sensibili che sulla carta o nell'istoria; poichè, messo tutto a calcolo, i principi cristiani son quasi tutti paterni e umani pei popoli. Ma, al contrario, i Parganoti, senza aver combattuto, e per conseguenza senza essere stati vinti, si trovavano condannati a subire condizioni contrarie alla morale e alla religione. Nulla di ciò, che avea formata fino quel giorno la loro condizione, era stato rispettato; non più diritti di uomo, o di

società ; non più le antiche loro istituzioni, nè proprietà, nè culto, primo bene dei mortali, benchè fosse stato garentito; il suolo istesso, di cui eglino erano espropriati, doveva essere contaminato dall' usurpatore. Ceduti ad una potenza cristiana, non avrebbero avvertito altro che un cambiamento di bandiera; ma, abbandonati in preda ai Turchi, venivano messi tra l' apostasia e il servaggio. Sarebbero intanto condiscesi a farsi raja; ma siccome non potevano attendere altro da Ali pascià che l' obbrobrio delle loro famiglie, o ignominiosi supplizj, così vedeano col fatto condannati ad un esilio forzoso.

Invano si dirà che la saviezza dei negozianti inglesi avea riparato a un tale inconveniente, avendo fissata una indennità per la perdita dei beni di coloro, ch' erano sforzati ad espatriare. L' azione di disporre dei beni di uomini, ch' eran privati del dritto incontrastabile, ch' eglino soli aveano, di venderli, era un' ingiustizia aggiunta ad un oltraggio. Queste disposizioni non dispensavano dall' obbligo di mantener le promesse fatte in nome di un principe, che si pregia del titolo di *difensore della fede*. I Parganoti invocavano i loro dritti; ne reclamavano la garentia, sostenendo che non poteasi compensarli con denaro, ancorchè questo avesse agguagliato il valore dei loro beni, della loro patria, e delle tombe dei loro antenati.

Protestavano perciò al cospetto del mondo, sordo ai loro lamenti, mentre che Ali pascià invitava Thomas Maitland ad una conferenza in Prevesa per dolersi del prezzo esorbitante di cinquecentomila lire sterline, per cui i commissarj inglesi aveano valutato Parga e il suo territorio, con riserva degli ornamenti delle chie-

se e dei mobili dei particolari. I giurati estimatori aveano sperato di urtare con questa valutazione l'avidità del satrapo, e una tale considerazione li farà assolvere innanzi al tribunale dei posteri di aver avuto parte in un'operainquissima, firmando il trattato di Giannina del 30 giugno 1817. Ma il tiranno dovea trovare maggior compiacenza nel lord alto commissario. Per cui, nel bel mezzo di un banchetto fraterno, Ali e Th. Maitland convennero che sarebbe stato eseguito su i luoghi stessi, a giudizio di periti scelti dagl' Inglesi e dai Turchi, un nuovo apprezzo del territorio, ove bentosto il vero Dio doveva non esser più adorato. L'inferno si commosse certamente, udendo una tale convenzione; ma i paggi del visir, e gl' inglesi, che si trovavano presenti, unendo le loro voci e le loro acclamazioni, osarono, in segno di allegrezza per una tale risoluzione, far dei brindisi alla salute del venerabile ed augusto monarca della Gran Brettagna, a cui niuna potenza avrebbe mai strappato una simile concessione.

Il nome di uno Stuardo, benchè privo dello splendore reale, non potea figurare alla testa di un atto come quello che dovea consumare la sciagura di Parga. Il luogotenente colonnello James Maitland fu nominato invece comandante di Parga, onde presedere al nuovo apprezzo delle proprietà private (poichè non si parlava più di quelle dello stato), che doveva aver luogo in contraddizione, benchè tacitamente in intelligenza coi commissarj di Ali pascià.

Si concessero dieci giorni (dal 7 al 17 aprile 1818) ai periti inglesi per rimettere al commissario James Maitland, da una parte, l' apprezzo

dei Parganoti, e lo stesso tempo fu concesso agli agenti turchi per passare il loro conto all' inviato della Porta Ottomana. Da questo esperimento risultò che in cambio di 500,000 lire sterline, prezzo stabilito dai primi periti, si dichiarò che i cristiani non avevano dritto che ad una indennità di 276,075 lire sterline, che gli agenti di Ali pascià ridussero, col loro rapporto contraddittorio, a 156,756 lire sterline. Non mai potevasi accoppiare un' ironia più crudele ai dolori di un popolo, a cui sarebbe stato più umano strappar la vita, anzi che sottoporlo a sì umilianti condizioni. Infine per regolare il destino di tanti infelici, si dichiarò in un' ultima conferenza ch'ebbe luogo in Butrihotum tra il visir Ali pascià e il lord alto commissario Thomas Maitland, che le indennità, che compiacevasi concedere ai Parganoti, erano fissate irrevocabilmente a 150,000 lire sterline.

I Parganoti, annientati da questa dichiarazione, ostinandosi a dubitare della sua veracità, reclamarono, presentarono memorie; e siccome le negoziazioni eran durate a lungo, si compiacevano di credere che una potente protezione (1) vegliasse su i loro destini; in questo mentre, seppero che le truppe di Ali pascià erano in marcia per occupare Parga.

Un proclama del lord alto commissario annunziò loro al tempo stesso che il 10 maggio era il giorno fatale, in cui i cristiani dovevano abbandonar per sempre l' Epiro. Eglino rivolsero gli occhi dolenti su le loro campagne, ch' eran tutte fiorite, e su quelle vaste pianu-

(1) Eglino speravano, non si sa perchè, su l' inter-
venzione della Russia, che in ogni cosa solevano ve-
dere come un genio tutelare.

re, ove contavansi 81,000 alberi di olivi, che soli valevano 200,000 ghinec. Sollevarono le mani al cielo, contemplando quei bei giardini di cedri, di melaranci, e di fiori. Le loro fronti s'inclinaron sulla polve per salutare i monasteri e le umili chiesette sparse su quelle spiagge. Era loro proibito portar via un frutto, o un fiore; era proibito ai ministri dell'Eterno di trasportar secoloro le reliquie, e le immagini degli eletti del Signore; i sacri ornamenti, i candelabri, la pisside del viatico, eran diventati, in forza del trattato, proprietà dei Maomettani. Pochi mobili, e le loro persone, ecco ciò che restava ai Parganoti, padroni pocanzi di tanti tesori procurati con la loro industriosa economia, e di 839 case, che dovevano esser bentosto occupate dai loro nemici.

Fra due giorni, al sorgere del sole, bisognava partire; ciascuno pinse il segno della croce sulla porta della sua casa! . . Un grido innalzossi; l'aria ne fremè; scorgevansi i Turchi sulle alture del monte Pezevolos. Una fiera disperazione s'impadronì degli spiriti; si corse all'armi, e si giurò unanimamente di morire con la patria, se i nemici si fossero avanzati pria dell'ora stabilita, per impadronirsi dei luoghi che doveansi abbandonare. Poi, rimembrando le loro miserie, tutti si stemprarono in lagrime, e volsero il passo verso la chiesa della Vergine di Parga, antico palladio della loro acropoli; quando una voce, uscita dal santuario, li avvertì che gl'Inglesi, che li avevano sacrificati, avevano obbliato nel trattato di vendere i mani dei loro antenati.

Tutti si precipitarono allora verso i cimiteri; le tombe furono aperte; si strapparono le ossa e i cadaveri mezzo consunti degli avi e delle fami-

glie estinte, che furono situate sopra un vasto rogo fatto di olivi, ornamento della loro patria terra. Gli spiriti s' infiammarono; gli ordini del capitano inglese furono calpestati, ed unanimamente fu deciso di scannar le donne ed i fanciulli, se i Maomettani avessero maculata con la loro presenza una città, ch' eglino dovevano occupare deserta. Si spedì un corriere per comunicare questa risoluzione a Th. Maitland, annunziandogli, che ove non fosse stata sospesa la marcia delle truppe di Ali pascià, si sarebbe rinnovato al cospetto dell' Europa cristiana il sacrificio, che Sagonta aveva un dì offerto al mondo.

Il messaggiero, latore di questo avviso, traversò il mare, secondato dai venti, e ritornò bentosto col generale Adam, che si credea favorevole ai Parganoti, poichè aveva sposata una Corcirese, e mescolato perciò il suo sangue con quello dei Greci. Ei ritornò tutto ansioso; quando vide, entrando nel porto, le fiamme del rogo che consumavano le ossa, i cadaveri, e gli avelli dei Parganoti, troppo fortunati di essere vissuti pria dell'era del servaggio. Egli scese a terra in vista degli arconti, preceduti dal loro pastore e dagli archimandriti, che lo accolsero con un rispetto misto ad ira, dichiarandogli che il meditato progetto sarebbe stato sull'istante eseguito, s' egli non fosse riuscito a sospendere l'entrata delle orde di Ali pascià.

Egli volse loro parole di speranza. Salì sull'acropoli, non più come un tempo, allor che la bandiera britannica vi fu innalzata fra le acclamazioni dei Pelasgi guerrieri, ma sotto gli auspicî del silenzio precursore della strage. Trovò gli uomini armati sulle porte delle loro case, i quali non attendevano che un cenno per trucidare le loro famiglie, pria di rivolger l'armi contro gl' In-

glesì, e di combattere fino a che non fosse rimasto un solo individuo per narrare la loro catastrofe. Ei gli scongiurò di aspettare; volò ai posti avanzati, parlò fortemente; e i Maomettani, non meno inquieti della guarnigione britannica, avendo accorciata la chiesta dilazione, allontanarono dai Parganoti l'ultima delle sciagure che li minacciava. Nel 9 maggio al tramontar del sole, la bandiera inglese disparve dalle mura di Parga, simile a quei fari che han brillato un momento per deludere la speranza del nocchiero; e i cristiani, dopo una notte consacrata alle lagrime e alle preghiere, chiesero il segnale della partenza.

All'alba eglino aveano già abbandonate le loro case, e sparsi sulla spiaggia, si occupavano a raccogliere qualche oggetto, che rimembrasse loro la patria. Alcuni riempivano dei sacchetti con le ceneri dei loro padri, raccolte su i roghi accesi dalla loro pietà religiosa; altri portavan secoloro pugni di terra; che avea nudrite le loro famiglie, mentre che le donne e i fanciulli raccoglievano conchiglie e pietre sparse sull'arena, e le ascondevano nelle loro vesti con quell'affetto, onde un amante conserva un dono della sovrana del suo cuore. *Addio terra dei nostri padri*, esclamavano i vecchi; *addio venerabili tempi, altari sacri del vero Dio!* gridavano i sacerdoti; *o mare meno tremendo dei nostri protettori*, ripetevano le donne piangendo; *bel mare della Ionia, proteggi i nostri teneri figli, e se devi ingoiarci nelle tue onde, non spingere i nostri cadaveri sulle spiagge, ove comandano gl'Inglesi; costoro li venderebbero ai nostri tiranni*.

Al funebre splendore dei roghi, che finivano di divorare gli avanzi dei loro antenati, confuso

sentì ad una cessione, che un generale ed un console di Francia, l'uno al colmo delle più spaventose agitazioni (1), e l'altro sottoposto alla scure, respinsero con immenso sdegno. Generosi Inglesi, scrittori di tutte le contrade, accusate gli autori di un'azione che maculò il nome europeo al cospetto istesso dei Maomettani, meravigliati di un successo, a cui eglino non avrebbero consentito, se avessero dovuto ottenerlo contro altri Maomettani. Domandate che una pronta giustizia vendichi l'innocenza, la morale e la religione oltraggiate. Infine, se questi nobili sforzi fossero inutili, la causa degli antichi cristiani della Grecia, benchè perduta innanzi al tribunale della politica, sia almeno santificata con la protesta di tutti gli amici della umanità; e che parlando dei Parganoti si dica 'nei secoli avvenire:

Extrema per illos
Religio excedens terris vestigia fecit.

Dopo altre mille ingiustizie (2), seduti sotto

(1) Mentre che Ali pascià domandava Parga, nel 1814, fu appiccato il fuoco all'arsenale della *fortezza nuova* di Corfù. Un magazzino di bombe, di obici caricati, ec. saltò in aria; l'enorme deposito delle polveri, che n'era disgiunto da un viottolo, cominciava ad accendersi; già cominciava ad ardere la sua porta di legno. Corfù era perduta; quando i nostri soldati, precipitandosi in mezzo agli obici e alle bombe che scoppiavano, le afferrarono, le buttarono nel mare, salvando così una intera città dalla sua totale distruzione. Non si è mai conosciuto da chi fu consigliato ed eseguito un tal delitto; noi perdemmo alcuni prodi; l'intera guarnigione si coprì di gloria.

(2) Giunti a Corfù; il parlamento jonio concesse

gli olivi di Corfù, ove sono stati visitati da un figlio della Grecia ministro di un gran re (2), i Parganoti, simili agli abitanti d'Israele assisi un tempo su le sponde dei fiumi di Babilonia, volgendo nelle loro menti mille tristi rimembranze, narrano le loro sventure allo straniero, che gl'interroga. La lira di Zenocle accompagna la dolente elegia dei novelli Messeni, elegia destinata a perpetuare, con l'amore ch'eglino conservano per la dolce loro patria, l'onta incancellabilmente impressa sulle fronti dei loro oppressori.

loro il titolo di cittadini delle dette Isole, titolo ch'eglino godevano fin dal decimoquinto secolo, in cambio di occuparsi a fornir l'oro il letto e il pane dell'ospitalità. Il loro alto commissario li avvertì in seguito che la somma di 150,000 lire sterline era stata ridotta a molto meno, atteso che S. E. erasi combinata con Ali pascià per essere pagata in moneta spagnuola anzi che in moneta turca; che in seguito si sarebbe operata una ritenuta dell'un per cento pel nolo della fregata la Ganimede, che avea trasportato il denaro a Corfù, non meno che per le negoziazioni, salvo a decidere relativamente agli emigrati Parganoti l'occorrenza sulle indennizzazioni e pretenzioni avanzate contro essi da Ali pascià. Essendo insorte nuove difficoltà, i Parganoti ricusarono ogni indennità. Finalmente, nel 19 dicembre 1819, l'alto commissario avendo annunziato che S. M. B. rinunciava in favor degli emigrati alla ritenuta dell'un per cento pel nolo della Ganimede, costoro ributtarono unanimamente questa grazia mercantile, e stretti dalla miseria, accettarono in seguito ciò che si volle dar loro sul prezzo di una vendita fatta contro ogni giustizia ed ogni dritto.

(2) Il conte Capo d'Istria.

ULTIMO ADDIO DEI PARGANOTI.

I.

Addio valli, addio monti, addio fiorenti
Colli di Parga, aure soavi e sante,
Ombrosi boschi, e verdeggianti piante;
Addio, per sempre addio, spiagge ridenti.

II.

O Parga illustre, o troppo amata terra,
Cui dall' Ottman breve confin difende ;
L' Anglo superbo, o patria mia, ti vende
Al più fero tiran, che il mondo inserra.
Addio valli, ec.

III.

« Partite, o figli dell' antico Epiro;
» Partite, o dei cristiani avanzi impuri;
» Cedete i vostri tempj, ed i tuguri: »
Disse Maitland nell' empio suo deliro.
Addio valli, ec.

IV.

« Lascia, o stirpe impotente, i patrij lari.
» Fuggi: la Croce, ovunque trionfante,
» Umil si piega ad Ismael davante :
» Fuggi, priva di trono, e senza altari. »
Addio valli, ec.

V.

Così, così, troppo superba Albione,
Di un infelice popolo, che langue,
Favellava un tiran cbbro di sangue,
Profanando il tuo onore, e la ragione.
Addio valli, ec:

VI.

Possa al suo orecchio questo canto mio ,
Spinto dagli echi, risuonar tremendo,
Siccome tuono, che cupo muggendo
Scuote l'empio, che posa in dolce obbligo.
Addio valli, ec:

VII.

Dio punitore, i tuoi roventi strali
Su l'iniquo Maitland vibra , e lo atterra.
Tropo finora ei profanò la terra:
Struggi, o Gran Dio, l'autor dei nostri mali.
Addio valli, ec:

VIII.

Tu, ch' espulsa da noi l' antica pace,
Strappar fra il pianto e l'ira ne miravi
Dalle tombe le sacre ossa degli Avi,
Tu, Sole, eclissa la tua chiara face.
Addio valli, ec:

IX.

E voi tremule stelle, e tu superna
Figlia del Ciel, pallida Febo, in lutto
Ricoprite le fronti, e il mondo tutto
Ripiombi in sen di oscura notte eterna.
Addio valli, ec:

X.

ANTISTROFE

A noi riedan le valli, ed i fiorenti
Colli, gli ombrosi boschi, e il sacrosanto
Suol della patria. Ai nostri voti, e al pianto,
O Dio, concedi l'aure sue ridenti.

CAPITOLO IX.

Vecchiezza di Ali - Sua rapacità - Incendio del palazzo di Tebe'en - Annunziato dal cheik Jusuf - Sua disperazione - Questua ch'ei fa per tal riguardo - Doni - Retaggio degli appestati di Arta - Albanesi sommersi nell'olio bollente - Crudeltà diverse - Ismaele pachò bey si rifugia presso il nazir di Drama - Periglio a cui sfugge - Sue avventure - Suo ritratto - Lettera che riceve da sua moglie - si associa con l'etolo Paleopulo - Loro piani contro Ali - Morte di Paleopulo - Famiglia di Ali pascià.

Se la vecchiezza dei buoni principi è un tempo di languore pei loro stati, quella dei tiranni dovrebbe essere, nell'ordine della natura, un'epoca di calma propizia al paese agitato dai capricci orrendi della loro gioventù. L'Epiro avrebbe goduto, in quest'ultimo caso, un'ombra di riposo; ma la provvidenza l'aveva abbandonato in balia del genio del male. Il satrapo, irritato di vedersi sfuggir la vita, divenendo sempre più terribile, credeva rannodarne il filo, usurpando tutte le proprietà, quasi che avesse voluto divorar la terra, che disponevasi ad ingojarlo. Slegnando la stima degli uomini, slegnava egualmente d'ingannarli coi giuramenti, e di mascherare i suoi colpevoli disegni. Spregiando la satira (1), il disprezzo, i rimproveri, i rimorsi,

(1) Ali faceva sempre venirsi innanzi i ciechi, che cantavano le canzoni satiriche, che i Greci componevano contro di lui, e le faceva ripetere in sua presenza. Talvolta egli stesso rivelava ignoti tratti della sua crudeltà, dicendo: *Cantate anche questo, acciò che ben sia noto di che io son capace, e che nulla pongo del mio nel sacrificare chi mi odia: io mi rim-*

la fama, l'empio Salmoneo sfidava i fulmini del cielo e della pubblica opinione. Le sue volontà, le sue passioni, i suoi trasporti non conoscevano più nè freno, nè misura. *La moltitudine del popolo, che forma la gloria dei re* (2), lo importunava; e facea voti, come Caligola, che gli uomini da lui odiati, onde non avessero goduto della sua morte, *avessero avuta una sola testa per abbat-terla*. Infelice per l'altrui pace, infelice pel desio violento d'invader tutto, egli agitavasi come un essere minacciato dai bisogni della vita. Voleva oro con l'ardore impaziente di un idropico, che desidera acqua per calmar la sua sete; e soccumbendo sotto il peso delle ricchezze, pretendeva di più ammassarne, quante più ne aveva accumulate. Un Dio vendicatore lo avea condannato ai più crudeli supplizj, il desio di fama e il timore dell'avvenire.

Non osando dar fede alla religione maomettana, che punisce in parte alcuni delitti, nè ributtarla, poichè era stato dalla infanzia imbevuto dei suoi principj, non vedeva niun porto sicuro al di là della vita. L'eternità si figurava agli occhi suoi sotto forme terribili: egli fremeva al nome dell'Alsirat (3), ponte lanciato sopra un mare di fuoco; i rimorsi non gli mostravano, sotto il velo della tomba che il Tartaro riservato ai suoi simili.

provero soltanto il male che non posso fare ai miei nemici.

(2) *La moltitudine del popolo*, dice il savio, *forma la gloria del re*, ed il picciol numero dei sudditi è l'onta di un principe. Proverbio.

(3) Alsirat, ponte quanto un filo di tela di ragno, sospeso sopra un mare di fuoco nell'inferno, pel quale i Musulmani debbono passare per giungere in Paradiso.

Eblis (1) non era più il soggetto delle sue piacevolezze. Invano, per ingannare il tempo, egli era ricorso ai secreti dell' alchimia, onde trovare una bevanda che lo rendesse immortale (2), e procurarsi i mezzi di convertire i metalli in oro. Nulla più sperando nei suoi prestigi, benchè non interamente disingannato, egli davasi in balia della superstizione, ultimo rifugio delle anime vili e scellerate. Circondato da indovini, interrogava i destini; chiedeva ai dervis delle figure cabalistiche, che faceva cucire nei suoi abiti, o che sospendeva nei luoghi più secreti del suo palagio, onde fugare i genj malevoli, da cui si credeva circondato; un Corano era legato al suo collo per allontanare *i cattivi occhi*; egli immergevasi nella regione dei fantasimi; ma funesti sogni lo precipitavano nel dolore.

Innebbriato dai bugiardi favori della fortuna, egli erasi creduto invulnerabile, e non conobbe i progressi degli anni che dalle sue infermità. Avea usato della vita senza perdere il gusto dei piaceri, e passò ruvidamente dall' errore dei sensi nell' impotenza di soddisfare i suoi desiderj. La bellezza formò il suo tormento; egli osò profanarne le rose; egli avrebbe voluto cancellar la primavera, e rapire all' anno i fiori, i cui profumi

(1) Eblis, il diavolo.

(2) Nel 1312 i suoi alchimisti cominciarono il travaglio diretto a procurargli l' acqua immortale, con cui doveva, eglino dicevano, involarsi nei pianeti, e trovar la pietra filosofica. Egli avea fatto venir da Venezia un laboratorio completo, e dopo che un certo Sergio, ch' erasi associato ad un dervis, ebbe bruciato del carbone per cinque anni, il visir, non vedendo uscirne alcun risultato, lo fé strangolare, e fé annegare il di lui compagno di stregoneria.

non potea più gustare. Le scuole pubbliche dell' Epiro e della Tessalia furono private dei fanciulli appartenenti alle principali famiglie, ch'ei profanava empivamente. Se talora sfuggiva dalla sua bocca la parola vecchiezza, lo faceva per aver delle consolazioni da coloro, che affrettavansi a negare questa verità; egli sorrideva allora ai suoi adulatori, che gli auguravano *lungli anni*; ma la seduzione non giungea più ad affascinarlo. *Il tempo ha messo la scure nella radice dell'albero!* diceva sospirando. E quelli che l'abborivano, mormoravano sotto voce: *pochi al'ri giorni, e Ali pascià non esisterà più.*

Egli aveva oltrepassati gli anni settantotto, allorchè parlavasi di lui in tal modo, senza pensare che la sventura doveva infondergli nuove forze, ond' ei subisse il castigo serbato ai suoi delitti. Consumato dalla deboscia, straziato dalle passioni, egli, che adiravasi per le minime contrarietà, rianimava il suo petto con un calore più ardente di quello della sua giovinezza; i suoi occhi erano serbati a pascersi con nuove scene di sangue, e la sua tremula voce dovea dare il cenno di combattimenti più sanguinosi di quelli, ch' egli avea sostenuti; curvo sotto il peso di una vecchiezza scellerata, egli era destinato, come Satanno, a pascersi di disperazione, ed a scuotere l' impero Ottomano dalle sue basi vacil'anti.

Ali non prevedevagli avvenimenti, che doveano travolgerlo nel loro corso; tutta la sua attenzione era diretta ad assicurare il futuro riposo dei suoi figli; felici loro, s'egli non avesse preteso associarli ai suoi progetti di vendetta contro Ismaele pachò bey, da lui apparentemente cbbliato fin' allora, sol per potergli vibrare colla più sicuri e micidiali.

Muctar Pascià era provveduto del sangiaccato di Berat, col titolo di beglier-bey, e il di lui figlio maggiore, Hussein, possedeva quello di Delvino; Salik, terzo figlio del satrapò, aveva ottenuto Lepanto; Mehemet, figlio di Veli, era decorato col titolo di vali-cy di Paramizia, mentre che suo padre Veli, ritirato a Decani, presso Agia, passava i suoi giorni fra i piaceri e la deboscia, senza pensare alla collera, che il Sultano avea concepita contro di lui. Il virtuoso Ibrahim e suo figlio stavano fra ceppi. Eglino vivevano in una prigione posta sotto la grande scala del castello del lago, acciò che il loro implacabile nemico godesse *il piacere di passeggiare sulle loro teste*, sempre che salisse nel suo palagio, o che ne uscisse. Ma tutto vien meno, fuorchè il desio della vendetta; e Ali che non potè mettere in accordo i suoi figli su la divisione eventuale del suo rettaggio, attribuì la causa della resistenza di Veli ai consigli e alla secreta influenza di Pacho bey.

Gli atti di dispotismo si annunziano sempre con la violenza. La moglie d' Ismaele era stata strappata dal suo palagio, e vivea rinchiusa in un tugurio, ov' era costretta a filare per procurarsi un mezzo di sussistere. Ignoravasi la causa di un tal rigore; ma in questo mentre si seppe che il di lei marito, dopo essere passato da Negroponte all'isola di Sciato, per aver udito che il suo nemico si proponeva di farlo assassinare, erasi involato dalle nuove insidie, nè conoscevasi ove si era diretto. Questa macchinazione mancata era la causa dei trattamenti esercitati contro la più innocente, e la migliore delle figlie uscite dal bey di Giannina, i quali temevano di compatire la sua miseria.

Il tiranno avea già spedito subitamente da ogni banda degli emissarj, quando un incidente gli se

perdere di mira il proscritto, e sospendere il corso dell' ira sua. La casa dei suoi padri, il soggiorno della sua giovinezza, il deposito dei suoi brigantaggi, il suo brillante palazzo di Tebelen era divenuto preda delle fiamme. Una imprudenza del più giovane dei suoi figli, Salik pascià, ch' egli amava con incredibile tenerezza, avea causato un tale disastro.

Chi poteva assumere l'incarico di annunziargli l'avvenimento! Suo figlio, questo istesso amato figlio, che per lo spavento erasi messo in fuga, e nascosto nei monti Candavj, non sarebbe stato forse esente da gravi punizioni, se si fosse fatto nunziodelle sciagura. Per molto tempo si pensò di far pervenire ad Ali una lettera per mezzo del cheik Iusuf, il quale non cessava annunziare la caduta di Ninive. Prendi, egli disse al tiranno, nel momento in cui questi usciva dal suo palagio; *Allah, che punisce i perfidi, ha permesso che il tuo serraglio fosse bruciato. Il mondo è cosa fuggevole; Alim fena* (1).

Udita tal nuova, Ali spronò il suo cavallo, gridando alle sue guardie di seguirlo. Corse, si precipitò, traversò la Molosside, giunse a Tebelen, e respirò quando vi rinvenne 150 milioni in oro coniato. Questa fu la somma incredibile che si disseppeì dai sotterranei del suo palagio, e la causa che per la prima volta scoprì la fortuna colossale del satrapo, il cui ammontare, esagerato poi dalla voce pubblica, pervenne, sventuratamente pel colpevole possessoré; all' orecchio del Gran Signore, Sultano Mahimud, principe di altissima e insaziabile avidità.

(1) *Alim fena*. Questo è il grido di allarme che i banditori spingono dall'alto delle moschee, quando gl' incendj divorano Costantinopoli.

Gl'intendenti delle finanze di Ali impiegarono molti giorni a numerare tante ricchezze; mentre che il loro padrone compiangeva la perdita del suo palagio. Preziosi cachemiri, pelliccie rarissime, un intero magazzino di orologi, di pendoli, di gemme, di stoffe, di mobili, di armi di lusso, di arnesi di cavalli, divenuti preda del fuoco, erano gli oggetti delle sue lagrime. Steso per terra sopra un sacco di paglia, come un ministro destituito dei re di Oriente, si strappava la barba, si batteva il petto, gemeva, e deplorava la sua miseria, raccomandandosi alla carità pubblica. Talvolta sovvenendosi ch'egli era visir, domandava con tuono minaccioso ciò che temeva che si avesse voluto involargli, e talvolta ricorreva alle finte lagrime. Infine un ordine annunziò agli abitanti della Grecia che doveano ricostruire e mobigliare a loro spese *il tremendo serraglio* di Tebelen. Ritornò poi in Giannina, e vi entrò seguito dai suoi tesori, e da un picciol numero di donne sfuggite all'incendio, ch'egli vendè ai suoi familiari, dicendo ch'egli non era più ricco abbastanza per poter nudrire tante schiave.

Ma bentosto ci fu ampiamente indennizzato. La peste, disastrosa ausiliaria della sua tirannide, gli lasciava il retaggio della intera popolazione del villaggio di Arta, che oltrepassava gli ottomila abitanti. Più della metà erano periti; e tosto che l'epidemia cessò, Ali pascià spedì dei commissarj con l'incarico di stendere lo stato dei mobili e dei beni fondi, ch'ei doveva aggiudicarsi nella qualità di erede universale dei suoi vassalli.

Acciò che si fosse proceduto all'inventario, gl'infelici risparmiati dalla morte, col rischio di rinnovare il contagio, furono costretti, a malgra-

do le preghiere del console di Francia , M. Hugues Ponqueville, di lavare nelle acque dell'Inaco le lane dei materazzi, i panni, ed i lini ancora impregnati dei fatali miasmi , mentre che gli esattori ammassavano e registravano quel poco di oro e di argento che non era stato fugato. Il cavo degli alberi, i minimi buchi furono visitati; e siccome si trovò presso uno schektro un cinto pieno di zecchini di oro, si formò uno stato minutissimo delle ossa. Sarebbero state anch' esse suggellate, (se si avesse potuto presumere che questi tristi avanzi potevano essere un oggetto di speculazione), per venderle agli economisti inglesi; la cui sacrilega avidità va a turbare i mani dei prodi, morti nei campi di Lutzen, per farli servir di concime alle lande di Scozia (1). Tutti gli arconti della città erano stati arrestati, e tosto sottomessi alla tortura, acciò che avessero confessato ove trovavansi i tesori fugati. Uno tra loro, accusato di aver sottratti taluni oggetti, fu sommerso in una caldaia di olio bollente. Vecchi, donne, fanciulli, ricchi, poveri, tutti furono interrogati, *messi sotto il bastone*, e condannati , per redimersi, ad abbandonare le poche spoglie che aveano salvate dal pubblico naufragio. E come se tanti delitti fossero nulla , si reclutò , per ordine di Ali , nei vicini villaggi della Cassiopia una popolazione eguale a quella, di cui Arta piangeva la perdita, forzandola a recarsi di soggiorno in questa città desolata, ed a pagare al visir le case che ciascuno doveva abitare (2).

(1) Questo fatto è estratto dai giornali inglesi del mese di novembre 1822.

(2) *Machalla* ! diceva il Kiaja di Ali a mio fratello, mostrandogli la città di Arta ripopolata da questa colonia, *voi vedete che tutto sta come se la peste non*

In questo frattempo, gli emissarj che il satrapo avea spediti dietro l'orme d' Ismaele Pachobey, erano ritornati, annunziando che il fuggitivo erasi ricoverato nella Romelia. Dopo esser fuggito di contrada in contrada, gli uni lo aveano perduto di mira al Cairo, e credevano ch'erasi involato nella Mecca con gli hadgi o pellegrini della grande carovana dell' emir; altri pretendevano averlo riconosciuto in Smirne. Di fatti, egli avea percorse le principali città commercianti dell' Asia Minore, e dell' Egitto, coricandosi spesso sotto i portici delle moschee, o fra i poveri, o sulle ceneri dei pubblici cimiteri. Sovente era stato costretto a languire nei palagi dei grandi, confuso coi loro clienti e coi loro schiavi, partecipando con essi il nudrimento senza lasciar trasparire il cordoglio che lo divorava. Stanco finalmente di una sì misera vita, decise di rifugiarsi presso il nazir di Drama, ch'era uno dei più magnifici signori della Tracia.

Essendosi mostrato nella corte di Muhamet Dramali, a cui venne in grazia, Pachobey fu obbligato a manifestare il suo nome; colà appunto il di lui implacabile nemico, istruito del di lui soggiorno in quella corte, risolse di vibrargli un colpo, che il proscritto non potea giammai prevedere. Egli dimorava in Drama da molti mesi, quando in una di quelle partite di caccia che i signori amano inimensamente, videsi giungere un capigi-bachi, il quale volgendosi ad Ismaele, s' informò dov' era il nazir, a cui dovea comunicare un affare rilevante.

vi fosse mai esistita. - Sì, replicò mio fratello, ma si sono spopolati venti o trenta villaggi per operar questa meraviglia. - E che cosa è questo? rispose stupidamente il barbaro. Ecco la misura del ragionamento di un Turco: che dobbiamo noi pensare dei loro apologisti?

Ogni capigi bachi è molto spesso nunzio di sinistre nuove; e Dramali essendosi trovato lungi, Pacho bey, fingendosi il nazir, rispose all'inviato della Porta che poteva favellare. Si ritrassero in un Khan vicino, ove l'inviato del Sultano disse ch'ei seco portava un firmano ottenuto ad istanza di Ali, pascià di Giannina. » Di Te-
 » helen! Sii il ben venuto; egli è mio amico. In
 » che posso io giovarlo? — Facendo eseguire
 » il comando, ch'io arreo, con cui il supremo
 » divano v'ingiunge, o signore, di far troncar
 » la testa a un pessimo suddito chiamato Pacho
 » bey, che da qualche mese trovasi al vostro
 » servizio. — Non dubitarne, ma ti prevengo
 » ch'egli è un uomo che difficilmente può esse-
 » re sorpreso, prode, violento, amato dai suoi
 » servi, e bisogna trarlo astutamente nei nostri
 » lacci. Egli da un momento all'altro può venir
 » qui, ed è essenziale che non ti vegga, e che le
 » mie genti non possano sospettare chi tu sii.
 » Non vi sono che due ore di cammino da qui
 » a Drama; ivi mi attendi; questa sera ci rivedremo, e tu puoi aver la tua missione come già
 » compiuta da ora. »

Il capigi-bachi, incamminandosi subitamente verso Drama, si allontanò, mentre che Pacho bey fuggì per via opposta, temendo che il nazir, il quale lo conosceva di fresco, non lo avesse sacrificato con quella fredda indifferenza, naturale nei Turchi. Il proscritto, dopo una notte di fuga, avendo evitati tutt'i sentieri battuti, addossò gli abiti di un monaco bulgaro, e si presentò alla porta di un monastero greco di S. Basilio, situato nelle montagne, ove sorge l'Axio. Vi fu accolto così vestito da monaco, come un frate che riedesse dalla santa Tomba. Egli compose

il suo romanzo ; e si fu contento di aver ritrovato nel nuovo frate un uomo amabile, che parlava da vecchio pellegrino della Palestina, dei monasteri, e che avea di più una borsa molto ben fornita, per aver egli venduto, via facendo, il suo cavallo e le sue armi a un giudeo di Samacova.

Due uomini fecondi in ritrovati, eguali in astuzia, disputando, uno per soddisfar la sua vendetta, e l' altro per difender la sua vita, sono uno di quegli spettacoli ordinarj nelle arene politiche dell' Oriente, ove si veggono incessantemente oppressi l' innocenza e il merito.

Ali pascià, ardente nel perseguire il suo nemico, avea già accusato Muhamet-Dramali di aver favorita la fuga di Pacho bey ; ma non riuscì difficile al nazir di giustificarsi presso il divano, a cui narrò minutamente l' accaduto.

Questo appunto desiderava il satrapo, il quale si servì di un tale documento per far seguire le orme del fuggitivo dai suoi spioni. Siccome nelle spiegazioni ch' erano state fatte alla Porta, l' innocenza di Pacho bey era stata pruovata, così non poteasi più domandare contro di lui un firmano di morte ; il suo nemico fé dunque sembianze di abbandonarlo al suo destino, onde meglio occultare il colpo che volea vibrargli. Trattavasi di assassinarlo ; e Attanasio Vuja, il capo dei carnesfici dei Cardikioti, a cui egli comunicò il suo progetto, lo supplicò di accordargli l' onore di una tale impresa, giurando che Pacho bey non sarebbe sfuggito al suo pugnale.

Collegatisi fra loro, velarono il loro piano sotto l' apparenza di un malumore insorto tra il padrone e il sicario, ciò che meravigliò l' intera città di Giannina. Dopo una scena terribile, Ali

scacciò dal serraglio l'intimo confidente delle sue iniquità, colmandolo d'ingiurie, e dicendo, che s'egli non fosse stato figlio di colei, che aveva allevati i suoi propri figli, lo avrebbe fatto strozzare. Vaja, fingendo una profonda afflizione, si raccomandò invano a tutt' i grandi della città, supplicandoli d'intercedere in suo favore, e la sola grazia che Muctar lasciò potè ottenere fu un decreto di esilio, che permise a Vaja di ritirarsi nella Macedonia.

Vaja, munito di quest'ordine, lasciò Giannina, fingendo la massima disperazione; e giunto a Vodenà, finse di non trovarvi sicurezza se non vestendo l'abito dei monaci Basiliani, per eseguire un pellegrinaggio nel monte Atos. Cammin facendo, incontrò uno dei fratelli elemosinieri del gran convento dei Servi, con cui strinse amicizia. Gli pinse le sue sciagure coi più vivi colori, pregandolo di farlo ammettere tra i fratelli laici del suo monastero.

Il fratello elemosiniere comunicò subitamente questa proposizione al suo superiore, il quale annunziò a Pachò bey il di lui compatriota e compagno d'infortunio Altanasio. Pachò bey udendo che Attanasio entrava nel monastero, e non potendo dissimulare a se stesso ch'egli era inviato per assassinarlo, decise di fuggire a Costantinopoli, per affrontarvi la tempesta, e combattere apertamente contro il suo nemico.

Un'alta statura, una fisionomia piena di nobiltà, un maschio portamento, il dono prezioso di quasi tutte le lingue usate nell'impero ottomano, che Pachò bey parlava facilissimamente, doveano per forza farlo distinguere per tutto. Giunto nella capitale, trovavasi nella posizione di poter spiegare quel genere di talenti che conveniva al

paese, e la sua savia condotta facea sperare che avrebbe acquistati potenti amici. A malgrado questa legittima ambizione, egli fè sulle primerichiesta di tutt' i proscritti dell' Epiro, ch' erano stati suoi antichi compagni di armi o suoi amici : egli era stretto in parentela con le principali famiglie della capitale ; e legami di sangue lo stringevano allo stesso visir Ali per aver egli sposata una di lui parente.

Questo legame, che avea formata la felicità di Pacho bey nella sua giovinezza, era diventato per lui una sorgente di affanni, fin da ch' erasi allontanato da Giannina, ove la moglie sua e i suoi figli trovavansi ritenuti in ostaggio. Il pensiero dei perigli, a cui eglino erano esposti dall' epoca in cui avea rivelato il fatal secreto a Veli pascià, lo straziava. Egli esitava ad attaccar di fronte lo scellerato; ma in questo mentre seppe che la moglie sua era stata strappata dalla propria casa per aver ricusato di assentire a un divorzio, che dovea farla passare fra le braccia di un agente del tiranno, che dicevasi essere Omer Briones. Una lettera che questa donna infelice fece pervenire a Pacho bey, narrandogli le pene ch' ella soffriva, gl' indicava i doveri, che gli rimanevano a compire. « I tuoi figli sono incatenati, ella scriveva- » gli, e la moglie tua, rilegata in una capanna, » è ridotta a filare per acquistare il suo pane. Le » religiose cristiane la sostengono col prodotto » dell' elemosina, quando le infermità, che la op- » primono, non le permettono di sovvenire ai pro- » prij bisogni. Il suo letto, un dì coperto con stof- » fe di ore, si compone oramai di un sacco di pa- » glia e di una trista valendja (1). Ella t' invia

(1) *Valendja*, coperta di cavallo.

» l'ultimo ornamento che le resta, i suoi capelli.
 » Non pensare a me, e a tuoi figli che per vendi-
 » carci ». Poco tempo dopo questa donna infeli-
 ce disparve. E il cielo, per consolare Pacho bey,
 o piuttosto per castigare Ali, gl' inviò un amico,
 ch' era destinato a rilevare le di lui speranze.

Ogni Turco, di qualunque condizione, par che
 abbia necessariamente il bisogno di essere gover-
 nato da qualche Greco. La scienza degli affari ,
 a malgrado la profonda umiliazione degli Elle-
 ni, si è conservata fra i discendenti di Aristotile
 e di Euclide, ammessi in tutt' i consigli dei Tar-
 tari maomettani. Nulla si fa nel divano senza i
 principi greci del fanale; non havvi alcun satra-
 po, o bey, o grande qualunque dell' impero, che
 non abbia un Greco per consigliere. L' Etolo
 Paleopulo, che viveva da molti anni in Costanti-
 nopoli sotto la protezione della Francia , accin-
 gevasi a partire per fondare uno stabilimento nel-
 la Bessarabia russa, quando incontrò Pacho bey,
 e si strinse fra loro la sincera amicizia , che do-
 vea mutare i destini della stirpe di Tebelen.

Paleopulo comunicò al suo compagno d'infor-
 tunio una memoria presentata al divano nel 1812,
 ch' era stata causa di una sciagura, a cui Ali pa-
 scià era fuggito come abbiain narrato altrove, sol
 per gli avvenimenti di una più alta importanza che
 avevano occupato allora il gabinetto ottomano.
 Siccome il Gran Signore avea giurato *per le tombe
 dei suoi gloriosi antenati* di effettuar questo pro-
 getto, tosto che lo avrebbe potuto, Ismaele Paco
 bey e il suo amico cercarono i mezzi di farlo rivi-
 vere e darvi effetto. Conoscevasi che oltre i tesori
 salvati ultimamente dall' incendio di Tebelen , il
 pascià ne avea altri più considerabili depositati in
 Argirocastro, ed in Giannina; ciò che forse era

esagerato. Ma non poteasi però mettere in dubbio il conto esatto delle sue rendite, che ascendevano a dodici milioni di franchi, comprendendovi i benefizj ch' ei faceva su le allogagioni della corona. Si potevano dedurre, in mezzo al caos dell' amministrazione di Ali, due milioni ch' ei pagava al tesoro del sultano; una egual somma era impiegata in spese segrete, e gli restavano otto milioni, dai quali ne prelevava circa due pel soldo di cinque mila uomini, ch' ei teneva abitualmente al suo servizio (1). Le rendite poi dei suoi tre figli giungevano a dieci milioni (2). Queste considerazioni erano seducentissime per un prin-

(1) Ali pascià potea portar le sue truppe fino a quattordiecimila uomini, ammassando gli Albanesi cristiani e maomettani. In quanto alle sue spese interne, come quelle della sua mensa, dei suoi harem, e il pane di munizione delle sue truppe, si prendevano dal prodotto delle sue terre; ed egli pagava con *boni a vista* su i negozianti, che non gli erano debitori di nulla, i Greci impiegati al suo servizio.

(2) *Famiglia di Ali pascià nel 1819.*

Ali Tebelen Veli Zadè, di 78 anni.

Suoi figli { Muctar, beglier bey di Berat, di 50 anni.
avuti con

Emina { Veli, visir di Tessalia, di 46 anni.

Figlio avuto con una schiava: Salik, pascià di Lepanto, di 18 anni; ha lasciato un figlio di piccola età.

Famiglia di Muctar pascià

Due figli: { Hussein pascià, maritato.
Mahmud bey.

Mehemet pascià, Selim bey, Ismaele bey, e sei figlie.

di fingere, un certo prevedimento, che rende profetiche le loro estreme parole. Il vecchio Etolo annunziò ai suoi amici la prossima rigenerazione della Grecia; e avendo voluto veder Pacho bey, lo incoraggiò a perseverare nei suoi progetti, assicurandolo che bentosto la famiglia di Ali Tebelen sarebbe caduta sotto i di lui colpi. *Io muojo eol dolore*, egli aggiunse, *di non trovarmi con voi sul monte Dryscos; Ali pascià riconoscerebbe Paleopulo al fragore del suo grosso fucile* (1).

Il vecchio guerriero del monte Oeta essendo morto pochi giorni dopo questo abboccamento, Pacho bey si consolò bentosto di una tale perdita, poichè un cristiano non è altro mai per la casta tartara che una di *quelle specie subalterne*, che si sprezzano, tosto che non possono più esser utili; ma non obbliò i consigli, che ne avea ricevuti.

Pria di metterli in esecuzione, Pacho bey credè, per mascherare i suoi progetti, dovere esercitar le più minute pratiche del maomettismo. Allora Ali, che lo teneva in osservazione per mezzo dei suoi capi-tchoadar, udendo ch'ei frequentava i dervis e gli ulema, finse di credere che il suo nemico non avesse più alcuna importanza politica, ed aggiornò in apparenza i suoi progetti di vendetta.

(1) Il fucile di Paleopulo, chiamato *Millioni*, era di un calibro enorme; era così famigerato fra gli Epiroti, come la spada di Roland fra i nostri antichi valorosi.

FINE DEL PRIMO TOMO.







